This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

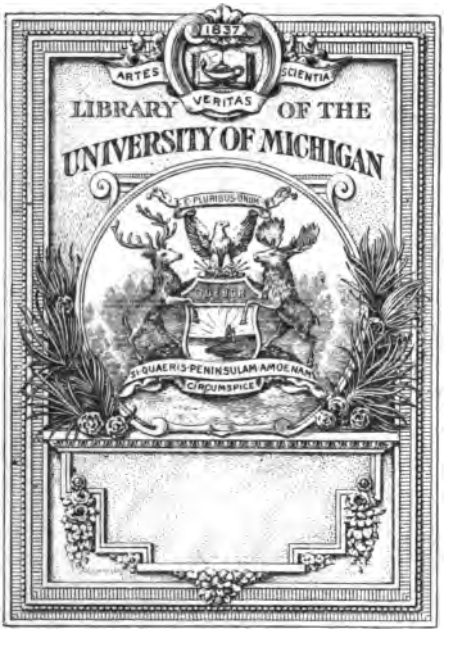
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 907,369


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

NB
623
.D94
A3
1882

SCRITTI MINORI E LETTERE

DI

GIOVANNI DUPRÈ.

Proprietà degli Editori.

26243

SCRITTI MINORI E LETTERE

DI

GIOVANNI DUPRÈ

CON UN' APPENDICE

AI SUOI *RICORDI AUTOBIOGRAFICI*

PER

LUIGI VENTURI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.
—
1882.

03-6-3V dmB

APPENDICE

AI

RICORDI AUTOBIOGRAFICI.

AL LETTORE.

Nella brevissima prefazione, che Giovanni Duprè aggiunse alla seconda edizione de' suoi *Pensieri sull' arte e Ricordi autobiografici*, riportata poi anche nella terza, si leggono queste parole: « Non ho creduto, com' era parso ad » alcuno, di rimpinzare il libro con lettere, » documenti e altri miei scritti: m' è parso che » ciò avrebbe nociuto alla semplicità e rapi- » dità del primo disegno. »

Giusta era la ragione; ma quel che allora fu bene omettere, ora non par che sarebbe: perchè se il nome di lui sta scritto negli stupendi lavori del suo scalpello, e se l' animo suo si palesa con rara schiettezza in quel prezioso libro, l' affetto riverente alla sua ricordanza richiede adesso che si pubblichi tutto

ciò che rimaneva a conoscersi opera della sua penna, e se ne compia l'immagine anche in quella parte, che, o per mancanza d'opportunità, o per rigor di modestia, non fu da lui interamente svelata.

A tal fine viene in luce il presente volume, il quale comincia con un'Appendice ai *Ricordi autobiografici*. La lunga amicizia ch'ebbe col grand'uomo lo scrittore di tale Appendice, gli ha offerto modo di poterne raccogliere nel primo capitolo il ritratto corporeo e morale, rappresentandolo in alcune pagine come gli sta presente nell'animo, e di raccontare certi privati fatterelli che forse non inutilmente s'aggiungono ai tanti narrati nel libro de' *Ricordi*.

Al ritratto del Duprè tien dietro nel capitolo secondo l'esposizione dei molti lavori (statue, bassirilievi e busti), de' quali non è parola nella sua biografia. Che se ei non gli mentovò, perchè creduti di minore importanza, il farne adesso esplicita menzione è opera, non solo utile alla storia dell'arte, ma sì necessaria a compire quella della sua vita d'artista.

Segue nel terzo la descrizione dei lavori di scultura eseguiti dopo ch'ei pubblicò i *Ricordi*. E qui naturalmente trova luogo la mesta

narrazione dei giorni di patimento e dell'immatura sua dipartita dal mondo, non che di quanto si fece in Italia per onorarne la memoria.

Nel quarto capitolo si ragiona del Duprè come scrittore, e si rende rapido conto di tutti i suoi scritti, cominciando dai sei minori qui pubblicati; dei quali il sesto è inedito, e gli altri sono o poco noti all'universale, o quasi affatto ignorati.

Il quinto prende a risguardarlo come scultore; e vi si accenna per sommi capi in che condizioni ei trovò l'arte, e con quali intendimenti la esercitò, in confronto coi precetti propagati, coi principii difesi e con gli esempi mostrati, negli anni giovanili di lui, da quel sommo maestro e artefice che fu Lorenzo Bartolini.

Il sesto e ultimo capitolo dà notizia dell'*Epistolario* che ora si rende per la prima volta di pubblica ragione, e di ciò che più in special modo costituisce la formale sua qualità.

All'Appendice fanno seguito i sei summentovati scritti minori, pōsti per ordin di tempo; i quali può dirsi che furono la palestra, in cui a poco a poco s'addestrò l'ingegno del

Duprè, per dar poi vita al notissimo libro dei *Ricordi autobiografici.*

Il volume si chiude con la raccolta delle sue lettere scelte e cronologicamente ordinate. È questa la parte più importante del volume, la quale si spera dover riuscire gratissima nella sua novità a quanti desiderano di trovare nelle semplici parole dell'amicizia, or affettuosa, or riverente, l'intima rispondenza coi sentimenti destati dall'ammirazione delle sue sculture e dalla lettura di tutti gli altri suoi scritti.

Queste lettere sono 285, diligentemente, dove occorra, annotate, per la necessaria intelligenza delle cose che vi si discorrono: così che entrino, sotto alcun rispetto, a far parte della moderna storia dell'arte e della letteratura italiana. E al termine di esse un Indice alfabetico dichiara i nomi delle persone, a cui furon dirette, e accenna col numero il modo di trovarle.

È da avvertire finalmente che le frequenti citazioni delle pagine dei *Ricordi autobiografici* si riferiscono alla terza edizione che in quest'anno n'è stata fatta dai Successori Le Monnier, e adorna d'un bel ritratto in fotografia dell'illustre Artista.

E, dopo ciò, possano le studiose cure usate in questa pubblicazione far sì che agli occhi di chi amò in vita il Duprè e or con rammarico lo ricorda estinto, apparisca libro non indegno continuatore dell' *Autobiografia*, con cui stretto si collega; o meriti almeno d' esser tenuto caro come l' ultimo fiore sparso sulla recente lacrimata sua tomba.

Agosto 1882.

INDICE DEL VOLUME.

AL LETTORE ..... Pag. 1

APPENDICE AI RICORDI AUTOBIOGRAFICI.

I. Ritratto di Giovanni Duprè 3
II. Opere di scultura non mentovate nei *Ricordi* 22
III. Opere di scultura dopo la pubblicazione dei *Ricordi*. 41
IV. Il Duprè scrittore 60
V. Il Duprè scultore 68
VI. Il suo epistolario 78

SCRITTI MINORI EDITI, INEDITI O POCO NOTI DI GIOVANNI DUPRÈ.

Della scultura alla Esposizione universale di Parigi del 1867 83
Della efficacia dell'Esposizioni mondiali sulla scultura, e in genere sulle arti del disegno 103
Parole tratte da un fascicolo intitolato *Cenni biografici di Luisa Duprè* 111
Dei sepolcri medicei in San Lorenzo. Considerazioni artistiche tratte dal volume: *Michelangiolo Buonarroti: Ricordo al popolo italiano* 113
Discorso per la festa centenaria di Michelangiolo Buonarroti 119
Della scultura greca dei tempi di Pericle, e de'suoi imitatori in confronto con l'arte moderna. (*Brano inedito.*) 126

LETTERE DI GIOVANNI DUPRÈ 129

INDICE DELLE PERSONE, a cui son dirette le lettere numerate 425

I.

RITRATTO DI GIOVANNI DUPRÈ.

Io lo conobbi la prima volta nel 1844. — Avevo veduto il suo *Abele*, quando, due anni prima, nella sala d'esposizione all'Accademia potei più volte farmi un po' di posto tra un nuvolo di gente che di continuo gli si addensava d'intorno. Non poteva trovarsi un soggetto, che più facilmente di quello riuscisse compreso e caro a tutti. Era un'idea consacrata dalle più antiche memorie, il simbolo dell'innocenza, l'immagine della vittima che rassegnata si offre al sacrifizio. Le membra stanche dal dolore, e l'abbandono del corpo mostravano lo spengersi della vita; ma dalla tranquilla mestizia del volto e dagli occhi rivolti al cielo traspariva l'indefinito aleggiare d'una speranza divina, trionfatrice dei patimenti e dell'ingiustizia umana.

Fra i tanti e tanti visitatori, chi ne diceva una, chi un'altra; ma tutti erano commossi dal sentimento morale che si faceva strada in ogni cuore, e al tempo stesso maravigliati alla vista di quelle forme lontane da qualsiasi servilità di regole accademiche. Non più l'eterne sembianze degli omerici Dei, nè l'imitazione

delle statue antiche. Era un corpo vero, e tanto vero, che l'invidia se ne fece arme per diffondere la maligna diceria che l'*Abele* non poteva dirsi opera d'arte, ma sì lavoro di formatore, in quanto che, giacente al suolo, era stato gettato sul vivo, come si gettano le così dette maschere sul volto d'un cadavere. Invano il Petrai giurava e spergiurava di essere stato lui a modello; invano e' fu fatto distendere in terra, e si trovò che le misure di lunghezza e larghezza non combinavano; invano Lorenzo Bartolini, che era stato pregato dal Duprè di esaminare la statua modellata, dichiarava la verità, e se ne faceva difensore e mallevadore. La mala diceria continuò, e non fu spenta del tutto, se non quando il Duprè ebbe modo, per offerta amorevole del conte Del Benino, di modellare un'altra statua in piedi, e per di più, in atto di muoversi; e fu il *Caino*. La fece nel 1843; e non ostante le critiche dei soliti invidiosi, fu giudicata opera pregevole dall'istesso Bartolini, il quale affermò avere il giovane artista superate felicemente difficoltà mille volte maggiori che nell'*Abele*.[1] E come l'*Abele* fu inciso in Milano fra i capilavori nel primo anno della pubblicazione delle *Gemme d'arti italiane*, e illustrato con affetto sapiente da Carlo Tenca, così nell'anno dopo vi fu riportato il *Caino* con un dotto discorso d'Andrea Maffei, il quale pubblicando tradotto da par suo un brano del *Caino* del Byron, scrisse che « il sentimento di terrore e di rimorso, ond'è assalito il primo omicida alla vista del suo misfatto, fu sculto nel marmo dall'artista con l'efficacia stessa, con cui venne significato nelle parole del poeta. » Il Duprè certamente non conosceva al-

[1] Vedi *Ricordi*, pag. 188.

lora i versi del gran Poeta inglese, ma aveva cercato nell' anima propria la fiera immagine corrispondente al concetto, e trovatala l'avea stupendamente rappresentata con lo studio del vero. [1]

Io mi struggevo pertanto di voglia di conoscere l'autore di quelle due statue, ma non sapevo come fare. Ne parlai col mio amico pittore Giuseppe Fini, ed egli compiacentissimo me ne offerse il modo. Così entrai un bel giorno nello studio del Duprè posto allora nella strada oggi detta Nazionale; ed ei mi venne incontro, mi stese la mano, e m'invitò a sedere. — Il suo aspetto m'incantò: le pupille profondamente incassate sotto lievissima curva di sporgenti sopraccigli spiravano viva e serena intelligenza: labbra sottili e atteggiate a sorriso: lunghi capelli castagni svolazzanti sulla spaziosa fronte: poca e bionda la barba: alta e spiccata la persona: delicato il colore: nobili le fattezze; insomma un bellissimo e simpaticissimo giovane. Cominciai a discorrergli de' suoi lavori, e naturalmente a lodarli con le semplici parole che il cuore mi poneva sulle labbra; ed egli m'ascoltò non interrompendomi, e poi mi rivolse uno sguardo che diceva: Accetto e ringrazio. Dopo prese lui a discorrere, e parlò delle ragioni dell' arte e degl' intendimenti che essa deve avere, con affetto e lucidità ma-

[1] In tal proposito scrive il Duprè ne' suoi *Ricordi* (pag. 446) queste parole d' oro: « Bisogna che il tipo di questi soggetti, come di qualunqu' altro, l'artista l' abbia già ben chiaro nella mente, e poi con molto studio e amore lo vada cercando nella natura.... Quando io feci il *Caino* ebbi la fortuna di trovarlo senza nessuna fatica. Il modello che mi servì era un fortissimo e bellissimo uomo; più sentiva l'azione e l' espressione; e lo imitai meglio che mi fu possibile, senza curarmi nè del classico stile tanto raccomandato dagli accademici, nè imitando servilmente tutti gli accidenti delle venoline, delle grinzoline, e peggio. »

ravigliosa. Io conoscevo molti artisti; avevo anche letti libri d'arte; ma dovetti accorgermi che i principii già fermi nella mente del Duprè, e che m'andava esponendo senz'ombra di burbanza cattedratica, o di vana presunzione, erano per me una cosa nuova; e che il modo suo di formularli riusciva un linguàggio non mai udito da me. Quali fossero questi principii è qui inutile il dire, avendoli l'illustre uomo esposti in tante pagine dei suoi *Ricordi.* Mi parlò del Bartolini, della bontà delle sue massime, del bene che con l'insegnamento e con gli esempi faceva alla vera arte; e me ne parlò con reverente affezione, la quale, fino a che visse, non s'attenuò mai, nonostante gl'ingiusti corrucci di quell'uomo singolare.[1]

Scorsa lung'ora m'alzai, ed egli mi accompagnò sino all'uscio, dicendo: « Spero che ci rivedremo presto. » Così stringendoci la mano, c'incontrammo sconosciuti, e ci lasciammo amici. E a questa amicizia, che non mai interrotta, non mai turbata per il corso di trentott'anni, mi fu sorgente di tante consolazioni, ed ora mi è di tanto dolorose rimembranze, io debbo l'onore d'essere stato invitato a scrivere quest'Appendice ai *Ricordi autobiografici* di lui: la quale sarà contenta di avere, se non le grazie spontanee e native della forma, il pregio almeno della schietta verità, ond'è informato quel caro libro, che tutti conoscono per uno de'più belli della nostra moderna letteratura.

Due giorni dopo tornai al suo studio, e poi per lungo tempo ci andavo quasi ogni giorno, con vivo desiderio mio, e anche (mi pareva) con qualche gradi-

[1] Quanto grande fosse questa reverente affezione si vedrà anche in molte delle sue lettere.

mento suo. I nostri discorsi si aggiravano il più delle volte intorno all'arte e agli artisti, e non di rado erano di letteratura. Narra il Condivi nella *Vita di Michelangiolo*, che, « fra gli scrittori di prosa e di versi, il Buonarroti ammirava principalmente l'Alighieri, cui sapeva quasi tutto a memoria, e con grande studio e attenzione leggeva le Sacre Scritture del Vecchio e Nuovo Testamento. » Lo stesso posso dir io del Duprè; al quale il poema dantesco era lettura, o (com'egli diceva) pane quotidiano, e lunghi brani soleva recitarne a mente, e parlando e scrivendo, citare i versi e le sentenze.[1] Così pascolo familiare del suo intelletto era la Bibbia, da cui attinse quei sentimenti di fede e di religiose virtù che si leggono nel suo libro, e che vedremo espressi nella maggior parte delle sue lettere. Allo studio dei sacri volumi si deve l'ispirazione dell'*Abele*, del *Caino*, del *Cristo risorto*, della *Madonna Addolorata*, del *Trionfo della Croce*, del gruppo della *Pietà* e di quei gioielli di storiette bibliche scolpite a bassorilievo in avorio, di che è parola a pag. 182 dei *Ricordi*. L'amore poi per l'Alighieri gl'ispirò il *Dantino*, la *Beatricina*, il *Giotto*, il *Piede della tazza*, e in generale tutte le altre opere che tanto ritraggono dell'altezza dei concepimenti e della potente forma dantesca.

I libri poi più a lui cari dopo Dante e la Bibbia, e che teneva dentro un piccolo scaffale del suo studio, erano il Tasso, l'*Eneide* del Caro, l'*Iliade* del Monti, l'*Odissea* del Pindemonte, e fra i mo-

[1] Un busto dell'Alighieri, regalato da lui, è stato recentemente posto ad ornamento della casa, ove nacque il divino Poeta.

derni sopra tutto il Manzoni. E qui mi ricordo che un giorno parlando meco degl' *Inni Sacri* mi disse: « Noi ammiriamo la semplicità sublime di questi versi: or sappi che parecchi anni fa, un cert' uomo di lettere, in questo posto, dove stiamo adesso, alle lodi che io gli facevo delle Liriche Manzoniane, storse la bocca, strinse un poco l' occhio destro, e rispose: — Sì? vi pare? or bene io v' accerto, caro Duprè, che di quest' Inni se ne posson fare uno per sera, e comodamente. — » A tali parole io feci un passo indietro; e l' amico Artista, intrecciando le braccia sul petto, continuò: « Il professore Stoppani che potè vedere il manoscritto degl' *Inni* ci ha fatto ora [1] noto che essi sono un bosco di cancellature, e in alcuni luoghi gore d' inchiostro; ma anche senza tal notizia credo che il Manzoni (ed era il Manzoni!) si sarebbe contentato di farne uno per mese. »

Il desiderio d' imparare crebbe sempre in lui col crescer degli anni. Leggeva tutto ciò che sapeva meritevole d' esser letto, o che illustri scrittori gli mandavano in dono; e frequentava le lezioni del professor Giuliani, espositore della *Divina Commedia*, e quelle dell' amico filosofo Augusto Conti, i cui libri teneva aperti sul tavolino del suo studio con alcuni segni in varie pagine, per tornare di tanto in tanto, con ripetuta lettura, a più profonda investigazione del vero, specialmente in attinenza colle ragioni del bello.

Amava al sommo la musica. Veneratore delle maravigliose creazioni del Rossini, di cui poi di-

[1] Nel suo bel libro: *I primi anni di Alessandro Manzoni: Spigolature.*

venne amicissimo, era tocco dalle affettuose note del Bellini, e mostravasi appassionato per le opere del Verdi, col quale si strinse presto in calda amicizia, e ne cantava alcune arie con intonazione ed espressione perfetta. A poco a poco per altro cominciò a prediligere la prosa, segnatamente dopo che ebbe sentito recitare il Salvini. E a questo proposito mi rammento che in una delle nostre frequenti passeggiate ci recammo una volta a Fiesole. Era una bellissima giornata autunnale. Da una in altra chiacchiera (non v' era pericolo che con lui s'illanguidisse mai la conversazione) scese a dirmi d' essere stato la sera innanzi al teatro, dove il Salvini aveva esposto, primo in Italia, sulle scene l' *Otello*, e d' esserne uscito altamente commosso. Io che non avevo mai sentito quel valentissimo attore, nè (lo confesso) conoscevo allora l' opera del gran Tragico inglese, lo pregai a raccontarmi qualcosa dell' uno e dell' altra. Ed egli mi rese prima minutamente conto del filo e del congegno della tragedia, col farmi notare le bellezze drammatiche e la passione profonda che vi domina, tutto spiegando con quella espressione d' accento, quel colorìto e quella semplicità elegante, che trasfonde negli animi altrui facile e piena l' intelligenza, e accompagnando le parole con gesti sì animati e sì veri, che mi toccarono le intime fibre. Con pari evidenza mi rappresentò poi il modo, onde il Salvini aveva interpetrato lo Shakspeare, e quando giunse a parlarmi dell' ultimo atto, del dialogo cioè di Otello con Desdemona e dello strangolamento di questa e del suicidio di lui, mi parve proprio di veder l' attore medesimo sulla scena. Questa descrizione, tranne alcuni momenti spesi nell' ammirare

qua e là le bellezze della natura, occupò l'intera giornata, finchè per la via delle cave non tornammo verso sera a Firenze. Io lessi poi l'*Otello*, lo vidi poi rappresentare dal Salvini, ma nulla potei aggiungere all'impressione che avevo ricevuto in quella girata, la quale serbo fra le più preziose memorie della mia vita.

Padrone di sè e de' propri affetti, rendeva giustizia al merito, e stimava suo debito il farlo conoscere, ove fosse ignorato, e confortarlo di sua autorevole raccomandazione. Che se talvolta disapprovava gli altrui lavori d'arte, lo faceva con tanta verità di ragioni e schiettezza di persuasione, che ben mostrava non essere nelle sue parole ombra di pretensione o d'invidia. E già delle cose sue sentiva con dignitosa umiltà e col desiderio di vie più avvicinarsi a quella perfezione che stava in' cima a tutti i suoi pensieri: « Mi resta (così scriveva da Parigi alla moglie il 25 aprile 1867) molto ancora da studiare e cercare nelle profondità, inesauribili sempre, della natura. »[1] E questo, e altri somiglianti concetti, vedremo ripetuti sovente nel suo Epistolario. Vero è che con vive parole sferzava talvolta certe stranezze dell'arte e della letteratura moderna, ma o in modo confidenziale agli amici, o col fine d'insegnamento a' discepoli; chè, parlandone con altri, soleva darne temperato giudizio, biasimando i principii, senza mai offendere le persone. « Il fondo del mio carattere (scrisse un giorno al suo allievo Tito Sarrocchi) è carità nella libertà, fedeltà nell'amicizia, e culto incrollabile del vero. »

Le ingratitudini d'amici infedeli, le ire e le

[1] Vedi lettera 79.

guerre spietate che l'astio e la malevolenza gli mossero contro, lo resero, come confessa nel suo libro (forse con parole troppo severe contro sè) « insofferente talora e sdegnoso; »[1] e lo costrinsero a guardingo riserbo verso qualche collega. Ma certo è che non rifiutava i suoi consigli a chi gli desiderasse; e richiesto in ispecie dai giovani, non avveniva mai che gli fosse venuta meno la voglia di esaminare e dar giudizio de' loro incominciati lavori. Nè lo arrestava il timore, e spesso la certezza, di gettare il tempo inutilmente, perchè l'amor dell'arte signoreggiava l'animo suo, e la memoria delle prove dolorose de' suoi prim'anni gli rendeva caro e quasi dovuto ogni ufficio d'assistenza amorevole. E com'era lieto, quando vedeva ricredersi e progredire con felice ardimento un giovane artista! All'Esposizione di Napoli nel 1877[2] era fra moltissime altre opere un gruppo in plastica d'Achille D'Orsi, *I Parasiti*, fatto con tale evidenza, che chi lo vedeva a una certa distanza, restava ammirato per l'esatta imitazione del vero, ma, poi avvicinandosi, provava un senso di disgusto per la bruttezza del soggetto così crudamente rappresentato. Il Duprè che trovavasi allora in quella città si sentiva costretto a lodare l'ingegno del giovane, con la speranza che, studioso com'era della viva natura, perverrebbe a trovare nell'arte la retta via. Due anni dopo infatti il D'Orsi espose a Torino una statua col titolo *Proximus tuus*, raffigurato in un vecchio contadino magro e caduto a terra per fatica con gli arnesi del lavoro a' suoi piedi. La stessa evidenza di verità che nel gruppo

[1] Vedi *Ricordi* a pag. 452.
[2] Vedi *Ricordi* a pag. 444.

dei *Parasiti;* ma perchè espressione, movimento e stile corrispondevano al soggetto morale e simpatico, tutti lo guardavano volentieri, e il Duprè ci girò tante volte intorno, e diceva all'Amalia: « Te l'avevo detto che quel giovane avrebbe fatto buona riuscita! » e non nascondeva una certa compiacenza, perchè il D'Orsi poco prima avevagli scritto d'essersi corretto leggendo il libro dei *Ricordi Autobiografici.*

Meditava lungamente il concetto innanzi di por mano alla creta, tanto che quasi sempre le opere sue riuscivano del tutto conformi all'immagine espressa e alle linee fermate nel bozzetto suo primo. Di qui la sicurezza, con cui procedeva speditamente nei pensati lavori; sicurezza però non sì ostinata che lo rendesse intollerante degli altrui avvertimenti. Così, dietro il parere d'un amico artista, il piviale della statua di *Pio IX*, benchè compiuto nel modello, fu da lui allungato tanto da spargersi ampiamente sulla base; la figura dell'*Astronomia* nel monumento Mossotti fu corretta in una spalla per un'osservazione fattagli da altro amico non artista; e per fino il cordiglio della bellissima figura del *San Francesco* fu modificato per l'avvertenza che si permise di fargli un pover'uomo che gli serviva di modello.

E qui un altro esempio mi piace d'addurre della sua docilità e prontezza a recedere dalla propria opinione, appena chiarito della verità.[1] Quanto

[1] « Io non sono cocciuto (scriveva egli a Pietro Selvatico); e non lo sono, perchè l'esperienza m'ha insegnato a dovermi assai volte correggere su giudizi e su cose da me credute buone, e quasi non dissi irreprensibili. » Vedi lettera 157.

ei fosse tenace nel credere necessario il non rimuovere il *David* di Michelangiolo dalla ringhiera di Palazzo vecchio, dov'era prima, lo ha scritto ne'suoi *Ricordi* (pag. 263 e seg.). Dopo molti anni si pensò di nuovo di togliere quella statua maravigliosa per timore di qualche danno, e collocarla altrove: e fu nominata dal Governo una Commissione con l'incarico d'esaminarla diligentemente, e dar giudizio intorno a ciò. Invitato il Duprè a far parte della medesima, s'impuntò, s'inasprì, e sempre fermo nell'antica opinione non voleva immischiarvisi: ma cedendo poi alle persuasioni del comm. Gotti, direttore delle Gallerie, accettò di recarsi a vederla insieme con gli altri. Giunto il giorno dell'esame, fu dei primi ad accorrere; salì sul palco ch'era stato alzato apposta accanto al *David;* guardò ben bene la statua, l'osservò, la squadrò a lungo per ogni verso; e poi sceso silenziosamente se n'andò allo studio; e di là scrisse subito al Gotti un bigliettino che diceva così: « Se tu potessi far togliere il *David* stasera piuttosto che domattina, faresti un'opera meritoria; » parole che manifestavano un giudizio sicuro e un animo raro.

Raccontava con la più grande e gaia semplicità i casi della sua vita, la povertà sofferta, la contrarietà delle sue condizioni domestiche a soddisfare l'ardente bramosia dello studio, e gli sforzi per contentarla; e terminava sempre col benedir la memoria di tutti quelli che gli erano stati larghi di conforto e di aiuto, e col renderne grazie al Signore. Da una lettera alla moglie scritta da Siena il 27 agosto 1856, traggo il seguente brano ch'è specchio verace del suo candidissimo animo: « Mi par mil-

l'anni di rivederti e di mettermi allo studio; e se Dio mi darà, come spero, salute, farò altri lavori che torneranno a tuo e mio onore, e a gloria sua; perchè Lui è il dispensatore di tutte virtù, e il talento me lo ha dato Lui, e l'impiegarlo è lo stesso che glorificare la sua possanza, se, come ho fiducia, lo impiego bene. »

Costante nelle affezioni prendeva a viso aperto le difese dell'amico, o di chi parevagli ingiustamente offeso, com'avrebbe fatto di sè medesimo; e coloro che non ignorava essergli avversi, più volte si rese favorevoli e grati per opera di benefizi. Nè delle critiche s'aveva a male, se non quando il dardo era scagliato con bieco intendimento, o in modo ingeneroso, o da mano che gli s'era stesa in atto d'amico. Ognun sa che le più acerbe censure scritte e dette su' suoi lavori s'appuntarono specialmente sul monumento al Cavour; su quello cioè, di cui egli sentì (come vedremo nell'Epistolario) d'essere compiutamente sodisfatto, per aver vinto la maggiore delle difficoltà, ch'è l'armonia dell'insieme. Nel rendere a me un articolo di giornale che m'aveva chiesto, mi scrisse il 29 novembre 1873 le seguenti parole: « È severo molto su questo mio monumento, ma nondimeno non ne provo punto rammarico. Solo m'ha sorpreso che avendo l'Autore veduto più volte il mio lavoro, mentre lo facevo, e avendolo lodato per ogni verso e senza riserva, abbia potuto oggi così stranamente cambiarsi. »[1] E in altra lettera al suo Sarrocchi, del 27 novembre 1873, scriveva: « Non posso negarle che le critiche fiere mosse contro il mio monumento non m'abbiano un po' disgustato:

[1] Vedi lettera 150.

non già, badi, le critiche per sè stesse, ma il modo e le persone che ho in mille guise beneficate. Del resto son tranquillo, perchè so d'aver fatto quel che dovevo e sapevo. »[1] Infatti nel 1880, scorsi sette anni dall'inaugurazione del monumento, tornato a rivederlo colla sua Amalia, dopo lungo silenzio e attenta considerazione, disse alla figlia: « Son contento di questo lavoro; e, credi, è cosa molto difficile che un artista riveda l'opera propria dopo del tempo, e non trovi nulla da correggere. » — E avvenne un giorno che, facendo il viaggio da Firenze a Milano per via ferrata, si trovarono nella stessa carrozza col Duprè e con l'Amalia due signori, un de' quali era un egregio Professore, notissimo per lodate pubblicazioni. Questi, nel parlare col suo compagno, scese a discorrere d'arte e di concorsi, tirando giù severe parole su certi monumenti moderni; e poi disse: « .... Per esempio: quello del Cavour a Torino.... » Il Duprè, non conosciuto personalmente da que' due signori, temendo forse e volendo schivare una critica che riuscisse disgustosa non tanto a lui, quanto, e molto più, alla sua Amalia, s'affrettò a interromperlo così: « Scusi, signore; quel monumento l'ho fatto io: » e il Professore, senza il minimo indugio: « Non guasta nulla: io posso seguitare il mio discorso. » E senza scomporsi, nè mutar tono, il che era prova della sincerità delle sue parole, lodò la composizione, la bellezza delle figure, lo stile, l'armonia delle linee, e insomma lo portò per esempio della grande scultura monumentale. Questa fu per il Duprè una delle maggiori consolazioni della sua vita d'artista.

[1] Vedi lettera 147.

Di che salda tempra fossero i suoi affetti per la famiglia, egli ha palesato nei *Ricordi;* e si farà nelle sue lettere anco più manifesto.[1] Ebbe otto figlie e un solo maschio,[2] al quale pose il nome di Guido, che gli ricordava la sua Siena e l'antico pittore tanto a lui caro. Questo e quattro di quelle morirono poco dopo nate. La sua Emilia mancò a tre anni, ed egli piangendo la depose nel cimitero di San Leonardo in Arcetri con una iscrizione ch'io qui trascrivo, perchè scritta da lui stesso:

EMILIA DUPRÈ
DOPO TRE ANNI DI VITA INTESSUTA DI GRAZIE
CHE FACEVA BEATI I SUOI GENITORI
CÒLTA DA PENOSA MALATTIA
IL 19 MAGGIO 1855 SPIRÒ
LASCIANDO QUI LA SUA SPOGLIA
PER VIVERE IN CIELO
OVE INSIEME CON GUIDO E BEPPINA
PORGE ALL' ETERNO PE' SUOI CARI
LA PRECE DEGLI ANGIOLI

La sesta, Luisina, giunta a ventidue anni fu assalita da indomabile infermità nella villa di Fiesole, ove morì fra le braccia del padre sul mattino del giorno dell'Assunta del 1872. Scrisse egli di lei che « aveva d'angelo la sembianza, i pensieri e gli affetti, e parve addormentarsi in braccio alla Vergine, e volar seco in cielo. »[3] Quanto ei l'amasse lo dicano le parole di una lettera del 31 luglio 1872 al suo amico cav. Giuseppe Tommasi che lo pregava

[1] « Le due forze (così nella lettera 75) che governano la mia vita, sono: lo studio e la famiglia. »
[2] Vedi *Ricordi* a pag. 351.
[3] Vedi *Ricordi* a pag. 392.

di recarsi a Livorno per dar giudizio di un certo disegno: « La mia figlia sta sempre poco bene: sicchè l'assenza anche di un giorno da casa non può prendersi senza grave mio disturbo. Che stato sia questo, non so descriverti! Nessuna cosa più m'è cara: occupazioni una volta gratissime, ora insipide:[1] desio di gloria e di fama sono ora per me pensieri vani e pieni di amarezza. Se Dio mi toglie questa diletta, l'avrò meritato. Sia fatta la sua divina volontà! »[2] — E gli fu tolta, e la fece deporre in una cappella eretta apposta da lui nel nuovo cimitero di Fiesole, ove la buona Amalia collocò un monumento dentro una nicchia a fondo piano, e vi scolpì la figura della sorella nella sua grandezza naturale, distesa come in placido sonno, tenendo con la destra il crocifisso sul petto. Immagine somigliantissima, e ricordo di fraterna ineffabil pietà!

La morte della Luisina accelerò forse quella della buona sua madre Maria Mecocci, che dopo tre anni le si riunì nella pace del sepolcro. Di questa moglie che il Duprè chiama nei *Ricordi* più volte *una santa donna*, parla in molte pagine scritte col cuore più che colla penna.[3] Quelle soprattutto che rammentano il suo primo amore, i colloqui e le virtù di lei, sono informate da tal sentimento di tenerezza, che forse non ha riscontro in nessun altro libro moderno, e mostrano come nella verità di umili cose si trovi l'elemento del più sublime ideale. Il desolato marito, depostane la spoglia nella predetta

[1] Lavorava allora al monumento Cavour.

[2] Vedi lettera 112.

[3] Vedi nella lettera 149 quali fossero, e quanto profondi, i sentimenti d'affezione e di stima ch'egli aveva per lei.

cappella domestica, fece in un medaglione a bassissimo rilievo il ritratto di lei, e ve lo appese, riserbandosi d'inalzarle un monumento in faccia a quello della Luisina. Nel medaglione è scolpito un ramo di quercia per accennare alla fortezza che in tante vicende di vita non mancò mai a quella donna; e sotto l'effigie vi scrisse egli stesso:

PERCHÈ AMÒ E TEMÈ DIO FU MOGLIE E MADRE BUONA.
VISSE LX ANNI E MORÌ IL XX MAGGIO MDCCCLXXV
IL MARITO SCOLPÌ PIANGENDO E PREGANDO.

Come sacra cosa fu per lui la famiglia, così debito sacro gli fu l'affettuosa riconoscenza verso l'amicizia. Fra gli altri esempi che si potrebbero addurne basti qui il dire che al march. Giacomo Gavotti, suo dolce amico ed allievo,[1] morto immaturamente il 20 luglio 1870, scolpì un medaglione col profilo di lui, e ne fece dono ai fratelli per esser collocato sulla tomba dell'estinto nel cimitero di San Miniato al Monte. Al Proposto Conti di San Miniato fece scolpire dall'Amalia un medaglione col ritratto in alto rilievo, e lo donò alla famiglia che lo pose nella cattedrale di quella città. E anche per un povero marmista, Francesco Di Colo, volle che fosse fatto lo stesso ricordo per collocarsi in Città di Castello, dove fu, due anni or sono, sepolto. Così pregato dai Senesi abitanti della contrada dell'Onda, ov'era la sua casa natale, fece scolpire dalla figlia in marmo il proprio ritratto che fu posto nel 1869 in quella parrocchia; e sotto il busto vi scrisse egli medesimo queste parole: « Ritratto fatto dal vivo da Amalia Duprè, e donato alla chiesa di San Giu-

[1] Vedi la nota alla lettera 260.

seppe della contrada dell' Onda, a condizione che resti sempre nel luogo dove fu posto, e di proprietà della chiesa. » E per dono all' Istituto dei Sordomuti dell' amata sua Siena improvvisò sul marmo l' immagine in profilo del Salvatore, scolpita con mano maestra, e con alta espressione di bontà e dignità veramente divina; e v' incise la parola evangelica *Epphetha* (cioè *apriti*); di cui niun' altra poteva essere più appropriata, come quella che Cristo medésimo proferì quando risanò un sordomuto. [1]

Quanto egli era largo dell' opera sua e di caritatevoli soccorsi, in special modo laddove era tocco da compassione per la sventura, o scorgeva retto fine e intendimento di religiosa pietà, [2] altrettanto era geloso di quel decoro che sente l' artefice nella coscienza del proprio dovere, e nella fede delle sue parole. Ho ancora presente nella memoria un giorno che recatomi a fargli visita, lo trovai turbato in maniera insolita. Gliene chiesi il motivo; ed ecco qual era. Egli aveva spedito fuori via un gentil lavoretto di scultura eseguito dall' Amalia, e nell' inviarlo alla persona che lo aveva commesso, le fece sapere per iscritto che in quel marmo, scolpito sotto i suoi occhi e colla sua direzione, ciò che particolarmente meritava lode era la diligenza somma dell' esecuzione. Quella persona, ricevuta l' opera, scrisse al Duprè che nel guardarla le faceva l' effetto come « di un lavoro non finito. » Qual' impressione dolorosa facessero tali parole nel cuor di lui può solo

[1] In faccia a questa immagine del Salvatore fu poi posta quella d' un fanciulletto che, riacquistata la favella, apre la bocca; e la scolpì in bassorilievo della stessa grandezza il professor Sarrocchi.

[2] Vedi lettere 88 e 274.

immaginarlo chi ne conosceva intimamente la delicatezza dell' animo. Se si fosse trattato d' una cosa propria, tanto tanto sarebbe stato disposto a succhiarsi l' amara parola, ma la sua tenerissima affezione per la figlia, [1] la verità manomessa e la fiducia negata alla sua asserzione di artista fecero risvegliare tutti i suoi spiriti giovanili sino al punto di fargli commettere un atto che parve sgarbato, ma che era il solo modo di far capire quanto fosse rimasto offeso: rimandò la lettera.

Nato di povera gente e cresciuto tra gravi strettezze, mostrava nelle vesti e nel contegno una dignità signorile che lo rendeva accetto ai molti patrizi e uomini illustri, coi quali ebbe familiare consuetudine; e sovente mostravasi pari, se non forse superiore, ad alcun di loro, per la nobiltà della parola e dei concetti, acquistata nella indefessa educazione che volle e seppe fare di sè stesso; opera insigne d' arte morale. Cresciuti gli agi, comprò una casa sulla Costa detta di San Giorgio, un' altra in via Pinti, una villa presso Fiesole in luogo chiamato le Pergole, e da ultimo la magnifica villa medicea di Lappeggi che gli fu venduta dal conte Della Gherardesca. Ma come la gloria non raffreddò in lui l' amor dell' arte, così l' agiatezza non sminuì punto la parsimonia della vita. La sua natura avversa ad ogni maniera di vanitosa ostentazione, e l' esempio vivente della moglie semplicissima di desiderii e di affetti, lo contennero nei confini di una temperata decenza. Parco nelle voglie, aborrente dal fasto e dalle avare cupi-

[1] Nella lettera 99 questa affezione è detta da lui « dolce e misterioso sentimento d' amore che lega padre e figlia nel magistero dell' arte. »

digie, virtuosamente sobrio e sinceramente modesto, serbò il decoro proprio al suo stato. Così non volle mai dare in affitto le sue ville, com' altri, anche doviziosi, fanno delle loro istoriche case, contento di passare, ora in una, ora in altra, qualche mese dell' anno fra le dolcezze di famiglia; nè mai volle lasciare la sua abitazione sulla Costa, ancorchè scomoda e angusta, perchè gli ricordava il primo frutto delle sue fatiche e l' umiltà della sua origine popolana.

Queste cose m' è parso di dover dire per ritrarre come mi sta davanti agli occhi e nella memoria dei fatti l' immagine corporale e morale del Duprè. E ora prima di parlar delle opere ch' ei condusse dal giorno in cui terminò il suo libro sino alla morte, stimo necessario di notare molti altri lavori, dei quali non è parola nei suoi *Ricordi.* Egli non gli accennò, perchè creduti di poca importanza; ma la storia della sua vita richiede adesso, per compimento, che sia fatta menzione di quanto o fu ideato da lui, o uscì dal suo scalpello.

II.

OPERE DI SCULTURA NON MENTOVATE NEI « RICORDI. »

Egli aveva fatto e spedito nel 1843 al cav. Giuseppe Tommasi di Livorno una delle tante ripetizioni del suo *Dantino*, quando dallo stesso signore ebbe commissione di eseguire la statua grande al vero dell' *Innocenza* per una certa somma, della quale ricevè in anticipazione una parte. Aveva incominciato a modellarla, allorchè il principe Costantino di Russia recatosi nello studio di lui, e veduta quella figura, se ne invaghì, e per acquistarla gli offerse una somma due volte maggiore. Il Duprè ne scrisse al cavalier Tommasi, il quale generosamente lo sciolse dall' obbligo contratto, e gli scrisse che sarebbe stato contentissimo di avere invece, per quello che già gli aveva anticipato, e che poi fu aumentato di un terzo, una mezza figura di una *Beatrice*, ma lasciandolo libero di scegliere altro soggetto che più gli fosse piaciuto. Rispose il Duprè che « secondo il suo modo di vedere, la *Beatrice* non si prestava punto per una mezza figura, » e propose di eseguirgli un busto rappresentante la *Cinzica de' Sismondi.*

È noto come nel 1005 Museto re dei Saraceni, celebre ladrone di mare, salita di nottetempo con le sue galere la foce dell'Arno, sino a uno dei sobborghi di Pisa, gittò il fuoco alle case, minacciando di morte quanti abitavano in quella parte; e come Cinzica (o Chinzica) della nobile famiglia dei Sismondi, avvisato il pericolo, e passando in mezzo alle masnade degli assalitori, corse intrepida al palazzo de' Consoli, e fece dare nella campana maggiore: udito il qual suono, tutti i cittadini degli altri quartieri ch' erano immersi nel sonno si levarono in arme, e Museto si vide obbligato a volgersi co' suoi Mori in fuga precipitosa. Così Pisa fu salva, e i cittadini per gratitudine alla loro salvatrice diedero il nome di lei, e posero poi la sua immagine nel nuovo sobborgo che sorse sulle rovine di quello incendiato dai Mori.

Molto il Duprè studiò su questa figura, e scrivendo al Tommasi gli disse « d' aver còlto nella testa un tipo veramente nuovo, ed esattamente adattato alla Cinzica: » alla quale pose sul capo una celata, e le serrò il seno con un' armatura di maglia. Gl' inviò poi il disegno dell' imbasamento accompagnato dalle seguenti parole: « È un capitello di stile moresco, conveniente al soggetto, che rovesciato a terra serve di base all' immagine della vincitrice Eroina. » Il busto della Cinzica, posseduto dal cav. Tommasi, può girarsi in ogni senso per mezzó d' un congegno nascosto, conforme all' indicazione data dall' artista medesimo.

Circa quel tempo modellò un bassorilievo di due piccole figure, rappresentanti *Adamo ed Eva* nel Paradiso Terrestre. L'antica madre sta in piedi in faccia a chi guarda, stringe colla mano sinistra un ramo

dell'albero funesto, intorno a cui vedesi tortuosamente avvinghiato il serpe, e còlto colla destra il pomo vietato è in atto di porgerlo ad Adamo. Bello è il suo volto; inclinato con dolcezza il capo; gli occhi voluttuosamente rivolti a lui, e le labbra atteggiate a lieve sorriso spirante incitamento alla colpa. Adamo, di maschio sembiante e di membra robuste, siede di profilo sur un sasso, la guarda con affetto, e già solleva la mano per ricevere il pomo. Questo bassorilievo fu eseguito in marmo per il cavalier Bianchi di Siena, che lo collocò nel vestibolo di una sala della sua villa detta il *Pavone*. È un soggetto che il Duprè, dopo l'*Abele* e il *Caino*, vagheggiò più volte, con l'intenzione di compiere così la prima famiglia. Parla ne' suoi *Ricordi* [1] di un bozzetto rappresentante i nostri progenitori, i quali uniti in un gruppo, e cinti delle foglie di fico, sentono il peso dei loro rimorsi, quasi tentando di nascondersi per la vergogna del fallo commesso. E immaginò più tardi un altro bozzetto, modellato con maggior vigore di stile e di forma, nel quale Adamo ed Eva seduti si alzano a metà, chini con terrore alla voce dell'Eterno, che par loro di udire minacciosa rimproveratrice. Or tutt'e due questi bozzetti, che non ebbe mai commissione di eseguire, si vedono nello studio dell'artista.

Poco tempo dopo ei fu colpito da quella fiera malattia nevralgica, cagionata forse da soverchio lavoro, che lo costrinse ad abbandonare il proprio paese, e a recarsi a Napoli, per cercare nel riposo, nella cura e in quel dolce clima la perduta sa-

[1] Vedi a pag. 175.

lute.[1] A poco a poco vi riacquistò le forze, e potè tornare col pensiero alle opere lasciate in tronco, con la speranza di compierle, e col desiderio amoroso di riprender l'esercizio dell'arte. Intanto in quella città un certo P. Grossi lo pregò di fare uno sportellino per il ciborio della chiesa del Gesù, il cui altar maggiore era stato ricostruito con marmi preziosi; e il Duprè accettando l'incarico promise di modellarlo, e darlo in regalo per sua devozione. Appena infatti tornato a Firenze, immaginò e fece in alto rilievo due figurette; una delle quali in piedi con le ali chiuse, rappresentante l'angelo custode, accenna a una fanciullina, inginocchiatagli dinanzi, la sacra pisside posta sur un piedistallo adorno di pampani e spighe di grano, simboli delle specie eucaristiche. Nulla di più gentile di questa composizione, nè di più caro, nè di più pio. Eppure, quando nel 1856 (era morto allora il P. Grossi) ne inviò il modello ai Padri di quella chiesa, perchè, approvato, si potesse poi far gettare in argento, n'ebbe dal Superiore un rifiuto, perchè il soggetto (così scrisse) appariva fuor dell'uso comune. Qui è inutile l'osservare che non era da aspettarsi altrimenti, dacchè avendo il Duprè accettata questa commissione, non era egli tale artista da contentarsi dei soliti ornamenti che si vedono disegnati in tutti i cibori. Se non che poi fu detto che la ragione principale e nascosta del rifiuto era non istar bene che in quello sportellino si vedesse raffigurata una donna. — Ma, Signore! una donna? Chiunque vada nello studio, e

[1] Vedi il cap. XI dei *Ricordi;* ov' è da notare che la data 20 ottobre 1852 (pag. 210) è sbagliata, e vuolsi correggere 20 ottobre 1853.

vegga il modello condotto con somma finitezza, si avvedrà che nella fanciullina, tutta ravvolta in umil veste fino al collo, come soleva l'Angelico, e in quell'atto a mani giunte, volle l'artista simboleggiare l'anima che assorta in celeste contemplazione ardentemente desidera e adora lo Sposo divino, cui sta per accogliere dentro di sè. Il Duprè ne parla a pag. 244 de' suoi *Ricordi*, [1] e io ho creduto di qui tornare a farne menzione, perchè quello sportellino meritava proprio d'esser descritto.

Fra le altre prime cose fatte da lui dopo il suo ritorno da Napoli, vuol rammentarsi un *Amore in aguato*, condotto in marmo per la contessa Maria Borghesi di Siena. È un graziosissimo fanciulletto: sta accoccolato colle ali chiuse sul dorso, e ha il viso e lo sguardo furtivamente rivolti verso qualcuno, cui pensa di ferire per mezzo della freccia tenuta dietro nascosta. Gentili le nude membra, vago il maliziosetto sorriso, naturale l'atteggiamento, eletta la forma; una delle più amabili figurine immaginate dal Duprè. Il quale, illustrandone la fotografia per la sua figlia Giuseppina, [2] vi scrisse sotto: « La contessa Maria Borghesi aveva quattro figli, e nessuno ammogliato. Pensai, giacchè il soggetto era a mia scelta, di fare appunto un *Amorino in aguato*, nell'atto di celare il dardo, con cui vuol colpire uno di quei figliuoli celibi, e non più giovani. E uno ne colpì davvero: il conte Tiberio, che era verso la cinquantina, e non era il maggiore. Gli altri furon più furbi del

[1] Vedi anche la lettera 23.

[2] Delle più belle opere del padre essa possiede in un Albo le fotografie, sotto ciascuna delle quali egli scrisse una breve illustrazione.

mio malignetto *Amorino.* — Non è stato mai replicato. — Nella base istoriai le gesta d'Amore: prigioniero, violento, insidioso, ebro, timido, mendace, prudente ec. »

Circa quel tempo, per un'altra nobile signora di Siena, la marchesa Maria Ballati Nerli, condusse una piccola statua rappresentante la *Riconoscenza.* È una giovine schiava seduta. Un ampio velo le cuopre dal mezzo in giù la bella persona, e le cade aggruppato ai piedi. Posa sui ginocchi le braccia, e tiene nelle mani le due parti dell'infranta catena. La riconoscenza fu definita dal sordo-muto Massieu la memoria del cuore; e siffatto sentimento, ch'è dovere morale e insieme bisogno d'animo buono, ben espresse il Duprè col cinger le chiome della giovinetta d'una corona di que' fiori che i Francesi chiamano immortali, a significare sempre viva la rimembranza del benefizio, e col farle volgere al cielo serenamente lo sguardo, quasi dica poter Dio solo render degna ricompensa a chi le ridonò la perduta libertà.

Rammenta il nostro Artista questa figura ne'suoi *Ricordi* a pag. 328, ma lo fa alla sfuggita, e solo per dire che gli servì come di bozzetto per la bellissima statua della *Baccante stanca;* ed io alla predetta mia descrizione, e compiendo l'accenno del Duprè (da cui neppur la *Baccante* è descritta), aggiungo ora qui che questa, serbando l'atteggiamento e la linea generale della *Riconoscenza*, tiene un cembalo posato in grembo, ha le mani semichiuse in abbandono, la tazza rovesciata ai piedi, e spira dal volto e dallo sguardo la stanchezza dei sensuali diletti.

Tre anni dopo, cioè nel 1858, pregato dal comm. Giuseppe Mantellini, prese a fare il disegno di una medaglia per la Banca Toscana; e fu accolto con plauso, e riprodotto per mezzo della incisione. A darne una giusta idea giova il riportar la lettera ch' egli scrisse in tal proposito al Mantellini; la quale più assai opportuna qui, che nell' Epistolario, spiegando il concetto e descrivendo il disegno, mostra quanto studio ei ponesse nel meditare le sue composizioni:

« Caro amico. La buona volontà sola non basta per fare una cosa: ci vuole l'attitudine e l'esercizio. Io animato dalle tue parole m'accinsi a fare un disegno della nuova medaglia per la nostra Banca, ma non sono riuscito che a dartene un embrione o schizzo. [1] Per maggiore chiarezza te ne scrivo una descrizione, perchè qualora ti piacesse l'idea generale, potrei discretamente rendertela chiara, sia pel concetto filosofico ed allegorico, come ancora grata per armonia di linee e di stile con un modelletto da servir di norma all' incisore che dovrebbe eseguirla. Ecco dunque la descrizione. La figura in piedi alla sua Banca rappresenta la fiducia nel credito nazionale significato da un portafogli, la quale preme con la sua destra sulla Banca medesima. Con la sinistra rovescia un cornucopio pieno di danaro sugli strumenti dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. Sopra la Banca a sinistra è posato un orologio solare, su cui ella tiene fisso lo sguardo, per denotare l' esattezza e la prudenza delle sue operazioni. Il compasso ai piedi dell' orologio sta a spiegare la misura proporzionale della sua fiducia. È incoronata

[1] Quest' embrione era schizzato in capo alla lettera.

d'un diadema, su cui potrebbe leggersi il suo titolo, o che potrebb'essere semplicemente gemmato a indicare la sua ricchezza. Nei vani a destra e a sinistra in giro si leggerà il titolo della medaglia. Alla destra, il Marzocco o il Leone per denotare o nel primo Firenze, o nel secondo la forza, che ho simboleggiata anche colla spira d' Archimede.

» Fallo vedere: consigliati e addio. »

Compiuto il bassorilievo il *Trionfo della Croce*, e posto appena mano al gruppo della *Pietà*, che sono due stupendi lavori del grande Artista, tornò di nuovo ad essere assalito dagli antichi disturbi nevralgici; e per consiglio de'medici dovè interrompere i suoi lavori, e tornare con la famiglia, nel 1863, a riposarsi a Napoli: bella e ospitale città che dopo dieci anni lo riaccolse, e più presto della volta precedente gli restituì la salute. Ripreso così in Firenze l' esercizio dell' arte, e qui terminata la *Pietà* per il sepolcro del marchese Alessandro Bichi-Ruspoli nel cimitero di Siena, ebbe fra gli altri lavori, nel 1864, una commissione per lui genialissima. Il cav. Guido Giuntini, possessore a Camerata sulla collina di Fiesole di una villa ch' è fama fosse appartenuta prima agli Alighieri e poi alla famiglia Portinari, gli allogò due medaglioni di marmo, uno con l' immagine di Dante, l' altro con quella di Beatrice, nata, com' ognun sa, de' Portinari. Il Duprè eseguì a bassorilievo questi due ritratti di profilo, nella grandezza del vero, che furon collocati sotto il loggiato, uno in faccia all' altro. Diede al divino Poeta quella sembianza d' austerità che dovette essergli propria nei dolori dell' ingiusto esiglio; e coronando di lauro le chiome della Beatrice, quasi fatta partecipe della gloria del-

l'amato giovane, espresse nel volto di lei nobilmente gentile la mestizia che pareva farle sorger nell'animo la vista dell'infelice Poeta. E per illustrazione furon posti sotto ambedue le immagini alcuni versi che forse non è inutile il qui riportare:

Sotto il ritratto di Dante.

Questa magion campestre era soggiorno
Al Cantor de' tre regni; ed ei venìa
Giovane quivi a inebriarsi un giorno
Di speranze, d'amor, di poesia.
E la lasciò, nè più vi fe' ritorno,
Poi che l'esilio gli serrò la via.
Or le ridona di sua gloria un segno
L'effigie e il nome di quel divo ingegno.

Sotto il ritratto di Beatrice.

Cacciato l'Alighier, casa novella
Divenne ai Portinari, e ne fu lieta;
Chè se le sparve il raggio della stella,
Lo splendore acquistò del suo pianeta.
E le parea che alla gentil donzella
Qui col pensier tornasse il gran Poeta,
E la memoria rannodò felice
Degli affetti di Dante e Beatrice.

Mancato ai vivi il conte don Alfonso Della Valle di Casanova, quel valentuomo, a cui Alessandro Manzoni scrisse la famosa lettera *Sui pregi dell'uso fiorentino nella lingua nostra*, il Duprè ebbe la commissione di eseguire un monumento di figure piccole in altorilievo, da porsi sulla tomba di lui nel cimitero di Napoli. La rinomanza delle virtù e in spe-

cial modo della carità del Casanova, fondatore in quel paese degli Asili infantili e d'un Istituto, nel quale i fanciulletti usciti dall'Asilo trovassero istruzione in varie arti per divenir poi buoni operai,[1] ispirarono all'artista il pensiero di rappresentarlo seduto con dignitosa amorevolezza fra tre giovanetti che lo circondano riverenti: de' quali il maggiore sta a tergo in atto di porgli una corona sul capo; e il più piccolo gli tende con carezzevole modo le braccia al collo, mentre il Casanova posa sulla fronte di lui il pollice, nell'atto che usa un padre quando fa al suo bambino il segno della croce. E con saggio avvedimento lo ritrasse seduto sur un capitello d'elegante stile romano, nella cui faccia è rappresentata una giovane donna, che ritta nella sua biga guidando a tutta corsa due focosi cavalli sta per passar sopra il corpo di un misero giovinetto rovesciato a terra. Con che volle significare che sulle rovine dell'antica civiltà s'alzò la nuova, insegnata per mezzo della dottrina e dell'esempio da Colui che disse: « Lasciate che i pargoli vengano a me, perchè il regno di Dio è loro. » In alto poi, in una mensola sporgente, si leggono le seguenti parole tratte da concetti biblici: « Dolce è la vita dell'operaio contento, e in essa troverà la sua pace. Dio ha posto nel lavoro un tesoro sconosciuto al ricco. » In quei bambini educati dal Casanova alla virtù e al lavoro pareva al Duprè di vedere il germe d'una generazione savia e operosa: egli che solea dire esser la vita per lui « amare, pensare e operare; » tre parole che in bocca sua valevano un poema.

[1] In questo Istituto il Casanova pose la sua dimora, facendo vita comune e modestissima co' suoi artigianelli.

Per una figlia del marchese Filippo Gualterio, morta in tenerissima età, scolpì un monumento [1] che fu posto in una cappella di quella nobile famiglia. Rappresentò la bambina di grandezza naturale, giacente sopra un guanciale circondato da una corona di fiori. Posa, come dormendo, la mano destra sul petto, e ha stesa lungo il suo corpicciuolo la sinistra, la quale ha lasciato cadere una rosa, che poco prima d'addormentarsi stringeva: tenero e mesto pensiero espresso con forma, quanto mai può immaginarsi, soave.

E nel 1868 fece alla memoria di Caterina moglie del prof. Filippo Corridi un monumento per il cimitero di San Miniato al monte, alzando sur una colonna una graziosa figurina rappresentante l'*Angiolo della preghiera*, inginocchiato con la gamba sinistra, le ali mezzo aperte sul dorso, le mani giunte, su cui appoggia la testa, e gli occhi chini, siccome assorto in un pensiero di profonda orazione.

Altri monumenti minori furono eseguiti da lui prima della pubblicazione del suo libro, che accennerò in punta di penna.

Nel 1856, per il cav. Giacomo Grandoni provveditore della Camera comunitativa maremmana un'urna sepolcrale che fu posta nella Cattedrale di Grosseto, nel mezzo della quale scolpì in un medaglione di tutto rilievo l'immagine somigliantissima del defunto.

Nel 1857, nel modo istesso, un monumento per il giovinetto Galeazzo figlio del conte Augusto Ma-

[1] L'accenna di volo nei *Ricordi*, a pag. 258, col nome d'*una morticina*.

riscotti, collocato nella chiesa dei Cappuccini a Montughi.

Nel 1863, per il sig. Sclocovich di Trieste un monumento composto di un arco, alto circa tre metri, sorretto da due pilastri con un medaglione nel mezzo contenente il ritratto. Arco e pilastri son fregiati di finissimi ornamenti dello stile del cinquecento.

E nel 1867 un monumento, in cui furon poste le spoglie mortali del principe Alessandro Ghika, che dopo undici anni di regno in Valacchia morì a Napoli nel 1862. È un sepolcro sorretto da ambo i lati da due aquile con l'ali aperte, e sopra cui è scolpito il manto regale, lo scettro e la corona. Fu inviato a Bukarest, e collocato nella Cattedrale, dove sono le tombe della famiglia Ghika.

Scrisse il Duprè ne' suoi *Ricordi* [1] di non avere mentovato, parlando dei lavori suoi, i *Ritratti*, che lo avrebbero portato troppo per le lunghe; e uno solo ne rammentò (del maresciallo Haynau) « che aveva fatto parlare variamente e falsamente di lui: » ma poichè in altro punto avvertì [2] che fra le ragioni, onde fu spinto a scrivere il suo libro, vi fu anche quella d'impedire che col tempo qualche copia, o imitazione, o altra scultura ignota, più o meno pregevole della sua, s'avesse ad attribuire a lui, perciò stimo utile di far menzione brevissima anche de' suoi *Ritratti*, eseguiti prima della pubblicazione dei *Ricordi*. Ed eccone l'enumerazione per ordine cronologico:

1847. Busto della signora Giacinta dei principi

[1] Vedi a pag. 373.
[2] Vedi *Ricordi* a pag. 408.

Orsini, maritata al conte Augusto de' Gori Pannilini di Siena.

1852. Ritratto del sig. Emanuel Pinto di Fonseca, spagnuolo.

1853. Due ritratti del barone e della baronessa Hügel.

— Ritratto del marchese Filippo Gualterio in figura intera di piccole dimensioni. Lo rappresentò seduto, leggermente curvo, con una gamba accavalciata sull' altra, col gomito appoggiato sulla coscia, e posando il mento sul pugno destro, in atto naturalissimo di chi guarda.

— Busto di Baldassarre Peruzzi, celebre pittore e architetto di Siena, fatto per quella città, la cui Accademia ne aveva celebrati solennemente i parentali nel 1842.

1854. Busto colossale di Leopoldo di Lorena, eseguito per commissione del principe di Beauvau.

— Ritratto di Cesare Scartabelli pistoiese, uomo di molte lettere, che fu posto sulla sua tomba nel cimitero dei Monaci di Monteoliveto.

1855. Ritratti della principessa Augusta di Baviera e del suo figlio Arnulfo.

1857. Ritratto del conte Luigi Serristori.

— Ritratto della signora Henriquez di Nuova York.

1858. Ritratto di un figlio della signora Maddalena Pazzi De' Rossi.

— Ritratto della figlia del principe di Beauvau.

1859. Ritratto del sig. Adolfo Favier.

1861. Ritratto della signora Papudoff di Odessa.

— Ritratto del conte Carlo Guicciardini.

1863. Ritratto della principessa Koltzoff Mas-

salsky, nota per pregevoli scritture sotto il nome di Dora d'Istria.

— Busto di Giotto per il prof. Pietro Cipriani che lo collocò nella sua villa a Vespignano, terra natale di quel celebre artista.

1864. Ritratto del cav. Luigi Ferrari-Corbelli.

1865. Due ritratti dei coniugi Lussarago, americani.

— Ritratto del cav. Vincenzo Antinori.

— Ritratti, in un gruppo, de' due piccoli figli del principe di Trabia, rappresentati in grandezza naturale. Il minore in ginocchio si stringe, come per chiedere aiuto, al fratellino maggiore; il quale, armata la destra di un ramo, è in atto coraggioso di difenderlo dalle altrui minacce. [1]

1866. Ritratto del cav. Amerigo Gondi.

— Ritratto del marchese Cesare Alfieri di Sostegno.

— Busto del letterato Giuseppe La Farina, siciliano.

1868. Ritratto e medaglia del marchese Lorenzo Niccolini.

— Busto colossale del prof. Carlo Matteucci, posto su base con iscrizione, e inaugurato fra gli uomini illustri nel camposanto monumentale di Pisa. [2]

1869. Ritratto del marchese Bartolommeo Bartolini-Baldelli.

— Ritratto del colonnello Martellini, capitano del Porto di Livorno.

[1] Senza descrivere questo gruppetto il Duprè lo accenna appena ne' suoi *Ricordi* a pag. 409, a proposito del rubamento fattogli nel suo studio.

[2] Vedi a questo proposito la lettera 92.

1869. Ritratto della nobile signora Lucrezia Bardi-Serzelli, nata dei marchesi Dufour-Berthe.

1870. Ritratto del sig. Forciati de' conti, Corsica.

1872. Ritratto del sig. Alvarez, americano.

— Ritratto del comm. avv. Cesare Capoquadri.

1873. Ritratto della marchesa Emilia Bichi-Ruspoli di Siena.

— Ritratto del conte di Frassineto.

1874. Busto colossale del filosofo siciliano Tedeschi, per un Istituto di Catania.

— Busto di Niccolò Tommaseo. Fu commesso al Duprè da alcuni Torinesi; ed egli lo eseguì per le sole spese, volendo dare un' ultima testimonianza di reverente amicizia a quel grand' uomo. Avrebbe dovuto già da anni inaugurarsi a Torino, ma non è stato ancora, e giace sempre chiuso sotto la custodia di un gentiluomo di quella città.

— Busto del maestro Giovanni Pacini, commesso dal march. Del Toscano per Catania, patria di quello. Ne fa ad altro proposito un cenno fugace il Duprè nel suo libro; [1] e qui è solo da aggiungere che nella base del ritratto circondata d' una corona di lauro egli incise in piccolo la figura della sua statua *Saffo*, per rammentare l' opera musicale che porta questo nome, ed è il capolavoro di quel siciliano maestro.

1878. Ritratto dell' arcivescovo di Siena Enrico Bindi per il Duomo di Pistoia, nella qual città era nato, e dove morì. Fu commesso al Duprè da un'eletta di signori pistoiesi, veneratori della memoria di quell' egregio, che fu onore del sacerdozio e delle lettere italiane.

[1] Vedi *Ricordi* a pag. 449.

Gran parte dei ritratti di tutte queste persone furono eseguiti da lui dopo la morte loro; talvolta con l'aiuto della sola maschera, tal'altra con qualche più o men felice ricordo in fotografia o in disegno, e spessissimo senza che mai ei le avesse vedute. E quanto era contento di fare il ritratto dal vivo per l'amore che portava allo studio del vero, altrettanto s'impensieriva e s'uggiva nel dover sodisfare alle richieste dei genitori, o figli, o parenti, desiderosi d'aver l'immagine dei lor cari poi ch'eran mancati alla vita.

E qui cade in acconcio il riferire un fatterello molto somigliante al notissimo che il Vasari narra avvenuto fra Michelangiolo e il Soderini per la statua del *David*, non che a quello, che lo stesso Duprè racconta, fra lui e il presidente dell'Accademia Antonio Ramirez di Montalvo.[1]

Aveva il nostro Artista dovuto cedere alle istanze di una signora che lo pregò di fare il ritratto di un suo parente, morto in altro paese, e non mai conosciuto da lui. Col soccorso della maschera in gesso e d'una non buona fotografia lo eseguì in creta meglio che seppe, e avvisò poi la signora che si recasse a vederlo (come già più volte aveva fatto) conducendo anche seco chi altri le piacesse per giudicar della somiglianza. Vennero gl'invitati allo studio, insieme con la signora; videro il ritratto; stettero un pezzetto in silenzio, e poi guardandosi l'un l'altro di sottecchi con un leggiero riso, dissero a mezza voce: « Chè! non c'è l'idea! » e dopo brevi minuti se n'andarono. Rimase il Duprè nè tristo nè lieto; ma la signora, quasi credendosi in do-

[1] Vedi *Ricordi* a pag. 104.

vere di fargli animo: — Non creda, gli disse, signor Professore, non creda. Le basti che ne sia contenta io. E lo sono.... ma....

— Ma che cosa?

— Io vorrei, scusi, che questa parte del viso fosse un po' modificata.... così (e accennava col dito). Se ella potesse correggere....

— Ma, signora, i dati che ho dalla maschera son precisamente questi, e non vorrei far peggio.

— Scusi, torno a ripetere; ma io credo in verità che la correzione proposta gioverebbe infinitamente. — Il Duprè ci pensò un poco; e poi:

— Or bene: desidero di sodisfarla; ma ho bisogno che lei si compiaccia di lasciarmi due ore di tempo. Abbia la bontà di tornare fra due ore, e troverà fatto. —

Accettò gratissima la signora, e se ne partì. E il Duprè senza toccar punto quella creta, si mise ad altro lavoro. Ritornata la signora, secondo la promessa: — Guardi ora, le disse l'Artista, che gliene pare? —

Essa guardò e riguardò, e poi quasi esitando: — Che vuol che le dica? Ora mi fa l'effetto che stesse meglio prima.

— Davvero?

— Davvero.

— Dunque?

— Sarei troppo indiscreta se la pregassi a rimettere come stava innanzi?

— E io lo rimetterò: ma è necessario che la mi faccia il solito piacere di lasciarmi due altre ore in libertà.

— È giusto: tornerò fra due ore. —

Il Duprè naturalmente non fece nulla; e la signora, ritornata, osservò di nuovo il ritratto, e subito volgendosi tutta lieta a lui, e stendendogli la mano: — Ora sta bene, gli disse, sta proprio bene così. Io ne sono sodisfattissima: non ci faccia altro, e lo batta pure in marmo. —

Più volte il Duprè mi raccontava questo fatto ridendo, per mostrare quanto s'ingannino coloro che credono cosa facile il giudicare il vero; e come quasi sempre avvenga che uno stesso modello posto innanzi agli occhi di più scolari sia veduto e ricopiato da tutti loro con sembianze l'una dall'altra diverse.

Qui vuol farsi da ultimo menzione di un lavoro tutto speciale che gli fu affidato nel 1868; il disegno cioè di una spada d'onore che l'esercito italiano pensò d'offrire al principe Umberto per il valore dimostrato da lui nella battaglia di Custoza.[1] Il Duprè divise il fodero della spada in quattro scompartimenti, per accennarvi i più memorabili fatti d'arme, di cui va gloriosa la Casa di Savoia. In uno rappresentò la battaglia di San Quintino — 1557 (Emanuele Filiberto), e quella di Torino — 1706 (principe Eugenio e Vittorio Amedeo II). In un altro, il combattimento di Guastalla — 1734 (Carlo Emanuele III), e quello di Rivoli — 1842 (Carlo Alberto). Nel terzo, la battaglia di S. Martino — 1859, e di Custoza — 1866 (Vittorio Emanuele II). E nell'ultimo segnò un trofeo militare. La disposizione

[1] A questo valore alluse G. Prati in una strofe del suo bel Canto *Per le auguste nozze: 1868.*

« Viva il re! sollevatevi, o morti,
Nel quadrato sui campi di guerra.
Ecco Umberto, l'Aiace de' forti,
Che, cerchiato da voi, non perì. »

guerresca e le macchiette furono schizzate dal nostro Artista, disegnate con fina cura dal prof. Cassioli, e incise in prezioso metallo dal Del Nobolo. — L' elsa della spada poi fu composta, con bello e original magistero, di tre figure allegoriche, che il Duprè modellò in creta, e furono gettate in oro: Marte, l' Aquila e il Po. Marte in piedi rappresenta l' esercito d' Italia, ed è in atto di coronar l' Aquila, in cui è adombrata quella monarchia che trasse origine dal Piemonte; il quale è raffigurato in un vecchio seduto, simboleggiante il maggior fiume che bagna la regione subalpina.

III.

OPERE DI SCULTURA
DOPO LA PUBBLICAZIONE DEI « RICORDI. »

Racconta il Duprè nel suo libro [1] come il soprintendente Bonaini, dopo aver riordinato l'Archivio di Pisa, desiderò di porvi nell'aula un ritratto colossale del re Vittorio Emanuele, e invitò l'Artista a scolpirlo. Accettò questi volentieri, purchè gli fossero concesse le occorrenti sedute per ritrarlo dal vero. Pregato il Re di tal favore, disse d'acconsentire: ma (qualunque ne fosse poi la cagione) fatto sta che le premure usate, prima per mezzo del marchese di Breme ministro della Casa Reale, e poi del marchese Gualterio che gli succedette nell'alto ufficio, per ottenere le necessarie sedute, rimasero senza effetto: e in tal modo la cosa andò in fumo. Lo stesso avvenne del ritratto di papa Pio IX, che il marchese Pompeo Bourbon Del Monte gli commise, da porsi in una nicchia del nostro Duomo per ricordare il passaggio di quel pontefice da Firenze nel 1857, e la consacrazione che vi fece di quattro vescovi. E questa volta la cagion del rifiuto fu il nome del Duprè,

[1] Vedi *Ricordi* a pag. 373 e seg.

a cui il papa ricusò di stare a modello, perchè aveva scolpito il monumento del Cavour. [1]

Ora è curioso a sapersi che, pubblicato appena il suo libro, s'offerse al Duprè l'occasione di fare il ritratto del Re, e non solo il ritratto, ma anche la statua, ed ebbe parimente la richiesta di eseguire la statua di Pio IX. Fu quasi contemporanea l'una e l'altra commissione, come quasi contemporanea fu la morte del Re d'Italia nel Quirinale e del Pontefice in Vaticano. Il busto di Vittorio Emanuele, in dimensioni colossali, condotto con forma magistrale, fu commesso dal Municipio di Ripatransone, e sarà collocato in una delle sue sale. Mentre si batteva in marmo, si pose il Duprè a modellare la statua di Pio IX, e lo rappresentò coi paramenti usati nelle grandi solennità, il triregno in testa, il piviale lungamente e ampiamente diffuso sul suolo, la sinistra posata sul petto, e la destra in atto di « trinciare per l'aria uno di quei crocioni che sapeva far tanto bene. » [2] Le sembianze di lui trasse dai molti disegni e ricordi fotografici che restano notissimi a tutti, e v'ispirò quell'aria di natural dignità e amorevolezza che aveva veduto più volte splendergli in viso nei colloqui tenuti con esso a Roma e in Firenze. Questa bella statua fu allogata al Duprè dal canonico Gherardo Casella, segretario della Commissione promotrice del monumento, il quale trovò degno posto nella cattedrale di Piacenza, ove fu inaugurato il dì 29 maggio 1880.

[1] Vedi *Ricordi* a pag. 438.

[2] Sono le parole che a proposito appunto di Pio IX scrisse il Duprè nei *Ricordi* a pag. 339, e che posson dirsi ciò che Dante chiamò « visibile parlare. »

Modellata questa, si pose alla statua colossale di Vittorio Emanuele. N'ebbe la commissione dal Municipio di Trapani per collocarsi in una piazza di quella città; ed egli rappresentò il Re d'Italia piantato in terra con atteggiamento fermo e marziale, vestito delle divise di general d'esercito, sulle quali ondeggia la corta sopravvesta che i militari soglion chiamare *spenser*, fermata con alamari. Coperto dell'elmo volge fieramente il capo da un lato, e stringe con la sinistra e solleva un poco la spada. Gli aveva dapprima, quasi in atto di sguainarla, posato la destra sull'impugnatura; ma riflettè poi esser ciò proprio a un re condottiero, che comanda l'esercito, e lo spinge all'assalto: e poichè non è mai che ciò faccia, se non a cavallo, conobbe che non s'addiceva a una statua non equestre. E mutato consiglio, pensò di avvicinare solo, e non porre la mano sull'elsa, affinchè quest'atto, rispondente alla severità del piglio, al fulminar dello sguardo e alla maschia virilità dell'aspetto, mostrasse il proposito fermo che quel monarca (memore del virgiliano *fata trahunt*) ebbe, e compì, di valersi della sua spada per cacciar lo straniero dall'Italia, e rendere ai popoli, raccolti in un solo volere, libera e gloriosa una patria.

Morto in Roma il prof. Filippo Corridi, ebbe dalla figlia signora Giulietta Häll l'incarico di fargli un monumento da collocarsi nel cimitero fiorentino di San Miniato al Monte, in una di quelle cappelle, presso la tomba della madre di lei. E il Duprè scolpì un'erma d'eletto stile: sopra vi pose il busto somigliantissimo, e negli smussi dei due lati della base, volendo esprimere le speciali virtù degli studi esercitati da quel professore, condusse due piccole gra-

ziose figure femminili, una delle quali rappresenta la *Fisica*, a cui pose in mano un telefono, ultima delle sue scoperte; e l'altra la *Meccanica*, che ha nella sinistra un compasso, e nella destra un'elice.

Eseguì anche in questo tempo alcuni ritratti: quello della sua diletta figliuola Amalia, della signora De Block per Varsavia, e della signora Cesira moglie del prof. Ciseri per contraccambio di gratitudine affettuosa all'egregió amico che aveva dipinto il ritratto a lui e alla compianta sua moglie, e fattigliene dono. Questi tre busti furono eseguiti dal vero. Quelli dei cinque seguenti dovè modellarli valendosi solo di fotografie; e per i primi tre, anche della memoria e conoscenza ch'ebbe di loro in vita.

Fu primo il busto del conte Marco Guicciardini, giovane di alte qualità di spirito, di rari pregi di cuore e di tempra d'animo singolarissima all'età nostra; rapito nel suo ventunesimo anno all'amore della madre contessa Paolina, nata Serristori, e alle più belle e sicure speranze della patria.

Il secondo fu di Gaspero Barbèra, che per acume d'ingegno e costanza di volontà seppe da umili condizioni di vita giungere a comodo stato, acquistandosi nome fra i primi tipografi-editori italiani, con pubblicazioni eleganti, una parte delle quali indirizzata ad esempio morale e pratica educazione del popolo.

Fu il terzo del senator marchese Francesco Arese, cospicuo non meno per dignità di sentimenti e fortezza di propositi, che per nobiltà di natali. Scrisse di lui l'amico suo senatore Achille Mauri; e chi legga quel ricordo, non potrà non restar maravigliato dal racconto di tante benemerenze civili e virtù do-

mestiche che ricordano gli antichi tempi, e sono una delle più notevoli pagine della storia del nostro patriziato.

Il quarto fu della marchesa Sommi Picenardi nata dei conti Manna, morta di parto nell'anno suo vigesimo secondo. Il Duprè la scolpì commosso dalle parole della madre di lei, che gli narrava la virtuosa vita e la rassegnazione, con cui si distaccò dal mondo quella giovane sposa; e ne espresse con amorevole diligenza l'aria mansueta e la beltà del sembiante. Questo ritratto fu posto dal desolato consorte in una sua possessione a Olmeneta, provincia di Cremona.

L'ultimo fu per Giovanni Carmignani, già professore di diritto penale nell'Università di Pisa. Il nipote di quel chiaro uomo, signor Giuliano Carmignani, desiderò dapprima di fare scolpire dal Duprè un monumento alla memoria dello zio per esser posto nel camposanto di quella città fra coloro, di cui più si gloria l'Italia. E l'Artista immaginò una statua esprimente il *Genio della giurisprudenza*, e ne fece un bozzetto rimasto poi nel suo studio. Piacque l'idea al signor Giuliano; ma avendo saputo che si stava pensando di sgombrare quel celebre camposanto di tutti i monumenti, i quali ne deturpano la stupenda bellezza, pregò il Duprè a contentarsi di far un busto colossale, da porsi sopra una semplice base con l'iscrizione.[1] E sebbene il nostro Artista non avesse dell'illustre trapassato nessuna fotografia, nè mai l'avesse veduto, pure col soccorso della maschera e di qualche disegno, giunse a trarne non

[1] Vedi lettera 266.

solo la somiglianza, ma sì anche (ciò che più vale) il preciso carattere della testa.

Ebbe insieme il Duprè dal signor Salvatore Bandini la commissione di eseguire un bassorilievo di due figure, metà del vero, rappresentanti la Vergine Annunziata dall'angelo, per esser collocato in San Sebastiano, chiesa dei Padri Barnabiti di Livorno, sotto una finestra rispondente a una cappellina interna, costruita a perfetta similitudine della Santa Casa di Loreto. Vedesi in questo bassorilievo l'angelo a sinistra dello spettatore con l'ali chiuse e un ginocchio a terra, tenendo con la destra un giglio, e con l'altra accennando una colomba che a volo dall'alto manda raggi di luce sulla Verginella di Nazaret. La quale seduta, a occhi bassi, posa una mano sul petto, e stende modestamente l'altra in atto di umile conformità ai voleri del cielo. Tale e tanta è la purità delle forme e la divina bellezza dei volti, che in verità è il caso di riportare i versi danteschi che il Duprè aveva in bocca nel modellare queste figure:

Giurato si saria ch'ei dicess' *Ave;*
Perchè quivi era immaginata Quella
Ch'ad aprir l'alto Amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente
Come figura in cera si suggella.

Ed eccomi così pervenuto agli ultimi due lavori del Duprè; la statua di *Raimondo Lullo*, e quella di *San Francesco d'Assisi;* che furono fra le opere più segnalate del suo ingegno.

Gli fu commessa la prima dall'arciduca Luigi Sal-

vatore di Lorena per una cappella da lui eretta in Palma, capoluogo di Maiorica, isola principale delle Baleari. Colà nacque il Lullo verso il 1230, e menò fino a trent'anni, benchè ammogliato, vita scostumatissima. Una visione ch' ebbe, e si ripetè più volte, lo fece rientrare in sè, e gl' ispirò il pensiero, in ammenda de' suoi falli, d' adoprarsi alla conversione degl' Infedeli. Digiuno com' era di qualsivoglia anche elementare istruzione, fattosi terziario dell'Ordine francescano, si mise a studiare con ferreo esercizio e volontà indomabile; divenne profondo nelle discipline filosofiche e teologiche; e scrisse un gran numero d'opere (prima delle quali la famosa *Arte generale*) dirette con tal metodo di ordinamento, che dalle verità universali si passi alle particolari, per confutare tutti gli errori, e scoprire e porre in loro luogo le dottrine cattoliche. Peregrinò quarantasei anni per quasi tutte le regioni d' Europa, e apprese la lingua araba, con l' aiuto della quale corse più volte le coste dell' Asia, e gran parte dell' Affrica, catechizzando e sfidando pericoli e fatiche d' ogni maniera, finchè a Bugia trovò la palma del martirio.[1] Quest' uomo, dichiarato dottore dall' Università di Parigi, tenuto, appena che morì, per santo, e canonizzato poi da papa Leon X, uno insomma dei più riguardevoli personaggi del medio evo, fu rappresentato dal Duprè in piedi, tenendo un foglio nella mano sinistra, e un istrumento da scrivere nella destra; la quale par che aspetti dalla mente un' ispirazione che già trasparisce dallo sguardo acutamente fisso,

[1] Chi volesse più larghe notizie, le troverà nel vol. II della *Storia universale delle missioni francescane* del P. Marcellino da Civezza. Roma, 1858.

e dalla fronte concentrata in alto pensiero. Ha il capo coperto del berretto dottorale, magro il viso, le guance solcate dai diuturni travagli, austera la sembianza, la barba scendente, divisa in due parti, sul petto, lunghi i capelli, quali poteansi tenere dai terziari, e non dai religiosi dell' Ordine minoritico, e coperto il corpo da una zimarra sovrapposta alla tonaca del *romito* (com' egli solea chiamarsi) di *San Francesco*. Tutto è semplice e vero in questa figura, severamente composta, atteggiata di nobiltà, e bella di tanta espressione, che non c' è sagoma, nè piega, nè quasi linea, che sia muta a chi guarda. Il Duprè ne lasciò perfettamente compiuto il modello, e lavorò con gran cura anche il marmo, sul quale gli mancava solo di finire, con la scorta del vero, una mano; al che ha provveduto la sua figlia Amalia, modellandola tale, che (come ben altri disse), a farne un calco in gesso, ci sarebbe da crederla gettata sul vivo.

L' ultima statua fu *San Francesco d' Assisi.* Per celebrare il 4 ottobre 1882 con festività solennissima il settimo centenario della nascita di lui, si pensò in detta città d' inalzargli una statua sulla piazza di San Rufino dinanzi alla porta di quella chiesa, dove fu battezzato; e nel settembre del 1880 s' interrogò il Duprè se avrebbe accettato di eseguirla. Ed egli rispose subito a monsignore Andrea Ulli vicario generale della diocesi d'Assisi con queste parole: « Io sono lietissimo che cotesta Commissione promotrice abbia pensato a me; non tanto per quel poco che valgo, quanto per l' amore ch' io porto all' arte religiosa. »

San Francesco fu l'uomo più insigne e popolare

dell' età sua. In un secolo inebriato delle ricchezze e dei piaceri uscì improvviso a predicare la povertà e l' astinenza; e nei tempi di Ezzelino e Federigo II, mentre l' Italia era divisa e lacerata da sanguinose fazioni, si fece banditore d' una dottrina di carità e di mansuetudine, annunziata senza frange rettoriche, nè sussidio di scienza profana. Si adoperò efficacemente all' emancipazione dei servi affissi alla gleba che pur restavano ancora, e fondò un Ordine, cui dette il nome dei Minori, arieggiante la popolana istituzione dei Comuni osteggiata dai nobili feudali; e lo stabilì sopra una base del tutto nuova, quella della fraternità e dell' amore. Così gittando la calda e coraggiosa parola che gli traboccava dal cuore a traverso le superbie e le ire furenti, estinse gli odi, e inveterate nimicizie ridusse a consiglio di pace. La piena del suo affetto diffuse in melodie di laudi originali e semplici com' era lui, dettate nella lingua nostra, alla cui formazione potentemente co' suoi primi discepoli contribuì: e il suo disprezzo delle ricchezze, e i suoi atti di non mai veduta umiltà, e le prove di rigida annegazione, e i suoi mirabili esempi trovarono la via de' cuori, che riconobbero nel sacrifizio l' amore, e nell' amore l' eroismo della virtù. Corse la Spagna, l'Egitto, la Siria, intimando una crociata, il cui grido di guerra era: « La pace sia con voi; » nè pago di ciò animava i suoi seguaci agl' impeti del suo petto infocato, col dir loro: « Su, figliuoli miei, spargetevi per il mondo, e annunziate a tutti la pace. » In una vita breve, e quasi immateriale, poichè parve aver rotto ogni vincolo terreno, egli seppe nel candor del suo spirito illustrato dalla carità discernere i bisogni, i perigli e i dolori del

popolo; e con l'opera riformatrice, e col rivolgimento religioso e sociale esercitato in condizioni tristissime di tempi e d'uomini, sparse germi fecondi della moderna civiltà. E mentre da sei secoli questo povero fraticello si venera, qual santo, sugli altari, il suo nome, qual gloria italiana, sta scritto nelle pagine immortali della storia del genere umano.

Effigiato con mano maestra da Giotto nelle ventotto storie dipinte nella Basilica superiore d'Assisi, e cantato dal divino Poeta nel suo *Paradiso* con sì affettuoso inno di lode da far creder perfino che s'ascrivesse all'Ordine de' terziari, era stato già posto dal Duprè fra gli adoratori della Croce nel suo gran bassorilievo[1] accanto all'Alighieri, con le mani giunte in atto di guardare con tenera pietà l'augusto segno della redenzione. Ricevuto pertanto il gradito incarico, il nostro Artista ne rilesse diligentemente la vita, ne studiò le parole e le azioni « addentratosi (come scrisse a monsignor Ulli) nello spirito di quel Santo; »[2] e compose un piccolo bozzetto che rimase senza cangiamenti nel modello condotto poi nella grandezza del vero. Una sola modificazione accessoria vi fece, e fu questa: aveva da prima ideato di posar la figura sul frammento di un ricco e pomposo capitello greco-romano rovesciato, a significare che Francesco coll'umiltà e sopra tutto con la povertà volontaria, non conosciuta o derisa dai mortali, aveva calpestato l'umano orgoglio, e riposto in onore un ordine di virtù già predicato da Cristo. Egli voleva così render vivo

[1] Quello sulla porta maggiore del tempio di Santa Croce in Firenze.

[2] Vedi lettera 261.

agli sguardi il concetto di Dante, laddove chiamò la povertà « O ignota ricchezza o ben verace; » e scrisse che essa, sposa primiera di Cristo, non trovò poi sino a Francesco chi altri volesse sposarla.[1] Ma riflettendo poi che l'ingegnosa immagine avrebbe preso nella sua esplicazione una forma non scevra d'una certa singolarità artificiosa e lontana dalla quieta serietà richiesta dal soggetto, sostituì una base quadrangolare, di puro stile, sulla cui faccia anteriore si ponesse un bassorilievo tratto dalla vita del Santo. — Sorge il poverello d'Assisi, vestito delle rozze lane, ricinto il fianco « dell'umile capestro, » rasa la testa e un po' inclinata sur una parte, bassi gli occhi, semichiuse le labbra, da cui ti par ch'esca l'alito di una preghiera, i piedi raccolti e quasi paralleli, segno di mansueta modestia, e le braccia poste in croce con le mani aperte sul petto. Queste braccia e queste mani così intrecciate sono lo stemma dell'Ordine francescano; e il Duprè ne trasse l'idea caratteristica, la quale è impossibile confondere con quella di qualsivoglia altro Santo. Ora può parer facile l'aver trovato sì semplice atto, come facile parve il semplice modo, con cui il Brunellesco fece star ritto l'uovo; ma è facilità che dimostra appunto l'ingegno; è semplicità che conferma il ritrovamento del vero. Nella parte anteriore della base rappresentò il *Battesimo del Santo*, alludendo al verso, in cui l'Alighieri disse che con la nascita di quello « nacque al mondo un Sole. » Nella

[1] Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura,
Fino a costui si stette senza invito.
(*Par.*, XI).

posteriore sarà incisa un'iscrizione;[1] e nelle due facce laterali l'insegna francescana e quella della città d'Assisi. Sull'imbasamento sta un piccolo sodo, ne' cui quattro lati (dietro gl'indizi lasciati sulla creta dal Duprè) debbono scolpirsi due testine alate di Serafini congiunti insieme; due uccelletti che amorosamente si baciano; il sole e la luna; e la testa d'un animale; compiendosi così l'immagine di quella serafica anima tanto infiammata di carità, che non bastandole abbracciare gli uomini tutti nell'armonia dell'universo, andava per le foreste chiamando fratelli e sorelle gli astri, il fuoco, l'acqua, i fiori, gli uccelli e ogni altra creatura terrena.[2] Francesco, cantore di Dio e della natura, ebbe il suo vero poeta in Dante, il suo vero pittore in Giotto, e dopo più di cinque secoli, ha trovato nel Duprè il suo vero scultore, unito insieme con que' due sommi nel sentimento della religione e dell'arte.

Il bassorilievo del *Battesimo* fu terminato dall'Artista, e mandato recentemente a fondersi in bronzo dal valente erede dell'officina Papi. Della statua finì solo accuratamente il modello, e lo gettò in gesso; ma non fu a tempo a compire il lavoro nel marmo. Con che lieta sodisfazione scriveva a mon-

[1] Dettata dal P. Mauro Ricci è la seguente:

AL SOMMO DEI SUOI CITTADINI
DOPO SETTE SECOLI
VIEPIÙ GLORIOSO
ASSISI
PER OPERA DEL COMITATO
PREPOSTO ALLA CENTENARIA SOLENNITÀ
ERESSE QUESTO MONUMENTO
ULTIMO LAVORO DI GIOVANNI DUPRÈ
ONORE DELL'ARTE
MDCCCLXXXII

[2] Vedi il suo *Cantico del Sole.*

signor Ulli ne' primi mesi del 1881 « di aver trovato un marmo bellissimo, bianco e forte, atto a superare senza verun nocumento le più crude intemperie; » e gioiva « del bell' effetto che doveva fare la statua sulla cara e simpatica piazzetta, con quella chiesa dal fondo scuro, dal cielo brillante, dal mite spazio, dal devoto silenzio! » [1] Narra il predetto vicario Ulli [2] che venuti a Firenze due signori d' Assisi, e veduta nello studio dell' Artista la statua, gli dissero che in contemplarla pareva loro di scorgere in quel marmo l' ideale del Salvatore. — « L' impressione medesima (rispose il Duprè) ha fatto in molti altri. » — E soggiungendogli uno di loro che questo sarebbe stato un trionfo per lui e una gloria novella per Assisi, il Duprè replicava: — « Chi sa che questo non abbia a essere l' ultimo de' miei lavori! » — Meste parole ch' erano pur troppo il presentimento della non lontana sua fine!

Negli ultimi mesi del 1881 aveva promesso di scolpire, per la facciata che si sta costruendo della nostra Cattedrale, una statua di *San Zanobi*, e darla in dono, per esser posta in una faccia dell' imbotte della porta principale, e di far eseguire per l' altra faccia quella di *Santa Reparata* dalla sua figlia Amalia che avrebbe fatto gratuitamente il modello. Aveva inoltre accettato la commissione d' una statua della *Madonna* in dimensioni colossali per il gran tabernacolo che ornerà la parte superiore della porta medesima; e lo consolava il pensiero di rappresentarla trionfante in cielo. L' Amalia fece della vergine Re-

[1] Vedi lettera 270.

[2] Nel periodico intitolato *Il settimo centenario della nascita di San Francesco d' Assisi.* Anno IV, gennaio 1882.

parata un bozzetto ch' è un vero gioiello, ed egli contemporaneamente modellò quello del San Zanobi, raffigurando con giusta e naturalissima movenza il Patrono della diocesi fiorentina ne' suoi abiti episcopali, in atto di benedire a chi pone il piede sulla sacra soglia del tempio. — Ma già aveva due volte sofferto di gravi disturbi addominali, còlto prima nella sua villa di Lappeggi, poi più fieramente nella sua casa di città.[1] Parve rimesso in salute; e io lo trovai sano e tranquillo il penultimo dell' 81, e passeggiò meco con la solita affettuosa ilarità. Nelle ore pomeridiane del capo d' anno ritornarono i dolori, s' aggiunsero i vomiti, il ventre restò chiuso, ribelle ad ogni rimedio tentato da amici fidi e valentissimi nell' arte medica; e così durò fino al decimo giorno.

La fede che, scortà della sua vita e maestra nelle opere, gl' ingrandiva l' anima co' suoi misteri e con le sue speranze, si palesò più sublime in que' pochi giorni. Conosciuto il pericolo per l' aggravarsi del morbo, parlava alle sue figliuole della morte con una tranquillità che le faceva tremare, e solo troncava il discorso accorgendosi del loro dolore. Rivolti gli occhi al cielo chiedendo un giorno al Signore gli desse pazienza, l' Amalia gli disse: « Babbo, tu n' hai tanta! » ed egli: « Tu non sai, figliuola mia, quello che può passare per la mente di un uomo che soffre! » nelle quali parole sta un sentimento di sapienza cristiana che sveglia nel cuore l' eco d' una verità umiliante insieme e consolatrice. Sentendo poi come da tutte parti si facessero preghiere per la sua guarigione, non si mostrava nè lieto, nè mesto, ma

[1] Di questa seconda volta vedi nell' Epistolario ciò ch' ei ne scrisse a monsignor Ulli il 23 novembre 1881 (lettera 281).

guardava i suoi cari con un' espressione d' indefinita dolcezza e d' intero abbandono alla volontà di Dio. Senza vili rispetti, nè boriose ostentazioni, chiese da sè stesso i sacramenti, e li ricevè accompagnando le preghiere del sacerdote con riverente affetto. Poi rivolto alla sua Amalia: — È un pezzo, sai, che mi ci preparavo: fin da quando morirono la Luisina e la mamma. O cara Luisina, cara Maria, fra poco vi rivedrò. — Qui un breve silenzio; poi: — Mi dispiace solo che non farò la *Madonna.* — Tu l' hai fatta, soggiunse l'Amalia, tanto bella *Addolorata* per santa Croce! [1] — Ed egli passando la mano con una carezza sul viso di lei: — Sì, ma volevo farla regina di Firenze. — Confortato dalle visite ripetute dell'Arcivescovo nostro, dalle parole che gl'inviò scritte monsignor Pio Del Corona, e dalla benedizione pontificia, presente a sè fino agli ultimi istanti, due cose apparivano distinte allora in lui: il corpo che via via si disfaceva, e lo spirito che mandava raggi di più vivo splendore. Dal suo labbro uscivano a un tempo parole di mansuetudine, di rassegnazione, di ricordi affettuosi del passato, di provvedimenti per dopo la sua morte. Nei momenti estremi un amico inginocchiato alla sponda del letto cominciò a dire il *Padre nostro;* ed egli lo accompagnava, e talvolta lo precedeva, finchè terminando e quasi conchiudendo ripetè fiocamente *Padre nostro;* sì, sì, *Padre nostro;* e ricadde pensoso, e si tacque. — Ebbe soli cinque minuti di agonia, e nella prima ora mattutina del 10 gennaio 1882 placidamente spirò.

Spirò con la serena coscienza di chi ebbe spesa la vita onorando la patria col nome, illustrandola

[1] È sulla porta maggiore della facciata di quel tempio.

colle opere dell'ingegno, e ammaestrando sempre con le parole e l'esercizio delle più rare virtù. Spirò lasciando di sè, con l'ultimo anelito, una pietà desolata nel cuore di quanti lo amavano, e una memoria incancellabile in tutti coloro che hanno intelletto del vero e del bene. A chi lo vide giacente immoto sul suo letto di morte, pareva sempre vivo, sempre bello, e spirante dai sopraccigli il raccoglimento dell'arte: e molti vollero vederlo, e moltissimi si affollavano alla porta della sua casa, vicendevolmente lacrimando perduto, o il cortese maestro, o l'amico costante, o il consigliere benevolo, o il generoso benefattore.

Al funesto annunzio si commosse l'Italia tutta. Senatori, deputati e patrizi, letterati, scienziati e artisti, accorsero uniti con gli umili popolani in un pietoso accordo di affetti, ad accompagnare la spoglia mortale alla chiesa; d'onde fu portata alla cappella di famiglia nel nuovo cimitero di Fiesole, ove le figlie Amalia Duprè e Giuseppina Ciardi ne orneranno la tomba con una copia del gruppo della *Pietà*, ch'è uno dei più bei lavori paterni. Funebri e solenni onoranze gli furono fatte in Firenze, in Siena, in Assisi, a Fiesole, all'Antella, e fino in Agnone, città della provincia di Molise. Il municipio di Firenze decretò una ricordanza d'onore che fu posta sulla casa, dov'egli lungamente visse e morì;[1]

[1] È la seguente:

IL MUNICIPIO DI FIRENZE
NEL CUI CONSIGLIO SEDEVA
GIOVANNI DUPRÈ
POSE QUESTA MEMORIA ALLA CASA
OVE IL GRANDE SCULTORE
GLORIA D'ITALIA E DELL'ARTE
DIMORÒ VENTI ANNI
E MORÌ IL DECIMO GIORNO DEL MDCCCLXXXII

e quello del Bagno a Ripoli volle che si facesse lo stesso per la villa di Lappeggi. La tristissima nuova si sparse in Roma nel giorno, in cui tutti si recavano al Panteon ricorrendo l'anniversario della morte del re Vittorio Emanuele colà sepolto: e il professor Girolamo Buonazia dettò un sonetto che merita di non andare obliato, perchè versi più caldi di verità non furono in tale occasione pubblicati da altri:

È nato alla memoria ed al dolore
Questo giorno funesto, e l'ampie vôlte
Della Rotonda ingombra un sacro orrore
Fra le ghirlande di gramaglia avvolte.
Cadono i grandi, e al bacio del Signore
Si affrettan per la pura aura disciolte
L'anime elette; a noi resta l'errore
E il vacillare delle menti stolte.
Cadono ad uno ad uno; e la novella
Età non sente la stagion nemica,
Che l'opre e gli esemplari alti cancella.
Tu cadi d'arte e di virtude antica
Immacolato esempio: e sorge quella
Che nell'orgia gavazza arte impudica.

« L'Italia, (così in un giornale di Roma un valente scrittore) non perde nel Duprè solamente un uomo illustre, perde un artista ancora vigoroso, infaticabile; » e in un altro di Firenze, con maggiore efficacia: « Oggi non è un artista, è un'arte che muore. L'arte grande, l'arte delle belle linee e delle caste ispirazioni, l'arte educatrice nella sua sovrana gentilezza. » Non vi fu periodico che rimanesse silenzioso in tanto pubblico lutto: pareva un grido di

dolore echeggiante per ogni regione del nostro paese.[1]

Dopo quindici giorni l'Amalia si fece animo a ritornar nello studio, incoraggita e accompagnata da' più intimi amici di casa. Quali lacrime versasse nel passar la soglia e nell'aprir la stanza di suo padre, è facile immaginarlo: lacrime giuste, spremute da un'adorata memoria; lacrime sante, purificate dall'umiltà del sacrifizio. Poco tempo dopo ella scrisse a monsignor vicario Andrea Ulli queste linee che furono stampate nel fascicolo nono del già citato periodico d'Assisi *Il settimo Centenario ec.*, e che meritano d'esser qui novamente riportate:

« Son tornata allo studio senza del babbo: il Signore me n'ha data la forza: ho rivisto il *San Francesco:* ho continuato a ritoccare sul marmo una statua che lasciò quasi finita,[2] e dove lui, tanto buono, si contentava ch'io l'aiutassi. E così farò per quella tanto cara del *San Francesco*, ultimo modello fatto dal babbo mio. Non posso dirle com'è da tutti ammirata questa figura! la ritoccherò tutta da me, e con l'aiuto di Dio spero che nel marmo vi sarà quell'anima, quell'espressione ch'è nel modello; e il babbo mio pregherà, e mi aiuterà di lassù. La prego di far parte ai Signori componenti il Comitato di questa mia intenzione: che, per me, è un dovere, un penoso dovere, il mettere ogni mio studio, affin-

[1] Fra tante e tante commemorazioni che vennero in luce, merita special ricordo quella che dal prof. Augusto Conti, degno amico del Duprè, fu letta al Circolo filologico di Firenze, e poi pubblicata nel periodico *La Rassegna nazionale*, fascicolo del marzo 1882.

[2] Era il *Raimondo Lullo.*

chè i lavori lasciati incompiuti dal mio caro babbo e maestro siano eseguiti come meglio potrò. »

Fu Giovanni Duprè cavaliere del toscano Ordine del Merito e della Legion d'onore di Francia; ufficiale dell'Ordine della Rosa del Brasile; commendatore degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia, del Messico e della Guadalupa; cavaliere e consigliere dell'Ordine civile di Savoia; membro dell'Istituto di Francia, eletto a succedere al sommo Rossini; socio dell'Accademia di San Luca e delle più insigni italiane e straniere; invitato più volte nelle principali Esposizioni di Europa a far parte del consesso giudicatore dei premi da conferirsi, e in quella di Parigi fregiato del primo onore con la gran medaglia d'oro per la scultura. Fu nominato membro del Consiglio superiore di Belle Arti presso il Ministro della pubblica istruzione; della Commissione d'inchiesta sulle Gallerie e Musei del Regno, di quella tecnica e conservatrice degli oggetti di belle arti e monumenti istorici della provincia di Firenze, ec. Oltre poi a questi incarichi governativi fu stimato da' suoi concittadini meritevole della loro fiducia, ed eletto consigliere dei municipi di Firenze e del Bagno a Ripoli. Ed egli accettando il mandato, e riconoscente all'onore che gli si faceva, sentì l'importanza dell'ufficio, e non mancò di prender parte utile e attiva ai lavori di quelle amministrazioni.

IV.

IL DUPRÈ SCRITTORE.

Di lui scrittore alcune parole dirò, utili a sapersi segnatamente da chi leggerà raccolte in questo volume tutte le sue prose minori, edite, inedite o poco note.

E in primo luogo è da ricordare, che quanto, nella sua fanciullezza, lo studio del disegno e l'esercizio pratico dell'intaglio gli eran graditi, altrettanto uggioso riuscivagli tutto il resto. Non aveva ben appreso a leggere: dello scrivere neppur l'ombra: messo in una pubblica scuola, i principii di calligrafia lo annoiavan così, che il maestro per disperazione ebbe a rimandarlo, e non volle saper più nulla di lui.[1] Ora vuolsi qui aggiungere che pur crescendo in età, non ebbe, o non si curò d'avere nessun insegnamento scolastico. Si vede proprio che come nell'arte, così in tutto egli non doveva aver per maestro che sè medesimo. I moltissimi che possiedono lettere sue ben sanno com'esse non vadano scevre di errori ortografici, spesso difettose o mancanti d'interpunzione, sbagliate nella division delle sillabe,

[1] Vedi *Ricordi* a pag. 15.

e per lo più scritte con carattere, diciamolo pure, sì brutto, che raro è non rimangano qua o là parole impossibili o difficilissime a decifrarsi; tanto che egli stesso, rileggendo tal volta, non giungeva a intenderle. Ben è vero ch' era solito scriverle in fretta, e alla foga incalzante del pensiero non poteva tener dietro la mano inesperta. E sì che conosceva il difetto di questa istruzione elementare, ma non se ne inquietava punto, anzi lo confessava scherzando; e mentre avrebbe potuto agevolmente acquistarla in breve tempo, preferiva di spender le sue ore di riposo nella lettura e nella meditazione dei volumi dei grandi scrittori. La natura gli aveva dato una parola facile, ornata, precisa: i libri e i colloqui gliela resero culta, efficace, scultoria; e lo studio e l'esercizio, senza nulla togliere alla semplicità natìa, l'atteggiarono a convertirsi in scritture mirabili per saviezza di concetti ed evidenza di forma.

Di queste scritture la prima ch' ei pubblicò fu una Relazione, che nella sua qualità di giurato dovè fare intorno alla Statuaria della grande Esposizione di Parigi nel 1867. In essa ei si dichiara « ignaro affatto di lettere, » e si propone di manifestare il suo giudizio da « artista alla buona. » Ma quanta verità di principii, e quanto acume d'intendimenti, avvalorati dalle sentenze dei nostri più grandi maestri! Ben s'avvede chi legge esser contenuti in quella Relazione i germi felici che poi dovevano produrre frutti di matura esperienza nelle pensate pagine dei suoi *Ricordi autobiografici.*

Più breve, ma forse più coraggiosa e profittevole, fu la sua seconda Relazione sulle Belle Arti, quali erano rappresentate all'Esposizione di Vienna

nel 1873, ove si recò di nuovo come giurato, e fu con onore singolare eletto presidente della sezione di scultura. E trattando « dell' efficacia dell' Esposizioni mondiali sulla scultura, e in genere sulle arti del disegno, »[1] provò con ragioni validissime i danni provenienti « da queste immense fiere, da questi grandi mercati, i quali, anzi che giovare all' avanzamento dell' arte, servono invece a viziar lei e a viziare il pubblico. » E toccati i difetti di tali *mostruose mostre*,[2] scende a parlare della troppo facile e contradittoria educazione che si dà nei pubblici Istituti, dichiarandosi avverso alle discipline usate nelle Accademie, e accennando come queste dovrebbero con più razional metodo esser riordinate.

La morte della sua Luisina gli strappò dal cuore alcune parole d' affetto vero e di dolore profondo, pubblicate in piccol numero di esemplari il 31 ottobre 1874, giorno in cui ne fu inaugurato il monumento in una cappella del cimitero comunale di Fiesole. Fecero parte di un fascicoletto intitolato *Cenni biografici di Luisa Duprè*, nel quale una pietosa biografia di quella cara fanciulla fu scritta dal cognato cav. Antonino Ciardi, e vi si aggiunsero sedici lettere di condoglianza d' amici intimi della famiglia.

Invitato nel 1875, quarto centenario dalla nascita di Michelangiolo, a scrivere di quel Divino risguardato come scultore, per far parte di un volume che allora si pubblicò col titolo di *Ricordo al*

[1] Questo fu veramente il titolo che il Duprè intese di dare alla sua Relazione. Vedi la lettera scritta da lui al professore Sarrocchi il 10 aprile 1874, e riportata da me in nota sul principio della Relazione medesima.

[2] Così le chiama nella lettera 154 a Salvator Betti.

popolo italiano,[1] egli si maravigliò come si pensasse a lui per tale incarico; e non poca insistenza ci volle per determinarlo ad acconsentire. Vinto finalmente da amiche preghiere scrisse alcune brevi considerazioni intorno ai *Sepolcri Medicei* in San Lorenzo, ricche di riflessioni nuove e di grande ammirazione per le opere del Buonarroti, conchiudendo che la generazione, la quale possa fissar gli occhi della mente nelle profondità michelangiolesche, forse non è ancor nata, e in risposta a certi detrattori terminando col dire che « l'aquila figge sicura e gioiosa lo sguardo nel sole, mentre le nottole ne restano accecate. »

In quella stessa festa centenaria fu tenuta una radunanza nell'aula dell'antico Senato; e le Accademie delle Belle Arti e della Crusca furono invitate a parlare di Michelangiolo come artista e come poeta. Il professor De Fabris ne ragionò per opere di architettura; il professor Conti lo risguardò come filosofo autore di stupendi versi, e il Duprè come scultore. Scrive egli ne' suoi *Ricordi*[2] che « sentendo in sè la pochezza, anzi addirittura la mancanza di attitudine a concepire e dire su tanto argomento, dapprima si ricusò, e poi si provò a buttar giù un po' di scritto. » E questo scritto buttato giù, e fatto segno allora ad applausi straordinari, si pubblicò con le stampe,[3] e tante lodi gliene vennero da ogni parte d'Italia e da ogni ordine di uomini illustri, ch'egli stesso dovè confessare in varie sue lettere aver ricevuto più elogi

[1] Ne fu editore in Firenze G. C. Sansoni.

[2] Vedi a pag. 482.

[3] Prima in alcuni giornali, poi in un fascicoletto, che il cavalier Luigi Sani fece stampare a Reggio nell'Emilia.

per questo breve discorso, che non per molti suoi lavori d'arte sudati con cura lunga e studiosa.

Oltre alle sopra mentovate scritture che si riferiscono all'arte, son lieto di poter pubblicare in questo volume un brano inedito d'un suo Ragionamento intorno alla scultura greca dei tempi di Pericle e de' suoi imitatori in confronto con l'arte moderna. Lo incominciò nel 1871, per aver avuto notizia della disposizione testamentaria d'un valentuomo che istituì un premio a chi meglio avesse parlato delle tre Arti Belle. Una malattia della moglie glielo fece interrompere, nè mai più vi pose la mano. Son pochi periodi di un primo getto; ma hanno l'impronta caratteristica delle altre sue cose, e s'abbellano del vivo colore di splendide immagini.

Ultimi vennero in luce nel 1879 i *Ricordi autobiografici*. Li scriveva tutto solo nel suo studio nei ritagli di tempo che si riposava il modello, e anche spesso nelle ore della sera in famiglia. Di questo lavoro a pochi amici parlò, che ne furono lieti e lo confortarono a continuare: ma nessuno, innanzi la pubblicazione, lo lesse, tranne il suo genero Antonino Ciardi che ne ricopiava le bozze. Apparve; e la sua apparizione fu maraviglia di tutta l'Italia, la quale conobbe che un libro d'arte insieme e di letteratura così ben fatto non si era veduto da che fu pubblicato quello che Benvenuto Cellini lasciò manoscritto tre secoli fa.[1] Lungo e inopportuno sarebbe il porli qui a confronto: basti il dire che manifestano entrambi la diversità de' tempi e della natura dei

[1] Il Cellini lasciò manoscritta la sua *Vita*, che solo nel 1728 vide la luce con la falsa data di Colonia. Ne fu editore Antonio Cocchi.

loro autori: uno sbrigliato, audace, scorretto; l'altro dignitoso, limpido, temperato; ma tutt'e due sempre vivi e sempre veri. Lo scorrere che fa il Duprè d'avvenimento in avvenimento, e talvolta tornare addietro o precedere i fatti, tramezzandoli con riflessioni sapienti intorno ad uomini e cose, senza mai recar fastidio o disordine, rende immagine del modo così felicemente usato dall'Ariosto nel suo poema; e fa sì che preso a leggere il volume, uno si senta costretto a non lasciarlo sino al termine, e scorrerlo tutto d'un fiato.

Come, all'apparir dell'*Abele*, vollero alcuni maligni negargli il pregio di lavoro d'arte, dichiarandolo un calco sul vivo, così, pubblicato il libro, vi fu chi disse incapace il Duprè d'averlo composto; e affermò che altri, dietro gli appunti di lui, dovesse averlo scritto. Ma questa volta all'insulsa diceria pochi detter retta. Le pubblicazioni precedenti, sebbene di minor mole, e, ciò che più monta, lo stile tutto proprio che traspare in ogni linea sempre lo stesso, e impossibile a essere imitato, perchè ogni scrittore ha il suo, resero presto giustizia alla verità.

Scrisse il Duprè nella prefazione alla seconda ristampa, che rileggendo il suo libro si sentì tentato a pulirne e aggraziarne la forma, ma poi lasciò correre, temendo di far peggio; perchè gli parve (e aveva ragione) « di non veder ne' buoni maestri la lima, la fatica, la trasposizione delle parole e simili, ma un getto rapido e largo dell'idea con la parola nata insieme con essa. » In qual'altra maniera più chiara e precisa di questa si sarebbe potuto definire in che consista l'eccellenza dello stile? Egli si ricordava come Dante « significasse a quel modo che amore

gli dettava dentro; » e l'averne seguito l'esempio ci ha procurato un libro, in cui non è ombra di azzimata pedanteria, nè d'ignobile volgarità; che piace perchè vero, innamora perchè affettuoso; e al quale dieder corona di lode tre edizioni pubblicate in breve tempo, i giudizi di quanti sono in Italia uomini di lettere, e l'avidità con cui tutti voller conoscerlo, e molti Istituti adottarlo per libro di studio scolastico. [1]

Scrivendo egli il 30 maggio 1876 al suo allievo ed amico prof. Luigi Maioli a Roma, lo pregò di salutare il nestore dei letterati italiani Salvator Betti; e aggiunse le seguenti parole: « Gli dica che principalmente per impulso di lui mi son dato a scrivere alcune memorie di me, dell'arte e delle persone che ho avvicinate: dalle quali memorie ho fiducia che apparisca come in ispecchio l'animo mio, le mie tribolazioni e le mie gioie, i miei timori e le mie speranze, la felicità della pace in famiglia, le inquietudini, i turbamenti e i pericoli fuori di casa nella baraonda di lusinghieri, infidi e interessati amici, i diuturni studi, il disinteresse, la parsimonia e la temperanza della vita, che m'hanno conciliato l'amore dei buoni e le ire dei malvagi, e le questioni vitali dell'arte trattate pianamente e fuori di cattedra. Insomma è un lavoro che vo facendo pian piano, mentre si riposa il modello, e mi ci diverto. Dica tutte queste cose al professore Betti, dalla cui benignità mi riprometto indulgenza. » [2] — Ecco come nacque e con

[1] È stato tradotto in quattro lingue straniere, cioè: in francese, dalla signora Giulia Marliani; in inglese, dalla signora Peruzzi, nata Story; in tedesco, dalla signorina Emma Hartmann; in russo, dal signor Eduardo Klauss.

[2] Vedi lettera 186.

che intenzioni fu dettato questo ormai celebre libro. Col quale chiuse la via a ogni sorta di favole e chiacchiere spropositate che altri avrebber detto di lui, e nel quale versò, con la sincerità del racconto, un tesoro di pensieri e di affetti, e toccò le più ardenti contese che s'agitano nel campo dell'arte, portandovi la luce di una critica decorosa. E a tutto condensare in breve conchiusione, basti il giudizio di Andrea Maffei, che si legge manoscritto nella prima pagina di un esemplare dei *Ricordi* posseduto dalla famiglia Duprè: « Il grande Artista ha qui trasfuso tutto sè stesso, la mente e il cuore; e n'è uscito quell'ideale di libro che, come disse il Giusti, migliora il lettore, [1] e dovrebb'essere il *vade mecum* d'ogni giovane studioso dell'arte, per attingervi le vere eterne norme del bello, così poco seguite oggidì. Che dirò della lingua? L'autore l'ha succhiata col latte, l'abbellì, la carezzò, e la scelse sui buoni esemplari; talchè l'opera maravigliosa si rese piacevole quanto un romanzo, istruttiva quanto un trattato. »

[1] Accenna a que' due versi di Giuseppe Giusti:

« Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente. »

V.

IL DUPRÈ SCULTORE.

Nessuno è ormai che ignori come l'arte nella metà dello scorso secolo fosse scesa, in tutte le sue manifestazioni, sì basso, che parve spento in lei ogni alito di vita. Alcuni (per parlare qui solo della scultura) sorsero a tentare un' opera di restaurazione; ma nell' abbandono di ogni retta guida, nello smarrimento d'ogni sano precetto, e ributtati dall'abbietta volgarità, in cui era caduta la forma, si volsero a richiamare in onore il culto dell' antico, e posero il loro studio nella imitazione delle statue greche, nelle quali credettero di scorgere il magistero d'un bello tutto ideale. Fu questa una scuola d'imitatori gretti e assiderati, che pose piede nelle Accademie, e perciò si disse degli Accademici; e sopra tutti vi si rese famoso il Canova; il quale (e chi vorrebbe negarlo?) richiamò l'arte alle ragioni del bello; ma oscillando tra l'imitazione del vero e quella degli antichi, potè solo mostrare in alcune opere, ma non istabilire sicuri i fondamenti di un principio veramente rigeneratore.

Sulle orme di lui si condusse Pietro Tenerani,

nato trentadue anni dopo: se non che molto restandogli addietro nella vastità dell' ingegno e nella potenza della fantasia, prese amore per un certo ideale, che, anzi che dalla natura, s' informava dall'arte antica. Corretto, ma alquanto duro nello stile, lasciò ritratti eseguiti con gusto classico, e pur belli di verità e vivi di somiglianza. Negli altri suoi lavori poco è che parli al cuore, o muova ad alta ammirazione; e il monumento di Pio VIII in San Pietro è prova di povera facoltà inventiva e d' infelice maniera di comporre. Fu suo contemporaneo Luigi Pampaloni fiorentino, il quale parve aver sortito da natura tanta spontanea intelligenza d' arte, che fu detto essergli stato da lei posto in mano lo scalpello. Le due statue colossali, *Arnolfo* e *Brunellesco*, collocate sulla piazza del Duomo di Firenze, levarono, qui e fuori, in meritata fama il suo nome; ma dopo queste e qualche figura infantile, nulla fece dipoi che uscisse della schiera volgare.

Sovr' essi (per tacer dei minori) s' alzò di gran lunga Lorenzo Bartolini, il quale diede all' arte una scossa vigorosa, nuova, animatrice; come quegli che, movendo guerra ad ogni sorta di classicismo convenzionale, nella sola imitazione del vero riconobbe il fonte d' ogni bellezza, perchè, egli diceva, « la natura non inganna mai lo scalpello; »[1] appunto come, tanti secoli prima, Cicerone aveva detto: *natura duce, errari nullo modo potest.* Quanto ei fosse tenace di questo principio estetico, e come, portan-

[1] Questa e le altre citazioni che andrò riportando son tolte dalle parole o dagli scritti del Bartolini, che si leggono nel Discorso, in suo elogio, del professor Francesco Bonaini, pubblicato dal Le Monnier nel 1852.

dolo nella riforma della scuola, di cui fu eletto maestro dopo la morte del Ricci, lo spingesse fino al punto di proporre un gobbo a modello di studio, è cosa inutile qui a ripetersi. Mentre ferveva aperta lotta di opinioni e di precetti fra i seguaci di lui e i così detti Accademici che erano in maggior numero, apparve Giovanni Duprè. Senza tirocinio di pubblico insegnamento, senza essere stato discepolo di nessuno, senza avere assistito alle lezioni del Bartolini, scoprì, per semplice intuizione, la retta via, e con l'*Abele* si palesò di subito artista grande. Il Bartolini stesso ne restò maravigliato; e in que' primi momenti di soddisfazione per la vittoria indirettamente riportata dalla bontà delle sue massime, scrisse al Benericetti: « Sono stato a vedere questa statua del senese Duprè, e ormai i manieristi sono sconfitti per sempre. »

Rare volte è avvenuto che una medesima età vedesse sorgere a tanta altezza due artefici come questi furono: dei quali, se in qualche cosa diversificaron tra loro, potrebbe dirsi che il Bartolini investigava cupidamente il vero; il Duprè sospirava amorosamente il bello; non senza però che l'uno fosse studioso della bellezza, e l'altro la cercasse con diligente affetto nella viva natura. Il primo, col proporre a studio l'Esopo, intendeva « non di prendere un gobbo per modello di proporzioni, ma per assuefar lo scolare a farsi padrone di ciò che vede, senza i sistemi e i pregiudizi dell'idealismo; e arrivar così, con esercizio di copia, a tener le redini dell'arte. » Ma a siffatto modello non avrebbe pensato il Duprè, perchè per giungere al vero nelle infinite varietà della natura parevagli che ci fosse una strada

migliore del deforme. Fu quella un' esagerazione del Bartolini partorita forse in un momento di stizza per gli avversi clamori, e condusse a ciò che temeva il Duprè, a far cioè sbagliare il mezzo col fine, e a far credere (come poi avvenne, e ne vediamo i frutti) che il brutto, perchè vero, fosse il portabandiera dell'arte, e ne meritasse gli onori.

Il Bartolini (ho detto) cercava il vero, ma non disgiunto dal bello; e infatti scriveva « di non risparmiar nulla, nè incomodi, nè ricerche, nè danaro per aver di bei modelli; e gl'indovinava al passeggio e alla campagna sotto vestimenta che non fanno risaltare la beltà nei particolari: » e in altra lettera: Che la sua teoria di copiar la natura era indirizzata a far sì che i discepoli « potessero estrarre da quella le parti adattate al loro soggetto, mediante la scelta del bello naturale che s'acquista coll' esperienza e con l'esame delle opere di quei sublimi ingegni che più si sono avvicinati alla natura. » Le quali parole arieggiano quelle che scrisse nel 1859 il Duprè al Selvatico: « Io non ho fatto mai studio di nessuna sorta, nè nelle Accademie, nè presso i privati: ho studiato da me prima sul vero, ed ora studio sul vero e sugli antichi, che seppero a maraviglia cogliere nel vero la bella forma. » [1]

Ho detto poi che il Duprè sospirava il bello. E ciò posto, s' intende com' ei potesse, dopo l' *Abele*, il *Caino* e il *Giotto*, lasciarsi abbagliare per pochissimo tempo dal così detto bello ideale, quasi pensasse (come alcuni letterati frequentatori del suo studio gli andavan predicando) [2] che nell' idea venisse

[1] Vedi lettera 39.
[2] Vedi *Ricordi* a pag. 140 e 141.

a depurarsi la stessa natura, e potesse l'invenzione così ricevervi un che di perfetto. E dico abbagliare, perchè nell'idea, ch'è mezzo tra il pensato e il pensante, non può essere nè bellezza nè verità assoluta, ma sol relativa. Di qui la statua di *Pio II* per Siena, ch'egli nel suo libro francamente censura;[1] della *Purità*, che in una sua lettera chiama brutta;[2] e dell'*Innocenza*, blandita dal Borghi con uno dei suoi soliti Inni.[3] Fu breve questa sua illusione, e l'ultimo sforzo ch'ei fece per ritornare nel buon sentiero si mostrò nel *Sant' Antonino* per la loggia degli Ufizi, nel quale racconta egli stesso che, temendo la critica dei classici, combatteva, nel modellarlo, fra i sani precetti che avea nella mente e i particolari della natura voluti dal soggetto preso a rappresentare.[4] Dopo ciò, gittò via ogni paura, si sciolse da ogni ritegno, e con l'antico valore fortificato dallo studio diè vita a que' tanti lavori che sono gloria della scultura moderna.

« Il misticismo (è stato detto) sviò il Duprè dall'amore della natura. » — Come? sviato dall'amore della natura il Duprè? da quell'amore che era in cima a tutti i suoi pensieri; il soggetto principale dei suoi discorsi e de' suoi insegnamenti ai discepoli; ch'era chiamato da lui « la sua religione nell'arte; »[5] che è consigliato in quasi ogni pagina del suo libro, e specchiato nelle opere sue? — Ma bando agli equivoci. Se quelle parole si dissero per dare una lode

[1] Vedi *Ricordi* a pag. 147.

[2] Vedi lettera 127.

[3] Fu pubblicato in un volume delle *Gemme d' arti italiane*, per illustrazione della statua che vi fu incisa.

[4] Vedi *Ricordi* a pag. 202.

[5] Vedi lettera 48.

al Bartolini e un biasimo al Duprè, vediamo in primo luogo come l'uno e l'altro intendessero questo amore. Leggo, fra le altre molte, nella pagina 155 dei *Ricordi:* « Il bello è sparso nell'universa natura. L'artista nato a sentirlo e percepirlo ha sempre la mente e il core nella ricerca e manifestazione di esso: scerne nella natura una o più immagini che in qualche modo si accostano al tipo che ha nella mente; e la realtà di esse, afforzando l'idea, la perfeziona. »[1] — Leggo poi in un brano di lettera del Bartolini: « Essendo raro di trovare un perfetto modello che corrisponda in tutte le sue parti al tèma da prodursi, io ammetto, ho ammesso e ammetterò sempre, il valersi d'un bello riunito, e non ideale, per mezzo delle parti scelte, armonicamente adattate al fine dell'artista. » Ora in che differisce l'intendimento dell'uno da quello dell'altro? Non dicono in sostanza ambedue che l'amor della natura, scelta tra uno o più modelli, vuol essere indirizzato a conseguire il fine dell'artista, cioè la perfetta significazione dell'immagine ch'ei vuol rappresentare? Così infatti Raffaello nelle sue divine creazioni cercava di esprimere una certa idea balenatagli nella mente, ma la produceva con la forma più eletta che trar sapesse dallo studio del vero; e così del pari Leonardo prescriveva « doversi ricorrere alla natura, anzichè ai maestri che hanno da quella imparato, essendo le cose naturali in tanto larga abbondanza; » ma pur dovendo dipingere il volto del Salvatore nel suo *Ce-*

[1] E nella lettera 61 scrive: « Io traggo l'ispirazione dal mio » affetto e dalle mie convinzioni, e l'attuo con la viva natura » da me scelta con grande studio e amore e costanza. »

nacolo andava cercando e fermando prima nella mente l'imagine che doveva poi effigiar con la mano.

Passando in secondo luogo all'indicata cagione del preteso sviamento, osservo che se fu merito del Bartolini l'essersi saputo francare dalla fredda imitazione dell'antico e dalle pastoie dell'idealismo, non fu senza merito per il Duprè l'aver portato nell'arte il sentimento che rinnovò tutta la cultura italiana, quello ch'è stato chiamato, con elastica parola, misticismo; cioè, diciamolo chiaro, il sentimento cristiano. Col Bartolini non siamo più nè greci, nè romani, artisticamente parlando, ma lo spirito che anima le sue statue, per quanto egli scriva di sentir la religione,[1] non è intimamente religioso. Un gruppo che risponda alla *Pietà* del Duprè non veggo tra le opere sue; nè saprei immaginarmi come lo avrebbe composto lo Scultore della *Fiducia in Dio*, se penso che in questa figura, bellissima senza dubbio, il divino sta più nell'idea trovataci specialmente dai poeti, che nel concetto immaginato dall'artista: dacchè non parmi tale quella statua che non possa ricevere un'altra plausibile denominazione, mentre la *Pietà* non può essere interpetrata diversamente da quello che apparisce, ed è.

Molti punti d'affinità sono fra gl'ingegni d'ambedue; pochi fra gli animi. Il Duprè, sempre altamente ispirato, e delle proprie ispirazioni consapevole, dipinse sè stesso con una ingenuità e schiettezza che non ha pari. Il Bartolini nelle sue non infrequenti stranezze giungeva talvolta (se mi fosse lecito dire) a frantendere sè medesimo. La sua *Ca-*

[1] « È mio desiderio (son sue parole) di rendere la statuaria religiosa e patria. »

rità ei la giudicava « una scultura politica », e all'incontro diceva di « detestar la politica » mentre stava meditando il *Machiavello*. Ora in questa figura, la più bella forse che uscisse dal suo scalpello, noi invece troviamo espresso in mirabil modo il pensiero politico; in quel gruppo, egregiamente modellato, non vediamo l'idea politica, ma sì una madre amorosa che insegna a leggere al suo renitente bambino.

Sulla porta del tempio sacro alle glorie d'Italia pose il Duprè un bassorilievo, ove la storia dell'*Esaltazione della Croce*, senza allegorie gelide e oscure, è esposta con personaggi reali simboleggianti l'idea universale di quel trionfo, ed espressa con la più eletta formosità còlta nella viva natura. Or chi, vedutòlo, entri nel tempio, troverà i monumenti della Zamoiska, dell'Alberti e del Fossombroni, scolpiti dal Bartolini; ma se nel primo di essi scorgerà copiato con rara eleganza il vero, gli altri due troverà così poco felicemente composti, da sentire il desiderio di tornar ad ammirare la grande, armonica e immaginosa epopea del bassorilievo del Duprè.

Stupendo per ardimento d'invenzione e robustezza di stile è il gruppo bartoliniano dell'*Astianatte;* bella l'*Inconsolabile;* pregevoli nel monumento Démidoff alcune figure, se non il tutt'insieme; ma i due *Bacchini*, la *Saffo*, la *Baccante stanca*, i monumenti Ferrari-Corbelli, Favard, Camerini e Cavour, il *Cristo risorto* e la *Base della tazza egiziana*, in cui la purezza della forma esteriore si congiunge in perfetto accordo con la sublimità d'un pensiero civile,[1]

[1] Pietro Selvatico, giudice autorevolissimo, chiamò il modello di questa base « il lavoro principe del Duprè » (*Una visita*

sono, fra le tant' altre opere del Duprè, esempi di un' arte e argomenti d' un ingegno, coi quali male si posson far paragoni. Nè del Bartolini e del Duprè altro vuol dirsi se non che furono due artisti eccellenti; chè il contender di confronti fra loro facilmente farebbe rammentare quei letterati del cinquecento che pesavano l' Ariosto e il Tasso: i quali due nomi non sono ora qui ricordati invano. Dal pagano rinascimento delle lettere fu educato messer Lodovico a sentire una poesia nuova, e scrisse un poema che gli stessi Veristi d' oggi trovano confacente al lor gusto: ma quando il secolo corrotto si ritemprava nella riforma cristiana, sorse Torquato con un poema che cantava i Crociati; poesia che anc' oggi parla all' anima non affogata nei sensi. L' Ariosto, come il Bartolini, cercava il vero; il Tasso, come il Duprè, aspirava al bello: se non che il Duprè investigando la bellezza nel vero è riuscito nell' espressione degli affetti più profittevole esemplare di Torquato, al quale spesso il concetto fallisce, perchè voluto ritrovare fuori della schietta natura.

Il Tasso nella poesia e Michelangiolo nell' arte furono i precursori delle aberrazioni secentistiche, perchè poesia ed arte sono, come il bello e il vero, due rivi dello stesso fonte, due raggi del medesimo sole. Dal Bartolini, incorrotto maestro, o (come egli stesso si consolava di sentirsi chiamare) « capo-scuola della nostra Italia » si professaron discesi i primi

allo studio di Giovanni Duprè. Padova, 1874); e si maravigliò come il Governo non avesse commesso all' Artista d' eseguirla in marmo. Vedi, intorno a ciò, i lamenti del Duprè ne' suoi *Ricordi* a pag. 269 e seg., e 321 e 322; e nelle due lettere 94 e 118 al commendatore Gotti.

fautori del moderno Verismo spinto da alcuni oggimai oltre que' termini estremi, di là dai quali la natura si copre pudica d'un velo. Guerra aspra e forte gli fece sempre il Duprè; il quale pensava che se vere sono pur troppo le deformità e le turpitudini umane, si lasci allo storico il tristo ufficio di registrarle, ma non vogliano arte e poesia contaminare le loro divine ispirazioni in quelle ignobilità o nel brago di quelle sozzure: e fu sempre tenace nell'insegnare nel suo libro e nelle sue opere che arte sola è quella, che, avendo a sua fida scorta il vero, nella natura finamente lo sceglie e studiosamente lo plasma per esprimere nel più degno modo l'immagine già viva e atteggiata nell'intelletto.

Di questo ammaestramento troverà il lettore la conferma in molte delle lettere, con cui si chiude il presente volume: con un rapido cenno delle quali pongo fine alla mia Appendice.

VI.

L'EPISTOLARIO DI GIOVANNI DUPRÈ.

Fra le cinque o seicento lettere inedite che mi sono state favorite (e qui rendo pubbliche grazie ai cortesi che si compiacquero d'inviarmele), ne ho scelte la metà, le ho annotate e disposte per ordine di tempo, cominciando dai primissimi anni, quando il Duprè lavorava nella bottega dell'intagliatore Sani, fino al suo ultimo giorno. La maggior parte son brevi; alcune brevissime; ma tutte, per qualche rispetto, importanti, e in loro brevità preziose. I casi della sua vita, le sue gioie, i suoi dolori ei vi narra con affetto semplice e casto: alle afflizioni altrui porge conforti e consigli di religiosa pietà: i suoi viaggi e le impressioni ricevute descrive con vivacità festevole: delle opere di letteratura o d'arte giudica con fino gusto e caldo sentimento: in tutte, l'efficacia dello scrittore, l'evidenza dell'artista; tanto che coglierebbe nel segno chi dicesse ch'e' modellava anche scrivendo. A mostrar poi affatto esclusa ogni intenzione in lui di far mostra d'elegante artificio, giovi il dire che fra le carte lasciate in famiglia non si è trovata che la minuta di due lettere

sole (la 48 e la 49): manifesta prova che tutte le altre furono scritte di primo getto, quasi veloci e improvvise emanazioni di uno spirito intollerante d'indugi.

Questo Epistolario, di cui difficilmente potrà leggersi uno più dilettevole e istruttivo, varrà, spero, a render compiuta l'immagine di Giovanni Duprè. Il quale, se nel suo libro di *Ricordi autobiografici* mostrò nudo, in tanta varietà di avvenimenti, l'animo e l'ingegno suo, qui tutta raccolse la bontà dell'uno e la potenza dell'altro nel candor di parole confidate a cuori benevoli o amici, e con tal luce sfavillante di verità, che il lettore in rammentar le sue lettere potrebbe ripetere la similitudine dantesca:

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

Giugno del 1882.

LUIGI VENTURI.

SCRITTI MINORI

EDITI, INEDITI O POCO NOTI

DI GIOVANNI DUPRÈ.

DELLA SCULTURA

ALLA ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1867.

RELAZIONE.

Quando accettai l'incarico di giurato italiano per la scultura alla Esposizione Universale di Parigi, contrassi anche l'impegno di fare un rapporto sullo stato di questa nobilissima arte; rapporto desunto da studi e confronti sul posto, i quali essendo da me preparati e fatti, imprendo ora a trattare il tèma propostomi, con quella chiarezza e brevità che mi sarà dato raggiungere, a me, ignaro affatto di lettere; epperciò fin d'ora imploro compatimento da quelli, che per avventura credessero di trovare in questo scritto qualcosa più che una relazione o un giudizio d'un artista alla buona.

Se mi sono scusato in faccia agli uomini di lettere, con molta più ragione devo scusarmi con gli artisti miei colleghi nell'arte della statuaria, molti dei quali mi sono maestri di consiglio e di precetto, e tutti di esempio.

La scultura alla grande Esposizione di Parigi del 1867 veniva rappresentata da più di seicento

opere. La parte maggiore alla Francia; quindi l'Italia, poi la Germania, Prussia, Baviera, Austria ec. L'Inghilterra poco inviò, e la Spagna, Russia e Grecia pochissimo.

Se l'arte della scultura debba essere monumentale o no; se debba preferirsi ad uno stile serio e tradizionale sul vero scelto, il vero più o meno minuziosamente copiato; se la evidenza delle forme colla finezza dei particolari sia da preferirsi, e sino a che punto, e per quale specialità di lavoro, alla grandiosa maniera di Fidia e dei gloriosi nostri cinquecentisti; questa importante decisione risulterà dall'esame che io sarò per fare delle opere che a mano a mano andrò descrivendo.

E prima di tutto vorrei che ascoltatori benigni volessero rispondere alle seguenti domande:

Credete voi che l'arte abbia raggiunto il suo fine, quando per tirocinio di accademia, col corredo di tutti i bei gessi dell'arte greca e romana, voi vedete un lavoro che in qualche modo rammenta l'arte antica, o ne simula l'arcana bellezza?

E, quando la scelta del soggetto non è quella che il cuore ci detta, quando la visione della nostra mente non è in rapporto colla viva natura, quando la mano non è esperta e fedele nel riprodurre le forme che l'intelletto ha concepito, il gusto ha trascelto, l'esperienza e lo studio han consecrato, credete voi possibile opera d'arte completa?

A riscontro della scuola degli accademici c'è una scuola di giovani artisti intenti più che altro alla riproduzione della pretta natura, senza punto curarsi, o poco, della scelta dei tipi, delle movenze e delle parti più elette: nei soggetti è, a dir vero, più felice.

Questi artisti hanno profondamente sentito questo principio, che per voler piacere all' universalità è d'uopo toccare le corde del cuore umano, non divertirlo solo colla graziosità della forma, che appaga il senso, ma non muove gli affetti, colla importanza del soggetto, sia quanto alla religione, alla storia, ed anco nei soggetti puramente famigliari.

Il difetto dunque di questa scuola sta sopratutto nella trascuratezza della ricerca del vero; del vero più appropriato e simpatico del proprio soggetto, curando troppo le minuzie della imitazione.

Havvi forse una imitazione materiale del vero (prendendo un campo più largo) o una imitazione scolastica dell'antico, che abbia potuto ottenere la sanzione dei secoli, come l'Iliade, il Partenone, la Cupola del Brunellesco, le sale Vaticane, lo sfondo della Sistina, il divino David del divino Buonarroti, e quel Grande, che tutti comprendendo e riassumendo nelle cantiche dei tre regni, ci fa pensare, e fremere, e sperare, finchè resti al genere umano filo di vita e spiro d'amore? e ciò perchè?

Perchè quei grandi non vaneggiarono dietro un ideale impossibile, ma si tennero paghi delle bellezze che sempre rifulgono nella terra e nella umana natura, ritraendola collo sguardo interno della interna visione, restando veri nell' idealità del concetto, e perfetti nella scelta delle forme sulla viva natura.

Ne consegue da ciò che il bello è vario, epperciò relativo in quanto alla varietà dei concetti, dei caratteri e dei gusti dei vari popoli in relazione alla loro civiltà: ed è unico ed assoluto, avendo per base la natura per ciò che riguarda la forma e la giusta ed appropriata espressione delle passioni e degli affetti.

Ma vi sono alcuni artisti che van ripetendo la nuova formula: « *Il vero è il bello.* » Adagio: per essere giusti, bisognerà dire piuttosto: il bello è sempre vero; e secondo Platone: « il bello è lo splendore del vero. »

Volete accertarvene? guardate: c'è qui una riunione di molte donne: una fra tutte è bella, voi stessi lo confessate, e le altre non son forse vere? son vere, ma non son belle.

Ma vi son di quelli che fanno delle idealità più stupide e più brutte del vero che si trova nella natura, anche non tanto prescelta. O che lo nego io?

Questi perdono il vero cercando il bello, e quelli perdono il bello, non sapendo, o non volendo, o non potendo scegliere il vero.

Dietro questi principii, ch'io oso sperare conformi alla verità, è facile indovinare il mio giudizio sulla scultura alla grande Esposizione del 1867 a Parigi.

L'arte italiana, lo dico con compiacenza, spicca sulle altre per la varietà dei caratteri, dei concetti e dello stile. La scuola lombarda rappresentata dal Vela, col Napoleone I, la Primavera e il gruppo del Colombo, e dalla Leggitrice del Magni, presenta una originalità incontrastata, comunque quest'ultima (la Leggitrice) propenda al naturalismo, scusabile in parte dal soggetto tutto famigliare.

Dello Strazza si ammira il gruppo dell'Aminta e Silvia del Tasso, grazioso così nelle linee e nella dolce espressione, come nella scelta felice delle forme e della esecuzione. Questa scultura tuttochè lombarda, se non è originale come quella, è però più italiana, come più italiana che lombarda è la statua del Socrate del Magni.

Il Napoleone I del Vela attrae intorno a sè tutti i visitatori della grande Esposizione, perchè in esso sopratutto è osservato il principio del significato storico nel soggetto e della giusta espressione, la forma appropriata e la esecuzione irreprensibile. La prova che l'attrattiva del soggetto è essenziale pel felice successo d'un'opera d'arte sta in questo, che il gruppo del Fauno del Perraud, maraviglioso lavoro della odierna scultura francese, era quasichè sempre deserto. In questo gruppo, la scelta delle più belle parti di natura e lo studio dei capi d'arte dell'antichità sono finamente e giudiziosamente congiunti; le linee armoniose, e l'effetto totale e l'esecuzione stupenda. Ma l'animo, l'affetto di chi guarda, restano muti, e solo è divertito il senso dalla bellezza della forma. Se vuoi che io pianga, piangi tu il primo, diceva un antico. Qui si ride, perchè il piccolo Bacco sulle spalle del Satiro tira l'orecchio a lui che s'addolora e ride, ma è un sentimento fugace, grazioso se vuolsi, ma lontano dal produrre una forte e durevole impressione su chi lo mira.

Fatto a bella posta questo parallelo, mi è d'uopo ritornare sui principii che mi guidano in questo esame, a costo ancora di ripetermi. Chi legge questi fogli non cerchi l'ordine: non lo disprezzo io; so anzi essere questo essenziale, ma non posso, per seguire quest'ordine, interrompere il filo delle mie idee.

La verità e la bellezza, ossia il vero bello, nè per le lodi altrui, nè per le altrui critiche, cresce o diminuisce. Ma in quale angolo della terra, la virtù del sacrifizio, il sangue versato per la patria, l'amore e la carità che insegna a perdonare e pregare per l'uccisor del tuo sangue, la possanza e la gloria no-

bilmente portate nella estrema sventura, non han culto d'amore e tributo di pianto? Questi sentimenti convenevolmente espressi coll'arte producono sempre l'effetto desiderato. Per questo la statua del Napoleone I del Vela fa di sè così splendida mostra in Parigi, ove non vi ha un solo francese che non abbia, o colla mente o col cuore, apprezzato ed amato quella grande anima, che discesa dall'alto della più potente grandezza sta or qui ripensando

le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Qui l'arte rende tributo d'affetto alla più grande personalità de' suoi tempi; e la nazione che ha trionfato con lui, che ha sentito con lui tutti i dolori della disfatta e dell'esilio, sta ora qui contemplando attonita e commossa.

Dello scultore francese Thomas si ammira la statua di Virgilio. Questa statua è informata ai principii dell'arte romana; ha belle proporzioni, bel movimento e panneggiato secondo le regole e lo stile greco-romano; è una graziosa ed elegante statua e sodisfa l'occhio, ma l'intelletto ricerca invano un'idea, un pensiero che lo occupi, che lo infiammi.

Il Socrate del Magni è una bella figura, dove il filosofo si mostra in tutta la sua dignità senza alterezza, calmo e sicuro di sè. Lo stile, senza esser troppo naturale, è però più libero; e della scuola antica sente quel tanto che a soggetto greco si con-

viene. Il parallelo di queste due statue, egualmente celebri, questa in Italia e quella in Francia, mi giova per confermare sempre più il principio, che il soggetto deve essere storicamente attrattivo, non solo pel nome, ma ancora pel momento e per l'affetto che lo anima.

L'affetto umano ha bisogno di contemplare la bellezza, e goderla tutta intiera senza permutazioni; perciò unica nel concetto e nella forma, senza distrazioni di spicciolate minuzie, senza idealismi di forme impossibili, e scevra di lambiccate sottigliezze filosofiche. È mestieri ch'essa sia unica e varia, perchè appaghi colla varietà l'anima nostra che ne è sitibonda, e ne moderi colla unità gl'impulsi e la brama. La brama in noi della bellezza è indivisibile dalla creatura col creatore, fonte perenne di tutte bellezze.

L'elegante, il grazioso, il grande, il sublime sono varie espressioni per denotare i vari aspetti della bellezza, ma il vero bello tutti in sè li comprende.

Pei francesi scultori il bello è il grazioso e l'elegante; per gl'italiani invece, da Giovanni e Andrea Pisano a Michelangiolo, è il grande, il sublime, non esclusa la grazia che ne addolcisce l'austerità.

Ma queste derivazioni, e la stessa bellezza risiedono nella natura, e fuori di essa nulla esiste sensibilmente, ed è tanto ricca e varia, che lascia fare a noi secondo che ci abbella.

La bellezza ingenera il piacere secondo la sentenza dantesca, ed è confermata da questi soavi versi del Tasso:

Oh belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea.

Questa bellezza l'artista ama con tutte le sue potenze, l'ama fino a perderne i sonni, *quando a risponder la materia è sorda!* e la confessa e l'ammira, tuttochè egli non sia il felice mortale che l'ha disvelata. Indi l'anima sua è superiore alle meschine e basse passioni della invidia e del rancore, compagni ed amici dell'egoismo.

L'artista ama: ama la bellezza, perchè in essa ritrova il vero e il buono; vi trova la patria, la famiglia, la civiltà e Dio.

Gran parte della umana sapienza sta nei proverbi: ogni popolo ha i suoi: fra questi ne abbiamo noi uno che si attaglia mirabilmente alla mia affermazione: eccolo: *Chi più arde più splende.* Vere e sante parole, io vi saluto, e dichiaro che debbo più a voi che non alle molte disquisizioni sull'arte, e vi debbo principalmente questa calma serena nell'ammirare e discorrere delle opere di scultura a questa grande Esposizione.

Le considerazioni suespresse sulla bellezza e sul piacere che ingenera in noi, mi vennero suggerite dalla vista dell'Arianna abbandonata di Aimé Millet. Questa scultura attinse le sue ispirazioni direttamente dalla bella natura. Il sentimento dell'abbandono è così vivamente espresso, e l'ansia affannosa di quel bellissimo corpo, e così giusto è il movimento nobilmente abbattuto, che rarissimi punti di confronto potrei trovare fra le più belle figure muliebri della nostra statuaria, quali sono l'Eva del Fantacchiotti, l'Innocenza dell'Argenti e la Corinna del Santarelli. Di queste tre statue però quella che attrae di più l'attenzione e l'interesse del pubblico è l'Innocenza. E perchè? perchè oltre alla giacitura

naturale della dormente giovinetta, oltre alla scelta delle graziose forme sul vero, oltre a tutto questo, dico, c'è qualcosa di più, c'è il sonno veramente, e il sonno della Innocenza.

Una buona scultura è la statua del Meneceo del prof. Costoli, soggetto mesto e terribile dell'amor di patria, nel quale la critica anche più severa non seppe trovar che parole di encomio, ed io francamente e lietamente mi unisco a quelle lodi; ed ho la consolazione di dichiarare che anche in questo genere di scultura di forme virili l'Italia ha dato splendide prove della sua scuola e del suo indirizzo. Come il soggetto richiedeva, lo stile è improntato dalla scuola greca, ed è sostenuto convenientemente; ma è bensì vero che e soggetto e stile poco si attagliano alla odierna civiltà, intenta, com'è, a voler riprodotto nei monumenti la sua storia, i suoi affetti, e le sue aspirazioni, buone o no.

E qui mi cade in acconcio di segnalare un errore, nel quale è per cadere l'arté nostra. Questo errore è l'amore smodato dell'apparenza: si bada più a fare una veste minuziosamente particolareggiata e che illuda, piuttostochè ad esprimere una passione o un affetto con forme appropriate; si cerca a preferenza soggetti del giorno, ma oziosi o peggio, tanto per fare una camicia, una trina, o un par di stivali; e la passione, l'affetto che ricoprono codesti oggetti, sono trascurati. La smania della realtà nei soggetti, e la servilità dell'imitazione anco nelle minime e più difettose parti della natura vi mena diritti allo stile che uccide l'arte, o per lo meno ne deturpa la splendida veste. La vita spensierata e sensuale, prevalente oggi, dà incremento e consigli a questa aber-

razione dell'arte. Giovani artisti, speranza dell'arte futura, state lontani da quei falsi principii, interrogate voi stessi, e cercate con paziente amore nella materia la realtà dei vostri sogni. Siamo or ora usciti da un olimpo fittizio, tiratine fuori dalla potente voce del Bartolini: vogliamo forse rintanarci ne' trivii più luridi di mercato?

E sopratutto cerchiamo nei soggetti l'interesse o patrio, o religioso, o di famiglia. È inutile illudersi: queste sono le tre corde che il cuore umano ha costantemente, in ogni luogo e in tutti i tempi, armonizzato in sè, e a cui risponde un'eco di assentimento e di affetto.

L'esser tanto e sì universalmente piaciuta la statua equestre di re Guglielmo di Prussia, si deve in gran parte a questi tre affetti insiem riuniti. Il re è il padre della nazione: dichiara una guerra al nemico, monta a cavallo, e alla testa del suo popolo espone coraggiosamente la vita per lui. Ecco l'interesse patrio e di famiglia: ma non basta; egli nel cospetto della nazione affida a Dio le sue ragioni, e confida nella vittoria coll'aiuto di Lui: per questi pregi la figura del re è più solenne e più divina, e mostra il perchè si producesse un così vivo entusiasmo, una così tenace e forte volontà da vincere ogni ostacolo; e come l'amor patrio, l'amor figliale e la fiducia in Dio produssero la vittoria. Autore di questa statua equestre è Federigo Drake di Berlino.

Altre e molte statue equestri figuravano all'Esposizione; ma quelle che spiccavano più per robustezza di stile, per verità e impronta monumentale, sono *Le Chef Gaulois* (bronzo) e *Le Chevalier Romain* (idem) di Emanuel Fremier. Re Guglielmo

di Berlino e questi due della Francia mi fecero lamentare l'assoluta mancanza in questo genere della nostra Italia. Un'altra mancanza bisogna notare: lo studio degli animali è poco o nulla curato fra noi (parlo sempre della scultura): in questa parte noi siamo stati vinti senza combattere. Il *Vautour fauve* e la *Famille des tigres*, gruppi in bronzo di Niccola Cain, ci han fatto un giusto rimprovero; ma è sperabile che lo studio di questa parte importante dell'arte non sarà trascurata di qui innanzi mai più; e così l'artista sarà in grado d'improntare nella creta e nel marmo un cavallo, un leone o un asino, colla stessa sicurezza, colla quale impronta la figura umana.

La imitazione nello stile dei grandi maestri è sempre un tentativo infelice; ed eccone la prova. La signora principessa Colonna (Marcello) ci fece vedere una statua esprimente Ecate, e vari busti, fra i quali quello di Bianca Cappello riguardato come il migliore; e il francese scultore Carpeaux, un gruppo di quattro figure esprimente il terribile fatto del Conte Ugolino. Il signor Carpeaux e quella egregia signora evidentemente s'inspirarono sulle opere del sommo scultore fiorentino, e tanto dappresso vollero riscaldarsi a quel fuoco, che ne rimasero bruciacchiati. Nonostante giustizia vuole si dica che nel francese, e per la natura del soggetto e per virilità e tenacità di studi, apparisce un po' meno lo sforzo impotente e colpevole. Qui Prometeo cadente si atteggia almeno con garbo, e il valore di questo artista si rivela in tutta la sua potenza, quando lasciate le pastoie della imitazione si affida alle ispirazioni della prima, della vera sorgente dell'arte, alla natura; e vi mostra *Le Pécheur napolitain à la coquille.*

Ho parlato nel principio di alcuni scultori moderni, e dissi che se da un lato ringiovanirono l'arte coll'elemento moderno, e con un'accurata e forse troppo minuziosa imitazione della natura, dall'altra trascurarono l'elemento monumentale, necessario e fine precipuo della statuaria. Questa proposizione a rigor di termine è vera, ma non è giustificata da esempi che, grazie a Dio, non ci han dato le altre nazioni. E valga il vero; in tutta la grande Esposizione non si trovò che nella scuola italiana quello stile contemperato di bella imitazione del vero, unito colla ispirazione dei più bei monumenti dell'antichità. La tradizione, gli esempi e la nostra natura contribuiscono a questo buon risultamento. Noi sdegniamo i dommi del Winckelmann insieme colle innovazioni ibride d'una scuola schifosamente vera. Fra quelli che non fanno buon mercato di questa scuola, dotato com'è di molto ingegno, v'è il Tabacchi, che col suo gruppo del Foscolo seppe ritrarre un fatto ed un affetto forte e gentile con forme appropriate; e il Tantardini pure, che sa accozzare alla giusta imitazione del vero una certa idealità, fuor della quale cerchi invano quel piacimento sereno e tranquillo che l'arte vera produce.

Una statua, alla quale io avrei tanto desiderato di ritrovare un riscontro nella nostra scultura, e che cercai invano, è *Un vainqueur au combat de coqs*, statua in bronzo del Falguière. Il movimento e il carattere di questa statua è fortemente concepito: si direbbe che idea e modelli si son dati la mano per la buona riuscita di questa scultura. L'Artista evidentemente ha studiato in Italia, tanto lo stile è fortemente ed aggraziatamente sostenuto. La statua

del Giona a Santa Maria del Popolo a Roma, lavoro che generalmente si crede di Raffaello, non fu a mio credere estranea agli occhi e alla mente del francese scultore, nè con ciò io voglio in niuna parte menomare la originalità di questa statua, no; ma dico e ritengo che le opere d'arte passate e presenti producono su noi, senza volerlo, certe immagini incancellabili, che rifuse nella nostra mente (mi si perdoni la metafora) producono una lega, un metallo suo proprio. Non porto esempi, chè l'abbondanza m'impaccia; ma ognuno riconosce nell'Ammostatore del Bartolini, nell'Orloff del Tenerani, e nella Desolazione del Vela, i loro antenati.

Giovani scultori, nel tempo che io vi noto ciò, vi esorto ad ammirarlo come il fatto più grande e consolante della continuità delle idee, come la forza regolatrice dei nostri liberi impulsi e della nostra individualità.

La prova che il nostro intelletto subisce delle impressioni esteriori dalle opere d'arte, si vede a chiare note nella statua, il Napoleone I, del Guillaume. Dignità nella movenza, della greca scuola; scelta del vero, e larghezza di stile, de'bei tempi dell'arte del cinquecento, ed esecuzione graziosamente leccata alla francese, formano il merito complessivo di questa statua: nella quale si vede che l'Artista non ha dominato, ma si è lasciato dominare da quelle impressioni.

Un Artista ch'io non nomino soleva dire a questo proposito: interroghiamo coscienziosamente noi stessi, misuriamo le nostre forze in relazione coll'idea che vogliamo esprimere, tentiamo ogni mezzo di tener viva questa idea, non ci lasciamo trascinare nè

da principii accademici, nè da assiomi autorevoli, nè da sbrigliate libertà, nè da seducenza di modelli, da nulla insomma che sia anche leggermente contrario alla nostra idea; ma tutte queste cose prendiamole, se ci giovano; guardandoci però dall' eccletismo che è la peste dell' arte: chè ovunque egli giunge, è certa la morte. Arte viva è espressione di affetti vivamente sentiti e vivamente espressi mediante forme appropriate.

L' arte intesa, e descritta dal divino Poeta è superiore all' artista, e quasi alla stessa natura, dove dice che

non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno

descrivendo nel Purgatorio (Canto decimo) gli esempi dell' umiltà, e che riporto qui per tramezzare l' aridume di queste pagine, e per avvalorare il concetto ch'io incompletamente ho espresso, sul fine precipuo che si ha da proporre l' artista:

Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì che non pur Policleto,
Ma la natura lì avrebbe scorno.
L' Angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicess' *Ave;*
Perchè quivi era immaginata Quella,
C' ad aprir l' alto Amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella,
« Ecce Ancilla Dei » sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

E più avanti:

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'Arca Santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a'duo miei sensi
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl'incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico di Traiano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile dell'oro
Sovresso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova.

Sì, *novello a noi, perchè qui non si trova.* In questo verso c' è tutto un trattato d' estetica: vuol dire, che non è dalla materialità delle cose esteriori che l' artista attinge le sue ispirazioni; ma (a somiglianza del primo Artefice o di Dio) da una idea che scaturisce ed anima quelle forme. Infatti voi vedete una giovinetta pallida e mesta dall' occhio languido e pensante, le labbra atteggiate ad un sorriso dolorosamente tranquillo; davanti ad essa tutto passa inconsapevolmente, il tripudío della danza, i motti folleggianti ed arguti di chi l' avvicina, le musicali note, e fino la voce cognita e soave dell' uomo del suo cuore. L'artista vero la mira, ne resta compreso, non sa, non dimanda chi sia; ma l' anima che lampeggiava in quel viso, la mestizia, il dolore che traspariva dalla bella persona, gli hanno suggerito, gli hanno rammentata Ofelia: così, forse prima che nella storia, trovò lo Shakspeare la sua divina creazione.

Riassumendo il fin qui detto, concludo che l'arte della scultura italiana ha fatto di sè splendida mostra, così nella scelta dei soggetti come nello stile;

tanto nell'affetto che mosse il pensiero, quanto nello studio dei mezzi giudiziosamente adoperati nella esecuzione.

Un'ultima osservazione mi sia lecita in tesi generale. *Amor mi mosse che mi fa parlare*, disse il divino Poeta: lo stesso dobbiamo dir noi: amor mi muove che mi fa scolpire: amor di Dio, amor di patria e amor di famiglia. È necessario che l'amore in noi sia un abito, non un proposito particolare o fittizio man mano che si tratta un soggetto. Quest'abito viene in noi colla prima educazione in famiglia. L'esempio di laboriosa e costante attività del padre, la sua frugalità, la sua onestà, gli obblighi scrupolosamente adempiti, inducono in noi la forte pazienza allo studio; il nostro animo doventa virile; e le parole carezzevoli di nostra madre, soavi sempre anche nella correzione de' nostri primi difetti, addolciscono l'orgoglio e l'asprezza del nostro carattere. Si obbedisce sempre all'amore, perchè l'amore vince tutto: anco le più fiere nature sono dominate da esso; perchè nell'amor vero c'è la ragione dell'obbedienza: si obbedisce raramente alla forza, e solo quando le nostre resistenze sono ad essa inferiori.

Sentite la potenza dell'amore materno. È la madre di Ary Scheffer che scrive a suo figlio:

« Se tu potessi vedermi, quando bacio il tuo ri-
» tratto, e lo lascio per riprenderlo ancora, e colle
» lagrime agli occhi ti chiamo mio cuore, mio figlio
» diletto, tu sentiresti allora quanto mi costi il pren-
» dere qualche volta un accento di severità, od il
» cagionarti qualche istante di dolore. Io nutro sem-
» pre la speranza di vederti un giorno uno dei primi
» pittori del nostro secolo ed anche di tutti i tempi.

» Sii assiduo al lavoro, sii modesto sopra tutto, ed
» allorquando potrai dire che tu sorpassi gli altri,
» confronta allora i tuoi lavori colla natura e col-
» l'ideale che ti sei formato: e questo confronto t'im-
» pedirà di abbandonarti all'orgoglio e alla presun-
» zione. »

Savie e sante parole! che accolte nel cuore del figlio contribuirono a correggerlo negli errori ed infiammarlo alla virtù. A quella stessa virtù delle abnegazioni, dello studio, del vivere laborioso ed onesto, praticato in sommo grado dal divino Michelangiolo, che per molti mesi non si spogliò nella notte, per esser più pronto al lavoro nella maravigliosa sua opera della Sistina; che resistette con invitto animo contro gli attentati alla libertà della patria; che vegliava amoroso al letto del servo suo Urbino; in fine che aveva per divisa, *Pietà, Amor di patria e de' suoi.* Ecco l'artista, ecco l'educatore d'una grande civiltà.

Quando vediamo le cattedrali di Orvieto, di Siena e di Lucca, San Clemente a Roma, il Camposanto di Pisa, e la nostra Santa Maria del Fiore, l'anima nostra resta dolcemente e fortemente commossa; il sentimento della Fede e dell'Amore al suolo natio è così vivamente espresso in quei maravigliosi monumenti, che niuna parola varrebbe ad esprimere. In che modo, per qual via, con qual sistema operarono gli artisti d'allora quei portenti d'arte? collo studio e la imitazione dei monumenti pagani? no: colle private sottigliezze ed astrazioni d'una lambiccata e capricciosa novità? neppure: colle volontà tiranniche della comodità e dell'utile? neppur per sogno. Esse furon l'effetto della fede e dell'amore, che pure in tempi di discordie lacrimose e crudeli

duravano sempre. Si amava e si odiava cordialmente a viso aperto; ed ora i guanti di burro han preso le veci de' guanti di ferro; ai macigni l'uno sull'altro alla foggia dei Ciclopi è sottentrata la calcina spalmata e tinta falsamente a pietra; le mura delle stanze parate a foglio di Francia stanno in luogo della querce e del cuoio; e in luogo di sculture vigorosamente ideate e quindi potentemente scolpite, le sculture nostre limate e lisciate, dopo averle tiepidamente concepite, e materialmente copiate dalla volgare natura.

E colla fede e l'amore dei nostri padri dobbiamo ricuperare la modestia che abbiamo quasi smarrita. Sentiamo di grazia quel che rispose il Brunellesco agli Operai di Santa Maria del Fiore, allorchè gli affidarono la costruzione della meravigliosa cupola:

« Signori Operai, e' non è dubbio che le cose » grandi hanno sempre nel condursi difficoltà; e se » niuna n'ebbi mai, questa nostra l'ha maggiore che » voi per avventura non avvisate, giacchè io non so » che neanco gli antichi alzassero mai una volta sì » terribile come sarà questa. *Ma ricordandomi che » questo è Tempio consacrato a Dio e alla Vergine, » mi confido che, facendosi in memoria sua, non » mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed » aggiungere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi » sarà autore di tal cosa.* »

E colla modestia apprenderemo a sopportare con rassegnazione le traversie della vita. Ascoltiamo quello che scriveva il buon Poussin al signor Chatelain: « Io vi assicuro, caro signore, che nella co- » modità della mia piccola casa, e nello stato di » riposo che piacque a Dio d'accordarmi, non ho po-

» tuto evitare un certo rammarico che mi ferì il
» cuore nel più vivo; dimodochè mi sono trovato
» a non poter riposare nè giorno nè notte, ma alla
» fine, checchè mi accada, ho risoluto di prendere
» il bene e sopportare il male. Per noi è una cosa
» tanto comune la miseria e le disgrazie, che io mi
» meraviglio come gli uomini sensati se ne dian pen-
» siero e non ne ridano, piuttostochè sospirare. Noi
» non abbiamo nulla che sia nostro, ma tutto è ad
» imprestito. »

Quando gli artisti avran questo cuore, quando le opere nostre risplenderanno di questa luce, saran comprese ed amate dal popolo, cesseranno di essere vellicamento dei sensi al ricco ozioso e ignorante. L'opera d'arte vuol la luce del sole, il plauso e la critica delle moltitudini. Allora si vedrà rinnovellato il giulivo spettacolo, pel quale prese il nome la strada di via Borgo Allegri; allora ogni cosa, anche più minima, sarà impressa di bellezze; si farà una chiesa, e non una caverna o una sala da ballo; strade e palazzi comodi sì, ma rivestiti di bellezze appropriate e speciali; statue e monumenti, che rammentino virtù cittadine, civili e religiose. Guerra a morte all'egoismo: e la patria trionferà, pronuba l'arte.

RELAZIONE SULLE BELLE ARTI

QUALI ERANO RAPPRESENTATE

ALL' ESPOSIZIONE DI VIENNA NEL 1873.[1]

DELLA EFFICACIA DELLE ESPOSIZIONI MONDIALI

SULLA SCULTURA E IN GENERE SULLE ARTI DEL DISEGNO.

Ho pensato di ricercare le ragioni di una contradizione di giudizio portato sulle opere di scultura alla Esposizione universale del 1873 in Vienna.

[1] Intorno a questo primo titolo è necessario lo schiarimento che il Duprè espose nella seguente lettera allo scultore Tito Sarrocchi di Siena, scritta il 10 aprile 1874:

« Caro Tito. Rispondo subito, non per impedire, ma anzi » per permettere la pubblicazione di quel mio scrittuccio *Della » efficacia delle Esposizioni mondiali sulle Belle Arti:* chè così, e » non altrimenti, intitolai il mio articolo.

» I compilatori del Ministero la fecero tonda, e misero un » ugual titolo a tutti i Rapporti; e come questo torni bene al » mio scritto, ognuno lo vede. Io non dico quasi nulla del come » le Belle Arti vi erano rappresentate, ma dico invece come non » ci dovrebbero esser rappresentate: e così, con un titolo messo » lì a casaccio mi hanno fatto fare la meschina figura di quello » che voleva dire una cosa, e non gli è riuscito.

» Dunque, caro Tito, siamo intesi: si stampi, cancellando » il titolo, e lasciando solo questo; cioè: *Della efficacia delle Espo- » sizioni mondiali sulla scultura, e in genere sulle Arti del disegno.*

» Ringrazi quei benevoli che trovano il mio breve e magro » scrittarello non indegno della pubblicità, e mi creda ec. »

Il pubblico in generale accolse con molto favore la scultura italiana, lodò a diritto e a rovescio, lodò qualche opera seria e bella, altre e più forse che questa lode non meritavano.

A me parve invece, che, tranne alcune degne di lode, altre molte fossero di pensiero e di forma volgari e inorpellate con ogni sorta di artificioso lavoro. Qui non ci entra nè principii di scuola, nè di accademia, nè rancore per nuove teorie; apprezzo anzi le novità, dirò meglio, le originalità non contrarie al bello, perocchè se mi piace più Fidia che il Bernini, credo che qualche libertà nel concetto, come nel movimento e nella espressione, un accento più vivo e spiccato possano riscaldare e vivificare le aridezze dogmatiche dell'accademia, e avviarci con lo studio del vero alla ricerca del bello, che è il fine dell'arte.

Da quel che ho detto apparirebbe che il pubblico ha torto ed io ragione; del che mi si potrebbe dare la taccia di superbo, poichè il pubblico non si può ingannare, e infine il bello piace a tutti, il che non è giusto, a rigor di termine. Il pubblico giudica per sensazioni più o meno buone, più o meno corrotte, secondo il gusto del tempo e l'educazione; il giudizio o non ci entra, o ci entra viziato; poi non tutti i pubblici sono compagni; io (si noti bene) parlo del pubblico che accorse alla Esposizione di Vienna: agglomerazione di popoli, che di arte giudicano in senso disparatissimo, e si lasciano attrarre più dallo strano che dal naturale, più dal sensuale che dal pudico, più dai particolari artificiosamente lavorati, che dalle forme con studioso amore cercate; in questo modo il gusto si corrompe così nel popolo come negli ar-

tisti. Vi fu un tempo che parvero belle le figure vestite di carta, le colonne a spirale, e fin le cornici a scartoccio. Il Bernini e il Marini a' loro tempi piacquero più di Fidia e più di Dante.

In ogni età l' arte si è esplicata a quel modo che gli usi e l' educazione davano più o meno chiarezza ed energia di giudizio sulle ragioni del bello.

L' arte nel tre e nel quattrocento fu severa di concetto e di forma. Nel cinque e seicento, quanto acquistò di vaghezza e di varietà, tanto diminuì di semplicità e di forza, fino a che decaduta del tutto, il Canova prima e il Bartolini dopo la rialzarono risalendo alla prima fonte che è il vero, col sentimento del bello; il Bartolini contemperò sì bene il naturale coll' ideale, che le sue opere resteranno esempio, e saranno di freno tanto agl' idealisti paurosi del vero, quanto a' naturalisti sdegnosi del bello. Questo esempio è oggi salutare più che altri non creda, perchè l'arte si dibatte sur un letto doloroso di vero brutto e di bello falso, e pochi valorosi alla Esposizione viennese tennero alto il vessillo dell' arte contro questi malanni. Ma se tanto gli artisti nelle opere loro, quanto il pubblico nel giudicarle deviarono alquanto, ci è una causa, ed è questa che io voglio notare, e che forma il soggetto di questo articolo.

A dir vero, le cause del deviamento dell'arte son varie, nè io intendo parlare di tutte, chè troppo in lungo mi porterebbe l' argomento; e solo accennerò la efficacia delle Esposizioni mondiali nelle Belle Arti.

Lo dirò subito e con franchezza, questa efficacia è dannosa. Quando in una Esposizione sono milioni di cose che attirano i nostri sguardi, e tutte svaria-

tissime di tutti i paesi e di tutti i tempi, quando, per dirla in una parola, si vuol costringere il nostro cervello a comprendere tutto quanto il sapere e l'ingegno han prodotto da Adamo fino a noi (i preistorici ridono), se non fosse una superbia e una pazzia sarebbe una ridicolaggine. I nostri sensi e il nostro intelletto sono sitibondi di gustare e di apprendere; ma sempre nella misura che è loro conceduta. Ora questa misura è sommamente strabocchevole, i sensi e l'intelletto ne restano oppressi, gli occhi non vedono più nulla, e la mente vaga in un mare senza confini d'immagini svariatissime e di pensieri e di affetti in guerra fra loro: in questo stato di confusione e di stanchezza si trova il visitatore delle Esposizioni mondiali, allorchè arriva nel palazzo delle Belle Arti. Alla prima sala, ove supponiamo vi siano un cento di quadri o statue, li guarda uno alla volta; ma la varietà dei soggetti e dello stile, generando criteri e ragionamenti diversi, lo stancano presto, e comincia a guardarli a due a due: lascio considerare quanto ne godano e l'artista e il visitatore da questo modo di esaminare! Eppure la cosa va così, e non può andare altrimenti: qualche occhiata più lunga se la carpiranno, tanto nelle statue, quanto nei quadri, o il soggetto chiassoso e volgare e sensuale, o i movimenti strani, o infine la minuziosità dei particolari e i troppo vivi colori; e questo è il guadagno dell'arte.

Le Esposizioni mondiali sono grandi fiere, grandi mercati; non servono punto all'avanzamento dell'arte; sì a viziarla e a viziare il pubblico.

L'arte vera, l'arte grande non è guardata, non che apprezzata, alle Esposizioni universali. A Parigi il nostro Governo inviò il David di Michelangelo, e

nessuno ci si voltava: a questa Esposizione di Vienna la povera moderna Grecia, quasi a dolorosa memoria d'un tempo supremamente glorioso, inviò i gessi del Partenone e la Venere di Milo; non uno sguardo si posa su di essi. Noi sì gli abbiamo riveduti nel silenzio; e quel deserto in mezzo alla folla ci ha imparato di nuovo a vedere, a pensare, ad amare e a giudicare; e la grande anima di Fidia si consolò forse del nostro lungo sguardo e della nostra commozione, e compassionò la povera turba stanca e distratta.

In mezzo alla folla chi grida più forte si fa sentire di più, sebbene possa aver torto. Ho sentito quasi sempre applaudire in teatro i pezzi di musica più volgari e latrati di più, e passare quasi inavvertite delicatissime bellezze musicali cantate con arte vera e sentimento squisito.

E come nelle grandi arene l'attore per essere inteso è costretto a esagerare il gesto e la voce, così le Esposizioni mondiali sono arene delle Belle Arti. L'arte o si fa chiassosa e falsa, o resta dimenticata.

Ma un altro malanno nasce dalle grandi Esposizioni. Il contatto immediato di tanti stili, non solo diversi, ma opposti, genera negli artisti novellini e di fede gracile confusione e perplessità, e diffidando delle proprie forze, perchè non sorretti da persuasioni profonde, piegano a destra e a sinistra, perdono la loro personalità, e cadono nell'eclettismo che è il principio della fine dell'arte.

Il vedere qua e là ad epoche diverse le varie scuole antiche e moderne giova, perchè le varie impressioni ricevute si elaborano col tempo nell'intelletto, si affinano e formano nutrimento buono e san-

gue perfetto, atto a generare opere proprie e legittime.

Il tanto celebrato vantaggio del confronto ha da farsi cogli occhi della mente e della ricordanza, e non cogli occhi esteriori e simultaneamente, nè da giovani non addestrati nè agguerriti, che non possono difendersi dalle civetterie d' ogni genere.

L' artista deve pensare alla sua personalità, deve essere sè stesso colle sue idee, co' suoi pregi e co' suoi difetti.

La imitazione fu sempre dannosa. Il divino Michelangiolo senza volerlo, anzi contro il suo precetto « chi va dietro agli altri non va mai avanti » accese del suo fuoco anime debolmente temperate, e gli imitatori suoi furono stravaganti, goffi, scontorti e falsi. Il Canova fu grande, quando la sua anima si espanse priva di greci amori: grande ne' due papi Rezzonico e Pio VI, nel gruppo dell' Icaro e nei Pugillatori.

Ma se la imitazione è un male, dal quale un ingegno non volgare può liberarsi, la confusione e l'eclettismo è una malattia irrimediabile; ed è questa malattia ch' io pavento per l' arte, e che può svilupparsi dalle Esposizioni mondiali.

Ma c' è un' altra causa e più radicale che genera questa confusione d' idee e di vani conati fuori della bella natura, e contrari alle sane e belle tradizioni dei nostri maggiori; dico la troppo facile e contradittoria educazione che si dà negl' Istituti di Belle Arti.

L' arte, com' è evidente, è patrimonio di pochi, anzi di pochissimi. Nelle nostre Accademie invece si accolgono tutti; si fa fare un certo corso di studi, il

più delle volte dannoso, perchè lungo, falso e facile troppo, il quale se serve a tirar su molti tisici ingegni, serve anche ad intisichire i pochi gagliardi: tisici poi ed intisichiti si fan guerra fra loro, ed è miracolo se alcuno nel silenzio e nella contemplazione della esteriore natura trova in sè amore e forza e costanza per riprodurne le infinite bellezze.

Quasi tutti i babbi vedono nei loro piccoli marmocchi degli artisti, degli scienziati, dei letterati, dei vescovi, poco curandosi nè sapendo essi scorgere se le doti essenziali per codeste vocazioni siano in loro.

Un uomo fuori di posto è per sè infelice e noioso e dannoso agli altri. Quanti ora esercitano l'arte infelicemente, e perciò infelici per sè, e all' arte vera dannosi?

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com'ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala prova.

Ecco, io mi era proposto, e più sopra l'avea detto, di non entrare in questo salceto; ma il lettore non tema, non andrò per le lunghe, e già quel che ho detto basta; perchè la dimostrazione sta nel fatto, sta nel numero stragrande degli artisti, sta sopratutto nella sazietà e quasi direi nel disgusto generale delle opere d'arte.

Che fare dunque?

Riordinamento degl' Istituti di Belle Arti, con regolamento non di artificiosa facilità, che nasconda le naturali difficoltà dell'arte, ma atto a dare artisti buoni, e ampliamento d' Istituti tecnici per le arti e mestieri.

Resultato. — Tutti al loro posto.

Arti belle, amate, apprezzate, ben retribuite; arti e mestieri abbelliti e ornati di disegno e di buon gusto. In questa via (mi è grato di affermarlo) ci siamo entrati, e siamo in progresso: bisogna accrescere gli esemplari e i maestri di buon disegno.

Per ottenere questo intento è sommamente opportuno, anzi necessario, praticare le massime e i precetti espressi nel suo libro da Pietro Selvatico: *Del metodo d' insegnamento nelle scuole elementari e superiori di Belle Arti*, libro che preso seriamente ad esame da chi può e deve, frutterebbe ritorno dell'arte alla sua prima fonte, a' suoi veri intenti, alla operosità raccolta ed efficace dei pochi, e al silenzio dei vaniloquii, delle vantazioni e degli assurdi.

PAROLE TRATTE DA UN FASCICOLO

INTITOLATO

CENNI BIOGRAFICI DI LUISA DUPRÈ.

Fino da bambinetta si mostrò obbediente e amorosa. Ascoltava con serietà e attenzione i discorsi della mamma e miei. Vivace e savia nei giuochi colle sorelline maggiori, modestamente ritegnosa colle persone di fuori. Aiutava e confortava la mamma nelle faccende di casa; e ne'suoi occhi, come nel suo spirito, si vedeva la pace. Qualche ora del giorno leggeva e trascriveva i passi che più le piacevano. Tanto dalla scelta dei libri che essa faceva, quanto dalle trascrizioni sue, apparisce come un presentimento della vicina sua morte. Sono brame, desiderii, affetti di cielo; non risenton nulla delle false gioie di questa vita. E non pertanto mai si mostrò nè pensierosa, nè annoiata, nè melanconica, e molto meno accennò mai, e neppure nel corso della malattia, quel suo presentimento: solo negli ultimi momenti fece sentire spiegatamente la fretta di riunirsi al suo Dio. Si piaceva a disegnare di memoria persone e visi a noi noti con brevi tratti caratteristici, pei quali otteneva somiglianza. Era timorosa a far vedere questi

sta; chè la pena degl'ingrati è il rimorso: e Michelangiolo scolpì con potenza divina di filosofo, di cristiano e d'artista. L'altra figura del duca di Nemours posa tranquilla: maestoso è il suo atteggiamento, e la faccia rivolta con viva dignità. Vi trasparisce quasi un ripensamento della caducità della vita e della vanità delle terrene speranze.

Le quattro statue sulle urne esprimono, come ho detto di sopra, un concetto solo. L'Aurora è atteggiata languidamente stanca, e nel viso mesto e come dolente accenna a un Giorno veloce e minaccioso. Il Crepuscolo, più tranquillo nell'attitudine, guarda con maestosa fierezza e compiacenza le ombre della Notte vicina; e la Notte dorme a disagio, e il sonno gli è caro, solo per non udire e non vedere la vergogna e il danno presente.

Quanto al loro merito artistico dirò, sempre con sentimento di alta reverenza, essere innegabile che l'espressione pare forzata, contorto il movimento, erculea la forma: ma quegli ardimenti alquanto fuori della comune natura e dell'ordinario modo di sentire sono compenetrati di tanta originale bellezza, che esclusi quelli, questa non ti apparirebbe più qual'è terribilmente sublime.

Fu detto aver Michelangiolo nociuto più che giovato all'arte, a cagione del traviamento de'suoi imitatori: ma questo qui previde egli stesso, e non temè di dirlo. Fu ed è un errore l'imitazione; chè per tal via non si giunge all'esercizio dell'arte vera, mentre si spoglia del suo maggior pregio, cioè dell'originalità. L'imitazione è necessaria nel bene che è assoluto; nel bello, no: perciocchè questo nella sua universalità si mostra in svariatissimi modi

secondo la potenza di chi lo mira e lo sente. Egli è multifacce come il brillante, sul quale la luce, che è l'eterno vero, vibra i suoi raggi e vi si specchia, lampeggiando fuochi e colori.

Non è da tacere in ultimo che varie sono le interpetrazioni date a queste quattro figure allegoriche. Secondo il Condivi, il Giorno e la Notte significano: il Tempo che consuma il tutto. Secondo il Vasari (che tenne dietro alla spiegazione datane dal Varchi), [1] Michelangiolo intese che ad onorare i due Duchi si convenisse non un emisperio solo, ma tutto il mondo; e perciò pose ad uno il Giorno e la Notte, e all'altro l'Aurora e il Crepuscolo, che gli mettessero in mezzo, e coprissero il loro sepolcro.

Più vicino a noi Gio. Battista Niccolini nel suo discorso *Del Sublime e di Michelangiolo* parve darne la spiegazione più plausibile, che è quella ora generalmente seguita, e dirò anche confermata dai famosi versi, con cui il Buonarroti fece parlare la sua Notte. Ma ciò che vale, dopochè in questi ultimi giorni è stata trovata la dichiarazione scritta di proprio pugno da Michelangiolo stesso? Essa si legge dietro il n.° 10 de' suoi disegni di architettura conservati in casa Buonarroti, e dice così: [2]

El Cielo *e la Terra*

El dì e la nocte parlano e dicono: noi abbiamo col nostro veloce corso condocto alla morte el duca Giuliano: è ben giusto ch' e' ne facci vendecta, come fa: e la vendecta è questa: che avendo noi morto lui, lui

[1] Nella *Disputa sulla maggioranza e nobiltà delle Arti.*

[2] Debbo alla gentilezza del carissimo amico mio Gaetano Milanesi la comunicazione di questo prezioso documento.

così morto à tolta la luce a noi, e cogli occhi chiusi à serrato e' nostri, che non risplendono più sopra la terra. Che àrebbe di noi dunche fatto mentre vivea?

Chi vedendo e considerando quelle statue e le attitudini loro potrebbe immaginare che dovessero significare questo pensiero dell' artista? Quanto a me, lasciando ad altri il giudizio, questo solo dirò: che la generazione, la quale possa fissare gli occhi della mente nelle profondità Michelangiolesche, forse non è ancor nata. Ciascuno spinge lo sguardo secondo le proprie forze. Il Buonarroti con potenza maravigliosa fissò il suo nell'Eterna Luce, ne rapì una favilla, e la trasfuse nelle sue opere immortali. Gli stolti e gli invidiosi serrati in milizia vana e superba rinnovarono in lui il supplizio di Prometeo: ma il suo cuore ogni giorno rivive per chi ha in sè ciò che non muore: la divina scintilla del bello in unione col bene. I maligni non possono sopportarlo: chè l'aquila figge sicura e gioiosa lo sguardo nel sole, mentre le nottole ne restano accecate.

—

DISCORSO

PER LA FESTA CENTENARIA

DI MICHELANGIOLO BUONARROTI.

Avete udito, o signori, dai presidi delle due Accademie, della Crusca e delle Arti del disegno, come Michelangiolo fosse artista sovrano nelle tre arti che si dicono sorelle (e che io chiamerei gemelle), e come fosse altresì poeta e cittadino e filosofo.

Io invitato a dir due parole specialmente per ciò che riguarda quel Grande nel pratico magistero della scultura, arte a me prediletta, lo farò brevissimamente, più che altro per riguardo a voi e al tempo che è tanto prezioso:

Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.

Michelangiolo fu scultore originalissimo, terribilmente severo nel concetto e nella forma. In lui nulla poterono nè i vezzi voluttuosi dell' arte greca, nè le splendide fole di Lodovico Ariosto, nè molto meno le celebrate oscenità dell'Aretino. Pensò, visse e operò quasi solitario fra' suoi contemporanei, in gran parte pagani per istudi e costumi.

Fu detto esser Michelangiolo l'uomo dalle quattro anime. Passi la singolare espressione; ma esse

hanno, mi pare, una sola impronta, una sola sostanza scultoria.

Di fatti, se egli dipinge, più che ai vaghi colori, alla trasparenza delle ombre, al giuoco dei riflessi e alla prospettiva aerea, mira ai contorni, al rilievo e al distaccare delle sue figure, dei suoi gruppi: talchè questi si posson uno per uno modellare in rilievo, e averne composizione tutta scultoria, grata ne' suoi molti contorni, armoniosa nella distribuzione delle linee e delle ombre, espressiva ed animata.

La terribile composizione del *Giudizio finale* è come una sterminata scultura sur un fondo scuro, pauroso, misteriosamente rischiarato qua e là da una luce non descrivibile:

Veggendo in quell' albór balenar Cristo.

Le figure e i gruppi si addossano l' uno sull' altro con intendimento tutto scultorio. Ogni gruppo forma composizione statuaria, può stare da sè, e può girarsi da ogni lato. Io dico che è disegnare sul muro a modo di plastico magistero, e giurerei che e' si servisse di un ferro da scultore per incidere, più che per disegnare sullo scialbo, i gruppi della sua sublime visione.

Mirate i *Profeti*, le *Sibille* e le *Virtù* nello sfondo di questa maravigliosa cappella detta Sistina, il *Geremia*, la *Sibilla delfica*, la *Creazione dell' uomo.* Queste pitture si posson mettere in rilievo ed apparir sempre più belle; il che non può farsi delle altre pitture anche dei grandissimi, e in ispecie dei coloristi. E per questo io credo, che la pittura che ha in sè l' elemento scultorio del disegno e del ri-

lievo si fa grande, mentre la scultura che tiene del pittoricò si fa gretta. Il colore dello scultore è unicamente questo: armonia di ombre e di luce; e questo è il colore che Michelangiolo metteva nella sua scultura come nella sua pittura.

Aveva fisonomia di scultore fin nelle poesie, nelle quali scorgiamo austerità di concetto, certa asperità di stile, e parole brevi ed efficaci come i suoi colpi sul marmo. Valga per tutte la famosa quartina sulla sua statua *la Notte:* « *Caro m' è il sonno ec.* » Io ho ripensato più volte a quei versi, e me li son ridetti sovente dinanzi a quella statua; e, bench' io sia ignaro di lettere, mi pare veramente meglio scolpita ne' versi che nel marmo.

Sì, o canti o parli o dipinga, Michelangiolo scolpisce sempre. Che se lo esaminiamo anche come architetto, lo troveremo spoglio di attiche grazie nei mòdini e negli ornamenti, non per altro che per quel suo concitato ingegno, dispregiatore di certe eleganze che a lui parvero inutili fiori e quasi un colorir Virgiliano, anzichè uno scolpire Dantesco.

In tutto insomma apparisce la verità di quelle parole, con le quali, sentendosi principalmente scultore, disse al Vasari d' aver tirato dal latte della sua balia di Settignano gli scarpelli e il mazzuolo, con che faceva le figure.

Mi son dimandato più volte, come quella natura fiera e quasi selvaggia nelle manifestazioni dell'arte e più ancora nel procedimento pratico di essa fosse poi sì benigna, sì mite negli affetti domestici, nell' amicizia e nell' amore tutto intellettuale per la sua grande amica. Egli è che il suo era un amor forte, un amor sempre acceso di virtù. Io credo che la cosa

più uggiosa per quell' anima austera fosse il sentimentalismo, che è l' acqua pigra e morta che appesta la nostra natura e la virilità del nostro spirito.

Il forte amore e la forte volontà fanno il carattere benigno e possente.

Il mite e caro fanciullo figlio d'Isai, il pastorello David, diventò tremendo ed invincibile soldato, salvatore del suo popolo, re e profeta, e nella grandezza della sua forza e potenza usciva in queste soavi parole:

« E te io piango, fratello mio Gionata, bello » oltremodo e amabile più che amabil fanciulla; e » come una madre ama l' unico suo figliuolo, così io » t' amava. »

E come David amava Gionata, e Michelangiolo amava David e gli altri spiriti magni nel nome di Dio onorandoli colle opere, così noi suoi concittadini ed eredi onoriamolo amandolo.

Lungamente ei meditava le immagini suscitategli dall' affetto e dall' estro, non si lasciava mai disviare da altre esteriori impressioni. Non la memoria delle opere antiche, non l'attrattiva di quelle de' suoi contemporanei, mistici, naturalisti o grecisti, infine non il fascino del modello vivo male appropriato, che è il più micidiale all' idea e può trascinarla nel morto ambiente della copia: ma le correggeva e le riteneva tenacemente prima nel pensiero; e quando la visione sua era ben ferma nella mente, le dava forma, fissandola sulla carta con brevi e decisi segni; o nella cera o in creta, in bozzetti ben aggiustati e studiati in tutte le loro parti. L'inerzia della materia costringeva, con tenace volere, a foggiarsi a quel modo ch' egli aveva ideato. A lui gli accidenti di

forma, di sentimento e di estro piegavano e cospiravano insieme all' effettuazione del suo pensiero.

Calcò vie ignote, sdegnò i procedimenti ordinari dell' arte, non fece modelli in gesso, nè si servì dei tre punti di latitudine, di longitudine, di profondità: sistema conosciuto anche allora, ma non curato da lui mai. Ma compiuto il bozzetto, se lo poneva davanti, accanto al blocco di marmo e al modello vivo, cercando gli estremi limiti: e, trovatili, guardava pensosamente, profondamente quel marmo che gli nascondeva la statua: poi, segnate le prime linee di contorno col carbone, s' avventava sul blocco, e colla subbia lo saettava con forza, colpo su colpo, togliendo il soperchio: le scaglie saltavano sonanti come grossa gragnola sbattuta dal vento; la subbia sul marmo mandava scintille, e i colpi s' avvicendavano ai colpi con lena affannata: dopo breve sosta, un riguardare continuo, celere e da tutti i lati del bozzetto e del marmo.

Il respiro spesso e caldo dell' artista pareva che infondesse i primi aliti di vita nella dura materia, e via via che il marmo si foggiava a somiglianza del pensiero di lui, cresceva il suo ardore, e il pensiero stesso brillava di più viva luce. Ci ritornava sopra ogni dì col medesimo ardore, colla medesima chiarezza d' idea, colla medesima tenacità; e a colpi più rallentati e più cauti, ma non meno intensi, prima col dente di cane e la gradina, poi collo scarpello, contornava il movimento, modellava le parti e accennava l' espressione nella faccia e la vita negli occhi. Pareva che il marmo sentisse la potenza del suo dominatore, e, cedendo a poco a poco, si svelava nella forma da esso voluta.

Tale fu Michelangiolo nel pratico esercizio della scultura: esercizio tremendo, arrischiato, nè prima, nè dopo di lui tentato mai: pure, alle volte, una nube di tristezza velava le gioie delle sue vittorie! Era forse la memoria d'un pensiero più alto, più vivo, assiduamente perseguito e non ancora raggiunto? Ovvero, la foga, l'ardore dell'artista nell'addentrarsi col ferro nelle viscere del masso avea passato il segno, e ferito il pensiero nella sua forma, che ei voleva sprigionata dal marmo tutta bella ed intatta? Forse e l'uno e l'altro. Ma quanto non dovette in sè stesso esaltarsi, quando compiuta vedeva, viva e parlante, la sua opera?

È fama che Michelangiolo, quand'ebbe compiuto il Mosè, lo guardasse lungamente, ed esclamasse quasi con ira: « perchè non parli? » Rare volte avviene che la mente dell'artista rimanga appieno appagata della sua opera. Allora egli si accende d'un entusiasmo ignoto al volgo, e che gli par quasi demenza. Michelangiolo quelle parole non credo dicesse, ma le sentì fremere nel suo spirito; e da quel giorno si ripete vivamente da tutti per quattro secoli: « perchè non parli? »

Ma che è dunque mai questa arcana potenza, che infonde la vita nell'inerte materia; che, disdegnando il tempo e lo spazio, ne avvince tutti al suo giogo potente e soave; e che, coll'attrattiva del bello, ci fa amare il vero ed il bene? È forse l'apprendimento dell'arte a forza di studio? È impulso e vocazione di natura? No: lo studio e la natura da sè sole non bastano, ma occorrono *forte volontà e forte amore.* Queste due forze amanti e volenti inducono nella vita dell'artista virtù d'affetti buoni e di

pensieri elevati; questa virtù suscitò nella divina mente di Michelangiolo le sue visioni, che scolpì e dipinse, architettò e cantò. Questa virtù gli fece amare Vittoria Colonna di quell' amore che s'appaga nella contemplazione ideale quasi come di cosa santa; difficile a dirsi, e più difficile a comprendersi in tempi dati tutti a godimenti bugiardi e fugaci, allora come anche oggi: questa virtù lo seguì sempre, e, da vecchio, lo tenne amorosamente fisso le intere notti al capezzale del malato suo servo Urbino, pel quale dopo morto scrisse parole di tanta carità, che non sappiamo se si debba più amar l' uomo o ammirare l' artista.

Quest' uomo benignissimo, questo vivacissimo lume dell' arte, non poteva non essere cittadino solerte, amoroso, infaticabile: e sul vicino colle di San Miniato aguzzando l' ingegno, il coraggio e la fede, opponeva resistenza gagliarda contro gli stranieri che cingevano d' assedio la cara patria.

Onoriamolo dunque questo gran cittadino, questo spirito magno: l' esempio di lui sia di sprone a noi; invogliamoci della fede ch' egli amò, della speranza che lo sorresse, del forte amore, della forte volontà che gli furono guida nel pensiero e nelle opere. Con quell' esempio dinanzi saremo, se fortemente vorremo, più operosi e più modesti, più amanti e più amati, perchè la virtù ha forza d' attrazione, contenendo in sè il bello, il vero, il bene: tre raggi dello stesso lume, al quale si rischiara e si scalda l' anima nostra. Infine custodiamo puro anche il pensiero, perchè questo si riflette indubitatamente nelle opere, e perchè, a noi largito da Dio, a Lui ritorna e s' insempra.

DELLA SCULTURA GRECA

DEI TEMPI DI PERICLE E DE' SUOI IMITATORI

IN CONFRONTO CON L'ARTE MODERNA.

BRANO INEDITO.

È bene che delle ragioni dell'arte parlino gli stessi artisti. Quel valent'uomo del commendatore.... ebbe un buon pensiero, e lo effettuò colla disposizione testamentaria che stabiliva un premio a quegli scritti che meglio parlassero delle tre arti, pittura, scultura e architettura; e poichè della pittura e della architettura n'è già stato da altri parlato, dirò brevemente della scultura greca dei tempi di Pericle e de' suoi imitatori in confronto con l'arte moderna.

L'arte greca in generale, e la scultura in particolare, aveva per obietto assoluto la bellezza esteriore. La patria carità, la religione, l'amor di famiglia eran sentiti ed espressi, ma sempre rivestiti di forma così splendida e leggiadra, da far vedere che ultimo e precipuo lor fine era la esteriore bellezza. Nè dee ciò far maraviglia. La religione greca fu tutta sensualità. L'amore geniale è il pernio, sul quale si aggira tutta la civiltà greca e l'arte. Giove accarezza Amore, quello stesso Giove che scuote

i fondamenti della terra col solo muover delle ciglia. La sua onnipotenza gli giova a conquistare e vincere una quantità prodigiosa di bellezze terrene e celesti. Venere, la Dea del piacere e della bellezza, produce Amore che mette a soqquadro cielo e terra « *per cui tanto reo Tempo si volse*, » e Marte ed Ercole stesso, deità fiere e robustissime, si accasciano sotto il giogo di lui, e ne diventano il giuoco e la favola. Minerva stessa, l'austera e sapiente Minerva, ebbe il suo momento di debolezza, e si nudò in faccia a Paride. Della casta Diana non parlo. Ben è vero però, che questa teologia in gonnella corta passò nel dominio dell'arte accompagnata dalle Grazie. Queste divine fanciulle col loro profumo attenuarono in parte il fuoco della voluttà cogli splendori della bellezza; e Amore ingentilito riposero in grembo a Venere celeste. Fidia, Prassitele, Lisippo e gli altri sommi statuari greci, s'ispirarono all'amore e alla formosità, e le opere loro sono perciò immortali, perchè le Grazie vivono nel cuor dell'uomo socievole, e regnano in quello dell'artista.

L'amore, di cui parlo, e dal quale s'ispirò l'arte greca, è quello cantato dal Tasso, che fa spesso cader di mano a Marte la sanguinosa spada, ed a Nettuno, scotitor della terra, il gran tridente, e le eterne folgori al sommo Giove. Il Giove Olimpico nella suprema bellezza della sua testa, nel dolce e profondo suo sguardo, nella sua chioma lucente e odorata, nell'atteggiamento di operosa tranquillità, e in fine nel grandioso di tutto il suo insieme, esprime quel sublime concetto omerico, ove dice che porta la sua testa nel cielo, mentre i piedi sfiorano la terra. Ecco il vero bello, il bello ideale.

Calma, sobrietà, serenità, compostezza, misura, armonia, questi sono i caratteri della greca scultura. Le capricciose e strane movenze e le leziosaggini ne' particolari, se divertono il volgo, annoiano chi ha mente e cuore di artista. Così la Minerva maestosamente serena e amabile, dolce ed austera, attraente e casta. Così i frammenti del frontone del Partenone, specialmente i virili, sono improntati maravigliosamente tanto nella mossa, quanto nell'insieme, di tutta robustezza e leggiadria, da incantare chi li mira, da sgomentare chi gli studia.

Io aveva studiato alcun poco quei torsi ne' miei prim' anni; ma quando in Londra, già adulto, li rividi nel Museo Nazionale insieme coi bassorilievi del fregio, sopravi quella misteriosa tinta che i secoli stendono sui marmi, ne restai talmente ammirato, che non vidi nè gustai per molti giorni altro che quello, e l' immagine loro ho sempre presente. Sono convinto che l' arte statuaria non deve allontanarsi da quella splendida forma: deve studiarla; indagarne il segreto; scoprire come la semplicità non apparisca fredda; la robustezza non divenga goffa; la gentilezza e la grazia non sterili, non secche; e la verità sia espressa con quell' arte che la parola non arriva a spiegare....

LETTERE

DI GIOVANNI DUPRÈ.

1. *A Paolo Sani, intagliatore, Firenze.*

Livorno, 25 luglio 1836.[1]

Stimatissimo sig. maestro. Mi e di gran dispiacere a non aver nessuna novità sua, ne della sua famiglia. Anch'io, evvero, le ho scritto una sola volta, ma cio era per non importunirlo: ora gradirei una sua risposta.

Ma gia più presto che ho terminato un certo lavoro me ne ritorno costà, perchè in Livorno da qualche giorno è incominciato un gran terrore e un tempo stravagante simile a quello che incominciò l'anno scorso; ed hanno a tale effetto fatto dei preparativi nello spedale e Misericordia.[2]

Alla rada viè due vapori provenienti di Genova

[1] Questa lettera fu scritta pochi mesi prima che il Duprè sposasse la sua cara Maria. Qual lavoro andasse allora a far a Livorno, non saprei determinare: forse, le *Cariatidi* per il palco reale del teatro Rossini, di cui parla ne' suoi *Ricordi* a pag. 85.

Ho creduto di non dover nulla mutare della scorretta ortografia, perchè meglio apparisca da quali umili principii seppe egli alzarsi col suo grande ingegno per giunger poi all'altezza dei concetti e alla originalità efficace della forma, che si ammirerà nelle future sue lettere. Intanto è da notare con che semplice modestia e affettuoso rispetto egli, giovane di diciannove anni, scriveva al suo principale.

[2] Temevano in Livorno che ritornasse il cholera.

in contumacia colla quarantina di 35 giorni. Nell' 23, sabato, un brigantino svedese partì da Livorno carico di fieno, grano e una macchina da pastai per Algeri; ma fermatosi per aspettare il buon tempo, il giorno seguente si levò un grosso libeccio, si strappò lancore, e venne a battere negli scogli dell' moletto. Il capitano e tutti i marinari si son salvati a noto, e con laiuto di due gozzi veneziani. Il brigantino non è più bono, i detti generi in parte sono stati ricuperati. Mi perdoni se lo tediato, e mi faccia la grazia di rispondere, mentre mi dico suo umilissimo servo.

PS. — Mi farà piacere di salutarmi tutti di bottega.

2. *Al dott. Giuseppe Saltini, Firenze.*

Siena, 15 agosto 1843.

Mio caro Beppe. La tardanza di scriverti è stata per motivo delle mie continue chiamate e visite che da tutte le famiglie di questa mia patria mi sono contro mio merito prodigate. Il mio arrivo in Siena fu imprevisto, o almeno prevenuto da me; e ciò fu bene, che mi risparmiarono un gran rossore, perchè volevano riscontrarmi con le torcie. Barbaro divisamento, onore dovuto alla divinità. Superbo chi in vita lo ricevesse! Nonostante non poteva essere tanto segreto il mio arrivo che potesse celarsi. Non prima mi fui riposato dal viaggio nella mattina del dì 12 (che fu il mio arrivo in casa della signora Laura Bianchi) che la banda volontaria in alta montura venne alla

casa della Signora, sonando e facendo istanza di farmi vedere per il pubblico desiderio. Non poi immaginarti la mia confusione! feci dire alla servitù che non ero in casa; dopo poco ricevei una lettera del Buonsignori, nella quale mi pregava di portarmi al gabinetto letterario per ivi ricevere le visite de'miei concittadini che in folla erano ad attendermi. Bisognò obbedire, e vi andai. La nobiltà, la cittadinanza e insomma il popolo fuori voleva vedermi; la solita banda fuori a sonare, e la Contrada del Nicchio in gran funzione colle bandiere: il capitano e i paggi mi offrirono dei mazzi di fiori e delle epigrafe che furono poi gettate dalle finestre al popolo. Caro Beppe, l'allegrezza de' miei concittadini e la mia confusione vanno di pari passo. In questi momenti si apre una soscrizione per farmi fare una statua rappresentante Pio II (Enea Piccolomini) per collocarsi nella libreria della Cattedrale. Promotori sono: Saracini, Gori, Borghesi e Bichi-Ruspoli. Ti prego leggere questa mia con sofferenza perchè scritta in fretta. Spero che tu starai bene come pure gli amici, i quali mi saluterai.[1] Addio: il tuo amico.

[1] Questa lettera fu scritta l'anno dopo che fu esposto l'*Abele* all'Accademia fiorentina delle Belle Arti. Quindi tutte le singolari accoglienze d'onore che il Duprè ebbe in Siena.

Il dottor Saltini, a cui è diretta la lettera, fu uno dei primissimi amici del Duprè, e medico della famiglia di lui, rammentato nei *Ricordi* a pag. 93 e 162.

3. *Al cav. Alessandro Saracini, Siena.*

Firenze, 25 novembre 1844.

Mio caro amico.[1] Sappi che sto facendo il bozzetto del *Pio II*, e non partirò prima d'averlo finito, giacchè da Roma non voglio l'ispirazione, ma solo quello che riguarda il positivo del costume e ritratto. Addio.

4. *A Luigi Sani, intagliatore, Firenze.*

Roma, il 1° del 1845.

La tua lettera ha tardato per la strada, che la montagna di Radicofani dicono un poco guastata; ma io credo altrimenti, e costà te lo dirò.

Sento con piacere che tu stai bene: io pure seguito nella mia salute, ma mi sono annoiato non poco così diviso dalla famiglia e dallo studio, le mie occupazioni più care. Questo pure farai sapere alla mia buona Maria che quanto prima avrò finito i miei studi sopra il *Pio II*, non mi tratterrò un'ora in questa città, benchè vi sia trattato con molta cortesia. Amo più un giorno di lavoro nel mio studio che un mese d'allegria fuori. Oggi, capo d'anno, ho pensato

[1] Il compianto cavalier Saracini era Presidente dell'Istituto di Belle Arti di Siena. Del *Pio II* è parlato nella lettera precedente. Questa al Saracini è riportata da me, perchè apparisca come il Duprè si recasse a Roma forte del principio di serbarsi fedele allo studio del vero, senza imitazione degli antichi. È noto che anche il Bartolini non volle mai andare a Roma, e non vi si portò se non da vecchio, e chiamato colà per fare il busto di Pio IX.

spesso a casa tua, sapendo che facevate famiglia con me.

Dai una scappata al mio studio, guarda i lavori a che punto sono; fai con bella maniera, e riportami tutto. Scusa se ti do troppo incomodo, ma sapendo che lo fai volentieri, per questo t'ho pregato. Dirai al Bianchini che faccia i miei saluti al babbo e a Lorenzo; che non li ho potuto scrivere. Se vedi il Sarrocchi li dirai che faccia i miei saluti a tutti, che spero di tornar presto, e di trovare i miei lavori progrediti; che si amino; che stiano quieti. Di' alla mia carissima Maria che dia tanti baci alla Maliuccia: saluta la Lena, la Regina, e dai una tiratina d'orecchi a Pischi.[1] Addio

5. *Al cav. Alessandro Saracini, Siena.*

Firenze, 14 marzo 1845.

Carissimo amico mio. Sappi che il *Pio II* va avanti a vele gonfie col vento in poppa, col vento, dico, del mio lavoro continuato dalla mattina alla sera, e poi a scappa-scappa a desinare, e via di ritorno allo studio fino a mezzanotte sopra l'*Abele*. Ora precisamente suona il Monte:[2] è il tocco; ho bell'e cenato,

[1] Il Bianchini era un lavorante dello studio Duprè. Lorenzo era fratello del Duprè, che lo rammenta più volte nei suoi *Ricordi*, e morì nel dicembre 1849 in giovane età. Il Sarrocchi è il professor Tito, allora primo lavorante dello studio, e ora scultore di bellissima fama in Siena. Questa Maliuccia è l'Amalia, figlia maggiore del Duprè, erede dell'ingegno e della bontà paterna. La Lena e la Regina erano la sorella e la suocera del Duprè; e Pischi, una sua canina.

[2] Il Monte alle Croci, la cui campana chiama i frati francescani al coro notturno.

e qui me la fumo passando questa mezz' ora in riposo e in conversazione con te e con *Pio*. — Il tuo *Dantino* è un poco addietro: non l' ho ancora preso io nelle mani. Che ci vuoi fare? Pazienza: la sua vien per tutti. Ora mi conviene acquetar la coscienza coll' *Abele* che nella primavera partirà.[1] Poi *Dante*,[2] poi *Giotto*,[3] poi.... chi lo sa? Addio.

6. *Al dott. Giuseppe Saltini, Firenze.*

Livorno, 2 agosto 1846.

Mio carissimo Beppe. Stamani ho ricevuto la cara tua lettera, la quale ti è costata, si vede, tanta fatica, che ti ha spossato a segno da non parlarmi punto de' fatti tuoi.

Il sacrifizio, mio buon amico, affina e fortifica la nostra anima; e quanto più si soffre, tanto più gusteremo la pace; e, se non altro, avremo dalla nostra la persuasione di essercela meritata. In tutti i casi persuadiamoci una volta per sempre che l'amore e il dolore vennero al mondo gemelli, e che ognun di noi, prima di tornare da dove siamo venuti, deve conoscerli e assaporare il dolce dell' uno, assai meno dell' amaro dell' altro. Però c' è un modo (ma è birbone, nè io voglio esserti in ciò maestro) di ottundere il gusto di queste sensazioni, e di bever grosso di tutto e su tutto. Ma non perciò saremmo felici;

[1] Lo spedì in Russia, essendo stato ordinato dalla granduchessa Maria, figlia dell' imperatore Niccolò.

[2] Piccola figura che rappresenta il Poeta, giovine, in atto di meditare su ciò che ha letto in un libro, cui tiene socchiuso nella mano sinistra.

[3] È la statua posta in una nicchia degli Uffizi.

chè la felicità vera, la pace dell' anima sta nel sacrifizio vero, utile e spontaneo.

Addio, Beppe, scrivi, e non mandarmi più un' altra volta lettere come questa di stamani, color della cenere.

Ritorna, ti prego, dalla Maria mia cara moglie, nè ti stancare di parlarle di me e del mio interesse per lei e per le mie creature.

Salutala, ringraziala e dille che non vedo l' ora di riabbracciarla. Sarebbe questo un assai bel soggiorno, se avessi meco anche la mia famiglia, perchè l' amor di famiglia è l' amore per eccellenza, il legame dell' umanità, l' armonia dell' anima. Traduci di grazia questo sentimento in parole più casalinghe per la mia buona Maria, e credimi sempre tuo affezionatissimo. [1]

7. *Al cav. Alessandro Saracini, Siena.*

Firenze (di Campagna), 2 giugno 1847.

Quant' è che non ci scriviamo! e ciò, per parte mia, credilo, non per dimenticanza, nè per raffreddamento della nostra amicizia, che anzi mi è sempre più gradita e onorevole. Ma, tu lo sai, i miei momenti son contati, nè, per quanto la mia volontà corra sovente a' miei più cari amici, mi è possibile con essi per lettera ricordarmi.

Veniamo a noi: stai bene? lo credo e lo spero. Io sto bene, benchè tremendamente arrabbiato con Serravezza per il ritardo eccedente ch' essa mi fa

[1] Pare egli qui il Duprè quello stesso che scrisse le precedenti sue prime lettere?

del marmo pel nostro *Pio II.* La Russia con tutti i suoi birboni quattrini mi tiene le braccia in croce; perchè, credilo, finchè non ho messo in marmo cotesta statua, non ho coraggio di principiarne un'altra, e non voglio mettere il carro avanti i buoi: e però prima ancora del *Sant' Antonino* [1] e della *Purità* [2] farò (non sollecitato, ma vessato com'io sono) le occorrenti variazioni e modificazioni da me suggerite a S. M. nel *Caino* per fondersi in bronzo.

Intanto andrò per brevi giorni a Livorno con mia moglie per far fare dei bagni alla mia più piccola bambina. Pochi giorni ancora passerò costà (a Siena) solo per consegnare e ritoccare nel marmo la maschera del busto della signora Giacinta, [3] e intanto avrò il bene di riabbracciarti. — Ricevi un bacio del tuo ec.

8. *A Ulisse Giusti, Firenze.*

Di studio, ... 1849.

Carissimo amico Giusti. Una grande disgrazia mi è seguita nella rottura del mio *fuscellino* antico, ma spero che tu mi farai il piacere di ricopiarlo preciso. Non mi posso compromettere che di te, e lo prenderei (se tu potessi) subito, perchè non posso

[1] Intorno a questa statua vedi i *Ricordi* a pag. 202. È in una nicchia degli Uffizi.

[2] La statua della *Purità* gli fu commessa dal granduca Leopoldo II, il quale poi la regalò al Principe di Metternick, e questi al Museo di Vienna. Vedi la lettera 127 scritta dal Duprè alla sua famiglia.

[3] La signora Giacinta dei principi Orsini, maritata al conte Augusto De Gori Pannilini, senese.

far nulla in alcune cose. Mi è stato di gran dispiacere perdere oggi questo mio fedele amico ed obbediente, nato con me e da me fatto prima di fare il bassorilievo triennale.[1] Addio; il tuo amico.

9. *Al cav. Alessandro Saracini, Siena.*

Firenze, 22 luglio 1849.

Rispondo subito alla tua di ieri relativamente all' imbasamento della statua il *Pio II.*

È vero che l'imbasamento è a tutto mio carico, nè io potevo esigere che di ciò fossi sgravato. Facevo una dimanda onesta e amichevole, avuto riguardo al lavoro immenso che è nella statua. Facevo, dopo, l' altra proposizione di tre figure in bassorilievo; e questa, com' è naturale, era una spesa a parte. Queste tre figure tenevano i tre lati o facce, tranne la principale, dove starà incisa l' epigrafe. La ragione che vuole una figura per faccia è imposta dalla sua forma medesima, come vedrai dal qui annesso schizzo. Le figure rappresentano le tre virtù distintissime che informarono la vita di quel Grande che ho effigiato, cioè: la *Fede*, la *Fortezza* e la *Prudenza.* Sento che la vostra idea sarebbe di ornare di bassorilievo i lati profili, solo. L' approvo; nè sottraendo una delle summentovate virtù, diminuisce menomamente il soggetto della sua grandezza....

(*Il resto della lettera parla del peso della statua, grandezza e spese di trasporto*).

[1] Ulisse Giusti, ch' era allora un valente intagliatore, amicissimo del Duprè, fece subito il nuovo stecco richiestogli; e conserva sempre, come cara reliquia, quello rotto, con cui il grande Artista aveva modellato l' *Abele* e il *Caino.*

10. *Allo stesso.*

Firenze, 20 settembre 1849.

Mio carissimo amico. In aspettazione dell'approvazione dei bassorilievi per l'imbasamento alla statua il *Pio II*, desidero dare schiarimenti per mostrare perchè io abbia scelto le tre virtù *Religione*, *Prudenza* e *Fortezza* a preferenza di altre. Il Papa è capo della *Religione* cattolica, e su questa perciò non v'è dubbio. Quanto alla *Fortezza*, nessuno più di lui fu fornito di questa virtù, quando, senza parlare dell'immenso disegno della Crociata contro gl'Infedeli, e pel quale dovè combattere con l'ambizione, con l'avarizia e col capriccio del Re dei Francesi, ebbe la grande fortezza di ripudiare e condannare la sua propria opinione emessa nel Concilio di Basilea! Quanto alla *Prudenza*, fu il più gran politico de'suoi tempi: nella mediocre fortuna si fece amare da tutti; nello splendor del trono fu temuto e venerato. Questi resultati, mi pare, non si possano ottenere che con molta prudenza, e anche sapienza, ma nella scelta ho dovuto preferire la prima, poichè la seconda in un pontefice si sottintende. Poi aggiungerò che tale scelta è venuta dopo lungo e scrupoloso esame sulla vita di Pio II, e sovvenuto di consigli da persona di molta dottrina e senno:[1] sicchè della convenienza di questa scelta sono tranquillo; ed esse virtù scolpite nell'imbasamento sono, quasi direi, la sua epigrafe. Credimi il tuo affezionatissimo amico.

[1] Fu questi Francesco Palermo, bibliotecario palatino, il quale per l'inaugurazione della statua del Duprè nell'agosto del 1850 pubblicò con le stampe della Galileiana una dotta monografia intitolata: *Pio II, già Enea Silvio Piccolomini.*

11. *Al dott. Giuseppe Saltini,*
Medico condotto, Vinci.

Firenze, 27 ottobre 1849.

Come te la passi nella tua nuova dimora? spero bene; ma desidero saperlo da te: e credo quasi d'averne un diritto che mi dà la lunga nostra amicizia.

Lontano dai vani rumori della capitale, con la tua dolce compagna, in un loghetto ameno e salubre, con la stima e l'affetto, che non ti può mancare, di cotesti paesani, devi vivere una vita onesta, e dolcemente espansiva. E non ti maravigli l'epiteto d'onesta: io l'ho adoperato a bella posta, e ho voluto parlare di quella onestà che interiormente si sente, e che alla fine della giornata, rivolgendo il pensiero a Dio, con la somma del tuo operato ti fa addormentare tranquillo nella sua pace. È questa un'onestà dell'uomo interiore, molto lungi da quella che comunemente si vede dare e ricevere come moneta corrente; ma che non ha corso laddove nè quel conio, nè quella lega non sono riconosciuti, e la nostra coscienza, vivo abitacolo di Dio, non l'accetta. — E qui fo punto, abbracciandoti affettuosamente.

12. *Al cav. Alessandro Saracini, Siena.*

Firenze, 30 gennaio 1850.

Amico carissimo. Sento dalla carissima tua di ieri la vostra riunione per il *Pio II*, e la descrizione

della quarta figura allegorica in luogo dell'epigrafe, che la faremo nel plinto. Quanto al vostro dubbio nella scelta tra la *Sapienza* e la *Magnanimità*, sono del vostro parere che trattandosi di Senesi che erigono un monumento alla memoria di quel Magnanimo, specie per Siena, sia più conveniente quest'ultima. Per riguardo all'esecuzione e intelligenza della medesima, questa è cosa che riguarda l'arte mia, e confido di riuscirvi. — Addio.

13. *Allo stesso.*

Firenze, 11 maggio 1850.

Rispondo subito alla carissima tua di ieri per due motivi: primo per condolermi teco sinceramente della perdita dell'unico artista filosofo italiano, disgraziatamente rapito all'arte anche prima della sua morte da un patema che lo rendeva inerte ad incarnare i suoi sublimi concepimenti; e m'accordo dolorosamente con te nella convinzione che il nostro amato Istituto possa subire qualche mutamento, fatale al nostro singolare e caro paese.[1]

L'altro motivo è per schiarirti con ragioni della determinazione da me presa di preferire la *Sapienza* alla *Magnanimità* tra le virtù che devono ornare l'imbasamento di *Pio II.*

Prima di tutto la Sapienza, di cui parli, cioè il tesoro d'ogni virtù in grado superlativo, non è adattabile al *Pio*, perchè cotesta è la *Sapienza divina*, e questa appartiene ai Santi: poi è la *Sapienza evan-*

[1] Lamenta la morte del professore Francesco Nenci, ch'era maestro di pittura nell'Istituto di Belle Arti di Siena.

gelica, e questa appartiene ai Papi, ai Vescovi e ai Dottori della Chiesa: e in ultimo è la *Sapienza civile*, e questa appartiene ai Principi e ai Rettori dei popoli; sicchè le ultime due sono in ragione della prima, che le altre contiene come ultima perfezione. Questo, quanto alla convenienza della scelta. Ora dirò (e dovevo averlo detto prima) perchè questa invece della *Magnanimità* che avevo promesso di fare. Per quanto mi ci sia studiato, non m'è stato possibile trovare una giusta esplicazione di questa virtù con una sola figura; e due, nel lato che ho, non vi possono entrare. Aggiungi che molto ne' suoi attributi si assomiglierebbe alla *Fortezza* che ho già fatta.

PS.—Delle tre Sapienze e delle sue diverse esplicazioni sono ben chiare e distinte le forme e gli attributi. Se avessi tempo ti farei la descrizione della Sapienza evangelica che penso fare pel *Pio*.[1] — Continua a voler bene al tuo ec.

14. *A Carlo Milanesi*,[2] *Firenze.*

Di studio, 27 luglio 1850.

Carissimo Amico. La tavoletta dei cammei antichi che tu mi hai inviato, mi è giunta altrettanto

[1] La statua di Pio II fu, ed è, collocata nella cappella Piccolomini in Sant' Agostino presso una parete, in cui è scavata una nicchia. Nel plinto circolare sta scritto con lettere rilevate: A . PIO . II . I . SENESI . A . MDCCCL. Negli specchi della base quadrangolare scantonata sono scolpite quattro figure allegoriche; in faccia la *Sapienza;* a destra della statua la *Fortezza;* a sinistra la *Religione;* e a tergo la *Prudenza*, la quale non si vede, restando quasi al muro.

[2] Questo degno uomo era allora Ispettore della R. Accademia fiorentina di Belle Arti. Fu poi professore di paleografia nell' Archivio di Stato, e morì di soli cinquanta anni.

cara e preziosa, quanto inaspettata. La vista di cotesti piccoli monumenti di antica bellezza è stata di stimolo efficacissimo ai vari scultori di ogni tempo, fra i quali il non mai abbastanza lodato e compianto Lorenzo Bartolini, il quale con tanta maravigliosa verità se ne giovò, che le sue opere sono rivestite di fina bellezza così lontana dalla natura volgare de' nostri tempi, come (e più ancora) dalle opere de' suoi contemporanei.[1]

E a me che ogni giorno più mi sento spinto all' ammirazione del bello colla spina di riprodurlo, queste gemme mi son giunte carissime oltre ogni dire, e le terrò care come la memoria di chi me le inviava.

Conservami la tua amicizia, e credimi ec.

15. *Al prof. Antonio Ciseri, pittore, Firenze.*

Napoli, 29 ottobre 1853.[2]

Carissimo amico. Ho ricevuto con estremo piacere la cara tua del 23 corr., la quale è stata un balsamo anche per mia moglie. Sono arrivato ieri sera qui, e sono alloggiato all' albergo di Roma, situato sul mare, da dove si gode una magnifica veduta; e dalla mia finestra vedo il palazzo del Re, e parte del Castello, e di fianco la chiesa di Santa Lucia. Il moto di questa gran città è indescrivibile: figurati

[1] Vedi con che alta e affettuosa stima scriveva il Duprè del Bartolini, cui in altra lettera chiama « maestro della moderna scultura. »

[2] Il Duprè s' era recato a Napoli con la moglie e la figlia Giuseppina per guarire di quella malattia nevralgica, di cui parla nei suoi *Ricordi* a pag. 206 e segg.

delle strade larghe più del doppio della nostra via Larga, piene di centinaia di legni di tutte le qualità, dal più bel servizio di un nobile ed elegante aristocratico al curricolo più modesto; che corrono sempre in su e in giù, senza tregua e senza fine. Io n'esco ora, e ne sono sbalordito. Sarà una bella vita, ma non per un povero toscano, e artista, e ritirato come son io: e però in mezzo a quest'immenso pandemonio mi è di un vero sollievo la compagnia di mia moglie e di Beppina. Solo, vedo bene che mi sarebbe stato impossibile di restarci neppure un'ora: in Roma forse sì, perchè ci ho delle conoscenze e delle grate rimembranze, ma qua neanche una; e aggiungi che parlano una lingua sì barbara, che pare impossibile che siano italiani.

La tua lettera mi ha consolato anche perchè m'ha ricongiunto col resto della mia famiglia. Prosegui, mio buon amico, a tenermi informato di essa: di' tante cose d'affetto in casa, e ricevi un bacio dal tuo affezionatissimo.

16. *Allo stesso.*

Napoli, 16 novembre 1853.

Mio buon amico. Non puoi credere con quanta avidità io abbia letta, e mia moglie ascoltata, la cara tua de' 7 corrente.

Per sodisfare al tuo desiderio ti dirò che vidi ieri la famosa grotta di Pozzuoli col mio amico Venturi che è qui, e in compagnia del quale vo perlustrando le più stupende posizioni di questa gran città. Dici bene che le beatitudini di questo paese, in quanto

ad aria, sole, mare ec. compensano altri e molti incomodi: ma ve ne sono, sai! Figurati, le case piene di topi! io ho abitato due delle prime locande l'*Hôtel de France* e l'*Hôtel de Rome:* in questa seconda c'è i topi; e non me ne vado per paura di non trovarne di più altrove. Nelle strade poi, oltre il continuo ronzìo dei legni, le voci stentoree dei pescivendoli, degli acquaioli e degli aranciai, un infinito numero di asini carichi di cicoria, di broccoli, e cavoli e insalata: poi cavalieri, artisti e lazzaroni e frati in carrozza, e poveri accovacciati nel fango, e soldati scaccini e spegni-moccoli per le chiese (tutte cose per me nervosissime, ma qui naturali) e finisci d'aggiungere a tutto questo una cifra mostruosa di ladri.

Quanto al mio male, si vede veramente che è solo un male nervoso, e bisogna che vada da sè stesso ribilanciandosi. I medicamenti suggeritimi dal prof. Vulpes non gli ho presi, perchè lui stesso mi diceva che io non ci avessi fede! Vedi amico caro, che mi toccherà filosoficamente a soffrire quanto Dio vuole. Debbo però confessarti che sto meglio, che sebbene io non possa fare una lunga gita, nè star molto in piedi, mi sentirei voglia e forza di applicare qualche ora del giorno. Questo mi pare un passo, e se potessi ottenere qualche altro poco di avanzamento, ci sarebbe da fare uno stralcio, e contentarsi.

Addio, mio caro: vai a casa mia, e guarda se la mia famiglia è mancante di qualche cosa. Saluta le mie piccine, scrivimi spesso e abbraccia il tuo ec.

17. *Allo stesso.*

Napoli, 2 decembre 1853.

Caro amico. Chi sa cosa avrai detto di tutto questo mio ritardo? Eccone la ragione: io sono stato per dieci giorni a Sorrento, dove m' ero portato sperando di potere star meglio in un luogo un poco più quieto, che non è questa baraonda. Avrei voluto darti buone nuove (e ne avevo la speranza) di una certa cura semi-idropatica che ho incominciato, ma per ora sembra che piuttosto m' irriti, e sarà resecata la prima parte, quella del bagno freddo, e conservata l' altra che consiste nel moto, e nel bere acqua fresca. Ma non spero neppur da questo regime perfetta guarigione. Bisogna scordarsi dei primi periodi della nostra vita: sì, questa è la parola più ragionevole, e in conseguenza più confortante che io potessi ricevere. Il pensiero tutto poetico che mi rallegrava figurandomi di ritornare costà, saltando e ballando come nei miei primi tempi, è sparito; nè perciò me ne affliggo, ma penso e spero di potere almeno disporre con una certa quiete di qualche ora del giorno.

Mi fa piacere il sentire che hai terminato il tuo bellissimo quadro del *Cristo.*[1] Avrei molto caro che al mio ritorno fosse ancora nel tuo studio; non per trovarci da dire, perchè al punto che era, quando ci lasciammo, non faceva travedere alcun difetto: almeno così pareva a me. Or fai bene a metterti ai

[1] Questo quadro di due figure, rappresentanti il Salvatore che si licenzia dalla Madre prima d' incominciare la sua passione, è sempre nello studio dell' Artista.

Maccabei.[1] Questo è un gran bel soggetto; e faresti assai, ma assai bene, se prima d'incominciarlo tu dessi una corsa a Roma per farti un'idea dell'antichità nei magnifici ruderi che vi si trovano, e per acquistare quella tinta di severità cristiana e di lusso pagano che devono dominare nel tuo quadro. Di più ti potresti fare una cartellata di studi dal vero, su quei bei modelli che noi a Firenze non ne abbiamo la minima idea, e che riportati col magistero dell'arte sulla tua composizione ne farebbero una cosa del tutto nuova, e di un successo sicuro. Pensaci; e poi spero che seguirai il mio consiglio. A ogni modo, a Roma, o prima o poi, è necessario che tu ci vada.

Porta, ti prego, le nostre nuove a casa mia, a cui sempre pensiamo, e non vediamo l'ora di riveder tutti.

18. *Allo stesso.*

Napoli, 21 gennaio 1854.

Caro Tonino. Ieri mi giunse la carissima tua, nella quale ti distendi molto. per consolarmi e scuotermi da quella specie di apatia che dà sempre questa sorta d'incomodi, e più quando uno è lontano da' suoi amici e dalle sue più care occupazioni. Io te ne ringrazio proprio di cuore.

Tu non mi rispondi nulla sul consiglio che io ti

[1] È il bellissimo quadro ch'è ora nella chiesa di Santa Felicita, e in cui è effigiata la madre dei Maccabei presente al martirio dei suoi sette figli.

detti di fare una corsa a Roma prima d'incominciare il quadro: eppure a me pareva che ci dovessi seriamente pensare; non perchè il tuo genio sia manchevole, e che là solo si possa perfezionare; ma perchè il soggetto che devi trattare richiederebbe certe forme che io credo non rinvenirsi altrove. Oltre di che servirebbe a distrarti, e rinnovare, per dir così, il sangue artistico aspirando per qualche tempo l'aria dell'eterna città.

Sono stato a Pompei e ad Ercolano. Nuova e singolare impressione il passeggiare, toccare e vivere la vita di quel tempo, di quegli uomini! Il Foro, l'Anfiteatro, il tempio d'Iside, la via Appia fiancheggiata di bei monumenti, e perfino le case e le officine più meschine, sono sorgenti feconde d'artistica ispirazione.

Il lavoro del prolungamento del Lungarno, di cui mi parli, oltre all'essere una comodità e un bell'ornamento per Firenze, procurerà pane a qualche centinaio di poveri operai. Questo è il vero *utile dulci* tanto raccomandato e così poco compreso. Qua all'opposto si vede non di rado, e nelle vie più frequentate, il tristo spettacolo della più stringente ed ultima miseria: quella che lascia pochi istanti di vita per mancanza di cibo; che la moderna civiltà ha battezzato col nome d'inedia, perchè li fa orrore a dire a chiare note: morto di fame! Infatti questa parola diventa orribile, tanto più in un paese cristiano, e quel che è peggio, allorquando non si ha scrupolo di pagare i palchetti dell'opera al teatro di San Carlo 75 ducati! per una sera!!

Tu sei stato a trovare le mie bambine, e le hai viste sane, fresche, ingrassate. Oh quanto me ne con-

solo! Amalia dunque lavora e si porta bene? così avrà l'amore dei suoi genitori e la stima di tutti.

Grazie di nuovo, saluta e credi all'affetto del tuo ec.

19. *Al prof. Luigi Mussini*, [1] *Siena.*

Napoli, 16 febbraio 1854.

Carissimo amico. Mi affretto a dirti di primo acchito che sto meglio, tanto di spirito che di forze; tantochè posso tener dietro a un'idea, quasi con quella facilità e soddisfazione di una volta. Di forze, posso camminare per lo spazio di due ore senza troppo sforzo; e così seguitando, non posso che migliorare le mie condizioni. Nonostante dici benissimo, non bisogna troppo affrettarsi, nè lasciarsi vincere dal desiderio di occupare la mente. Sarà un' astinenza salutare, come la moderata dieta ad un convalescente di gastricismo. Che il tempo non occupato direttamente al lavoro non è perduto, è una verità incontrastabile, e il nostro gran Bartolini ne era un esempio parlante. Egli sebbene andasse allo studio tutti i giorni e lunghissime ore vi restasse, il suo lavoro era interrotto da lunghi e frequenti intervalli, nei quali meditava e raccoglieva in sè tutto il fuoco, che poi in brevi e decisi tratti infondeva nelle opere sue immortali; e nel pensare che si è da taluno potuto credere che io sia chiamato a succedergli, sento in me una timorosa compiacenza, un tremito od

[1] Il commendator Luigi Mussini era, ed è tuttora, benemerito professore di pittura, e direttore dell'Istituto di Belle Arti in Siena.

un fuoco, che non posso esprimere, ma che tu certamente devi comprendere. Il Bartolini è stato sempre per me il tipo del vero artista. Egli ha svelato a noi quanto la natura ha più di vago, di sublime nelle sue svariatissime forme; e fino nelle più deboli sue opere traluce un che, che invano cercheremmo nelle migliori dei suoi contemporanei.[1] Pensa dunque quanto lusinghiera e nel tempo stesso timorosa mi sia l'idea, che io forse un giorno farò opere che possano reggere a quel confronto.

Mi spiace di sentire che il De Laborde,[2] che mi fa tale augurio, e che con estremo mio piacere mi mette insieme con te alla riforma artistica, giudichi il Benvenuti con troppo rigore, e dia al Marini ciò che non gli perviene. Come c'entra con te e colla riforma il Marini?[3] e di qual riforma intende parlare? Il Marini, secondo il mio modo di vedere, è un debole imitatore, freddo e manierato; e non so intendere come tu ripeta in santa pace e senza veruna osservazione le parole del critico francese. Dimmene il perchè per mia istruzione; dimmene il perchè, e con parole precise; perchè ho pensato sempre e penso ancora, che quella via di materiale imitazione dei Giot-

[1] Tutto questo brano, in cui il Duprè parla del Bartolini, è un'immagine nuova e parlante della vita e delle opere d'arte di quel grand'uomo.

[2] Il valente critico francese Delaborde in alcuni articoli della *Revue des Deux mondes* trattò di una riforma nell'arte, lodando il Bartolini e il Duprè scultori, il Mussini e il Marini pittori, e il professore d'incisione Perfetti, il quale co' suoi allievi aveva preso a rimettere in onore la scuola dei Trecentisti.

[3] Antonio Marini di Prato, pittore non ricco d'invenzione, e più studioso dell'idea che della natura. Ma il Duprè in questa lettera fu un po' troppo severo nel giudicarlo; e vedremo come, sei anni dopo, scrivendo a Cesare Guasti (lettera 51) ne manifestasse più temperata ed equa sentenza.

teschi, e peggio degli Angelici, menasse ad una nuova maniera anche peggiore della Benvenutiana, perchè spoglia del prestigio della forma. Se sono in errore correggimi.

E qui fo punto per oggi, e termino con l'abbracciarti affettuosamente.

20. *A Carlo Milanesi, Firenze.*

Di studio, 5 decembre 1854.

Carissimo amico. Tu mi domandi come il Démidoff volesse farmi terminare il monumento di suo padre fatto dal Bartolini. Eccomi a dirtelo in poche parole, se mi sarà possibile.

Qualche mese prima della morte del nostro maestro, il Démidoff, per mezzo del suo segretario Jaunez, mi fece domandare se io avrei terminato il detto monumento, essendo il tempo già trascorso, in cui il Bartolini doveva già averlo del tutto compito, col patto di scritta (della terza scritta) che, nel caso contrario, cioè anche non finito, il Principe potesse levarglielo dallo studio, e farlo finire a chi meglio credesse. Tale domanda fu accolta da me con estremo rammarico e con una decisa ripulsa. Il Bartolini lo seppe, e disse con la solita franchezza, che io era il primo scultore di garbo che egli avesse trovato, e che colla mia negativa avevo giovato non poco a tutti; giacchè qualunque persona si fosse ardita di levare il suo lavoro dallo studio, protestava che lo avrebbe ricevuto in pezzi, perchè egli era risoluto di distruggerlo mazzolandolo! Ma cotesta mia prima ripulsa era molto più ragionevole, e più facile che non le seguenti.

Quando il povero Bartolini morì, pochi giorni dopo, il Démidoff si portò al mio studio, dicendomi che essendo ormai morto l'artista, io non potevo in nessun modo ricusare di prendere a finire quel lavoro, che avevo ricusato quando ancora era in vita; che era anche per me molto onorevole e lucroso; ed anche ci aggiunse, che lo avrei potuto, se volevo e credevo, variare nel suo imbasamento, e di più ci avrei dovuto fare i bassorilievi. Risposi che avrei molto volentieri fatto i bassorilievi; che avrei tentato fare anche un nuovo disegno d'imbasamento, giacchè il Bartolini stesso non ne era contento; ma che le figure non le avrei finite, perchè mi parevano belle abbastanza. Non fu troppo persuaso di questa risposta: mi disse che ci pensassi bene, e mi lasciò.

Dopo qualche tempo mi fece scrivere pel segretario Melchior, che io gli facessi un disegno di un imbasamento per questo lavoro, ne dessi il prezzo e il tempo per eseguirlo. Mi sentii rallegrare, pensando che forse aveva dimesso l'idea sua prima. Infatti gli feci questo disegno, e non ne seppi più nulla. Un anno dopo, nel 52, il medesimo segretario Melchior mi scrisse che il Principe era nella decisa determinazione di far finire questo monumento; che lo desiderava finito da me: che non mi fossi più opposto a questo suo desiderio, perchè in ogni modo egli lo avrebbe fatto finire a qualcun altro, ed io non avrei ottenuto lo scopo, quale si era che restasse in quel modo. Allora pensai (senza ricusarlo decisamente) di far cader la sua voglia davanti a due batterie, cui nessuna resistenza è valevole; ragione e forza. Diedi un prezzo molto alto per terminare queste statue; erano il gruppo della *Misericordia*, la *Musa*

delle Arti, e quella dei *Festini:* il gruppo della *Siberia* era già finito, come ancora quello del protagonista. Questo prezzo alterato era la forza che io faceva contro di lui. In fondo però alla mia perizia gli facevo conoscere (e lo dicevo perchè restasse a testimoniare il mio modo di pensare ai posteri) che il monumento Bartolini bisognava lasciarlo a quel modo; che era un capriccio di volerlo finito; e che sarebbe stato non solo più bello a quel modo, ma anche più originale e più storico.[1] In prova di ciò gli portavo l'esempio dei monumenti medicei di Michelangiolo.

Mi dimandi ancora ove sono queste statue. Ecco:

I due gruppi (quello della *Misericordia* e quello della *Siberia*) sono nel vestibolo della Villa; la *Musa delle Arti* e quella dei *Festini* al di fuori del medesimo.[2]

Addio in fretta: tuo aff. amico.

21. *A Tito Sarrocchi,*[3] *Firenze.*

Livorno, 1 agosto 1855.

Carissimo Sarrocchi. Rispondo a lei per tutti i miei amici e parenti che mi hanno scritto e risposto.

[1] Il Duprè che s'era rifiutato di por le mani su queste statue del Bartolini, accettò poi di terminare la *Ninfa dello scorpione* e la *Ninfa del serpe*, non terminate da quel grande artista. Non è necessario qui riportare le giuste ragioni di questa accettazione, perchè sono esposte da lui ne' suoi *Ricordi* a pag. 196.

[2] Pochi anni sono, questo monumento reintegrato, coi bassorilievi scolpiti dal professore Romanelli, fu donato dal principe Démidoff al Comune di Firenze, il quale lo collocò sulla piazzetta del Lung' Arno Serristori, in faccia al palazzo già abitato dal padre di detto Principe.

[3] Era allora (com' è già stato avvertito) primo lavorante nello studio Duprè.

Prima tanti saluti a tutti; salute e pace; pace e salute; a' miei lavori progresso; costante lavoro e indefesso; amore tra voi; amore a me nell' unione di tutti quanti.

Queste parole precederanno il mio arrivo di pochi giorni. Dia tanti baci alle mie bambine: saluterà e dirà al Chiarini [1] che le lettere commendatizie per il Bianchi le scriverò a Firenze, perchè io sarò tornato prima della sua partenza. La prego a dir moltissime cose affettuose a mia moglie, e salutare tanto le sue sorelle, la madre, il Sani e tutti di bottega. Le raccomando lo studio, e salutandola mi dico suo principale ed amico.

22. *Allo stesso, Siena.*

Firenze, 22 agosto 1855.

Rispondo subito alla carissima sua de' 19 corrente. Che dice mai d' attestazioni di riconoscenza per parte sua? [2] Gli sono gratissimo di cotesto sentimento, che è indizio (in me non nuovo) del suo bell' animo; ma non era di necessità l' esternarlo per verbo. Certi sentimenti in chi si è conosciuto da parecchi anni si sottintendono, anzi sono il più delle volte più adeguati quanto più scarsi di parole. Io ne sono penetrato, e la conforto a credere che lei possiede tutta la mia stima ed affetto, nonchè quello

[1] Giovanni Chiarini, rammentato nei *Ricordi* a pag. 140, fu uomo di non volgare cultura letteraria. Nominato segretario del ministro Guerrazzi, mancò poco dopo di vita.

[2] Il Duprè lo aveva consigliato a portarsi a Siena, ov' era morto lo scultore Becheroni, per prendere il posto di lui, e lo aveva raccomandato caldamente ai suoi amici senesi.

della mia famiglia, alla quale leggerò quella parte di lettera che la riguarda. Mi creda suo affezionatissimo amico.

23. *A Luigi Venturi, Napoli.*

Firenze, 18 aprile 1856.

Carissimo amico. Seppi le tue buone nuove ieri sera a casa tua; e mi consolarono perchè sai quanto per lunga amicizia io ti amo.

Giacchè sei in Napoli, non ti dimenticare di vedere il monumento ad Alfonso I di Aragona che è (se non sbaglio) nella fortezza detta di Castelnuovo; i monumenti alla famiglia di San Felice in Santa Chiara, e quello del Sanazzaro, che è nella chiesa della Madonna del Porto a Chiaia.

Quando poi sarai a Roma, ricordati di vedere le pitture recentemente trovate in certi scavi di una casa di via Graziosa, che sono le storie (10 o 12) di Ulisse, dopo l'assedio di Troia, tali quali le descrive Omero. Sono un monumento d'arte prezioso, perchè sono del tempo di Silla, che è quanto dire le pitture più antiche che si conoscano.

Se vedi costì in Napoli il Mancinelli,[1] salutalo caramente, e digli che si adoperi col cav. Aloysio,[2] acciò il mio lavoro dello sportellino pel ciborio della chiesa del Gesù abbia la sua destinazione. Io non so

[1] Pittore napoletano, di bella fama, mancato all'arte nel fior della vita.

[2] Tommaso Aloysio Juvara, incisore, che sventuratamente pose fine da sè stesso a' suoi giorni. Il Duprè ramenta più volte questi due amici ne' suoi *Ricordi*.

intendere come quei benedetti Frati si sian cambiati! Io feci quel lavoro per amor di Gesù; e non mi par giusto che ora che è morto il povero P. Grossi, il quale me ne diede l'incarico, ed accettò tanto volentieri la mia offerta, debbano farmi questo torto, tradire la mia intenzione e quella di un loro confratello. Ripeto: io feci quel lavoro per carità: abbiano essi la carità di accettarlo.[1]

Gradisci i saluti miei, di mia moglie e delle mie bambine, e ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo amico.

24. *Allo stesso, Roma.*

Firenze, 4 maggio 1856.

Carissimo Gigi. Ho tanto caro che tu faccia coteste escursioni artistiche in compagnia di persone intelligenti. Le cose d'arte, vedute in due o tre, istruiscono scambievolmente, quando, oltre il buon gusto che è da natura, ci si porti una critica pacata scevra di preconcetti, appoggiata sempre ai canoni della bella natura. Così mi è avvenuto di trovar bello perfino il Bernini, astrazion fatta dagli errori di forma che dominavano il suo tempo: e così è succeduto a te nell'ammirare i sepolcri di San Giovanni a Carbonara, dove la quiete del sonno di quei trapassati è vivamente espressa, nonostante la forma alquanto dozzinale, ma sempre vergine e cristiana, di cui sono informati.

Io sono alla fine del mio lavoro di modello per

[1] Vedi ciò che ne dice il Duprè nei suoi *Ricordi* a pag. 243 e seg., e ciò che ne ho scritto io nell'Appendice a pag. 25.

il sepolcreto in San Lorenzo, e aspetto il Granduca per farglielo vedere. Il modello della cancellata è finito, e non manca che la prova e la sanzione Sovrana.[1] Ho avuta in questi giorni la commissione della *Ninfa delle Danze*,[2] o *Ballerina*, come la chiama il suo committente, certo signor Pender di Manchester.

Ricordati di andare allo studio del Ridell, un pittore tedesco, molto in voga oggi costà. A quel che sento dire, è una rarità. Egli colpisce così bene la natura, e sa vedere e rendere certi effetti di essa così al vivo, che quasi illude i riguardanti; e non pure il volgo e i così detti amatori, ma anche gli artisti, e i più accivettati ad ogni sorta di artistiche malizie. Se così è, e non avesse altro merito (e forse non ne ha altri appunto perchè possiede con tanto mirabil modo quello della realtà), sarebbero sempre le sue opere degne di esser visitate come un fenomeno singolare.

Ricevi un bacio affettuoso dal tuo ec.

25. *Al prof. Luigi Mussini, Siena.*

Firenze, 13 marzo 1857.

Mio carissimo Gigi. Le nostre furie per finire in tempo i nostri lavori non ci devon tenere troppo lungamente muti. Io volevo scriverti da molti giorni, e non mi è stato possibile trovare un momento, perchè sono occupato anche la sera. Figurati che per

[1] Di questo lavoro parla il Duprè ne' *Ricordi* a pag. 273.

[2] Così chiamò da prima questa statua, a cui diede poi, nelle molte ripetizioni che ne fece, il nome di *Baccante stanca*.

soprappiù a quel lavoro per Londra,[1] che non è poco, ho preso a fare adesso anche due ritratti. Vedo proprio che il tempo mi fugge; non ho mai sentito quanto ora il suo prezzo e la sua fugacità. Nonostante spero di finire, e forse sarà possibile che io porti da me a Londra il mio modello. Ricevei dal nostro comune amico Venturi i tuoi saluti, che sono stati, per così dire, una spinta a queste righe che in fretta ti scrivo. Tu dunque sei avanti col tuo lavoro! Evviva; desidero vivamente di vederlo prima che tu lo mandi a Parigi.[2] Deve venire, secondo l'idea che me ne sono formato da quel che vidi già da te su quel soggetto, un piccolo capo d'opera; dico piccolo riguardo alla mole, già s'intende. Dunque coraggio e avanti. Se hai un momento di tempo, scrivimi; dammi le tue nuove artistiche, dimmi qualche parola che mi rianimi, perchè sono un poco stanco. Ora sto schizzando sulla creta uno dei bassorilievi del monumento in questione, e mi trovo come un pesce fuor d'acqua a trattare soldati moderni e con manovre moderne, che sono sempre antiartistiche, e qui nel bassorilievo mi riescono anche più antipatiche, e ciò non pertanto è indispensabile trattarlo così. Faccio ogni mio sforzo per far meglio che mi sia possibile, ma è una gran tortura la difficoltà del soggetto colla strettezza e fugacità degl'istanti. Addio, mio buon amico; salu-

[1] È il lavoro del modello che fece il Duprè per il concorso decretato dal Parlamento inglese per un gran monumento al Wellington. Egli lo descrive nei *Ricordi* a pag. 276.

[2] È il quadro che il Mussini dipinse per l'amico Scipione Borghesi, e intitolò il *Decamerone senese di Pietro Fortini*. Rappresenta una comitiva di cinque dame e due cavalieri; e sono in quelle e in questi effigiati i ritratti di casa Borghesi. — Questo quadro non andò a Parigi.

tami il Sarrocchi, Scipione Borghesi, la signora Maria Nerli, e tu ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo amico.

26. *Allo stesso.*

Firenze, 19 maggio 1857.

Mio caro Gigi. Finii in grandissima fretta il mio modello di concorso pel monumento, come avrai saputo, ed ebbi appena il tempo di farlo vedere due mezze giornate ai molti curiosi, che si affollavano per vederlo; e posso dire che l'incontro fu molto al di sopra di quel che io mi aspettava, e forse ancora di quello che realmente si meritasse questo mio lavoro. Ma voglio sperare d' ingannarmi su questo riflesso, tanto più che tu, cui stimo tanto, mi hai fino dal primo principio dimostrati segni non dubbi di aggradimento e di approvazione sul medesimo. Spero dunque che anche a Londra faccia un eguale incontro, e che se non sarò giudicato il meglio di tutti (che sarebbe una vana illusione), almeno non sarò del tutto scartato, tanto più che i migliori artisti veramente non pare che ci abbiano concorso. Il Tenerani, il Rauck, il Duré e il Vela se ne sono astenuti; dunque non è superbia la mia, se spero qualcosa.[1] Solo mi dispiace di non poterli veder tutti questi concorsi, giacchè dell'andare a Londra ne ho levato affatto l'idea,[2] dopo che fui certo che non mi saresti stato compagno.

[1] Non fu vana la sua speranza, perchè nell' agosto del 1857 uno dei premi fu conferito a lui.

[2] Poi vi andò; come si rileva dalle lettere seguenti, e dai suoi *Ricordi.*

Dimmi qualcosa di te; se è arrivato, come spero, il tuo quadro; se è ben situato; se sei avanti con l'altro, se ne sei contento; cosa pensi di fare dopo cotesto dei ritratti di Casa Borghesi; [1] insomma parlami un poco di te, delle tue idee, delle tue speranze, e fino dei tuoi timori. Confidiamoci a vicenda, apriamoci il cuore come veri amici e fratelli; l'amore dell'arte ci infiammi: esso è, dopo quello di Dio, l'amore il più puro.

Ricevi un abbraccio dal tuo ec.

27. *Al march. Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 22 maggio 1857.

Stimabilissimo amico. La carissima vostra lettera mi fu doppiamente gradita, perchè con quella mi confermaste la vostra amicizia, e perchè mi porgeste occasione di conoscere un bravo artista, ed eccellente e savio giovane, nella persona del signor Gutteri.

In questi giorni ho terminato il bozzetto pel concorso al monumento del Duca di Wellington; e pare che in generale non sia dispiaciuto, meno a qualche architetto, che avrebbe desiderato una maggiore eleganza ed armonia nella parte architettonica. Accolgo però e ritengo queste osservazioni con riserva, perchè a voi giudice inappellabile in cose di questo genere non parve peccare di disarmonia e ruvidezza; e d'altronde se ho peccato di austerità la cercai con ogni mio studio; epperò anche della critica ne son pienamente contento. Sono poi veramente contento, e dirò anche sorpreso, che le mie

[1] Vedi la nota 2 a pag. 159.

povere cose (e notate che non le dico per modo convenzionale di dire « povere cose » per apparire umile, ma veramente perchè le credo) sieno soggetto da occupare una mente come la vostra! Voi dotto, voi il primo dei critici moderni, e per di più artista! Lo ripeto, mi sorprende gratissimamente questa vostra volontà, e mi sarà sprone a far quanto meglio mi sarà possibile perchè le vostre parole non sieno lontane dai fatti. Ve ne ringrazio anticipatamente, e vi supplico ad avermi tra i vostri migliori amici, e ad inviarmi, quando vi si porge l'occasione, quelle persone che pari al Gutteri godono della vostra stima.

28. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Parigi, 15 giugno 1857.

Mio carissimo amico. Ieri sera alle sette partii da Lione, e son giunto qui alle sei di stamani. Sono stanco, perchè ho girato molto per dare un'occhiata con tutta quella avidità che il poco tempo m'impone, unito al desiderio grandissimo di vedere.

Sono stato alla chiesa della Maddalena, che è una gran bella e ricca fabbrica, ma non mi pare (e lo dico tremando e proprio all'orecchio dell'amico) non mi pare una chiesa. Vi sono delle sculture del Pradier, del Marrocchetti, del Duré, e di altri: e non dirò nulla; ma non posso tacere che se tutti convengono, compresi gli stessi Francesi, nel proclamare il Bartolini per il primo scultore del suo tempo, non ci regalano nulla.

Domani ripartirò per le mie colonne d'Ercole.[1] Quella sì che sarà la babilonia! Benchè più di questa Parigi mi pare impossibile, a vedere tutta questa immensa moltitudine di gente, di carrozze, di carri, di truppa, intrecciarsi, agitarsi, correre non si sa dove nè come, nè perchè. Mi dà l'idea come se oggi fosse la fin del mondo, e domattina non ci avesse a restare nulla da fare per nessuno. A domandar qualche cosa, rispondono con una prestezza e una concisione da fare spavento a un povero forestiero e poco pratico della lingua come son io. Figurati, che il portiere della casa che ha in Parigi il maestro Rossini (che io dovevo vedere a ogni costo), dopo avergli domandato se il cav. Rossini era in casa, con una prestezza indicibile, e con la pipa in bocca mi ha risposto: *Allez rue de la Pompe, là-bas: vingt-quatre.* Nota che *là-bas* il maestro mio me lo faceva tradurre: *qui svolto.* Mi son sentito riavere: in Parigi le distanze sono tanto grandi, che è una fortuna di trovarsi vicino alla persona che si cerca. Ho dovuto impazzare una buona mezz'ora prima di trovare uno che sapesse in qual parte di Parigi era questa via della Pompa. Alla fine un tale mi ha consigliato di far fermare un fiacre che passava, dire al conduttore *rue de la Pompe*, e entrar dentro. Così ho fatto: il conduttore non mi ha risposto; ma mi ha dimandato sei soldi, e io glieli ho dati. Dopo un tragitto di due miglia di città, si è fermato sulla piazza reale; mi ha fatto scendere, e mi ha detto che andassi all'omnibus della barriera, che era lì presso per partire, e che dicessi al conduttore la medesima parola. Gliel'ho detta, e al solito, senza

[1] Cioè, per Londra, dove aveva spedito il modello per il concorso al monumento Wellington.

neppur guardarmi in faccia, mi ha dimandato sei soldi, e via. Si è passata la piazza della Concordia, la barriera, la piazza di Marte, e poi un borgo infinito, e quando siamo stati sur un'altra piazza, mi ha fatto scendere, e mi ha detto: *rue de la Pompe est là-bas.* — Mi son sentito ghiacciare! lontano dal mio albergo quasi cinque miglia, e esser da capo.... ti puoi figurare! Fortunatamente questa volta ero vicino davvero, e fatta una gitarella a piedi, quanto da casa tua a casa mia, ho trovato il Rossini che mi ha abbracciato con effusione proprio paterna.

Per oggi non ti dirò altro. Saluta la tua cara famiglia, ed ama il tuo affezionatissimo amico.

29. *Al prof. Luigi Mussini, Siena.*

Londra, 19 giugno 1857.

Mio carissimo amico. Eccomi in questa enorme, interminabile, e nera, e affannosa, e puzzolente città. Qui il sole non ti riscalda, nè ti rallegra; è pallido, smorto, come lo sarà su tutta la terra la vigilia del giudizio universale. Queste interminabili strade e parchi, e boschi, in mezzo ad una calca continua di gente, di carri, di cavalli, che si urtano in mezzo al fumo e alla nebbia che tutto avviluppa in un modo confuso, grave e affannoso, e queste case nere come il carbone, e questa gente dura, superba, che non parla nè vuol parlare anche potendo altre lingue che la propria; a tutto questo unisci la interruzione di tutte le mie abitudini, compresa quella forzata e barbara di non poter mangiare alle mie ore. Qui se tu volessi desinare alle due, qualora tu non preferissi

del salame o della carne secca dal bottegaio, in altro modo non ti sarebbe possibile: bisogna dunque mangiare due sole volte al giorno, e a suono di campana come i frati, o come i forzati; alle dieci la colazione in forchetta e alle sei il pranzo; ti fanno pagare un occhio e ti mandano a letto con un discreto appetito. Che differenza da Parigi! Non dico della carezza o discretezza nei prezzi, che anche lì bisogna spendere e assai, tanto più per chi non ha una certa pratica del paese; ma dico del resto, cioè della gentilezza, della grazia, della festosità in tutto, cominciando dai suoi monumenti, dalle sue passeggiate, dal taglio infine delle sue strade e dei suoi centri di ritrovo; eppoi il carattere del francese è tutt'altra cosa da questi padroni del mondo, che pare nel loro silenzio vogliano dirti: « Ebbene, cosa volete voi qui? »

Il giorno appunto che io arrivai a Parigi, si aprì l'Esposizione al palazzo d'industrie. Che ti dirò? nulla o quasi nulla. La fretta, colla quale dovei visitare quelle venti o trenta sale gremite di quadri di tutte le grandezze, di tanti e sì svariati soggetti, di così svariati ed opposti modi di fare, produssero in me una confusione, che non potrei dartene un giudizio particolarizzato. Solo ti dirò che restai sorpreso nel vedere come là ognuno sente e fa con tutta quella indipendenza ch'è frutto di studi e di convincimento proprio, e non pecorescamente, come sono abituato a vedere fra noi; e ti confesso che anche il cosiddetto barocco fatto in quel modo ha le sue attrattive.

Vi erano di tutti i generi, cominciando dalle pitture sul fondo dorato e a contorno secco e risentito, ma fatte con convinzione; non imitati e, peggio,

copiati e male gli antichi, ma è quell'elemento con frasi per così dire diverse. Vi erano, e molti, i seguaci della scuola dell'Ingres, specialmente nei ritratti, che ne vidi dei maravigliosi, e che spero di rivedere quando, se Dio vuole, ci ritornerò e presto; vi erano coloristi, e quadri di gran dimensione in questo genere, ma di nomi a me sconosciuti; e ciò mi sorprese, perchè mi parvero di un gran merito, non potendo capire come il loro nome non fosse giunto fino a noi. Vi erano quadri graziosi del Gendron e suoi seguaci; vi erano i grecisti che mi strapiacquero; quadretti piccoli di greco soggetto e grecamente trattati: mi parvero veri gioielli, e anco di questi mi giunsero nuovi i nomi degli autori. Il tuo quadro fa un bell'effetto, e non poteva altrimenti, ma è situato troppo alto, per necessità locale.[1] In una Esposizione così numerosa, e dove i piccoli quadri hanno il disopra per numero, è indubitato che i quadri grandi sono situati al disopra di quelli; onde il pregio della bella esecuzione veduta così di lontano sparisce, e un poco per conseguenza ci perde; al contrario degli altri fatti così a tocchi forti e risentiti, che ci guadagnano un tanto, agli occhi ordinari, s'intende; ma tu sai che in un'Esposizione novantanove per cento son tutti così. Ora devo dirti la cosa che più di tutto m'affligge, cioè mi tiene di cattivissimo umore. Il mio lavoro non è ancora arrivato, e siamo alla vigilia di doverlo consegnare. Vo facendo delle premure presso il nostro Console qua, il sig. Bell (ma ci spero poco), per vedere se fosse possibile di ottenere qualche giorno di proroga al tempo assegnato, facendo

[1] È il bel quadro rappresentante *Eudoro e Cimodoce*, posto ora nella Galleria moderna.

osservare egli al signor Commissario, incaricato di ricevere questi modelli, che i Toscani hanno consegnato i loro lavori più di quaranta giorni avanti, appunto per munirsi da tutte le eventualità.... Basta, sarà quel che sarà. Addio, mio caro Gigi; saluta costà chi per avventura ti dimandasse di me, e credimi sempre tuo affezionatissimo.

30. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Londra, 27 giugno 1857.

Mio caro Gigi. Ieri ricevei la tua carissima lettera che mi fu di gran contentezza nel vedere i tuoi caratteri e nel sentir le nuove tue e quelle che mi favorisci della mia famiglia.

Finalmente il bastimento che dovea portare i nostri lavori, dopo la bellezza di 41 giorno, invece di 15, di viaggio, è arrivato: ma chi sa se il mio lavoro sarà poco o molto danneggiato, perchè la causa del ritardo sono stati dei danni occorsigli; nè questi sono ancora ben chiari. Basta: oggi o domattina si comincia a scaricare, e vedremo. Io ho il piacere di essere sempre in compagnia di Guglielmino, figlio dello Spence, un caro giovinetto, amorevole e bene educato, che mi conduce da per tutto, e mi serve di interpetre; onde ho potuto gustare una parte delle bellezze (anzi delle singolarità) di questa enorme e potente città.[1] Solamente le strade, per dirtene una, sono così immense, che i soli marciapiedi dalle parti son più larghi della via Calzaioli: e nel mezzo vi

[1] Di questo giovinetto Spence parla nei *Ricordi* a pag. 278, 280 e 289.

corrono continuamente carrozze e omnibus a quattro, cinque e fino sei file, per la lunghezza di miglia e miglia. Capisci? I parchi poi son così sterminati, che non si vede dove finiscono, ricoperti di un'erba folta, fine, che alla lettera pare un velluto. Uno di questi parchi *(Regents Park)* ha tre leghe di circonferenza. E poi il dire che tranne le strade principali e quella parte di città antica che chiamasi City, che sono molto popolate, il resto dell'immensa capitale è quasi deserto come la nostra via della Scala. Ciò non pertanto fa due milioni e seicentomila abitanti, non compresi i forestieri, che non si sanno perchè per gl'Inglesi è come se non ci fossero. Questa cifra messa a riscontro con un'immensa parte, anzi colla maggior parte spopolata della città, ti darà un'idea della sua estensione. E poi sappi che nessuno nato e cresciuto dentro Londra la conosce interamente, e neppure i vecchi cocchieri di fiacres.

Ma mi dirai: E l'arte? — Eh! l'arte non ama il fumo del vapore e del carbone: e io, vedi? non mi sento la volontà nè la forza di far nulla, e anelo il momento di rivedere le mie belle e deliziose colline, dove si respira l'aria pura come Dio l'ha fatta e non condizionata di tutti questi puzzi prodotti dall'avidità degli uomini. — Credimi sempre il tuo affezionatissimo.

31. *Ad Amalia Duprè, Firenze.*

Londra, 4 luglio 1857 di sera.

Mia cara figlia. Scrivo rivolgendomi a voialtre, che mi siete sempre nella mente e nel cuore. Ma

che posso dirvi? Vorrei essere costà, e se non fosse un po' di giudizio che mi tiene in Londra per vedere almeno come si mette questo mio affare, a quest'ora me ne sarei già ritornato. Non dico già che questa città non offra nulla per farsi ammirare, anzi ci sono molte cose notevolissime e che meritano la più seria attenzione; ma per me che ho vissuto sempre colla mia famiglia e in mezzo ai miei lavori, questa vita così isolata dalle cose mie più care mi pesa. Lunedì si deve portare i nostri lavori alla gran sala di Westminster, luogo destinato per l'esposizione dei concorsi, e giorno assegnato ai concorrenti stranieri per la consegna dei loro lavori. Vorrei dire e avrei da dire molte cose, ma mi vien meno il coraggio, da quante ce ne ho. Intanto ve ne dirò una.... che vi dirò? vi descriverò in poche parole uno dei giardini della Regina; e poi ce ne avrei un altro, e poi un altro, e poi molti altri; perchè devi sapere che la Regina qua è una tal cosa, che non si può descrivere quant'è di grande, di rispettata, d'immensamente ricca! Non c'è cosa maravigliosa, alla quale o per la quale non vi sia il suo nome. Uno dei giardini dunque della Regina, nel centro del quale vi è un piccolo palazzo abitato ora dalla Duchessa di Cambridge, è situato fuori di Londra alla distanza di circa 8 miglia, e si chiama Kew, e si pronunzia *Chiù*. Quanto sia grande non lo posso dire, perchè anche la persona che mi conduceva non lo sapeva; ma questo dirò, che in quattro buone ore di cammino per lungo e per largo non solo non arrivai alla fine, ma non la vidi neppure. Dunque la vastità intanto resta nella immaginazione. Questo giardino risiede tutto in pianura, come le nostre Cascine; ha dei viali così lun-

ghi e così larghi e così ben tenuti, con una sabbiolina tanto fina, che pare pan grattato, a mal' agguagliare, ma è proprio a quel modo anche nel colore. I prati formati da questi viali hanno un' erba folta, fina e corta, che centinaia di giardinieri tutti i giorni rasano con una falcetta sottile e tagliente, perchè abbia la stessa unitezza, come se fosse un velluto; e pare effettivamente un immenso tappeto di velluto, tanto per la morbidezza, quanto pel colore. Non è vietato di passeggiarci a quelle persone che sono munite di un biglietto d'entrata, ma lo è al pubblico (giacchè son pubblici questi giardini come qualunque altro luogo, e fino gli stessi palazzi della Regina in tutta l'Inghilterra); il pubblico dunque può passeggiare dappertutto, meno che in questi prati maravigliosi, resi anche più ameni e ridenti da vari scompartimenti, a disegno, d'una quantità di fiori a corto stelo, di tutti i colori, che veduti da certi punti di rialto fatti artificialmente producono un effetto veramente maraviglioso. Poi ci sono dei boschi, tutti laberintoli di piccoli viali, nelle prode dei quali vi sono delle Azalee e dei Rododendron o altre piante fiorite, che è un vero stupore; e poi dei laghi grandi, ma molto grandi, popolati da una moltitudine di piccole anatre di una specie particolare a vari colori, che fanno una infinità di giuochi fra loro; e il più grazioso è questo: la più grande fa una capriola col capo all'ingiù e tutte le altre fanno lo stesso; vanno sotto e non si rivedono per molti secondi, e poi ritornano su, chi qua chi là quasi nel medesimo tempo, che è una cosa veramente divertevole a vederle. Vi sono ancora dei magnifici cigni di una grandezza singolare, e questi vanno nuotando alteri e maestosi, nè si curano delle ragazzate

di quelle anatrette. Sono bianchi come la neve, e hanno certi occhi serii e mansueti, come quelli dell'Apollo del Vaticano (mi dimenticavo che tu non puoi conoscere quella statua). In mezzo a questi laghi vi sono delle isolette formate di scogli e di erbette, dove si ricoverano, quando a lor piace, i cigni da sè e le *nane* da sè.

A dì 5 di sera. — Seguito: tutto ciò che si può immaginare d'ameno, di grande, d'incantevole, tutto vi è; solo una cosa ci manca, non c'è neppure una statua! Ma se il ferreo fato inglese non le permetteva migliori di quelle, che ha poste nella cattedrale di San Paolo, meglio che non ce ne sia neppure la stampa.

Addio, abbracciatemi tutti, e che Iddio vi benedica.

32. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Londra, 6 luglio 1857.

Carissimo amico. In questi giorni ho veduto molte cose: il Museo nazionale, la Galleria, San Paolo, il palazzo di Hampton-Court, dove sono molti bei quadri, fra i quali sette capi d'opera di Raffaello, cioè i famosi cartoni dei miracoli del Salvatore. Vi son poi quadri e ritratti dell'Holbein, di Alberto Duro, di G. Bellino, del Vandyck ed altri; dodici quadretti a guisa di bozzetti, di quell'ingegno vivo e sbrigliato di Luca Giordano, poi del Caravaggio, del Pordenone, del Parmigianino ec., e nove cartoni che rappresentano i trionfi di Cesare del Mantegna, che nel suo stile timido e ricercato ha delle cose trovate e

fatte con molto gusto. Di San Paolo non parlo: quantunque l'architettura di questa chiesa non sia brutta, pure ha un non so che di pagano, tra lo sterile e il fastoso, che mi disgusta. I monumenti poi che vi sono inalzati alla memoria dei loro generali e ammiragli son tanto brutti da non meritare che se ne parli nemmeno. Ho veduto ove dovrebbe esser situato il monumento al Wellington, e mi pare scelto bene, quantunque il Marrocchetti lo disapprovi; e lo disapprova tanto che ci si è messo per traverso, e senza concorrere ha fatto un controprogetto; nè si è contentato di fare un semplice bozzetto, ma è a buon porto col modello grande. Io fui a trovarlo, e non sapevo nulla di questo colpo azzardato ch' egli tentava; ma fu meco molto franco e molto gentile, e mi mostrò tutti i suoi lavori, compreso il detto modello. Mi disse che sapeva che io concorrevo, e che ero arrivato in Londra: mi s'aprì cordialissimo, e io trovai in lui un uomo che sa molte cose, e che si fa ascoltare con sempre crescente attenzione. I suoi lavori sono improntati di un fare libero e di grande effetto: l' Equestre del Riccardo Cuor di Leone è una bell' opera; strapazzata un po' nella forma, ma è probabile che al suo posto guadagni. A ogni modo è un artista serio, che pensa quel che fa, e ha la fortuna d' attirarsi l' attenzione del pubblico con l' effetto che sa mettere in tutti i suoi lavori.

Quanto all'idea del suo monumento, si posson fare alcune obiezioni che appariscan buone più di quello che in realtà siano. L' arte (penso io) non ha un linguaggio solamente logico, ma lo ha figurato. Se si volesse render ragione strettissima di tutte le cose d' arte, si farebbe opera vana; anzi quelle che

si compongono e si scompongono con una rigorosa estetica soltanto, non sono ordinariamente che opere ingegnose, e nulla più. Ma il genio rompe qualche volta certi legami che lo inceppano, e, purchè produca il suo effetto nella forma, e sia chiara sinteticamente l'idea, il rimanente non cura. L'arte insomma vuol figurare una cosa, non dimostrartela con prove matematiche. — Ma meglio ne riparleremo a voce, e tu intanto ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo amico.

33. *Allo stesso.*

Londra, 11 luglio 1857.

Mio caro Gigi. Ti ringrazio prima di tutto di vero cuore della fraterna premura di vedere la mia famiglia, porgendole da te stesso le mie lettere. Lontano tanto da loro, una tua visita è ugualmente cara alla famiglia mia, come a me medesimo.

Quanto al Concorso, che dovrebbe essere, come dici benissimo, l'oggetto delle mie premure, dei miei desiderii, delle mie speranze, insomma il mio tutto, ti dirò candidamente che ne sono oggi molto disgustato; e devo confessarti che io mi sono stranamente ingannato pensando che il gusto inglese in fatto d'arte fosse semplice, severo, puro, castigato, solenne ec. ec. No, mio buon amico, non è su questi elementi che si giudica l'arte in Inghilterra dalla generalità; ma anzi quanto più ha di stravagante, di falso, di esagerato e perfino di mostruoso, tanto più un lavoro artistico è notato e applaudito. E bada bene, non creder mica che io mi penta punto di aver

fatto come ho fatto; ma dico che mi sono ingannato nell'opinione formata del loro gusto.

Non sono ancora esposti al pubblico i modelli, ma vi hanno accesso una quantità di persone elette, cominciando dal ministro della istruzione pubblica; e si fermano sempre a guardare quei modelli che non lo meritano, e gli encomiano, e ne mostrano tutta la loro sodisfazione. Puoi adunque credere che sebbene (e lo dico proprio sinceramente) io non avessi sul mio lavoro, e più ancora considerando le gelosie nazionali, troppo ardite speranze, pur non ostante credei che potesse apparire non immeritevole di qualche considerazione: e lo stesso dico di altri buoni modelli che pur vi sono. I colori e l'oro sopra tutto attraggono l'attenzione dei più: ci sono modelli coloriti perfino a capriccio; color d'anchina, color pisello, rossi, bianchi e neri, come se fossero d'avorio e d'ebano. Uno che attirò in special modo l'attenzione del ministro, fu quello di un tale che fra le altre cose è ineseguibile in marmo, perchè difficoltà tecniche e pratiche insormontabili vi si ricusano.

Quanto al Rossini, non gli nascosi che avrei desiderato un suo valevole indirizzo a qualche persona che mi avesse potuto giovare all'occorrenza: e lui mi rispose che con gl'Inglesi non bisogna fare come si fa da per tutto, e neppure è bene di andare a trovarli, nè far vedere di esser loro devoti; che anzi dal momento che si accorgono di questo, vi levano affatto la stima. Così ho fatto, e credo di aver fatto bene.

Unisci a tutto questo il desiderio grandissimo che ho di rivedere la mia famiglia, e ritornare nella mia bella Firenze, e nel mio carissimo studio, e

capirai bene che non ho gran voglia di trattenermi qui più a lungo, e ci resterò soltanto il tempo necessario per finir di vedere alcune cose che mi restano. Addio, mio buon amico, saluta i tuoi cari, e credimi tuo affezionatissimo.

34. *Allo stesso.*

Parigi, 27 luglio 1857.

Mio caro amico. Se io restassi in Parigi chi sa che lunghe lettere ti scriverei su questa incantevole città. Dico incantevole, perchè non mi viene altro di più appropriato, per esprimertene l'impressione che ne ho ricevuta. Io credo che debba essere la città più divertente e più pericolosa del mondo. A me pare che se fossi un signore (il Cielo me ne guardi!) finirei presto i quattrini: non so perchè, ma a Firenze non mi è mai venuta quest' idea d' aver molto da spendere. Credo che sia una malattia del paese! C' è anche a Londra questa malattia e gravissima anche là, ma la credo meno pericolosa; perchè là te li fanno spendere a muso duro, senza neanche guardarti in viso, e pare che ci rimettano un tanto di suo: modo in verità che non alletta punto. Ma qui, amico mio, la faccenda è diversa: tutti garbati, tutti attenti a ogni tuo piccolo desiderio, con occhi premurosi, e bocche liete, e movimenti pronti di tutta la persona. Ti pare che non siano lì se non per te, che non avessero aspettato altri che te; sicchè tu resti incatenato, e involontariamente ti corre il pensiero alla borsa, temendo anche di non poter soddisfare con pari generosità alla loro cortesia. I mali-

gni credono che sia questa una loro arte, e non un sentimento. Sarà e non sarà; ma il fatto è questo e costante. L'ho riscontrato in più luoghi e con tutte le persone, cominciando dal padrone dell'albergo, e terminando col lustrascarpe. Se dici uno sproposito, e te ne accorgi, a loro non fa nulla: ti dicono anzi che parli divinamente il francese, che la tua pronunzia non sente punto l'accento straniero, e così giù giù sino alle ultime *flatteries*.

Del resto, come t'ho detto, la città è incantevole, come sono il Louvre, il Luxemburg, le Tuileries, i Champs-Elysées, le Bois de Boulogne. I suoi templi pagani ad uso cristiano, le loro chiese cristiane paganamente tenute, son tutta una cosa, che non è al certo una bella cosa, ma che riesce (mal mio grado lo dico) incantevole, come un sogno delizioso. Pigliala come vuoi, non so spiegarmi meglio.

Dell'arte moderna ti parlerò a voce. Intanto ti dico che qualche nome ha perduto ai miei occhi di quel prestigio che gli aveva dato la fama. Il solo restato al suo posto, e che sarà incontrastabilmente dichiarato il vero maestro della pittura in Francia è l'Ingres,[1] a dispetto della voga che c'è ora in Parigi d'una scuola non nuova, ma sempre pregiudicevole. Intendo parlare della scuola del naturalismo e sensualismo, che voglio sperare passerà presto di moda, giacchè in Parigi la moda è tutto. Se disgraziatamente pigliasse piede, finirebbe con uccidere l'arte,

[1] In un' altra lettera il Duprè scrive d'aver veduto a Parigi l'*Apoteosi d' Omero* dell' Ingres, e parergli che sia il capolavoro della pittura moderna.

come quella che abbrutisce l'idea, e imbruttisce la forma.

Amami sempre, e credi all'affetto del tuo ec.

35. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 5 settembre 1857.

Carissimo Tito. Dalla sua cara lettera intendo che lei era moltissimo occupato, e la compatisco. Io pure son lento a scrivere, quando ho qualcosa da fare: perciò compatiamoci a vicenda; e non abbia il più piccolo dubbio ch'io sia in collera con lei. Al contrario gli voglio sempre bene, perchè l'ho esperimentato un eccellente uomo ed amico affettuoso. Viva tranquillissimo su ciò; e mi dispiacerebbe se nella fretta, colla quale scrissi a lei l'altro giorno, avessi adoperato delle parole da farle supporre il minimo risentimento; se questo fosse, le ritratto interamente.

Ho sentito che le figure di San Pietro e San Paolo, fatte da lei per decorazione nella occasione della venuta del Papa costà, hanno incontrato, e ne sono lietissimo. Io mi occupo di una figura che mi vien bene. È una *Saffo* seduta, nel massimo abbandono, che medita di precipitarsi nel mare: [1] poi ho altre cose in mente.

Mi saluti il Direttore, e continui a volermi bene.

[1] Di questa statua ch'è una delle più belle del Duprè, vedi ciò ch'ei ne dice ne' suoi *Ricordi* a pag. 327.

36. *Allo stesso.*

Firenze, 29 aprile 1858.

Non ho più avuto sue nuove, nè quelle di suo padre. Spero che egli si sarà totalmente rimesso.

Le do intanto la bella notizia che io ho avuto la commissione di tutti i monumenti della famiglia regnante.[1] Un amico mio, al quale ho partecipato questa notizia, se n'è mostrato più sorpreso che contento! Non sarà così di lei, ne son certo.

Mi scriva sempre e francamente, che mi farà piacere. Suo affezionatissimo amico.

37. *Allo stesso.*

Firenze, 4 giugno 1858.

Carissimo Tito. Mi fu data la sua lettera dal giovinetto Prunai, e mi fu come sempre gradito il sentir le sue nuove. La ringrazio delle congratulazioni sue per i miei lavori; quantunque il *Bacchino* e la *Danzatrice stanca* fossero già ordinate fin dall'anno decorso. Quanto alla *Saffo*, a dir vero, avrei desiderato piuttosto di restar libero di commissioni fino alla sua esecuzione nel marmo, perchè speravo fosse acquistata da alcuno del mio proprio paese: speranza, come lei ben vede, un poco lontana e confusa nei nuvoli della poesia trascendentale! Ma tant'è: io mi ci era ficcato, e tanto, che avevo realmente rinun-

[1] Di questi monumenti e del modello che ne fece il Duprè, è parlato nei *Ricordi* a pag. 273.

ziato a quella commissione fin dal marzo decorso; e non ci voleva che l'insistenza e, quasi dirò, la persecuzione del signor Gatti per farmi cedere. Ora dunque la cosa è fatta, e forse sarà per il mio meglio.[1]

Seguiti a darmi le sue nuove. Com'è riuscita l'inaugurazione del monumento Pianigiani?[2] ne è contento? Il pubblico è riconoscente alle sue fatiche? me ne scriva qualcosa. Intanto mi creda affezionatissimo amico.

38. *Al march. Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 29 dicembre 1858.

Amico mio dilettissimo. Cara oltre ogni dire mi è giunta la vostra lettera, non tanto per le amorevoli espressioni che essa contiene a mio riguardo, quanto perchè mi annunzia un nuovo scritto, che (ne sono certo) crollerà affatto questo putrido annoso tronco accademico, e farà germogliare in quella vece di nuovo (ne ho fede), vergine e bella, l'arte dei padri nostri. Seguite animoso la via che la verità e l'amore vi dettano, e i posteri vi benediranno.

Quanto a dirigere a me le vostre pagine, ve ne ringrazio caldissimamente, e lo tengo a sommo onore; ma ci avete ben pensato? credete veramente che io ne sia degno? e soprattutto le parole di somma lode

[1] Il signor Gatti poi non potè comprare la *Saffo*, e il Duprè non la volle vender più a nessuno. Vedi a pag. 327 e 328 de' suoi *Ricordi*.

[2] Il Pianigiani, ingegnere valentissimo, diresse i lavori di costruzione della strada ferrata da Empoli a Siena. Il Sarrocchi, morto quel valentuomo, ne scolpì il monumento.

che l'amicizia forse vi ha dettate, non credete possano essere esagerate? io mi rimetto alla vostra discrezione, al vostro giudizio. In ogni modo accetto da voi quest'onore, e farò ogni sforzo per meritarlo. Abbiatevi i miei più affettuosi ringraziamenti, e credetemi vostro affezionatissimo.

39. *Allo stesso.*

Firenze, 2 febbraio 1859.

In questi giorni soltanto ho ricevuto dal De Fabris il vostro opuscolo sulle accademie che ho trovato bello, giusto ed opportuno. Godo infinitamente di partecipare con voi a quei medesimi pensieri: io gli ho più volte espressi a voce coi pochi e veri amici miei, ed ora mostro loro il vostro libro, nel quale nulla trovo da ridire. Ogni parola, ogni periodo, che via via trascorrevo mi andava talmente a sangue, che più volte esclamai: Che tu sia benedetto! Sì, caro amico, la piaga è profonda; e non ci vuole che il fuoco delle vostre parole per estirparla.

Vi ringrazio poi molto della onorevole menzione che fate di me. Procurerò con ogni mio potere di render vera quella vostra opinione sul conto mio, e già da quando ci siamo veduti, ho operato, e mi sento sempre più forte, perchè sempre più indipendente, per quanto a me non abbia mai fatto inciampo tirocinio accademico, perchè non ho fatto mai studio di nessuna sorte nè nelle accademie, nè in alcuno studio privato. Ho studiato da me prima sul vero, ed ora studio sul vero e sugli antichi, che seppero a meraviglia cogliere nel vero la bella forma. Credetemi tutto vostro ec.

40. *Allo stesso.*

Firenze, 12 febbraio 1859.

Mio stimatissimo amico. Ricevei il vostro libro [1] e non vi risposi subito, perchè volevo leggerlo, e poi darvene non già il mio parere, ma bensì le mie congratulazioni. E siccome le infinite mie occupazioni non mi hanno permesso di legger l'opera vostra che a sorso a sorso, così mi son ridotto sino ad oggi nel momento appunto che ricevo la vostra cara lettera. Eccomi dunque a voi, e quantunque abbia io detto più sopra che il mio dire si sarebbe ristretto alle sole congratulazioni, permettetemi che con tutta la franchezza ed amicizia io vi parli su alcuni punti del vostro libro che mi sembrano alcun poco conciliativi colle Accademie. Io posso sbagliare; forse sbaglierò certamente, e voi correggetemi. Ma ora che ci penso, invece di confutare quei punti che a me non sembrano tanto recisi e spiccati affatto da ogni e qualunque disciplina accademica (il che a me forse non riuscirebbe per non conoscere affatto l'arte dello scrivere), in poche parole dirò il mio pensiero sul medesimo argomento, e voi allora vedrete meglio, quali sono i punti da me trovati un po' tiepidi. Ecco pertanto il mio pensiero che a nessun altro che a voi metterei mai in iscritto, perchè nessuno potrebbe intendermi, anzi ne uscirei imbrattato del titolo di egoista.

[1] È quello intitolato: *Intorno alle condizioni presenti delle arti del disegno e all' influenza che vi esercitano le Accademie artistiche.* Considerazioni di P. Selvatico.

E prima di tutto, siccome credo che l'arte sia fatta solo per chi ha genio, e siccome i geni sono pochi, perciò vorrei che non ci fosse veruna Accademia, ma solamente una buona scuola normale di geometria, di prospettiva ed architettura, di disegno, di ornato e figura, diretta da un brav'uomo, non importa che sia vero e proprio artista, ma che abbia istruzione, gusto, intelletto ed amore per l'arte. Cotesta scuola dovrebbe essere il semenzaio di tutti, artigiani ed artisti. Quei pochissimi che avessero date prove certe di vera disposizione all'arte dovrebbero ottenere dal governo una tenue pensione per continuare i loro studi presso qualche artista del paese, ed inoltre dovrebbero essere ammessi alla scuola del nudo, che vorrei ampliata con varietà infinite di modelli di tutte le età, e vestiti in tutti i costumi; ed estenderei questo studio fino sugli animali. Ugualmente la galleria delle statue (ripurgata che fosse) e la galleria de' quadri dovrebbero essere aperte, ma sempre a quei pochi eletti. In questo modo avremmo un buon numero di buoni artigiani che sono adesso pessimi artisti, ed un piccolissimo numero di buoni artisti, dei quali oggi abbiamo troppa penuria.

Queste brevi linee, quantunque monche e slegate, contengono un pensiero. Attendo da voi che lo correggiate se è falso: in quanto a me, ho la convinzione di aver detto tutto intero l'animo mio.

41. *Allo stesso.*

Firenze, 20 maggio 1859.

Caro amico. Ho ricevuto il tuo libro che parla del disegno elementare e superiore.[1] Lo leggerò con cura, e siccome tu lo vuoi, te ne dirò il mio parere.

Io ritengo che il miglior mezzo di educare i giovani artisti ed anche artieri, il miglior mezzo e il più spedito, sia quello dell' esempio. Io vorrei che tutte le accademie andassero al diavolo, semenzaio di erbaccia dannosa al bel giardino dell'arte. Val più uno o due buoni scolari nello studio del maestro, che lo possano vedere ad ogni momento, cominciare a ideare un lavoro, a tracciare le prime linee, a correggerle, a trasformarle secondo l' idea dell' artista, con tutti i mezzi, con piombi e squadre, con verticale o senza, colla carbonella, colla matita, colla penna, con tutto e con niente. Ma (dirai) tu dunque non hai sistema? Gli ho tutti, gli ho percorsi tutti così a caso or questo or quello, osservando, provando con intensità di affetto. Ora, per esempio, sto studiando e fo studiare sotto i miei occhi un sistema per esercitare la memoria e l' intelletto in questo modo:

Domando: una donna, alla quale è rapito con violenza il proprio figlio e ucciso lì davanti a'suoi occhi, che espressione ha questa donna? ognuno è padrone di disegnarla come vuole, con matita, colla

[1] Ha per titolo: *Del metodo d' insegnamento nelle scuole elementari e superiori di Belle Arti.*

penna, in plastica ec. Questi tentativi si ripetono su tutte le passioni, su tutti gli affetti; ma rari riescono a cogliere nel vivo, perchè appunto gli artisti son rari; e così deve essere. Con questo sistema l'erbacce se ne vanno, e possono forse esser buone nel campo delle industrie, ove un sistema è più rigorosamente giusto.

Scusa il disordine del mio dire, e accetta gli augurii sincerissimi del tuo vecchio amico.

PS. — Ti mando una *Madonnina* da me disegnata, che ho fatto per mia moglie per ceppo. È così nera, perchè la disegnai sur un cartone giallo; e come sai, la fotografia riduce nero questo colore, e i lumi di biacca che sul giallo armonizzano bene qui stridono maledettamente. Armonizzala dunque tu col tuo criterio. Addio, e buon anno.

42. *Allo stesso.*

Firenze, 24 maggio 1859.

Io ebbi fretta di scriverti l'altro giorno. Avevo appena letta la tua risposta al Giusti, ma non avevo aperto ancora il tuo libro.

Oggi riposandomi un poco, l'ho letto con crescente gusto fino all'ottava pagina. Vedi che sono al principio. Ebbene, io dichiaro che se nel corsò di tutto il libro troverò qualcosa o anche molto che non mi vada, te lo diro, ma fin d'ora ti do l'assoluzione plenaria. A parte gli scherzi: — Hai detto una santa cosa: « Maestro di disegno che non lasci vedere agli scolari come egli riesce ad ottenere l'esatta rappresentazione di un esemplare, non avrà dalla sua scuola

che scarsissimi risultati. » Ed io aggiungo che non sarà utile solamente, ma essenziale, che sia ingiunto ai maestri, sotto pena di destituzione, questo modo d'insegnamento.

Tu continui: « Ma come trovare ora in Italia molti maestri che sieno in grado di ottemperare lodevolmente ec. » — Non svolgo la pagina per la fretta, e per la voglia di dirti l'animo mio, la mia risposta.

Eccola: Pochini di molto ne troverai, e tanto meglio. Si chiudano in conseguenza tutte quelle scuole che non possono avere un maestro così fatto. E bada che la scelta di quei pochini dovrebbe esser fatta con molta severità; e gli scelti pagati bene, e date loro commissioni per farsi aiutare dai pochi loro allievi. Ed ecco la scuola, la vera scuola antica; e giù le Accademie, che sono spedali di miserabili.

43. *Al prof. Luigi Maioli,*[1] *Roma.*

Firenze, 25 maggio 1859.

Carissimo Maioli. Ho ricevuto in questi giorni la fotografia della sua *Madonna,* e l'ho trovata per ogni rispetto commendevole. Mi è grato poterle testimoniare la mia piena soddisfazione. È molto difficile di comporre la *Immacolata*, dopo le tante, che bene o male sono state fatte fin qui, dovendo mantenere l'umiltà e la dignità, cose non solo differenti, ma opposte, l'idealità colla natura, la semplicità delle linee col movimento, senza di che si cade in freddezza. Insomma la sua *Madonna* è un vero progresso,

[1] Il prof. Maioli, scultore ora residente in Roma, fu uno dei migliori allievi del Duprè.

46. *Allo stesso.*

Firenze, 10 del 1861.

Caro Tito. Io non so quali autori Ella dovrà consultare: ma il soggetto è questo: l'*Invenzione* (cioè ritrovamento) *della Croce.* Ora se il soggetto è questo, deve essere chiaramente e semplicemente espresso; e senza rompersi il capo con Costantino, Gerusalemme e le tre Croci, lei deve far vedere la Croce levata di sotto terra da uomini robusti, presente la devota Elena con sue ancelle. Ecco tutto.

Trovi gli storici che gli raccontino questo fatto. Ma, poco più, poco meno, il fatto è questo; e non si può scambiare con altri. Ha questo di buono, la chiarezza del titolo e del simbolo che lo rappresenta.

Saluti tutti, e mi creda sempre suo affezionatissimo amico.

47. *Allo stesso.*

Firenze, 7 marzo 1861.

Caro Tito. Ho sott'occhio la fotografia del suo bassorilievo:[1] ed ecco le correzioni che mi pare necessario di portarci. La figura dell'uomo a sinistra che tira la Croce, starebbe bene più piegata, perchè così interromperebbe quella lunga linea della Croce, e lascerebbe più visibile il gruppo di dietro. Dipiù dovrebbe essere d'un carattere differente dall'altro uomo, a cui è troppo simile. Mi piacerebbe più forte,

[1] Vedi la lettera precedente.

più nerboruto e quasi sto per dire più grave. Le due figurette dietro Sant' Elena restano tagliate troppo alte da quella figura inginocchiata. Questa andrà forse tolta affatto: primo; per rendere più sviluppato cotesto gruppo: e poi perchè abbassata la figura a sinistra dell' uomo, vi sarebbe troppa simetria. Non voglio tacerle che quantunque Ella mi dica che porterebbe in proporzione un rilievo di mezzo braccio, questa fotografia mi offre poco effetto. Forse è (anzi sarà di certo) difetto fotografico.

Fra pochi giorni verrò a Siena, e ne parleremo per bene.

48. *Al granduca Leopoldo II.*

Firenze, 8 marzo 1861.

A. I. e R. Ringrazio tanto V. A. I. di avermi onorato dei suoi caratteri. È questa forse, oso sperare, una ricompensa alla devota affezione che io sento per Lei. Già da molto tempo avrei voluto scriverle per rammentarmi a V. A.; ma mi ha ritenuto il timore di parer troppo ardito. Ho letto i soggetti da Lei notati e li trovo bellissimi, come tutto è bello e sublime ciò che si legge nella Bibbia. Io li studierò, e vedrò se mi sarà possibile di sodisfare l'intenzione di V. A.; dico se mi sarà possibile, perchè in lavori minuti e nell'avorio i miei occhi soffrono, come ne ebbi un accenno pel lavoro della cassetta che io feci d'ordine suo, e che io ricorderò sempre con gran piacere, siccome quello che per la sua indole ricorda la mia prima professione, l'umile mia condizione, nonchè le cause e le circostanze che

mossero quel lavoro.[1] E ancora di questo anche una volta mi è dolce attestarle la mia gratitudine. Frattanto di quel soggetto che più mi ha ferito la fantasia, farò un piccolo disegnino, e glielo invierò al più presto; e poi se mai io vedessi che e per la sua piccolezza e pel bianco dell'avorio mi offendesse gli occhi, potrei, se V. A. lo permette, far fare dietro un mio modellino e colla mia direzione, questi lavoretti a persona di mia fiducia, e che ha occhi più giovani e meno strapazzati dal marmo dei miei. Però su questo punto aspetto una sua decisione. Ora io vorrei poterle esternare la mia gratitudine per la memoria che serba dei miei poveri lavori, ma non lo posso. La penna nella mia mano non usata a trattarla è un ceppo alla mente e all'affetto, che vorrebbe dir molto e non sa dir niente.

La pregherei di porgere i miei rispettosi saluti alla Granduchessa. Essa mi ordinò il *Giotto*[2] in un momento molto difficile per me; nel momento cioè della gran critica sul mio *Abele*, colla quale si voleva mettere in quistione il lavoro della mia mano con quello di un semplice formatore. Era un colpo ben fiero portato alla mia riputazione, ma la verità franse quell'arme, o meglio ritorse il colpo contro gli offensori. Nonostante, in quel tempo non mancava chi prestasse fede a quella favola.

Allora la Granduchessa ebbe il coraggio di ordinarmi il *Giotto*, e la critica, fedele ai suoi principii, disse che quella statua era *troppo vera*. Ma il nostro gran Poeta, che ne sapeva più dei critici del

[1] Intorno a questo lavoro vedi i *Ricordi* a pag. 181 e segg.
[2] Per la loggia degli Uffizi. Vedi i *Ricordi* a pag. 182.

giorno, disse non ricordo in qual punto del suo poema:

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

E il maestro della moderna scultura [1] ha ripetuto a me più volte nel principio della mia carriera queste semplici, ma splendidissime parole applicabili a tutto lo scibile: « *Il vero non inganna mai.* » — Dietro questi principii, che sono la mia religione nell'arte, vo avanti senza tema d'ingannarmi, e coll'aiuto di Dio spero che arriverò a buon fine. I lavori che ora più mi occupano, sono il *monumento della Ferrari*, che è a buon punto. Sul marmo sto ultimando il gruppo principale. La statua della *Modestia* non è tanto avanzata, ma è sul marmo anche questa. La *Carità* si sbozza: i putti finiti: parte dell'architettura in lavoro. Tutto questo appartiene al *Monumento Ferrari.* [2] La *Saffo* è nel marmo discretamente avanti. Un'altra *Ballerina stanca* (terza replica) sbozzata. Un *Bacco festante* quasi finito nel marmo per un inglese, il quale acquistò anche l'altro della *Crittogama.* Una *Madonna addolorata* per la facciata di Santa Croce è l'ultimo mio lavoro, e si sbozza in questo momento. Ho terminato un bozzetto della gran lunetta per la porta maggiore della medesima facciata; [3] lavoro di gran mole, sul quale mi ri-

[1] Così chiama, e con ragione, Lorenzo Bartolini.

[2] Questo monumento per la contessa Berta Ferrari Corbelli fu poi posto in una cappella della basilica di San Lorenzo.

[3] È il bassorilievo rappresentante *Il trionfo della Croce*, descritto a pag. 336 dei *Ricordi.*

serbo (se V. A. me lo permette) di entrare in particolari in un'altra mia.

Domando perdono se forse l'ho troppo tediata, e se nello scrivere non ho conservato quella forma, che fa bella ed apprezzabile una lettera. Ma io sono artista, scrivo di rado e senza punto pensarvi. Perciò mi perdoni.

Intanto ho l'onore di segnarmi con la più affettuosa venerazione. [1]

49. *Allo stesso.*

Firenze, 4 marzo 1862.

Altezza Imperiale e Reale. La sua lettera mi ha arrecata molta consolazione. Il piacere che V. A. prova per l'incontro ottenuto dai miei poveri lavori spiega anche una volta l'eccellenza del suo cuore. È vero ciò che Ella dice, che non è a me di poca consolazione il progresso che fa nell'arte la mia figlia, e le cure che io spendo con lei sono bene compensate dai frutti ch'essa ne ritrae. A quest'ora V. A. avrà ricevuto una piccola fotografia della lunetta per Santa Croce, non che la bella descrizione del mio amico Venturi, che le potrà giovar molto per la intelligenza di quella composizione, che desidero vivamente non Le abbia a dispiacere. Ora mi son messo a finire sul marmo le figure del monumento *Ferrari*, [2] che spero

[1] Questa e la seguente lettera sono nell' Epistolario le due sole, di cui le figlie abbian trovata la minuta fra tutte le carte lasciate dal Duprè.

[2] È quello, di cui si parla nella lettera precedente.

poter terminare fra un anno, e se la località che gli è destinata non difettasse di luce, vorrei sperare il giudizio del pubblico non del tutto contrario. Sul finire della venerata sua lettera Ella dice, che sarebbe felice se Le fosse concesso impiegare la mia mano in qualche opera per onorare il nostro paese. Questo suo pensiero mi ha vivamente commosso, ed ho subito ripensato ai molti lavori che l'A. V. mi ebbe ordinati: l'*Abele*, il *Caino*, la *Base della Tazza*, il *Piede della Tavola*, [1] ed altri; ma il mio pensiero non si ferma qui. Ripenso allo stato veramente deplorabile di salute, in cui mi ero ridotto nel cinquantatrè; stato che senza l'aiuto di V. A. mi avrebbe indubitatamente condotto alla morte per confessione stessa dei medici da me interrogati dopo la mia guarigione. Il pensiero di quel tempo e di quel pericolo mi fa riguardare il suo aiuto come aiuto del Signore, che ha voluto ch'io vivessi ancora; e tutti questi altri lavori che ho fatto dopo la mia guarigione, anche questi si può dire che gli ho fatti per sua virtù. E deve credere V. A. che questo pensiero è sempre fisso con me, sia che finisca un lavoro, sia che ne imprenda dei nuovi; perchè conosco che di ogni opera mia (umanamente parlando) è sempre causa quel suo benefico aiuto. Dal che Ella può arguire quanto io Le sia devotamente affezionato, e con quanta commozione io abbia letto le sue ultime linee.

Finisco ripetendomi con sincero animo ec.

[1] Di questi due ultimi lavori parla il Duprè a pag. 188 e 269 de' suoi *Ricordi*.

50. *A mons. Giovacchino Limberti*
Arcivescovo di Firenze.

Di studio, 10 marzo 1862.

La ringrazio infinitamente dell' onore ch' Ella mi ha fatto scrivendomi di suo pugno per inviarmi la *Miscellanea pratese.*[1] Fra qualche giorno gliela riporterò.

È innegabile che gli ornati di Filippino Lippi abbiano tutto il carattere di quelli cosiddetti *alla Raffaella:* e siccome la morte di Filippino è anteriore a quella di Raffaello di quindici anni, avendone vissuti quaranta, la priorità dell'invenzione sarebbe sua.

Ma poichè è impossibile che una forma identica e perfetta che non s' appoggia sulla natura, ma esce dalla fantasia, possa combinarsi egualmente in due teste, così bisogna credere che Filippino avesse avuto cognizione, in qualche modo, di quelli ornati delle grotte, dai quali attinse così maravigliosamente il divino Urbinate. — Posso sbagliare; e lei, Monsignore, così dotto e di gusto così fino com' è, mi correggerà.

Intanto con la debita riverenza mi dichiaro ec.

[1] In questa *Miscellanea* era inserito un bello scritto di monsignor Baldanzi intorno a Filippino Lippi e alle sue pitture in Prato, nelle quali sono alcuni ornati del genere detto *alla Raffaella.*

51. *Al soprintendente Cesare Guasti, Firenze.*

Di studio, 25 aprile 1862.

Caro amico. Ho letto la *Commemorazione d'Antonio Marini*, che tu hai scritta con quella grazia arguta che forma il tuo stile. Ho riveduto in quelle poche pagine vivo e parlante il buon Marini, e nel ripassare coll'occhio della mente le opere sue, ne ho sentito il pregio, e deplorata di nuovo la perdita. Mi sono poi sommamente piaciute le dolci e profonde parole del Tommasèo.[1]

Ma un difetto ha il tuo scritto; e lo dico tremando, e vorrei che non fosse: anzi vorrei che tu dicessi il vero; e per la tua riputazione, e anche per la mia, farò ogni sforzo per vedere se la cosa in qualche modo si potesse rimediare.... tu già m'hai capito. È vero che pigli le parole di Lucrezio, ma le applichi tu, e io ci son di mezzo. Ah, quella *fiaccola* voglia il cielo che m'illumini! Essa è così fulgida che abbarbaglia e acceca quelli che la fissano con insolenza! Accetto però con animo riconoscente le tue parole come un felice augurio, e ti ringrazio.[2]

[1] Queste parole che il Guasti riporta nella commemorazione del Marini, son tratte dal volume di Niccolò Tommasèo, intitolato *Della bellezza educatrice*. (*Gita a Pisa.*)

[2] « Il Bartolini (scrive il Guasti nella predetta *Commemora-* » *zione*) potè, giunto al termine del suo corso, consegnare (per » dirlo con Lucrezio) la fiaccola della vita a Giovanni Duprè.

52. *Al prof. Augusto Conti, Firenze.*

Di studio, 17 maggio 1862.

Caro Augusto. Mi sono stati mandati alcuni libriccini che parlano de' miei lavori esposti ultimamente, e l'articolo raffazzonato, che lessi nella *Nazione*, e del quale ti parlai. Te ne mando una copia, perchè tu veda come si giudica il mio bassorilievo:[1] comunque del resto è a me molto, anzi troppo, benevolo.

È molto tempo che non ho il piacere di vederti. So però che stai bene, e questa è una buona e bella cosa per te, per noi e per la scienza; ma non basta, e bisogna qualche volta vedersi e scambiarsi parole di conforto; ed io l'attendo da te che, acceso di virtù, ami il vero, e lo pratichi. Credimi sempre tuo affezionatissimo amico.

53. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 17 luglio 1862.

Caro Tito. Ho ricevuto le fotografie del suo bassorilievo,[2] e mi pare che non sieno venute male.

Mi pare che il compenso che ha preso di ristringere il gruppo delle donne sia il più opportuno, purchè non sia molta la differenza.

In quanto alla mitra del Vescovo, son di parere

[1] Quello che è sulla porta maggiore del tempio di Santa Croce, e rappresenta *L'esaltazione della Croce.*

[2] È il bassorilievo rappresentante *L'invenzione della Croce*, di che nelle lettere precedenti dirette al Sarrocchi.

che il suggerimento del Mussini sia giustissimo, e come forma, e più ancora come convenienza e ragione filosofica, che davanti al santo Legno il Vescovo si fosse scoperto.

Restituisca i saluti in famiglia, e mi creda in fretta ec.

54. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Napoli, 23 febbraio 1863.

Carissimo Gigi. Rispondo subito alla tua affettuosa lettera, e per prima cosa ti dico che sto meglio.[1] L'aria dolce e asciutta di questo bellissimo paese, il rimescolamento e la vita di mezzo milione d'abitanti buoni e rispettosi m'hanno portato una calma da qualche tempo sconosciuta. La romba che sentivo nel capo è assai diminuita, i sonni sono più tranquilli, e l'appetito va bene. Faccio molto moto, e veggo che quanto più strapazzo i muscoli, tanto più i nervi si calmano. Ieri andai a Pompei, e passai una discreta giornata: rividi gli scavi antichi e quelli fatti in questi nove anni; fra i quali v'è una bella casa signorile, con belle camere, tutte dipinte con gran magistero; ma specialmente una, ove sono effigiati gli amori di Bacco con Arianna: un po' lascivetti secondo il solito, ma con una certa decenza, segno di animo casto dell'artista, quantunque in mezzo a gente e costumi corrotti. Poi vengono strade con botteghe e case, e in ultimo i bagni pubblici

[1] Il Duprè aveva dovuto ritornare a Napoli per curarsi della malattia nevralgica in quel luogo medesimo, ove dieci anni prima si era recato per lo stesso motivo. Vedi i *Ricordi* a pag. 363.

molto più belli di quelli presso il tempio di Venere. Sono tre; uno grande e semplice; gli altri due molto ricchi di pitture e stucchi di ornato, e bassorilievi e terre cotte magnifiche. Sono a volta rotonda con scompartimenti a cassettoni, aperta alla sommità per la luce, come nel Panteon di Roma; e le pareti hanno tante nicchiette per riporvi panni, vasi d'unguenti odorosi ec. Ti assicuro che questi bagni sono una cosa bellissima per sè stessa, e poi anche per la memoria e per le idee che s'affollano nella mente. A voce poi meglio ti dirò di alcuni cadaveri trovati in una strada, e che si sono potuti formare in gesso. Scena pietosa e terribile a vedersi! sono due uomini e due donne, una delle quali giovanissima: si vedono in alcuni punti perfino i panni dei loro vestiti: la cenere e l'acqua ove restaron sepolti han servito di forma a questi infelici. Le figure degli uomini sono in atteggiamento disperato, e furon trovati l'uno separato dall'altro: le donne sono insieme, e quasi aggruppate, e leggermente contratte. Le ossa in alcuni punti non si son potute levare; della donna più giovine è restato tutto il teschio e alcune falangi d'una mano. Questa giovine è di bellissime forme, e ha un piedino così grazioso, che non è più lecito di dire che i Greci idealizzassero le loro statue. No; e poi no: essi sceglievano, e sapevano largamente e semplicemente ritrarre dalla natura.

Vorrei scriverti anche molt'altre cose, ma mi spaventa il lungo tèma. Pensieri, considerazioni e osservazioni su giudizi inveterati, e pecorescamente ripetuti da quelli che trovan più comodo lo starsene a detta altrui che lavorare un poco da sè col criterio, mi stan tutti a rifascio nel capo, e la punta della

penna in mia mano è troppo piccol veicolo per farli sgorgare; ed amo più spiegarli con la parola, confidandoli in petto amico. Nella speranza che ciò avvenga presto io trovo calma; e la trovo nel pensiero di riavere i miei giorni passati: e non parlo già d'un passato remoto e lontano, ma parlo di que' giorni pieni di vita e d'arte che pochi mesi indietro mi rallegravano tanto!

Di' mille cose per me alla tua buona consorte, e da' un bacio alla tua figliuolina da parte delle mie bambine che son qui a farmi amorosa corona. Dici bene: « le affezioni domestiche sono il vincolo più tenace che stringe un animo ben fatto: » e questa tua sentenza mi suona altrettanto più vera, perchè questo vincolo stringe me pure, che non ho, almeno per ora, la grazia d'avere questa bontà d'animo. Ma c'è forse in germe qualche cosa di simile: il desiderio di divenir migliore.

Addio, addio.

55. *Al march. Alessandro Bichi-Ruspoli, Siena.*

Napoli, 26 febbraio 1863.

Carissimo Sandro. Ricevo una tua lettera che mi riempie di giubbilo, tanto per le buone notizie della tua Emilia, quanto per le dolci parole sul mio gruppo.[1] Mi rallegro di quelle, e di queste ti ringrazio.

Io sto assai meglio: riposo quasi normale; gusto a mangiare: la romba del capo diminuita, e pen-

[1] E il celebre gruppo della *Pietà* posto nel Cimitero della Misericordia di Siena.

sieri malinconici spariti affatto. Vedi dunque che c'è di che contentarsi; e questo miglioramento m'infonde la speranza di una sollecita e perfetta guarigione.

Quanto al gruppo, finchè non sia finito il *monumento Ferrari* che occupa tutto lo studio, ci lavorerò qualche ora al mio ritorno, e poi lo finirò addirittura nella mia stanza. Tu dici che la testa della *Madonna* ti moveva le lacrime! Mi è grato sentir dir questo; ma non mi sorprende; io ci ho lacrimato nel farla, e non è possibile che la mia commozione non si trasfonda in un cuore ben fatto come il tuo. Del resto ho veduto anche altri subire questa dolce violenza.

Ti confesso che mi costa molta e intensa passione quel lavoro; tanto che non passa quasi giorno che io non lo vegga nella mia mente. La *Madonna* l'ho veduta prima di farla, così come l'ho fatta,[1] nè mi so persuadere che possa essere altrimenti. Tremo che mi s'abbia a guastare: sono geloso che nessun la veda prima che io abbia modellato il *Cristo*, che vedo nel mio interno con quella medesima chiarezza e devozione, con la quale vedevo la Vergine, e che, se Dio mi aiuta, farò.[2] Scrivi anche tu al mio gio-

[1] Vedi il racconto che ne fa il Duprè ne' suoi *Ricordi* a pag. 357 e 358.

[2] In un' altra lettera che il Duprè, tornato da Napoli e Roma, indirizzò da Firenze allo stesso marchese Bichi Ruspoli il 17 maggio 1863, scrisse le seguenti parole che giova qui riportare:

« Vidi a Roma nella cappella Corsini la *Pietà* che s' attri-
» buisce al Bernini; bel lavoro nel suo genere; ma fui contento
» di vedere che il mio è nuovo affatto, sì pel concetto, come
» per l' espressione, e totalmente diverso tanto da quello, quanto
» da tutti i gruppi che ho veduti di quel magnifico soggetto. »

Queste parole sono la conferma di ciò ch' egli scrive nei

vane di studio Achille Bardi che ne abbia la più scrupolosa cura: io non manco mai di rammentarglielo.

Seguita ad amarmi, e credimi tuo affezionatissimo.

56. *Al p. Giulio Metti dell' Oratorio, Firenze.*

Napoli, 15 marzo 1863.

Stimatissimo e carissimo p. Giulio. Ho saputo che Ella è stato malato, ma che ora grazie a Dio sta meglio, e me ne rallegro tanto. Io pure sto meglio, e se non fosse questa benedetta romba che mi dà sempre noia, potrei dirmi quasi guarito. Mi rimetto in tutto e per tutto alla volontà del Signore, e questo è il meglio.

Verso la fine di questo mese andrò a Roma per ammirare le funzioni della Settimana Santa. Spero che Iddio mi farà la grazia che io possa penetrarmi di quei sublimi misteri. Rivedrò quelle antiche memorie di arte, la potenza e l' orgoglio pagano sempre imponente, benchè abbattuto, e l' arte cristiana sorta da quelle rovine tutta raggiante di speranza e di fede. Vedrò gli artisti moderni che si dibattono fra il vecchio e il nuovo, che cercano il bello senza curarsi del bene, che incarnano la forma per muovere i sensi, che voglion sorprendere, ma che non riesciranno a commuovere.

suoi *Ricordi* a pag. 357: « Per quanto io ci pensassi, nel mio cervello c' era bensì una quantità non mediocre di gruppi della » *Pietà*, ma ce ne mancava uno, uno appunto di mia invenzione. » Gli altri mi appartenevano in virtù della memoria, come mi » appartengono alcuni canti della *Divina Commedia*. »

L'amore del bene è quello che irraggia ogni opera d'arte, e ne costituisce il vero bello. Così credo; e se m'inganno, desidero che Ella mi corregga. Lei è così buono! lo farà, ne son certo.

Le mie bambine stanno benone, e la salutano tanto. Si passeggia moltissimo, e si mangian tanti maccheroni che a Firenze, la metà, sarebber capaci di produrre una buona indigestione; ma qua frutte e maccheroni si possono mangiare impunemente; non così però la carne.

E baciandole la mano, mi confermo ec.

57. *Al prof. Augusto Conti, Firenze.*

Napoli, 20 marzo 1868.

Mio caro Augusto. Se la mia salute lo avesse permesso, avrei subito riscontrato la cara tua del 3 corrente, ma perchè poco posso scrivere, sono arretrato di molte lettere cogli amici miei che di continuo mi scrivono.

Nei giorni passati, forse per causa della malvagia stagione, ero un poco peggiorato: ora va alquanto meglio, e vo confortandomi che questa altalena finirà un giorno, e sia pure lontano quanto Dio vuole.

Intanto io mi sono annoiato, e penso, anzi ho deciso di ritornarmene, e la Settimana Santa la passerò a Roma. Se a Dio piacerà di darmi un poco di calma, ci resterò qualche tempo, se no ripartirò per Firenze, e là ripiglierò con moderazione le mie dolci occupazioni, e forse piglierò una villetta per passarci l'estate. Oh, quanto avrei caro di essere a

te vicino! Mi pare che sfogando insieme le nostre afflizioni si addolcirebbe la mia vita, che da qualche tempo mi apparisce cambiata. Tu pure, caro Augusto, devi aver bisogno di un petto amico, nel quale versar le tue doglie. Iddio ti ha posto alla prova, togliendoti quel caro angioletto. Ebbene, benedicilo e ti troverai consolato. La volontà sua è la sola buona. Spero che ci rivedremo, e lungamente staremo insieme, e apprenderò dalla tua bocca quei veri che internamente io sento, e che non posso con chiarezza abbracciare e spiegare.

Amami sempre. Salutami la tua buona moglie. Le mie figlie, ed Amalia in particolare, ti risalutano, ed io ti abbraccio.

58. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Roma, 15 aprile 1863.

Caro Gigi. Oggi sto meglio. Il tempo si scioglie in pioggia, e così si calma un poco la sensibilità del mio corpo. Forse domani starò peggio, ma non me ne affliggo: m'adatto a questo nuovo stato che durerà quanto Dio vuole. Il Tenerani sta molto peggio di me, ed è assai più rassegnato. L'ho veduto io tremare tutta la persona, ed ho osservato quasi gli stessi fenomeni che affliggono me. La romba nel capo la sente da dieci anni in qua, e tutti i giorni sempre! Vedi che consolazione per me! Perciò bisogna che mi armi di santa pazienza. Sto meglio, ripeto: ma mi sono accorto che la soverchia attenzione in cose d'arte mi fa male. Uno di questi giorni volli restare qualche tempo nelle Sale vaticane e nella Sistina; e

cotesti capolavori mi cagionarono un forte dolore di capo con tremito e sussulti nervosi. Perciò ho dovuto pigliare il partito di vedere questi miracoli dell' arte piuttosto all' inglese che a modo mio. Godo meno, ma non mi fo male: ecco tutto.

Stamani ci son ritornato, e ci son restato due ore sole senza pregiudizio. Forse le impressioni sono state men vive. La parte di Museo che ho visitato oggi era quella delle Statue: e, toltone il *Demostene*, la *Velata*, il *torso di Belvedere*, l' *Arianna*, i due *Filosofi* e qualche busto, gli altri numerosi lavori, quantunque in molte parti pregevoli e sotto vari aspetti bellissimi, son tali da lasciarmi tranquillo.

Addio, mio Gigi. Desidero vivamente di ritornare costà, ove sono le mie più care memorie; studio, amici e luoghi indimenticabili. Conservami la tua affezione, correggimi e confortami nella via della virtù. Se ha una missione l' amicizia, è questa al certo, e la nostra ha resistito alla prova di venti anni!

Saluta caramente la tua buona moglie e la figlia da parte della mia e delle mie, e ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo.

59. *Al cav. G. Enrico Saltini, Firenze.*

Di studio, 10 giugno 1863.

Chiarissimo Signore. Ho dato una scorsa alla sua *Memoria Storica sulle Arti Belle in Toscana.* [1]

[1] È un opuscolo intitolato: *Le Arti Belle in Toscana da mezzo il secolo XVIII ai dì nostri*, che il cavalier Saltini scrisse e pubblicò nel 1862.

Vedo che deve essere un lavoro di molta utilità. Ha detto a riguardo mio delle parole di moltissima benevolenza. La ringrazio molto. Farò il possibile, perchè Ella sia veritiero, che è la dote essenziale dello storico.

Non parlo della precisione e nettezza di stile, col quale Ella adorna le prime pagine del suo lavoro; questi pregi le son propri, ed io non fo che costatarli.

La ringrazio dunque, e mi segno ec.

60. *Al march. Gino Capponi, Firenze.*

Di studio, 23 febbraio 1864.

Chiarissimo Signore. La ringrazio delle benevole parole che Ella mi ha indirizzate colla pregiata sua lettera del 19 corrente, riguardo al bel libro del Montalembert *I Monaci d' Occidente.* Conosco già nel suo originale quest' opera bella e buona. Ma sarò molto contento di vederla tradotta,[1] e diffusa tra noi in un tempo, in cui le ciance e le bricconate sono così pazzamente ascoltate.

Di nuovo la ringrazio, e mi dichiaro suo affezionatissimo.

61. *Alla contessa Isabella Gabardi Brocchi, Firenze.*

Di studio, 8 maggio 1864.

La sua lettera mi ha recato molto conforto. Ella, non solo ha compreso quello che ho potuto

[1] La tradusse il signor Alessandro Carraresi, segretario allora del marchese Gino Capponi.

esprimere nel gruppo dell'*Angelo*,[1] ma ancora ha indovinato quello che in nessun modo mi era dato sperare di esprimere « perchè a risponder la materia è sorda. » Brava signora Isabella! Io la ringrazio di cuore, e trovo compenso delle incomprensibili parole stampate in un certo giornale. Io traggo l'ispirazione dal mio affetto e dalle mie convinzioni; e l'attuo colla viva natura da me scelta con grande studio ed amore e costanza. È per ciò solo che le cose mie riescono, se non perfettamente belle, almeno originali, e portano l'impronta del suo autore. Son sicuro che se mai la stampa si occuperà del mio lavoro, una descrizione del gruppo dell'*Angelo*, bella di bellezza sintetica come la sua, non la vedremo, ed allora io la pregherò di pubblicare quelle linee, che ella, carissima amica, ha vergato col cuore acceso di virtù. Sono grato a Dio, che con la divina arte della scultura mi è dato destare nel cuore virtuosi e gentili affetti, casto e santo entusiasmo.

Mi creda sempre suo affezionatissimo.

62. *A Niccolò Tommasèo, Firenze.*

Di studio, 19 novembre 1864.

Illustre signor Tommasèo. Al giovine raccomandato da lei io ho sempre perdonato le mancanze e il

[1] È l'*Angelo della risurrezione* che guida al cielo l'anima della contessa Berta Ferrari Corbelli rapita in giovane età all'amore dei figli e dello sposo; il quale fece scolpire dal Duprè il monumento posto in una cappella della basilica di San Lorenzo presso la sagrestia. L'articolo della signora contessa Gabardi fu da lei intitolato *L'Angelo e l'Anima:* e pubblicato nella *Gazzetta di Firenze*, Anno 1864, n. 119.

totale abbandono del mio studio. Gli ho perdonato di cuore, perchè so per quante vie inesplicabili e senza malizia si può traviare. Egli al certo non ha traviato; ha mal corrisposto alle mie premure, per impeto o sbadataggine giovanile, e nulla più. Fui costretto a pigliare un altro giovinetto in suo luogo che mi contentò molto per buon volere ed assiduità. Terminati alcuni lavori, or son pochi giorni, ho dovuto con mio grave rammarico licenziare quel giovine ed altri anche più anziani di studio, ed ho preso impegno, com'è giusto, di ripigliarli al momento che ci sarà del lavoro preparato. Cosicchè quello ch'Ella raccomanda non potrebbe ritornare nel mio studio prima che gli altri, or licenziati, si fossero rimessi a lavorare. Resterebbe che io lo pigliassi a titolo di studente; ma ciò è proprio impossibile, perchè ho ricusato sempre a tutti, e soltanto lui godeva di questo doppio vantaggio; nè io qui lo rammento per fargliene un rimprovero: no; racconto la cosa qual'è. Sicchè, come Lei vede, non posso aderire alla sua dimanda, e spero che Ella, così giusto ed umano com'è, troverà ragionevoli le mie parole.

Colgo questa circostanza per dichiararmi colla più sincera ammirazione suo affezionatissimo servitore.

63. *Al march. Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 4 dicembre 1864.

Mio carissimo. Nella speranza che tu stia sempre meglio, e che tu possa finalmente portarti fra noi, ho da domandarti per parte del Segretario della

Commissione per la facciata del Duomo, se potrai essere in grado di venire a Firenze i primi del venturo anno 65. La detta Commissione avrebbe deciso di riunirsi in quel tempo, ed ha fiducia che la tua salute ti permetterà di regolare e dirigere le nostre discussioni. Io poi particolarmente fo dipendere la mia dalla tua accettazione: ho bisogno di ragioni storiche, archeologiche e locali, per veder chiaro sulla questione del tricuspidale o no. L'effetto dell'arte, l'armonia delle linee, una certa grazia insomma la può esser raggiunta tanto in un modo quanto in un altro, e può essere egualmente plausibile al caso nostro: ma le ragioni storiche ed archeologiche mi sono assolutamente necessarie, ed io ne manco, e tu ne hai a barche.

Rispondimi dunque due righe in riguardo alla tua venuta e per il tempo suindicato, onde io possa comunicarla al Segretario della Commissione. Non ti maravigliare se non vedi la mia mano. È di sera, e la sera i miei occhi han bisogno di riposarsi: la vista è cosa tanto preziosa, che bisogna far tutto il possibile per non dissiparla.

E tu, mio dolcissimo amico, lo sai troppo bene, e troppo dolorosamente ne hai fatta la prova.[1] Addio per ora, conservami la tua pregiata amicizia, e credi a quella del tuo per sempre affezionatissimo.

64. *Allo stesso.*

Firenze, 10 dicembre 1864.

Grazie, mille volte grazie della tua amichevole e saggia risoluzione. La tua presenza fra noi, la tua

[1] L'illustre Selvatico a poco a poco divenne cieco.

voce, la guida sulle questioni nostre è tutto, è l'anima di questo corpo decidente.

Dunque ti aspetto con ansietà, perchè io ho bisogno di te, non tu hai bisogno di me. Noi ci gioveremo a vicenda; io guarderò, ti dirò le mie impressioni, e tu giudicherai, e raddrizzerai il mio modo di vedere. Io non ho che un poco di sentimento artistico: scienza ed esperienza, punta; te lo dico francamente e sinceramente subito.

Addio a presto.

65. *Allo stesso.*

Firenze, ... gennaio 1865.

Hai ragione; ho mancato a risponderti subito. Ricevei in tempo debito la carissima tua con entro lo scritto intorno alle questioni preliminari da trattarsi pei concorsi per la facciata del nostro Duomo, e che io feci subito pervenire al Segretario dopo averlo letto, e aver ammirato la dottrina, lo studio e la pratica sicura della materia che pigli a trattare.

Io, secondo il mio gusto, e, avuto riguardo specialmente allo stile *sui generis* di questo singolar monumento, dissento alquanto dal tuo modo così reciso ed assoluto. Ma il mio non è pur troppo che un semplice parere, derivato da un certo gusto e modo di vedere che non potrei e non potrò definire, nè appoggiare con ragioni storiche, o che so io: nè mi curo, ancor che vi fossero, di apprenderle. Darò il mio parere così come lo danno quelli che, sebbene non conoscano le ragioni del bello e del vero, però lo confes-

sano commossi, e affermano, senza provarlo, di dire il vero.

La cosa che mi addolora maggiormente ell'è che l'unico progetto tricuspidale trattato con gusto, scienza ed arte è appunto quello del mio e tuo caro De Fabris; ed io non posso essergli favorevole. Desidero che le tue conclusioni sieno accettate dalla maggioranza della nostra Commissione; ed allora avrei la consolazione di veder prescelto l'amico nostro, e la mia coscienza resterebbe tranquilla.[1]

66. *Ai signori Commissari della Deputazione pel monumento Cavour, Torino.*[2]

Torino, 24 gennaio 1865.

Ho ricevuto la partecipazione della SS. LL. Ill.me che ha per oggetto di richiedermi se io accetterei

[1] Chi bramasse conoscere le vicende molte e varie che si svolsero nel Concorso aperto in Firenze per la scelta d'un disegno della facciata del Duomo, le troverà raccolte nella 2ª appendice della *Storia documentata* di questa Cattedrale, scritta dal prof. Cavallucci nel 1881.

Qui basti il dire che nel 1865 una Commissione composta di G. Duprè, C. Monti, E. Förster, O. Van Der Null, G. D. Malvezzi, Viollet le Duc, G. Bertini e Massimo D'Azeglio prescelse il disegno del prof. E. De Fabris, previe alcune modificazioni da eseguirvisi; e che essendo stato questo giudizio censurato dalla stampa, e dichiarato illegale, fu nominata un'altra Commissione, di cui fecer parte P. Selvatico, G. Bertini, E. Förster, C. Della Porta, E. Santarelli, O. Van Der Null, C. Monti, G. D. Malvezzi, e G. Semper, la quale, confermando il giudizio precedente, determinò la scelta del disegno del prof. E. De Fabris.

[2] Questa lettera fu pubblicata in una *monografia storico-biografico-descrittiva del prof. A. F.;* intitolata *Il conte C. B. di Cavour e il suo monumento in Torino* (*novembre 1873*).

I componenti la nuova Commissione, da cui fu scritta al

l'incarico di eseguire il monumento al grande statista conte Cammillo di Cavour, al quale ha concorso ogni parte d'Italia.

Le benevole e lusinghiere parole ch'esprimono questa dimanda non m'impediscono di far riflettere alla illustre Commissione che sento gravissimo il carico d'immaginare e condurre un'opera di sì grande importanza. Le mie forze, i miei studi son tenui, e solo sussidiati dal desiderio e dall'amore dell'arte. Se questi bastano, io li pongo fin d'ora a disposizione di lor Signori per immaginare un monumento, che assumendo bellezza di forme parli alle moltitudini il linguaggio della indipendenza, della libertà e dell'onor nazionale nella efficacia e nelle gesta del grande Statista.

Grato di sì alta fiducia, prego la benemerita Commissione a gradire i sensi della mia più devota osservanza.

67. *Al prof. Luigi Mussini, Siena.*

Firenze, 31 del 1865.

Mio caro amico. La gravissima sventura che ti ha còlto nella perdita della tua diletta consorte,[1] ti

Duprè la lettera d'invito, alla quale egli rispose con la presente, erano:

S. E. il conte Federigo Sclopis, *presidente;* il conte Giacinto Corsi di Bonasso; il barone Francesco Gamba; il march. Ainardo Benso di Cavour nipote del conte Cammillo; il dottore G. B. Bottero deputato, e l'avv. comm. Desiderato Chiaves.

Di tutta la storia del Concorso che precedè, e di quanto riguarda prima il niego, poi l'accettazione del Duprè, vedi ciò ch'egli ne ha scritto nei suoi *Ricordi* a pag. 381 e seg.

[1] Luisa Piaggio, egregia donna e pittrice valente.

avrà recato sì immenso dolore, che qualunque parola d'amico non può per niente addolcire; nè io imprendo a dirti le solite parole più o meno rigirate, e che infine vogliono dire pazienza, rassegnazione e speranza. La gravissima perdita che hai fatta vuol più che queste parole; vuole effettivamente la rassegnazione, la pazienza e la speranza, e queste virtù non le puoi attingere, non le puoi bramare che dal cielo, ove quell'angiolo della tua Luisa ti guarda con occhio amoroso, e ti esorta alla speranza e all'amore delle sue care creature. In loro troverai (non subito, ma la troverai) una dolce calma, una mesta e pur dolce ricordanza della tua diletta.

Non voglio tediarti, nè farti il predicatore, ma voglio ad ogni modo rammentarti che la calma al tuo giusto dolore non può venire che da Dio, e a Lui devi rivolgerti, ed Egli ti consolerà.

68. *Alla famiglia Duprè, Firenze.*

Milano, 28 aprile 1865.

Mia cara Amaliuccia e Gigina, mia cara Maria, vi abbraccio tutte. Partiti ieri sera da Torino alle 7 $^1/_2$, siamo arrivati qui in Milano alle 11 $^1/_2$. Stamattina di levata siamo andati al Duomo, grandiosissimo e complicatissimo monumento, ove lo stile gotico primeggia, e al quale è stato in varie epoche addossata l'arte che dominava, prevalente in molte parti anche nell'interno, quella cosiddetta barocca. Il tutto insieme però è una cosa che fa stupire; e consola il vedere quanta sovrabbondanza di fede e d'amore possedevano quei nostri padri, regalati così spesso dai degeneri figli del nome di barbari.

Colla speranza di trovare una vostra lettera siamo passati dalla Posta, e con nostra consolazione ce l'abbiamo trovata. Siamo tornati subito all'albergo per leggerla in pace, ed abbiamo inteso tutto. Che Iddio sia benedetto! Io pure, mie carissime, non sono che per metà contento trovandomi qua molto lontano da voi, ma la speranza di presto rivedervi mi consola. Volo col pensiero alla nostra villa, al poderetto, agli alberi che si rinnovellano di novella fronda, ai fiori del nostro giardino, alle liete ed amorose accoglienze della mia famiglia, alle scambievoli confidenze domestiche, alle care e poderose occupazioni dello studio, che ora vanno a farsi molto più serie e difficili, per le quali ho grande bisogno dell'aiuto del Signore. Mi è di gran consolazione potermi aprire con te, mia cara Amalia, e non trasmettere i miei pensieri per la bocca d'altri, come quando tu eri piccina; e comunque le persone che io incaricavo a questo scopo ci fossero affezionate, ciò nullameno è assai meglio poterci scrivere così alla libera, senza far passare le parole dal vaglio della convenienza, dei rispetti umani, ec.

69. *Al prof. Augusto Conti, Firenze.*

Di studio, 24 luglio 1865.

Mio caro Conti. Ho letto i *Dialoghi* [1] che hai scritti su' miei poveri lavori; e poichè tu vuoi ch'io

[1] Il prof. Augusto Conti aveva pubblicato due stupendi dialoghi intitolati *Giovanni Duprè, o dell'arte:* in uno de' quali si ragiona del bassorilievo *Il trionfo della croce;* e nell'altro, della *Pietà* e del *Cristo risorto.*

non entri, e non ti sgridi per le lodi che mi dài, tal sia, e te ne ringrazio moltissimo. Le cose poi che vai discorrendo sull'arte sono vere; ed io povero ignorante ci fo una troppo bella figura.

Di nuovo ti ringrazio. Se credi pubblicar queste linee, fallo pure. Intanto sii certo dell'affetto del tuo amico.

70. *A Ferdinando Filippi, Buti.*

Firenze, 31 dicembre 1865.

Pregiatissimo Signore. Ho avuto molto a caro di vedere una sua letterina, e la ringrazio tanto, e le rinvio gli augurii per il nuovo anno.

Avrò moltissimo piacere di rivederla qua, e le mostrerò il modello in gesso del *Cristo risorto*,[1] che spero le piacerà, come generalmente è piaciuto. Il soggetto era sublime, e Dio benedetto mi ha data la visione o la ispirazione per adombrare la sua sempiterna effigie nel marmo, e che starà sull'altare della sua cappella, fermo nella movenza, ad attestare ai posteri il riposo nella pace di Lui, di lei, di me e di quanti lo avranno amato.

Non mi è peranco arrivato il marmo; è difficile trovare un pezzo così grande e di perfetta qualità come io lo voglio, ma spero di trovarlo presto; mi è stato promesso.

Con la più distinta stima mi confermo, ec.

[1] Intorno a questa statua vedi i *Ricordi* a pag. 375.

71. *Al soprintendente Cesare Guasti, Firenze.*

Di studio, 1 febbraio 1866.

Caro Cesare. Ti mando l'attestato per il Boni che ho fatto con gran piacere. [1] Così potess'io farne tanti altri! Veramente questo giovane ha molto talento, e la scuola del Mussini gli ha giovato assai. Il modelletto di questo *san Pietro* è bello: ben conservato il carattere; e lo stile attinto da buona fonte. Sembrano un po' corte le gambe, ma forse è difetto della lente.

Guarda che il paese o qualcuno lo incoraggi con una ordinazione più grande, nella quale possa spiegare tutte le sue forze. Chi ha forza s'avvilisce nelle piccole prove, come il debole si tribbia sotto un peso da forte.

Del Lacordaire, delle sue lettere da te tradotte, te ne dirò qualche cosa, come ti promisi, e tu hai avuto la bontà di ricordare, quando le avrò lette tutte. Intanto ti dico che mi piacciono sommamente, e mi pare che tu abbia fatto cosa molto buona traducendole. L'amor di Dio, del prossimo e della patria si riflettono ivi come in ispecchio tersissimo. [2]

[1] Emilio Boni fu rapito il 2 dicembre 1867, nel suo vigesimoterzo anno, all'arte della scultura, in cui aveva dato prove di divenir valentissimo; ne scrisse il Guasti una pietosa commemorazione.

[2] È questo un volume intitolato: *Lettere del Padre Lacordaire ad alcuni giovani*, Prato 1865. Le tradusse il Guasti, e il prof. Conti vi scrisse una prefazione.

72. *Al march. Alessandro Bichi-Ruspoli, Siena.*

Firenze, 18 febbraio 1866.

Mio carissimo amico. La prova è dura, e il colpo è stato tremendo.[1] Speriamo che la mia salute non debba risentirne: lo spero dall'infinita misericordia del Signore.

Avevo ricevuto da Lui quella fortuna; l'avevo guadagnata co'miei sudori, colle mie veglie, co'miei sonni perduti, che nessuno ha veduto, perchè mi veggono sempre lieto; ma io lo so quanto mi costano quei lavori che il volgo crede che io produca con un semplice atto della mia volontà. Iddio benedetto mi compenserà: e già mi compensa abbastanza se mi conserva in salute. Lo prego di questo, e anco che voglia perdonare ai disgraziati che sì crudelmente mi hanno offeso. Io ho già loro perdonato.

Ti abbraccio, mio buon amico, che sei venuto a consolarmi colle tue parole. Partecipa alla signora Marchesa i sentimenti più vivi d'amicizia e gratitudine di tutta la mia famiglia. La Gigina è in letto, ma speriamo che non sia nulla. La nostra disgrazia non è estranea certamente alla malattia di questa povera mia bambina.

73. *A Maria Duprè, Firenze.*

Siena, 7 marzo 1866.

Cara Maria. Eccomi qui in Siena con la Gigina nel palazzo Saracini comodamente alloggiati, e ami-

[1] Accenna al rubamento che gli fu fatto di 50 mila lire: di che nei *Ricordi* a pag. 393 e seg.

chevolissimamente accolti da questi buoni signori. Spero che il soggiorno di questa città mia natale, e il consorzio degli amici, e le memorie della mia gioventù, e le gite in campagna, tutto insieme abbiano a giovare a questo mio stato nervoso, che desidero e spero momentaneo.

Addio, cara Maria, e care mie figlie: state allegre e sane, e che Dio vi benedica. Egli è la fonte vera d'ogni umana dolcezza: i suoi avvertimenti sono legge d'amore che tutta abbella, lenisce e rischiara la nostra esistenza. Il nostro pensiero sempre rivolto a Lui mitiga le afflizioni, e santifica le gioie. Per noi è stato tanto misericordioso, che tutta la nostra vita spesa in amarlo e servirlo è appena bastevole per meritarcela. Di nuovo addio.

74. *Al prof. Pietro Dotti*
Direttore della Scuola normale di Camerino.

Firenze, 12 agosto 1866.

Carissimo signor Dotti. Conobbi il signor cavalier Vincenzo Garelli che Ella m'indirizzò colla gentilissima sua lettera del 27 luglio.[1] Io molto la ringrazio di avermi fatto conoscere una sì stimabile persona; e la prego all'occorrenza di porgere a lui i miei più cordiali saluti. Dal medesimo signor Cavaliere ricevei la fotografia che il signor Villa[2] si è compiaciuto inviarmi. Lo ringrazi tanto in mio nome, e gli dica che

[1] Fu Vincenzio Garelli Provveditore degli studi a Torino, e autore del bel libro *Della pena e dell' emenda*, premiato al concorso Ravizza nel 1868, ed edito dal Barbèra in Firenze nel 1870.

[2] Il cav. Gio. Battista Villa di Genova, egregio scultore.

io non sono una persona di tanto rispetto da doversi peritare a dirigersi a me; e questa convinzione di pochezza vorrei trasfondere anche in lei, acciocchè non si esaltasse tanto nel rammentarsi delle mie povere cose. Lei ha l'anima temprata al bello, e facilmente ne resta commosso nelle larve che tentano riprodurlo, come accade nei tentativi di scultura da me operati sinora.

Capisco benissimo che le deve dispiacere di restar lontano da Firenze. Questa bella città ha molte attrattive; tradizioni, memorie, insigni monumenti, postura, amenità di siti e lingua, consorzio d'uomini svegli e gentili. Anch'io quando ne sono stato lontano ne ho sentito con amarezza la privazione, e le più belle città d'Italia e le più popolose metropoli d'Europa non han potuto per niente addolcire l'amaro della lontananza. Ma quanto allo scoraggirsi nei forti propositi di studi da lei sperati e intrapresi, la prego a correggersi da questo, del rimanente delicato sentire. Chi vuole operar grandi cose è d'uopo raddoppi la forte volontà, la forte speranza, il forte amore. Intanto si allieti colla dolce compagna che Dio le concede. Sia felice, seguiti a volermi bene, e mi creda ec.

PS. — Quando lo vede, mi saluti il caro e degno amico mio Giuseppe Verdi, e gli dica che la prima volta ch'io mi recherò a Torino passerò da lui, [1] ch'io brucio dal desiderio di stringergli la mano.

[1] Il maestro Verdi era nella sua villa di Sant'Agata presso Busseto.

75. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Di studio, li 30 agosto 1866.

Spero che la tua costipazioncella ti lascerà, e presto; e che avrò il piacere di vederti qui al mio studio, o in villa mia. Io verrò ad ogni modo da te a passare una giornata: tante volte ho avuto questa buona ispirazione, e tante sono stato vinto dalle due forze che governano la mia vita: lo studio e la famiglia. Vero è che venendo da te son sempre in studio e in famiglia, perchè i nostri parlari generalmente si aggirano sull'arte e sui doveri e le dolcezze domestiche, e non ci curiamo del resto.

Ringrazia la signora Giulia de' suoi ringraziamenti, e intanto io dico a te che la *manina* vien bene, bene, bene.[1] La mia Amalia studia sì nelle grandi che nelle piccole cose, e così va fatto. Tanto è vero che una terzina di Dante o un tratto solo d'Omero valgono più d'una carrata di volumi, che Dio ci scampi!

Fa i miei e nostri saluti affettuosi in casa, e seguita a voler bene al tuo ec.

76. *Al prof. Pietro Dotti, Camerino.*

Firenze, 10 dicembre 1866.

Carissimo signor Dotti. Ho letto la graziosa sua lettera del 2 corrente, alla quale rispondo un po'tardi,

[1] La signora Giulia Grossi aveva pregato il Duprè di far formare e scolpire dall'Amalia la mano della sua Giuseppina, perchè le restasse ultimo ricordo di quell'unica e lacrimata figliuola.

poichè sono stato, e lo sono tuttora, un poco incomodato. Ma non sarà nulla: è un fierissimo reuma sul fianco destro che non mi fa nè andare, nè restare, nè dormire. Pazienza! In fondo, questa è, volere o no, la vera virtù che tutto vince. Quanto a rispondere alla sua domanda, le dico che nè della *Pietà* nè del *Cristo Risorto* si trovano fotografie, perchè non sono ancora state fatte. Ma io credo che ella può benissimo servirsi della sua memoria e degli appunti che mi pare abbia presi in faccia a que'miei poveri lavori. A proposito dei quali la prego quanto più posso di essere parco nella lode. Io non sono per nulla al di sopra degli altri scultori; al contrario in molte parti mi trovo manchevole, e molto al di sotto. Glielo dico candidamente, e l'assicuro che il mio giudizio è giusto, perchè non punto preoccupato nè da amor troppo sul fatto mio, nè da affettata modestia. Io sono, la Dio mercè, giustamente innamorato del vero, epperò miro con calma e piacevole rassegnazione tutte le cose. Non disconosco che alcuni miei lavori sono venuti istintivamente lodevoli in quanto al concetto. Tali sono appunto l'*Esaltazione della Croce*, la *Pietà* e il *Cristo risorto*. Ma sono ancora molto lontano dal raggiungere la vera bellezza che è l'idea parvente e luminosa dell'eterno Vero. Sono assetato (mi perdoni la frase) di raggiunger quel punto, ma non le posso nascondere ch'io ne dispero! un poco per l'età mia che comincia a valicar per ingiù, e più per la strada ch'è erta e difficile al sommo.

Mi saluti il Villa, che ha la benevolenza di parlare di me, e io gli sono molto grato. Ed ella, caro Dotti, seguiti a studiare senza troppo preoccuparsi

di Firenze. In ogni luogo il cuore è sempre disposto a ricevere l'ispirazione e l'affetto per espandersi a produr l'arte. Fugga gli egoisti e i superbi, si scelga un amico come si è scelta una compagna, e pochi libri, ma buoni. Legga poco e ponderatamente; e di quanto le detta più il cuore che la mente, informi il suo scritto.

Perdoni in carità il tono un po' dottrinale di quest'ultime linee, e l'attribuisca soltanto alla benevola confidenza che Ella mi ha sempre ispirato, e mi creda ec.

77. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Di studio, 20 dicembre 1866.

Ieri sera io seppi dal marchese Alfieri che il disgraziato commendatore Cassinis era da molti mesi attaccato da una fierissima nevralgia, che non gli dava un momento di tregua. [1] In questi ultimi tre mesi non ha dormito un'ora di sèguito! Era di carattere mite e tranquillo, proclive alla pietà, e aborrente dagli odii, dalle superbie, dagli egoismi. Le vicissitudini politiche, gli spinosi combattimenti parlamentari, i malintesi e i fraintesi suoi propositi, e quindi le invidie, le avversioni e le ingratitudini produssero forse quella sua malattia. In ultimo la morte della sua povera moglie, unica consolatrice delle sue amarezze, lo gittò al fondo, e non ebbe più forza di combattere. Si uccise con un colpo di

[1] Giovambattista Cassinis fu Ministro di grazia e giustizia e dei culti, dal 20 gennaio 1860 al 12 giugno 1861.

pistola, lui che in sua vita non aveva mai maneggiata quell' arme.

Queste cose ho voluto farti sapere per rettificare quel ch' io ti dissi a voce (per sentito dire) su questo fatto doloroso. E intanto mi confermo di cuore ec.

78. *Allo stesso.*

Parigi, 14 aprile 1867.[1]

Mio caro amico. Spero che la mia povera *Pietà* avrà fatto migliore effetto costà nella nostra bella Badia,[2] di quello che sia per fare qui alla grande Esposizione nel nostro non felice compartimento;[3] dove la luce entra da tutte le parti, neutralizzando e falsando l'effetto in mille guise. Nel compartimento francese, che è stato con più cura e più tempo, e vorrei anche dire, con più intelligenza studiato, l' effetto è migliore; e se non fosse che alcuni pezzi si sostengono un poco nonostante questa crudele battaglia di luce, temerei per l' onore della nostra scultura. Dio ce la mandi buona!

Della pittura non parlo. Meno pochissime eccezioni, siamo interamente battuti; e doveva esser

[1] Era andato con la figlia Amalia a Parigi, per l' invito ricevuto di far parte del consesso giudicatore dei premi da conferirsi.

[2] Nel venerdì santo di quell' anno 1867 fu esposto, per desiderio del Duprè, nella chiesa della Badia fiorentina il gruppo *la Pietà*, e collocato sotto la direzione dell' amico prof. Enrico Pollastrini, ottimo e compianto maestro di pittura nell' Accademia di Belle Arti.

[3] Il Duprè aveva mandato a quella Esposizione (oltre il gruppo *La Pietà*) il bassorilievo *L' esaltazione della Croce*, e il modello del *Piede della tazza egiziana*.

così, perchè ci siamo addormentati nella facile e vana lusinga di esser noi soli gli eredi dei nostri grandi maestri.

Del resto questa Mostra universale di tutto l'umano ingegno vivente è cosa veramente maravigliosa, e che, veduta e sentita dentro, solleva lo spirito, e riempie l'anima di dolce e sublime commozione. Si resta stupiti a vedere quest'ammasso di maraviglie sotto un tepido cielo, in mezzo al frastuono svariato, indeciso di centomila osservatori, e il rumor sordo e lontano delle macchine in movimento, e il suono degli strumenti di vecchia e nuova invenzione; in mezzo ai quali, quasi sovrano, sta l'organo gigante, che sotto l'impulso di mano maestra, o geme come l'angelo decaduto, o freme come Satana, o brilla e zampilla di ruscelletti e di luce come i giardini d'Armida.

Scrivimi presto, e abbracciami come ti abbraccia il tuo ec.

79. *Alla famiglia Duprè, Firenze.*

Parigi, 25 aprile 1867.

Mie carissime. Ieri si ricevè la vostra lettera di domenica, giorno di pasqua. Bel giorno, ma passato da noi malinconicamente, perchè si era troppo da voi lontani.

L'Amalia ed io ci mantenghiamo in buona salute, ma non vediamo l'ora che questi benedetti lavori del *Giury* sian finiti per volare subito costà, per andare alla nostra dolce, bella e tranquilla campagna, per parlare delle nostre impressioni, per ragio-

nare sull'arte, e per fare; chè mi resta ancor molto da studiare, e cercare nelle profondità, inesauribili sempre, della natura.

Par certo che uno dei grandi premi della scultura lo avrà il mio amico Vela; e se lo merita di certo. Gli altri tre saranno forse destinati tra la Francia e la Prussia. Ad ogni modo io sono contento, perchè la scultura nostra mi par che ci faccia una buona figura. La pittura ha già ricevuto (e ne godo infinitamente) uno dei grandi premi col quadro dell'Ussi.[1] Il *Giottino*[2] d'Amalia piace molto, e vorrei sperare che dovess' essere riconosciuto.

Ho fatto un'indigestione d'Esposizioni. Esposizione universale: Esposizione al palazzo dell'industria. Esposizione Ingres: insomma non ne posso più. Ma spero che si finisca presto. Addio.

80. *A Giuseppina Duprè, Firenze.*

Parigi, 2 maggio 1867.

Mia cara Beppina. Tornato ora dalla seduta del *Giury*, rispondo in fretta poche righe alla carissima tua letterina. Sento con sommo piacere le tue belle massime di religione e d'amore, e ne sono veramente consolato. Dalla notizia che avesti da me della propensione di dare il primo premio al Vela, sei tratta a considerazioni, alle quali l'amore per il tuo babbo aggiunge tanto da rendermele consolantissime.

[1] È il celebre quadro che rappresenta la *Cacciata del Duca d'Atene.*

[2] Questa graziosa figura rappresentante *Giotto bambino* che disegna una pecora, è stata ripetuta in marmo più volte.

Che vuoi? È un fatto che il *Napoleone I* del Vela è una bella statua: c'è sempre la folla, e per conseguenza tutti dicevano ch' egli avrebb' avuto il primo premio: e io gli ho dato il mio voto: ma, e il pubblico, e io, e tu, mia cara Beppina, abbiamo avuto torto; e il primo premio invece lo ho ricevuto.... tuo padre! Il Vela ha ottenuto due voti, col mio. Vedi, carina, che la Santa Vergine ha esaudito le tue, le vostre preghiere: studiamoci di renderci degni della sua potente protezione.

Saluta la tua buona mamma e la Gigina, e ricevi la benedizione del tuo babbo.

81. *Al prof. Luigi Mussini, Siena.*

Parigi, 7 maggio 1867.

Mio caro Gigi. Non posso restarmi dal darti direttamente da me la notizia del premio che ho ottenuto qua alla grande Esposizione. Che diresti di me, e ne avresti tutta la ragione, se io non te ne rendessi informato? potresti suppormi tiepido amico. E siccome so che questa cosa deve farti piacere a cagione dell' onore che viene alla scultura italiana ed a me, cui tu hai sempre voluto bene, per questo mi affretto a fartelo sapere. Solo mi duole che altri valenti scultori sieno restati fuori, anche nei premi più piccoli, a causa del numero troppo limitato delle ricompense; ed è doloroso il pensare che scultori della forza del Magni, Costoli, Tantardini, Fantacchiotti, Varni e Santarelli, abbiano ottenuto solo una menzione onorevole. Il Sarrocchi è fra questi. Certo è che molti devono essere gli scontenti, attesochè più di 600 opere

di scultura erano esposte, e i premi solo 36! Bene è vero che l'Italia ha ottenuto la sua parte proporzionatamente, giacchè oltre il gran premio toccato a me, è toccato al Vela il premio di prima classe, e allo Strazza, Luccardi, Argenti e Caroni quello di seconda; ma non m'è riuscito, per quanto io mi sia dato tutta la premura ed abbia spiegata tutta quell'influenza che i giurati francesi mi avevano conceduta, non mi è riuscito, dico, a far venire in Firenze almeno un solo premio. Chi sa forse che i miei colleghi non credano ch'io mi sia messo i loro interessi dietro le spalle! Porto però con me tutte le schede delle votazioni, nelle quali fino dai primi premi gli ho sempre proposti, raccomandati e segnati.

Della pittura quello che mi ha colpito di più, sono i quadretti del Meissonnier, che assomiglian molto alla scuola olandese, e i quadretti alla greca del Jérome. Il Cabanel aveva un gran quadro di gran stile *Adamo ed Eva dopo il peccato*, severo e forte nel disegno, ma un po' troppo vago forse nel colore; ma non insisto.

Dammi tue notizie. Mi tratterrò altri otto giorni; se credi, potrai indirizzarmi la lettera addirittura a Firenze. Addio, mio buon amico; credimi sempre ec.

82. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 31 maggio 1867.

Caro Tito. Non riscontrai da Parigi la sua lettera, perchè mi mancava veramente il tempo. Ora tornato, e riprese con calma le mie occupazioni, le

scrivo due versi per ringraziarla delle amichevoli congratulazioni per il premio da me ottenuto a quella grande Esposizione: e le accetto non per me, ma come onore condiviso con tutta la bella scultura italiana, che per manco di ricompensa è restata in gran parte sacrificata. Mi è di sommo sconforto, e d'assai amareggiato il piacere dell' ottenuto trionfo dal pensare che artisti di molto valore sono rimasti delusi nelle loro giuste speranze. Ho però la coscienza, non solo tranquilla, ma pienamente appagata per aver fatto tutto quello che era da me, perchè giustizia fosse fatta. Mi creda sempre ec.

83. *Al prof. Luigi Mussini, Siena.*

Firenze, 12 giugno 1867.

Mio caro amico. Credo che tu sia qualcosa più che il portavoce dei miei bravi concittadini; ma non importa, anzi l'ho caro, e mi prova sempre più la tua, la nostra antica amicizia. Accetto con piacere la dimostrazione di affetto che mi volete fare, perchè questa ridonda a decoro dell'arte così splendidamente rappresentata dai nostri scultori nella gran Mostra mondiale. Ringrazia intanto cordialmente per me gli amici, e spero verso gli ultimi di questo mese di essere costà ad abbracciarti. Parleremo a lungo dell'arte, di quella che oggi chiamano morta, ma che sarà sempre viva, e di quella che chiamano viva, ma costretta dalla viva luce del vero a morir nata appena.

Ti stringo la mano, e mi ripeto tuo vecchio amico.

84. *Al march. Alessandro Bichi-Ruspoli, Roma.*

Firenze, 17 giugno 1867.

Mio caro Sandro. Non ti sei ingannato a credermi qui in Firenze, e anche riposato. È già quasi un mese che son tornato da Parigi con la mia Amalia, che sta benissimo anche lei.

Che poss'io dirti di me all'Esposizione universale? Nulla che abbia attrattive di novità o di avventure. Quell'immensa città in quest'occasione è così occupata naturalmente di sè, che qualunque personalità (seppur non fosse un gran re, o un gran cortigiano) non attirerebbe la benchè minima attenzione. Il mio lavoro è piaciuto, grazie a Dio, e molto. Ho ottenuto la gran medaglia d'onore, e ne sono molto contento. Gli artisti italiani in Firenze, al mio ritorno, vollero convitarmi a un banchetto che riuscì numeroso e lietissimo. Più di cento persone vi presero parte, e furon recitati discorsi e poesie di circostanza.

Lo stesso voglion fare a Siena, ove bramano che io mi rechi per mandare ad effetto ciò che essi chiamano preciso dovere. Ci anderò alla fin del corrente, e te ne darò minuto ragguaglio.

Sento con piacere il successo ottenuto da cotesto giovine pittore Fracassini. Un tal nome mi era totalmente ignoto; ma le lodi che me ne scrivi me lo faranno ricordare per un pezzo; e tanto più se progredirà nella bella strada ch'egli ha preso a percorrere. Il soggetto è veramente degno della più

viva simpatia, e tale che un artista cristiano deve sentirsi acceso nel riprodurlo.[1]

Addio caro Sandro, e credimi sempre ec.

85. *A mons. Giovacchino Limberti, Arcivescovo di Firenze, Roma.*

Firenze, 26 giugno 1867.

Ardisco di scriverle due versi per rammentarmi a Lei, che mi ha dimostrato, contro mio merito, sempre tanta benevolenza. Noi, benchè in Firenze, siamo con la mente e col cuore a Roma,[2] centro della cattolica famiglia, e gloria delle arti. Quanto volentieri vorrei esser costà insieme con Lei che sì altamente ama ed apprezza l'arte cristiana, quella che iniziata nelle catacombe dai Bizantini e dai Romani rifulse di tanto splendore nelle sale Vaticane e nella Sistina per quei grandi che amavano la bellezza del suo Creatore, e veneravano il Papa come suo Vicario quaggiù.

La fede e l'amore di quell'arte sono oggi molto affievolite, ma non spente: giova sperarlo. Ciò che va compiendosi ora in Roma può rafforzarle. San Pietro e San Paolo vivono in cielo, ma ci guardano, e ci amano sempre, e intercederanno per noi da Dio la grazia della fede e dell'amore per la sua Chiesa, per l'arte e per la civiltà.

Mi creda, Monsignore, suo devotissimo ec.

[1] È un quadro di vasta composizione, rappresentante la scena d'un martirio di Missionari nel Giappone. Il Fracassini che prometteva d'essere una gloria dell'arte italiana, e morì in giovane età, lo aveva dipinto per commissione del papa Pio IX, il quale lo fece collocare fra i quadri moderni in una sala del Vaticano.

[2] Vi si solennizzava il centenario di San Pietro.

86. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 19 luglio 1867.

Caro Tito. Sapevo già la deliberazione di cotesto Municipio riguardo al busto:[1] ignoravo quella della memoria da porsi sulla casa, ov' io nacqui.[2]

Riguardo al suo gentile pensiero di rivolgere la commissione del mio busto alla mia figliuola, lo lodo molto, perchè parte da cuore ben fatto; ma non posso assentire a questo cambio, quantunque e per la bontà del lavoro di mia figlia, e per l' onore che glie ne verrebbe, io potessi esser lusingato di accettarlo. Mi preme che la proposta e la deliberazione abbiano pieno effetto, specialmente perchè si offre a lei occasione di riprodurre l' effige di chi l' ama molto.

Non si dia pensiero del tempo, che mi occorrerà per istare a modello. Io le prometto due ore al giorno, e potrà trattenersi nella mia stanza quanto le piace per vedermi alla sfuggita.

Venga dunque quando vuole, ed io gli offro, e ci farà molto piacere se accetterà, la mia villa, insieme con noi per alloggio.

[1] Il municipio di Siena deliberò di porre nella sala del Comune il busto del Duprè, e ne diede la commissione allo scultore Sarrocchi che lo eseguì. L' iscrizione che vi fu posta sotto, la dettò il comm. Luciano Banchi, ed è la seguente:

A Giovanni Duprè — senese — che alle glorie — dell' arte italiana — aggiunse — co' prodigi — del suo scalpello — glorie nuove — e immortali — il comune di Siena — il XII luglio MDCCCLXVII.

[2] Alla casa ove nacque il Duprè, per decreto municipale fu posta una memoria; e nella chiesa parrocchiale dell' Onda fu poi collocato un altro busto scolpito dalla figlia Amalia.

87. *Ad Andrea Maffei, Firenze.*

Di studio, 22 agosto 1867.

Ricevei la bellissima e commoventissima tua poesia sul bassorilievo fatto dalla mia figlia pel monumento della bambina Ravaschieri.[1] Qual fino sentimento di dolore e di amore vi domina! e qual purezza e proprietà di parole ci hai messo! — Grazie, grazie.

Ho tardato a scriverti, perchè non avevo il tuo indirizzo, e il Frullani, a cui mi rivolsi per averlo, era assente. Ora è tornato; me lo ha dato, e ti ho scritto.

La duchessa Ravaschieri, essa pure, aspetta da me il tuo indirizzo: vuole scriverti, e dice che le sarà impossibile di esprimere ciò che ha provato alla lettura di quella poesia.

Addio; seguita a voler bene al tuo ec.

88. *Alla signora Costantina Saltini, Scrofiano.*

Firenze, 14 settembre 1867.

Stimatissima signora Costantina. La sua lettera grida dolore. Mi son sentito ispirato di venire in suo soccorso. Lodiamo il Signore. Stia tranquilla: non si dia a credere di essere Ella la causa delle

[1] Questo monumento rappresenta l'anima della bambina che accompagnata dall'angelo custode è accolta dalla Madonna fra le sue braccia. — Ne parla il Duprè nei *Ricordi* a pag. 333 e 334.

strettezze della sua famiglia. Dio ci prova tutti, chi in un modo e chi in un altro; nessuno ci ha colpa.

Le invio mille franchi. Mi creda suo devotissimo.[1]

89. *Al prof. Luigi Maioli, Roma.*

Firenze, 2 del 1868.

Mio carissimo Maioli. Gratissima al solito mi fu la sua lettera, dalla quale intendo che qualche piccolo lavoretto lo ha tenuto occupato, e che anzi ha dovuto sospendere il suo *Michelangelo.*[2] Sicuro, pel suo talento quei piccoli lavori son poca cosa, e, nonostante questo, Ella se ne chiama contento, nè io punto me ne maraviglio. Io pure sono passato per cotesta trafila, e mi ricordo d'aver benedetto il Signore, che un giorno (dopo molto tempo ch'io stavo senza lavoro) m'inviò un lavoretto di mille lire; ed avevo moglie e figli. Sì, caro Maioli, la mitezza dell'animo dà la rassegnazione, e con questa viene la

[1] La signora Costantina, moglie del dott. Giuseppe Saltini ch'era nel 1867 medico condotto a Scrofiano, ha avuto la bontà di mandarmi questa lettera preziosa che farà ricredere chi addebitava il Duprè di soverchio amore al danaro; e m'ha inoltre dato facoltà di aggiungere che anche più altre volte egli venne benefico a soccorrere la famiglia di lei.

Certo ei dovè esser mosso da un sentimento di gratitudine verso il dottor Saltini, statogli amico e medico anche prima che quegli scolpisse l'*Abele*; ma è da notar nondimeno che la sovvenzione di mille lire apparisce tanto più generosa, in quanto aveva il Duprè sofferto, l'anno innanzi, il rubamento di lire cinquantamila, primo acconto per il monumento Cavour; e che di questa somma, destinata all'acquisto d'una casa, non aveva potuto riavere che una quarta parte appena. Vedi i *Ricordi* a pag. 395.

[2] Questa statua, grande al vero, è sempre nello studio del Maioli a Roma.

contentezza anche per le minime cose, e la gratitudine a Dio che ce le manda. Ora, la Dio mercè, sono ben provveduto; e troppo per la mia pochezza in tutto. E desidero che anche gli altri, e Lei in particolare, a cui mi legano antichi vincoli di fraterna amicizia, sieno largamente provvisti di lavori lucrosi ed onorevoli. Io mi rammento sempre il suo studiolo modesto e tranquillo, la conversazione sua amorevole per me, ed entusiastica per l'arte che esercitiamo. Tutto mi rammento; rammento anche con grata sodisfazione i consigli che le ho dati nell'arte e il frutto che Ella ne ha saputo trarre; e tutto questo mi fa consolazione, e con questi sensi Le ritorno i più affettuosi augurii pel nuovo anno, anche da parte della mia famiglia, che sempre la rammenta.

90. *Al march. Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 10 aprile 1868.

Mio buon amico. Mi fa specie che il Ministro non ti abbia tosto avvertito della mia rinunzia all'ufficio di presidente della Commissione giudicante il concorso di pittura, istituito col decreto del 4 luglio 1866. Io non potevo, nè posso accettare simile incarico troppo al disopra delle mie forze, del mio nome e della mia personalità (scusa il termine). La legge vuole che il presidente sia tolto dal Consiglio superiore: io fo parte di questo Consiglio; ed eccomi a un tratto creato presidente di una commissione fuori della mia classe, perchè si tratta di pittura, e in mezzo ad uomini sì, ma ad uomini che debbono guidar me, e non io loro. E qui finisco.

Quanto alla letterina confidenziale che deve risolverti per l'accettazione del tuo mandato, posso inviartela, e te la invio subito colle seguenti linee.

Credo che il giudizio sarà presto fatto. Si tratta di giudicare circa 26 quadri, e cominciando per eliminazione, alla prima seduta diventano 8 o 9.

Il lavoro della Commissione avrà principio nelle ultime due settimane della Esposizione. Ora, siccome il 15 di questo mese comincia l'Esposizione, è evidente che i vostri lavori principieranno ai primi di maggio, appunto per le feste. Ad ogni modo spero che tu accetterai, e verrai, e così avrò il bene di stringerti la mano. Gli altri conoscenti, commissari ed amici ti desiderano tutti egualmente.

Credimi sempre il tuo affezionatissimo.

91. *A P. Prayer Galletti, Sindaco di Busseto.*

Firenze, 28 agosto 1868.

Ill.mo sig. Sindaco. Ho ricevuto la grata sua lettera, colla quale mi partecipa la commissione del busto dell'illustre G. Verdi. Sta bene. Son grato e contento di questa testimonianza di stima e di affetto dei Bussetani per il gran maestro loro concittadino. Ora non resta che preparare il Verdi per le opportune sedute. Io mi metto a sua disposizione fin d'ora, e son certo che una gita qua non dovrebbe dispiacere al mio amico. Mi occorrono dodici ore di seduta; che me le dia in due o più giorni, a me torna lo stesso.[1]

[1] Quando nel 1868 si aperse in Busseto il *Teatro Verdi*, essendo il signor Prayer Galletti sindaco della città, si prese la

Ora non mi resterebbe che ringraziare e umilmente respingere le parole di troppa benevolenza ch'Ella mi dirige riguardo al mio povero ingegno. Me ne astengo per non darci troppo peso, e senza più me le professo umilissimo ec.

92. *Al march. Gino Capponi, Firenze.*

Di studio, ... 1868.

Illustre e venerato sig. Gino. Mi era già nato il sospetto che la parola *gloria* nell' iscrizione pel Matteucci non fosse tanto giusta, e parevami che forse si sarebbe potuta sostituire colla parola *verità*.

Il prof. Conti che ha veduto l'iscrizione ha detto la stessa cosa, sicchè incoraggiato da lui Le sottopongo il dubbio, perchè Ella lo sciolga. [1]

Mi scusi, e mi creda suo devotissimo servo.

deliberazione dal Consiglio Comunale di dare al Duprè l'incarico di fare il busto al celebre Maestro, e la cosa era bene avviata, anzi conchiusa. Quel che venne detto al Verdi intorno a questo proposito non si sa; certo è che il Duprè non potè più recarsi a Busseto, e che desiderò il Verdi a Firenze. Questi trovandovisi per alcuni suoi affari si recò allo studio dell'amico per visitarlo; ma il Duprè non vi tornò, perchè allora gli era morta la moglie; e così avendo anche il signor Prayer Galletti lasciata la carica di Sindaco, non fu più parlato di tale commissione.

[1] La modificazione proposta dal Duprè non fu accettata. Infatti l'iscrizione che poi fu incisa nel monumento, su cui posa il busto in marmo del professor Matteucci, scolpito dal Duprè, nel celebre camposanto pisano, è la seguente:

CARLO MATTEUCCI
FISICO FORLIVESE
N. 21 GIUGNO 1811 M. 24 GIUGNO 1868
NON CHIESE ALLA MATERIA
LE RAGIONI DELLO SPIRITO
MA NELLE SCIENZE CERCANDO LA GLORIA
TROVÒ IN ESSE DIO.

Al lettore il giudicare se il Duprè avesse ragione o torto.

93. *Al cav. Luigi Sani, Reggio d' Emilia.*

Firenze, 26 giugno 1869.

Illustre signore.[1] Mi giunse il volume delle sue poesie che incominciai a leggere con sommo desiderio e diletto. Mi proponevo di ringraziarla più tardi, e rallegrarmi seco per sì stupendo lavoro, ov'è ricchezza d'immagini, e affetti gentili e purità di forma. Ma appena arrivato alla 35ª pagina non ho potuto resistere al desiderio di esternarle la mia più sentita ammirazione pel suo splendido ingegno e amore fraterno, e per la rettitudine del suo cuore che ad ogni punto trapela da'suoi soavissimi versi.

Grazie tante, illustre signore: le stringo la mano, e le dimando perdono se insieme con questa carta le invio un mio scrittuccio sulla scultura.[2]

Mi creda suo vero ammiratore.

94. *Al comm. Aurelio Gotti*
Direttore delle RR. Gallerie, Firenze.

Di studio . . . . . agosto 1869.

Caro amico. Più volte ho fatto premure, a tempo di Paolo Feroni amico nostro dolcissimo, troppo

[1] Questo valentuomo morì a 57 anni nell'aprile del 1878. Quanto ai versi scritti da lui, s'aggiungano alle lodi del Duprè le seguenti parole del Tommasèo: « Io vi sento l'alito della natura, veggo cose osservate proprio da chi parla, col suo sentimento sentite, e con linguaggio suo dette, ardito compostamente, o francamente modesto. »

[2] È la relazione che scrisse il Duprè *Sulla scultura all' Esposizione universale di Parigi del 1867.*

presto rapito alla patria e a noi, pel mio affare relativo alla base della gran tazza di porfido nel Palazzo Pitti, a me ordinata dal granduca Leopoldo; e non ho mai ottenuto nessuna risposta favorevole. Io dimandavo che mi fosse confermata quella ordinazione, ond'io la potessi mettere in marmo, giacchè il modello era terminato da molto tempo, ed era già stato pagato. Dunque vedi tu di fare in modo che quest'affare abbia una soluzione qualunque: e se è necessario ch'io mi sciolga dal primo committente, qualora la Casa Reale mi dia per intero questa commissione, io mi scioglierò col Granduca, e mi metterò in regola per restituire a lui il danaro che mi passò per il modello. Ma venga questa risoluzione, ch'è propriamente questione di decoro artistico e di giustizia. [1] Io te ne prego, e intanto mi ripeto ec.

95. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 17 agosto 1869.

Caro Tito. Ho ricevuto la premurosa sua lettera, colla quale mi fa la descrizione della inaugurazione del mio busto. La lessi in casa, e mia moglie e le figliuole ne furono lietamente commosse. Io son grato a quei miei buoni Ondaioli, [2] e se avessi potuto, sarei venuto in persona, almeno il giorno dopo, per ringraziarli; ma veramente me ne mancò il tempo. Son grato anche a lei e al Saracini che ha mostrato desiderio che io venissi costà. Mi dispiace che la

[1] Vedi *Ricordi* a pag. 321 e 322.

[2] Gli abitanti della contrada dell'Onda, nella quale nacque il Duprè.

pioggia abbia guastato le feste, o per dir meglio abbia dissestato gl'interessi di molte persone: ma forse ieri ed oggi avrete avuto buon tempo: qua almeno non è più piovuto.

Le stringo la mano, e mi confermo ec.

96. *Allo stesso.*

Firenze, 27 dicembre 1869.

Carissimo Tito. Ricevei venerdì la cara sua letterina, con la quale mi dava notizia che il Municipio di Siena ha deliberato di chiamare la strada dell'Onda col mio nome.[1] È questo un onore per me al disopra veramente del mio tenuissimo merito; e lo riguardo come l'espressione di simpatia e di benevolenza, che i miei concittadini sentono per me e per gli sforzi continui che vo facendo nello studio dell'arte nostra. A lei poi particolarmente debbo grazie infinite e sincere per la premura amichevole che mi ha dimostrato nel rendermene tosto informato: notizia in sè graditissima, e, venuta poi da Tito Sarrocchi, dolce oltre ogni credere; trovandomi così più che doppiamente fortunato, perchè coronato di benevolenza, come maestro, come amico e come artista.

Amalia la ringrazia di quanto Ella dice, ed ha caro di sentire che Lei tiene in quel conto che si meritano le critiche, tuttochè benigne, che si son fatte dall'articolista sulla sua statua.[2] Pare anche a

[1] Questa deliberazione del Municipio ebbe pienissimo effetto.

[2] È il *San Pietro in catene*, il cui gesso poi fu esposto a Roma nella gran Mostra dell'arte cristiana. Non è stato scolpito in marmo.

me lo stesso; e però ho detto ad Amalia: Coraggio, e avanti; a dire è facile, ma a fare è difficile. Prendiamo noi a fare, e lasciamo agli altri il dire; e non vogliamo imitare chi fa e dice nello stesso tempo, e quel che è peggio, dice bene, e forse bene non fa. — Basta; tal sia di loro.

Dunque, caro Tito, grazie di tutto, mentre le stringo la mano.

97. *Al cav. G. Enrico Saltini, Firenze.*

Di studio, 14 dicembre 1869.

Egregio signore. Nel ringraziarla del bell' articolo che Ella si è compiaciuto di scrivere sulle opere di mia figlia Amalia, articolo improntato di sani giudizi sull'arte, e di franche ed anche coraggiose affermazioni sulla religione, la prego di accettare quel mio scrittuccio sulla *Scultura alla grande Esposizione mondiale del 1867*, scrittuccio che io credeva di averle mandato subito che uscì alle stampe.

La ringrazio di nuovo, e mi dichiaro suo affezionato.

98. *Al soprintendente Cesare Guasti, Firenze.*

Di studio . . . . . 1870 (?)

Rieccoti indietro l' Album col mio nome e due parole come mi chiedi.[1] Ti ringrazio d' avermi

[1] Le parole scritte nell' Albo della signora Isotta Cerutti di Prato sono le seguenti, e meritano d' esser qui riportate: « Gli » occhi devono educarsi con amorosa cura, onde si fermino solo » sulle cose rischiarate dalla divina luce del bello. Preso que» st' abito, la mente è retta ne' suoi giudizi, e il cuore è casto » ne' suoi affetti. »

pòrta occasione d'aver detto una verità poco ricordata dagli estetici. L'ho detta un po' troppo brevemente, un po' troppo genericamente, ma, oramai, è così. Ti saluto, e sono ec.

99. *Alla contessa Isabella Gabardi Brocchi, Firenze.*

Di studio, 25 febbraio 1870.

Mia figlia ed io separatamente abbiamo letto il vostro articolo sul *San Pietro*.[1] Vi dirò che tanto Amalia, quanto io siamo restati sommamente sorpresi e contenti nel sentire così giustamente interpetrato il pensiero che plasma ed anima quella figura. Voi l'avete riprodotta colla potente vostra fantasia d'artista; e la mostrate tale quale ella è, anche a quelli che non l'hanno veduta. Brava la mia cara Isabella! mille volte brava, e buona aggiungo, giacchè vi siete addentrata, forse a vostra insaputa, nel dolce e misterioso sentimento d'amore, che lega padre e figlia nel magistero dell'arte. Voi sola col delicato vostro sentire potevate dir tanto e così bene. Il prof. Conti ch'è venuto a trovarmi, e ha letto l'articolo dopo di me, non rifinisce di lodarlo, e mi dice di pregarvi ad accettare le sue sincere e cordialissime lodi. Voi sapete che il Conti è parco nelle lodi, e però io sono doppiamente contento di questo entusiasmo per voi.

Grazie, mille volte grazie, e stringendovi la mano mi confermo ec.

[1] È il *San Pietro in catene*, rammentato nella lettera 96 al Sarrocchi.

100. *Al senatore Carlo Corradino Chigi, Siena.*

Firenze, 8 aprile 1870.

Caro Carlo. Ho letto la tua lettera al marchese Gino Capponi. Commendando egli la tua purezza di mente e di cuore sull'apprezzamento che potrebbe darsi al progetto di un monumento che si vorrebbe erigere a fra Girolamo Savonarola,[1] nell'esserci noi rivolti ai Municipi, Licei, Ginnasi, Università ec., pensa che se noi escludiamo tutta questa roba, ci resta poco; e d'altra parte, quando questi accettino lo spirito e le parole del nostro programma, sono essi che vengono con noi, e non noi che ci lasciamo trascinare da loro.

Quanto poi al titolo di frate, sta' tranquillo. Il venerando Gino trova giusta la tua osservazione; e in altra edizione che sarà fatta degli stampati, ci sarà messo. Dunque sta'allegro e sicuro insiem con noi. Quanto a me, privo del tuo concorso, mi sentirei e resterei mestamente pensoso.

Il marchese Gino ti saluta, e io ti stringo affettuosamente la mano.

[1] Di questo monumento, per far il quale fu aperta una soscrizione, e che fu eseguito dal Duprè, e posto in San Marco nel 1873, parla il nostro Artista nei suoi *Ricordi* a pag. 411 e 412, e lo descrive. Promotori ne furono il marchese Gino Capponi, Niccolò Tommasèo, il barone Bettino Ricasoli, il professore Augusto Conti, il cavalier Niccolò Antinori, il senatore Marco Tabarrini, il soprintendente Cesare Guasti, il professor Giovanni Duprè e il professore Isidoro Del Lungo, *segretario del Comitato.*

101. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 12 aprile 1870.

Caro Tito. Rispondo subito appena tornato di Roma, ove io mi sono recato per distrarmi un poco, e intanto rivedere i capi d'arte di quella insigne città e la nuova Esposizione dell'arte cristiana. In questa, fra poche e bellissime cose antiche di utensili e arredi sacri, sono mescolate in gran copia opere moderne di poca entità, se si eccettuano alcune di vecchia e recente conoscenza, come i lavori del Tenerani, dell'Iacometti e del Fracassini, la cui morte è stata una vera perdita, e perdita forse irreparabile. Il quadro del Maccari è indubitatamente il più bello della Esposizione; di uno stile libero e quasi sprezzato, ma fortemente inteso e gradevolmente colorito.[1] Il Maccari è riuscito un artista originale e spontaneo; e tutti in Roma ne sono restati sorpresi.

Mi conservi la sua cara amicizia, e mi creda sempre ec.

102. *Al senatore Carlo Corradino Chigi, Siena.*

Firenze, 18 aprile 1870.

Caro Carlo. Ecco quello che posso risponderti riguardo a quanto mi scrivi che ti hanno detto sul frate Savonarola.

[1] Questo quadro, tratto dal noto romanzo del cardinal Wisemann, rappresenta Fabiola che riavutasi dallo svenimento vede la sua schiava Sira ferita. — Lo acquistò il cavaliere Alessandro Saracini di Siena.

I. Che prima di dire che il monumento a fra Girolamo Savonarola sia più conveniente accosto a Lutero, bisognerebbe provare che fra Girolamo è stato almeno un mezzo Lutero. Ma egli invece ha scritto opere tutte cattoliche, è vissuto castissimo, è morto accettando dal papa la benedizione *in articulo* ec., e ha ricevuto venerazione da uomini santi e da sommi pontefici.

II. Che in quanto al negare questo fatto della venerazione, non basta asserire che non è vero. Bisogna dar di bugiardi, e provar tali, tutti i suoi biografi, e san Filippo Neri, e santa Caterina de' Ricci, e il beato Maggi e la beata Colomba da Rieti, e san Francesco di Paola, e altri, e dar di bugiardo a papa Benedetto XIV per ciò che ne ha scritto nella grand' opera sulla *Beatificazione e canonizzazione dei santi.*

III. Che in quanto a quello che ti dicono sul testo di sant'Antonino e sulla creduta frode del Savonarola, essi sono totalmente al buio. Le fatte verificazioni parlano chiaro.[1]

IV. Che se il Savonarola avesse solamente la colpa di aver tenuta opinione contraria al dominio temporale dei papi, non sarebbe da chiamarsi guasto nelle massime, perchè su questa questione non si deve

[1] Fu detto e scritto in un periodico che il Trattato *De concilio* nel manoscritto della *Somma* di Sant' Antonino che si conserva in San Marco a Firenze, non era quello proprio di lui, ma che vi era stato sostituito un quaderno contenente massime non ortodosse; e autor della frode si supponeva fra Girolamo Savonarola: se non che dotti paleografi, chiamati ad esaminare quel quaderno, dichiararono per iscritto che non solamente non era autografo di fra Girolamo, ma era d' una mano più contemporanea a sant' Antonino che al Savonarola.

giudicare un uomo del secolo decimoquinto con le idee del decimonono; ma non si potrebbe citare un passo del Savonarola contro la massima; chè altro è combattere un principio, altro è combattere gli abusi: e in quanto agli abusi, troppi Santi si potrebbero dir guasti nelle massime, perchè gli hanno combattuti.

Quanto al cav. Palermo, non dico nulla. Se egli crede di scrivere contro il Savonarola, tal sia. Ci sarà chi avrà la santa pazienza di confrontare il suo scritto coi documenti. La verità sopra tutte le cose.

E così finisco anch'io, invocando che la luce si faccia come tu dici. E se nel dubbio vorrai astenerti dal dare il proprio nome e il proprio denaro per il monumento a fra Girolamo Savonarola, farai bene; ma una cosa è fuor di dubbio: che chi dà il proprio nome e il proprio denaro per questo monumento, impedisce un'ingiuria, meno al Savonarola che alla Chiesa romana.[1]

E abbracciandoti caramente, e augurando a te e a tutta la tua famiglia ogni bene, mi confermo ec.

103. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 31 dicembre 1870.

Carissimo Tito. Sento dalla sua lettera la grata conferma riguardo al mio nome apposto ad una nuova locomotiva della Centrale. Questa notizia unita a quella della collocazione del mio busto nella sala

[1] Era stato in quel tempo eretto in Germania (a Worms) un monumento a Lutero; e una delle figure poste ad ornare esso monumento era fra Girolamo Savonarola. In questa occasione il padre Ronard de Chard, dotto domenicano belga, scrisse una calzantissima apologia del Frate ferrarese.

del Comune, sarebbero a sufficienza per fare incorgoglire un povero cristiano, come son io. Pure mi sforzerò di restare quale sono stato finora, cioè pochissimo soddisfatto di me, e studioso sempre di migliorare, quanto le mie debolissime forze lo permettono.

Circa all'iscrizione per la casa ove io nacqui, non vorrei che avessero influito alcune mie parole che io scriveva a lei nell'ultima mia; chè anzi io approvavo, senza vederle, le correzioni suggerite, come quelle che in certo modo avrebbero attenuato quel piglio altisonante, niente affatto conforme alla mia indole e al mio carattere.[1]

Ma non ne voglio parlar più, per non darmi troppa importanza. È uno sfogo legittimo colla persona a me cara, e che da molti anni mi conosce, e sa che quel che dico è la pura espressione dell'animo.

Le stringo la mano, e mi confermo al solito ec.

104. *Al march. Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 24 marzo 1871.

Caro amico. Ho ricevuto la carissima tua lettera, e ti ringrazio dell'amichevole e gentile tua offerta.

[1] Questa iscrizione *dal piglio altisonante* diceva così:

QUESTA UMILE CASA
BASTÒ AI NATALI DI GIOVANNI DUPRÈ
OGGI AL SUO NOME
BASTA APPENA IL MONDO INTERO.

Il dottor Carpellini che la dettò, la corresse poi nel modo seguente, e così fu posta:

QUESTA UMILE CASA OVE NACQUE
GIOVANNI DUPRÈ
ONORE DELL' ARTE E DELL' ITALIA
RAMMENTI AI FIGLI DEL POPOLO
A CHE RIESCA
LA POTENZA DEL GENIO E DELLA VOLONTÀ.

Figurati se lo stare un poco in tua compagnia mi sarà piacevole, e dirò anche giovevole, perchè il vedere e parlar teco di arte fortificherà in me il gusto del bello, e raddrizzerà idee e concetti a questo contrari. Io pensava già di scriverti per assicurarmi della tua presenza in Padova nella mia venuta costà, che spero possa effettuarsi nella settimana dopo Pasqua. Nel caso che per qualche circostanza ne fossi impedito, ti farò avvisato con altra mia.

Intorno a ciò che dici sull'insieme del monumento[1] credo che abbi ragione in massima generale, che cioè il concetto totale è bene che sia immaginato dallo stesso artista, perchè così si evitano delle sconcordanze che pur troppo si riscontrano in un lavoro fatto in due: ma, che vuoi? io fui chiamato a cosa già troppo inoltrata. Un artista aveva fatto tutti gli studi e messi a pulito, corredati di particolarizzata illustrazione ed approvati dal committente. Per delicatezza, anzi dirò per dovere di uomo di garbo, non restavan che due vie; o rinunziare alla commissione, o proporre alcune modificazioni sull'insieme del monumento. Mi attenni a questo secondo partito, e le modificazioni furon di buon grado accettate.

Ora mi riserbo di vedere sul posto la località, la distanza, la luce ec. per regolare l'attitudine, l'effetto ed altro per le figure che debbono farsi, e che vorrei veder di persuadere il committente e l'architetto a permettermi di atteggiarle in modo che fossero più fuse, più *insiemate* (scusa la parolaccia) col monumento: e di più crederei che invece di due statue, attesa la qualità dei soggetti (la *Benefi-*

[1] Il monumento Camerini. Vedi i *Ricordi* a pag. 424.

cenza e la *Gratitudine*), fosse meglio cambiarle in due gruppi; ma ne parleremo presto a voce.

105. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 1° settembre 1871.

Nobilissimo signor Conte. Fui oltremodo dispiacente di non essermi trovato nello studio, allorchè Ella passò di qua per recarsi a Roma. Speravo di rivederla al suo ritorno, ma forse avrà preso altra direzione.

Avrei avuto caro di rivederla, perchè le avrei mostrato il bozzetto in rilievo pel monumento da erigersi al di lei illustre zio duca Silvestro Camerini, che la sua bontà le consiglia d'affidarmi, e che io ben volentieri accetto per più motivi; primo: la simpatica e dignitosa figura del fu duca Camerini, degna per ogni rispetto di passare alla posterità; e secondo poi, non glielo nascondo (e creda che io son parco in queste *espansività*), la di lei persona, i suoi talenti, i suoi modi mi hanno legato seco più coi vincoli di sincera amicizia che con le semplici relazioni di artista a committente.

Ma se non ebbi il piacere di vederla allora e mostrarle il bozzetto, la vedrò fra giorni, e le mostrerò la fotografia che porterò meco. Ho fatto un poco di preventivo che le mostrerò, e combineremo tutto. Verso il 10 corrente sarò costà a Padova, e s'Ella sarà a Piazzola, verrò fin là; e intanto non mi resta che salutarla caramente anche da parte della mia diletta figlia Amalia, ch'è dolente di non potermi accompagnare per rivedere la sua buona Fanny.

106. *Ad Amalia Duprè, Firenze.*

Piazzola (presso Padova), 14 settembre 1871.

Mia buona Amalia. Partii ieri da Verona. L'*Angelo*[1] andò su ier l'altro. Fu una giornata di molto pensiero per me, giacchè sebbene il capomaestro sia un brav'uomo, pure per il maneggio d'una scultura, e una scultura come quella di difficile ammagliatura, non se n'intendeva nulla; e finchè si trattò del trasporto sino al piede della base, egli era nel suo elemento; ma dopo scassato, e che si doveva alzarlo e posarlo, tanto lui, quanto l'ingegnere, m'abbandonarono, e dovetti io stesso indicare i punti d'ammagliatura, e dare il segno agli uomini dell'argano: i quali, non conoscendomi, e vedendo i loro maestri in disparte, furon presi da timor panico, e non s'andava più avanti. Dovetti gridare che facessero forza; che la statua l'avevo fatta io, e ch'io rispondevo dell'esito. In quattro minuti fu alzata e posata. L'operazione del trasporto dal carro al pavimento tutto intravato per non rovinare di sotto (ch'è tutto vuoto, formato di camere mortuarie); lo scassamento pieno di maladetti chiodi, invece che di viti; e i preparativi per l'ammagliatura, durarono dalla mattina alle sei fino alle tre e cinquantasei minuti. Uomini buoni e forti non

[1] Quest'Angelo è chiamato dal Duprè ne' suoi *Ricordi* l'*Angelo della morte*, a pag. 388; ed è la parte principale del monumento fatto eseguire dalla signora Augusta Albertini di Verona, nata Monga, per i morti della sua famiglia, della quale ella rimase sola superstite. Fu posto in fondo alla prima navata a destra del cimitero veronese.

mancarono; e buoni arnesi c'erano; ma la novità del lavoro li disorientò, e io restai solo col mio sangue freddo a dirigere nel momento più difficile e decisivo.

E ora ti lascio, cara Amalia, e con un bacio t'abbraccio e ti benedico.

107. *Alla famiglia Duprè, Firenze.*

Bassano, 15 settembre 1871.

Mie care. Ieri sera vi spedii da Piazzola una lettera, che a quest'ora vi sarà giunta, spero. Mi spiace che io non potrò ricevere vostre nuove fino a domani sera che torniamo a Piazzola. — Siamo partiti stamattina alle otto per Bassano. Bella strada di circa sedici miglia, che costeggia da destra e da manca il bel fiume Brenta, fino quasi alle falde delle Alpi retiche. Siamo discesi alla locanda per riposare i nostri cavalli; dico nostri così per dire, ma sono i cavalli del Camerini della più bella razza ungherese. Ha fatto attaccare altri due di vettura, e siamo andati a vedere la maravigliosa grotta di Oliero. Io non posso descriverla, tanto è terribilmente sublime. Dalla sua entratura larga appena sei metri, e bassa l'altezza di un uomo, scaturisce un'acqua limpida quanto il più terso cristallo, e fresca da non sopportarla il palato. Dopo pochi passi su macigni ivi posti ad arte, si rimane naturalmente al buio. La guida è provvista di due torce a cera; con grande studio ci accompagna fino ad un punto, che è come un lago, ove si entra in barca. Il disopra di questa grotta è vasto in alcuni punti fino a perdita di veduta, non potendo le torce rischiarare tutta la sua

altezza. Ma la cosa più mirabile a vedersi e quasi incredibile a dirsi, è il vedere gl' infiniti scherzi che il tempo e l' acqua hanno fatto; e che consistono in quei così detti stallattiti; vale a dire l' acqua che nella sua secolare filtrazione è caduta ha fuso i macigni e gli ha ridotti a enormi goccioloni; come, per darvene un' idea, sono le scolature dei torcetti quando ardono e colano per diritto e si rappigliano al torcetto medesimo. Queste fusioni sono delle più svariate e capricciose, e di una durezza più che lapidea. Allorchè siamo molto inoltrati nella caverna, che ha seni e svolte e salite le più strane e paurose, il freddo, il tenebrore e il silenzio infondono un non so che di arcano e terribile, che confina col sentimento della preghiera. Io credo (e non esagero a dirlo), credo di non aver visto mai cosa più maravigliosa; o almeno non ne ho vista certamente alcuna che mi abbia fatto una impressione più profonda della vista di questa caverna. Si dice che è molto grande; più o meno è stata esplorata dai forestieri, secondo la loro curiosità e la forza del proprio spirito, in ordine però sempre alla prudenza e agli ordini delle guide.

Lascio per dirvi che domani si va a Possagno, gita per me attraentissima; è la patria del Canova, ove sono raccolti tutti i suoi modelli e bozzetti. E domani sera, come vi ho detto, torniamo a Piazzola, dove mi tratterrò la domenica; sicchè, come vedete, ho dovuto cedere alle gentili insistenze di questi signori, e ritardare la mia partenza di altri due giorni; e così forse mi sarà dato il piacere di vedere il disegnino di Amalia per la signora Camerini.

Addio dunque a presto; sono ansioso di ritor-

nare domani a Piazzola per trovare la vostra lettera, e poi ritornarmene a casa, riabbracciarvi tutti e ripigliare la mia vita di famiglia e di studio, che tanto mi è cara. Salutate caramente Antonino nostro [1] e la sua ottima famiglia, ed abbracciandovi affettuosamente mi dico vostro ec.

108. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 26 settembre 1871.

Nobilissimo signor Conte. Eccomi di nuovo in seno alla mia famiglia, e nuovamente e con più lena occupato ne' miei prediletti studi.

I pochi giorni passati in sua compagnia, e la vista floridissima delle sue immense campagne, e la magnificenza della sua, non villa, ma reggia, mi han corroborato lo spirito e fortificato il corpo. Sì; la memoria di lei e del magnifico suo possesso, non che le stragrandi officine, ove il lavoro è al massimo grado incoraggiato da spese e cure gigantesche, è tal cosa che riempie di maraviglia. Io le auguro di vero cuore salute e prosperità, e alla sua diletta famiglia quanto ella può desiderare, e quale per me lo desidero.

Mia moglie e l'Amalia e le altre mie figlie le inviano i più rispettosi ossequi, ed io vo lieto e superbo di averla conosciuta. Presto metto mano al lavoro, e comincerò dalla statua del Duca suo zio. Si ricordi di spedirmi l'abito ch'egli portava; lo terrò di conto. Mi creda ec.

[1] Il cavaliere Antonino Ciardi che aveva sposato il 15 agosto di quello stesso anno 1871 la Giuseppina Duprè.

109. *Al prof. Gio. Batta. Villa, scultore, Genova.*

Firenze, 8 gennaio 1872.

Egregio signor Professore. Ella è così buono da mettermi fra le persone virtuose! Credo che Lei lo creda, ma non ho veramente nulla in me che valga a rendermi degno d'appartenere a quella piccolissima schiera di uomini, a cui Ella accenna. Ad ogni modo Le son grato, e porrò sempre ogni mio buon volere per non restarne troppo lontano. Le ripeto che Le sono riconoscente, ed auguro a Lei di vero cuore tutto il bene che a me stesso desidero: lunghi anni di vita sana e lieta in famiglia, e ispirazioni forti e nuove nell'arte e mano obbediente per attuarle, il plauso degli uomini dabbene e bravi, ed anche la critica degli sciocchi e dei birbi.

Le stringo la mano, e mi confermo suo affezionatissimo amico.

110. *Al prof. Pietro Dotti, Camerino.*

Firenze, 7 gennaio 1872.

Caro signor prof. Dotti. Ella è stato molto buono a ricordarsi di me e m'ha scritto parole piene d'affetto. Che posso io dirle se non che: la ringrazio? In questa parola è racchiuso tutto.

Quello che Ella augura a me, a Lei auguro centuplicato. Voglio a Lei quel che voglio a me: pensieri puri, distacco da cure e voglie terrene che infastidiscono e molestano tanto da togliere il sonno. Che

dolce cosa è il sonno nella quiete dello spirito, nella pace del Signore! Non le paia strano questo che io le dico. Oggi più che mai mi sento come oppresso e annoiato da queste vane voci di prosperità, di fortuna e di fama che il modo idolatra. La sanità, l'amore della mia famiglia, il ben essere e la pace universale nella fede e nell'amore al nostro buon Dio, ecco ciò che desidero, ciò che aspetto.

In questa speranza la saluto, e mi confermo suo affezionatissimo.

111. *Alla signora Felice Ciantelli, Firenze.*

Di studio, 27 giugno 1872.

Carissima signora Felice. La Gigina sta sempre al solito; anzi ieri sera che ci era anche l'Alberti, fu da lui detto che stava peggio. Siamo costretti a ritornare al kermes, in più discreta dose però. Ma la notte l'ha passata discretamente; qualche mezz'ora ha riposato, e stamattina il dottor Bendini l'ha trovata un pochino meglio. Calore alla pelle naturale; sudori discreti e salutari, spurgo che accenna a vero e proprio distacco, e, quel che più importa, la parte sinistra del petto (che è la più compromessa) più libera, tanto nell'ascoltazione, quanto nella percussione. Sicchè sono ansioso di vederla stasera questa mia cara figliolina, ed ascoltare anche dalle labbra del dottore Alberti le stesse parole che ho udite dal Bendini stamattina, quanto soavi al cuor di un padre Ella ben può comprendere.

Poco fa c'è stato l'amico mio prof. Conti. Ho tanto gradito la sua visita. Egli ha mostrato molta

premura per la cara mia Gigina. Debbo a Lei questo favore, chè da Lei egli ha saputo della malattia di Gigina.

Riceva tanti saluti da parte nostra e ringraziamenti per l'affettuosissima sua visita, e La prego parteciparli al signor Tito nel mentre mi confermo ec.

112. *Al cav. Giuseppe Tommasi, Livorno.*

Firenze, 31 luglio 1872.

Mio buon amico. La mia cara figlia Luisina sta sempre poco bene: febbre, affanno, ec.; e la malattia ha preso un andamento, che va dal meglio al peggio, e viceversa. Sicchè in questo stato di cose un' assenza d' un giorno da casa non può, senza grave mio disturbo, pigliarsi.[1]

Caro amico mio; che stato è questo non so descriverti. Tu lo conosci,[2] e hai cuore per apprezzarlo. Niuna cosa più m'è cara. Occupazioni una volta graditissime, ora insipide: desio di gloria e di fama son ora per me pensieri vani e pieni d'amarezza. Se Dio mi toglie quest' angiolo, l' avrò meritato. Sia fatta la sua divina volontà!

Amami, e sono il tuo affezionatissimo amico.

[1] Il Tommasi aveva invitato, per commissione del municipio livornese, il Duprè a recarsi a Livorno insieme col pittore Enrico Pollastrini e lo scultore Giovanni Paganucci per dar parere intorno a un proposto traslocamento dei *Quattro Mori* dalla Darsena alla Piazza d'arme. Dopo la morte della figlia Luisina il Duprè si recò a Livorno, e là tutti tre gli artisti si dichiararono contrari alla remozione di quei bronzi.

[2] Era morta di recente anche al cav. Tommasi una figlia carissima.

113. *Al prof. Augusto Conti, Firenze.*

Di studio, 21 agosto 1872.

Caro Augusto. Mia moglie, le mie due figlie e Antonino piangendo ti dicono tante cose ch'io non so dirti. Per conto mio ti stringo qui sul mio cuore trafitto. Mi raccomando quanto più posso alla misericordia di Dio, e spero perfino nelle manine giunte dell'angiolo mio,[1] che preghi per me, per noi, per tutti.

114. *Al prof. Luigi Maioli scultore, Roma.*

Firenze, 16 ottobre 1872.

Carissimo amico. Ieri ricevei dal Cassioli il bassorilievo in bronzo, ch'Ella tanto buono come sempre mi ha voluto favorire.[2] La ringrazio di tutto cuore. È un bellissimo soggetto, ben trovato e graziosamente eseguito. Forse, se io dovessi dire con amichevole franchezza il mio parere, come quando io era suo maestro, direi che trattando soggetti così piccoli (e non gli escludo) bisognerebbe lavorarli con più larghezza, sopprimendo molti particolari che tritano le masse e immeschiniscono la forma. Forse in pittura si può fare; i Fiamminghi lo hanno fatto,

[1] La sua Luisina, per la cui morte il professor Conti gli aveva scritto parole di condoglianza.

[2] Questo bassorilievo rappresenta in piccole figure l'incontro di Dante e Beatrice, come lo descrive il divino Poeta nel XXX canto del *Purgatorio*. — L'originale fu comprato da un signore inglese: la copia in bronzo qui rammentata è nella casa del Duprè, a cui il professor Maioli ne fece dono.

Vi prego di salutare la vostra signora anche da parte di mia moglie e figlie. Vi stringo la mano e mi dichiaro affettuosamente vostro amico.

117. *Al prof. Paolo Mercuri, incisore, Roma.*

Firenze, 29 novembre 1872.

Illustre amico e collega. Giacchè l'amico mio Gustavo Bonaini viene costà, l'ho pregato di farti pervenire, dirò meglio, di portarti questa letterina con entro una fotografia levata da un disegnino di memoria fatto dalla mia Amalia, che ricorda l'effigie dell'Angiolo mio che ora è in cielo e prega per noi.[1] Così, come la cara sorella sua l'ha disegnata, era l'ultimo giorno della sua vita terrena. Quanto ora sarà più bella! que' suoi grandi occhi e penetranti, nei quali l'anima sua buona si rivelava, ora riaperti nell'eterna vita e fissi nell'amor divino, me li figuro sì raggianti, sì accesi che ne resto conquiso di amore e di desiderio di rivederli! Questa memoria mesta e dolce vuole Amalia inviata alla cara tua figlia che amò ed ama sempre l'Angiolo nostro. È pur dolce e consolante questa scambievolezza di affetto in giovanette del pari modeste e care!

Due righe ancora per raccomandarti il buono e bravo amico mio, ove tu possa. So che hai cuore proclive all'amore de' confratelli d'arte. L'altezza della fama, cui l'ingegno tuo è giunto, ti dà incitamento e possanza di esser utile altrui. Ti abbraccio affettuosamente, e ti prego d'abbracciare la cara figlietta e salutare la buonissima tua consorte.

[1] La sua ultima figlia Luisina, morta nell'agosto di quell'anno.

118. *Al comm. Aurelio Gotti,*
Direttore delle RR. Gallerie, Firenze.

Di studio, 30 novembre 1872.

Caro Aurelio. Eccomi a darti alcuni cenni dei miei lavori che sono nella real Galleria de' Pitti. Più avanti ti dirò anche d'un altro lavoro che dovrebbe esserci, e non c'è.

Quand' ebbi finito in marmo l' *Abele* che, insieme col *Caino*, feci per commissione di S. A. la granduchessa Maria di Russia, Leopoldo II, allora granduca di Toscana (che, oltre ad essere amantissimo delle belle arti, aveva ed ebbe sempre per me moltissima benevolenza) mostrò desiderio di avere un calco sul marmo per poterlo fondere in bronzo. E siccome il calco non poteva farsi senza il permesso del committente, interpellata la Casa imperiale di Russia a questo oggetto, rispose: « che se l' *Abele* era finito, si spedisse al momento alla sua destinazione; » per cui il calco fu fatto sul modello in gesso, e poi, da me ritoccato, fu dal Papi fuso in bronzo. Quanto al *Caino*, provato l' esito della prima domanda, fu calcato anche questo sul gesso, tanto più che vi feci alcune variazioni, stringendo più il braccio destro verso la fronte, e togliendo il tronco d' albero, che era indispensabile nel marmo, per sostegno, e che si rendeva inutile nel bronzo. Furono situati, a dir vero, poco bene; e tu, un giorno o l'altro, potresti rimediarci, purchè tu non me li levi dal palazzo Pitti.

L' altro lavoro, pure in bronzo, è la base o piede

della tavola delle *Muse*, in mosaico di Firenze. Siccome l'artista delle pietre dure aveva fatto nel piano Apollo trionfante, ispiratore e padre delle Muse, toccava a me di pigliare Apollo sotto un altro aspetto. E, siccome la favola mi aveva insegnato che Apollo era nientemeno che il sole, feci addirittura nel piede le Stagioni che intrecciandosi fra loro con un festone di fiori e frutti esprimessero l'azione benefica e fecondatrice del Dio. Più, nel cilindro che sorregge la tavola, istoriai, per mezzo di tanti puttini, le operazioni delle Stagioni, la vangatura, la sementa, la raccolta, la battitura, la vendemmia ec. Negli spazi, ove posano le Stagioni, sono degli ornati simbolici, tutti variati, che esprimono i quattro elementi.

Tu resti stupito di tutto questo bell'ordine d'idee, ed hai ragione, perchè non hai veduto nulla, e neppure io ho veduto più nulla, dopo che ebbi fatto cotesto lavoro e dopo che ci hanno messo sopra il gran piatto. Ma che vuoi? i miei lavori son destinati a non esser veduti. Fo una *Madonna* per la facciata di Santa Croce; e l'architetto, Dio l'abbia in pace, mi ci mette sopra un baldacchino che pare uno spengitoio, e la povera *Vergine* ci resta affogata, con tutta la testa in ombra. Fo un *Cristo risorto* pel signor Filippi di Buti; e me lo chiude in una cappella, che è per sua devozione, e sarà sua sepoltura, fra cent'anni se Dio vuole. Fo una *Pietà* pel marchese Bichi di Siena, e ci sta tanto ristretta che non si può vedere. Fo un monumento pel signor conte Camerini; e il luogo di collocazione non è ancora fissato. Dio me la mandi buona!

Ora ti dirò dell'altro lavoro che dovrebbe essere ne' Pitti, e non c'è.

Dopo restaurata la tazza di porfido alle pietre dure, fu pensato di farle un piede o base. Il Granduca ordinò a me questo lavoro; e siccome la tazza è d'origine egizia, portata via dai Romani, e, dopo la caduta dell'Impero, restata in mano dei papi, e da uno di questi (Clemente VII) donata a casa Medici, feci in qualche modo la storia di queste quattro epoche. Feci Tebe mesta, pensando alla sua perduta grandezza; ai piedi di lei è una palma tagliata, col serpente sacro attortigliato; ha per mano il genietto della meccanica, pensoso, ma altero. Vien Roma pagana col fascio delle verghe, e col genietto della guerra che impugna una lancia e una face; ferro e fuoco. Dopo, Roma cristiana col genietto della religione; in ultimo l'Etruria col genio delle arti. Finito il modello e pagato, ebbi la commissione di farlo in marmo. La rivoluzione del 59 non doveva impedire il compimento di questo lavoro; ma, sebbene io abbia fatto qualche premura (non per l'interesse, chè grazie a Dio non ho bisogno, ma per la cosa in sè stessa), e tu anche ti sia adoperato per questo affare, si è preferito di fare i sordi, dimenticando un vero obbligo; e si è considerato un onere la poca spesa di un lavoro, a cui l'Italia e gli stranieri fecero buon viso.

Tu mi hai detto che fra i documenti che correderanno la storia che scrivi delle Gallerie, avresti pubblicato anche la lettera mia. Fallo pure; e se trovi errori di sintassi, di grammatica e d'ortografia, correggi, che mi fai piacere; ma non toglier nulla (ti prego) della sostanza.[1] Addio.

[1] Questa lettera fu inserita dal commendatore Gotti fra i

119. *Al prof. Isidoro Del Lungo, Firenze.*

Di studio, 5 dicembre 1872.

Egregio sig. Professore.[1] Ho ricevuto la cara lettera con la bella Iscrizione dettata dal sig. Tommasèo.[2] Sarà mia cura di farla incidere. Quando Ella vedrà il signor Direttore delle Gallerie, Le dirà (egli il Direttore) cosa molto opportuna pel fatto nostro, quella cioè della facile remozione del dipinto di frate Bartolommeo. Gliene parli, come cosa che sa da me e dal Guasti, che ha giusto incombenza di dirglielo. Lo esorti a chiamar subito il Bianchi, perchè veda e faccia il suo rapporto. Anch' esso è di ciò avvisato da me, e trova la cosa molto facile.

Mi creda intanto suo affezionatissimo.

120. *Al comm. Giuseppe Poggi, architetto, Firenze.*

Di studio, 6 maggio 1873.

Caro amico. Ho letto la lettera che dirigi al signor Sindaco riguardo alla tua idea della statua

documenti della sua *Relazione sulle Gallerie di Firenze.* Firenze, coi tipi di M. Cellini, 1872, a pag. 355.

[1] In questa lettera si accenna al già più volte rammentato monumento per il Savonarola scolpito dal Duprè. Per collocarlo, come volevasi, nella cella abitata da lui, conveniva rimuovere un dipinto di fra Bartolommeo, il quale veniva ad essere in parte coperto dal busto di fra Girolamo. E fu rimosso per cura del valente Bianchi, e trasportato in altra parete della cella medesima.

[2] L' iscrizione dettata dal Tommasèo è la seguente:

A FRATE GIROLAMO SAVONAROLA
CONTEMPLANTE CITTADINO ORATORE OPEROSO FORTE AL PATIRE
MOLTI ITALIANI UNANIMI
QUATTRO SECOLI QUASI DOPO LA MORTE SUA
P.
MDCCCLXXIII.

del *Michelangiolo* per la tribuna eretta in suo onore.[1]

Parmi in questa tua lettera o memoria che si parli di un gesso. Sicuro; prima di farla in marmo bisogna modellarla e farla in gesso, ma poi dovrà essere in marmo. In questo intendimento, io per l'amore e la venerazione grandissima che sento per quel sommo, e perchè Firenze abbia un ricordo di più delle mie deboli fatiche, sarei pronto a fare quella statua anche a quelle condizioni che escludono ogni idea di guadagno. Bisogna però che io sia certo che nessun interesse e nessun legittimo amor proprio sieno vulnerati.

Ti abbraccio e sono il tuo amico.

121. *Al cav. Pio Agodino, Torino.*[2]

Firenze, 15 maggio 1878.

Egregio sig. Agodino. In brevi linee le darò il concetto di tutto il monumento. Il Cavour aveva la convinzione del *diritto* dell'Italia a costituirsi in nazione; quindi in lui il *dovere* di adoprarsi con tutto il suo ingegno a conseguire questo supremo scopo. La sua *politica* fu contrariata dai due estremi partiti, rosso e retrivo, e con arte somma li vinse; ottenne l'*indipendenza*, che spezzò i vincoli di signoria straniera, e compose il fascio della unità. — Eccomi al gruppo principale. *Lo spirito* del Cavour nel dipar-

[1] Intorno a questa statua vedi ciò che ne scrive il Duprè ne' suoi *Ricordi* a pag. 432 e seg.

[2] Il cavaliere Pio Agodino era uno dei membri (per il municipio di Torino) della prima Commissione nominata per l'erezione d'un monumento al Cavour.

tirsi da questa terra lascia il suo ricordo scritto nella carta, che tiene nella mano sinistra, e dice: *libera chiesa in libero stato.* — *L' Italia* in atto riconoscente ed affettuoso offre a lui la corona civica.

I bassirilievi sono due fatti storici; *Il ritorno delle truppe sarde dalla Crimea*, e *Il Congresso di Parigi.* I trofei agli angoli esprimono la guerra, la marina, l'istruzione pubblica, e l'industria, agricoltura e commercio da lui instaurate e propugnate. Il fregio superiore è ornato dagli stemmi delle provincie, che hanno contribuito per l' opera del monumento.

Mi voglia bene, e mi creda ec.

122. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 5 giugno 1873.

Nobilissimo amico. E qualche tempo che non le ho scritto, ma tutti i giorni e ad ogni istante ho pensato a Lei. Parrebbe una delle solite esagerazioni se non fosse accompagnata dalla spiegazione seguente. In tutto questo tempo ho lavorato sul gruppo della *Beneficenza* pel monumento che ho di suo ordine. È naturale che ad ogni istante io pensassi a Lei ch'ebbe fiducia nella mia capacità e nell'amore ch' ella travide ch' io avrei portato nell'esecuzione di questo lavoro; quindi ricambio d' affetto e viva memoria.

Oggi più motivi mi spronano a scriverle. Primo: la notizia che il modello della *Beneficenza* è compiuto. Secondo: espressioni di condoglianza per la perdita da Lei fatta della sua parente, che io sapeva gravemente ammalata ed ora morta, dalle lettere amorevoli

che la signora Contessa scrive alla mia figlia. Terzo: parole di speranza e di piacere di poterla rivedere in breve a Vienna. Solo mi duole di non poter condurre meco l'Amalia per non aver persona amica e fidata, a cui lasciarla nei molti giorni ch'io sarò occupato nei lavori del *giury*, e per non toglierla all'affetto ed alla compagnia della povera mia moglie che resterebbe sola.

Io devo essere a Vienna i primi della seconda metà di giugno, e mi tratterrò tutto luglio; tempo, nel quale debbono esser terminati tutti i lavori del *giury*. Avrò dunque il piacere di rivederla a Vienna, città per me nuovissima, e a quanto dicono, interessante. Credo anche che un poco di riposo mi farà bene, affaticato come sono da lavori molti e pensieri gravissimi. A buon conto però il più grave si può dire finito. Parlo del monumento Cavour, giacchè ora tutto è al posto, e mancan solo alcuni abbellimenti della cancellata e del giardino per parte mia, e, per quella del Municipio, regolarizzare il terreno della piazza, e render più decorosa nelle fabbriche una parte di essa.

123. *A Maria Duprè, Firenze.*

Vienna, domenica, 15 giugno 1873.

Cara mia Maria. Arrivai qui ieri sera alle 9 $^1/_2$. Puoi credere se io era stanco! 33 ore e mezzo di corsa, con soli quarantacinque minuti di sosta in quattro volte. Figurati come si fa a mangiare un boccone, quando almeno ci tocca, perchè in quella confusione nessuno ti dà retta, e nessuno t'intende. Ho promesso a me

stesso che non viaggerò più in paesi, dei quali io non conosco la lingua. Ci lavorai sempre disperatamente in una camerata dell'*Hôtel Bonaparte*, ma più presto che posso ne uscirò, e per far meglio le uscirò, perchè sono in compagnia dello Scozza, dei Gori, dei Canzoni e dei Chiarini, una *pasta*. Cerchiamo un portierino in comune per economizzare. È impossibile poter seguitare a spendere in fiaci franchi al giorno per la sola camera: e sono una camera più piccola di quella della nostra serva, con un lettino come quello su nella soffitta, ma anche più stretto, colle molle, e grancialli di piuma, che per me sono orribili: e in questo letto ci si sta in continua alternativa di cascare in terra o di restare mezzo soffocato tra il muro e l'avvallamento della materassa: e questo è il miglior mobile della camera! Il resto del mobigliare è un tavolino e una seggiola: e per questo bel *confortable* mi conviene salire ci conviene 137 scalini! Stamattina appena alzato sono andato in cerca di una chiesa per udire la santa messa. Nessuno intendeva quello che io cercavo: con accenni ho creduto di farmi capire da un cocchiere accennandogli un campanile. Mi ha condotto ad una passeggiata lontana e molto bella. Qui nuovi accenni e nuovi sbagli e arrabbiature; e alla fine sono entrato in un caffè. Per un poco di caffè e latte, nel quale ho inzuppato un panino asciutto, 40 *kreutzer* (un franco), e per un sigaro, 20 *kr.* (50 centesimi). Credi che a Firenze si vive per nulla!

Lascio per ora, perchè non voglio perdere la messa, ed ho pensato di fare così per trovarla; entro in un omnibus e mi lascio portare finchè non vedo una chiesa, e li scendo. Addio a più tardi . . . . .

La chiesa l'ho trovata, ma non è vero che io abbia potuto discendere dall'omnibus. In questo paese non si scende quando si vuole, ma quando l'omnibus si ferma in certi punti prestabiliti. Figurati la mia stizza a vedermi portar via per forza quando io volevo scendere: fortuna che un passeggero mi ha spiegato in tre lingue, che io non avevo il diritto di scendere, se non quando l'omnibus si fermava. Dunque ritornato indietro un bel pezzo, ho ritrovato la chiesa, che è quella ove c'è il monumento famoso, troppo famoso, del Canova. Ho trovato la messa, ma ti assicuro che ci è voluto tutta la forza della buona intenzione e del raccoglimento per non uscire dal seminato. Messa cantata in musica, con trombe, tromboni e contrabbassi da fare scappare, e cori e assoli di cantanti e cantatrici: io non l'ho viste, ma eran donne dicerto. Dopo sono andato dal Commissario italiano per farmi vedere; gli altri c'erano già stati. Stasera c'è una festa al Segretariato, ma non ci vado; domattina, adunanza generale. Ho dato una corsa al *Prater*, cioè alla Esposizione, cosa veramente imponente di una grandiosità e ricchezza inconcepibile. Quella di Parigi al confronto era una meschina cosa. Ci hanno speso venti milioni di fiorini, che formano presso a poco cinquanta milioni di lire.—E qui fo punto, perchè voglio impostare la lettera oggi. Mi dispiace non poterti dare l'indirizzo mio, perchè qui non ci resto, e dove torno con gli altri non lo so ancora. Farai la direzione ferma in posta.

Addio, mia cara moglie, ti abbraccio; e tu abbraccia le nostre carissime figlie, e a tutte imploro dalla divina bontà la pienezza delle sue grazie.

124. *Alla famiglia Duprè, Firenze.*

Vienna, 17 giugno 1873.

Mie care figlie. Benchè al momento che scrivo (ore 8 di sera) non avrete forse ricevuta la mia di domenica, pure non posso fare a meno di rivolgervi la parola e trattenermi in vostra amata compagnia, raccontandovi brevemente il modo di mia vita affaticata e noiosa. Lunedì mattina ci fu una riunione al commissariato, e fu solo per conoscerci; riunione vana ed inutile, perchè già ci conoscevamo tutti. Più tardi riunione al palazzo del *giury*, di tutti i giurati per le belle arti, di tutte le nazioni. Alcuni gli conoscevo già: Dubois, Meissonnier, Guillaume, Viollet (Le Duc) ec.

Presidente nostro è il Meissonnier. Passai tutta la giornata all'Esposizione, cosa tanto stragrande da non potersi descrivere. Vi basti questo (e tu, Amalia, ti raccapezzerai meglio); che questa Esposizione occupa una superficie quattro volte più di quella di Parigi: capisci? quella di Parigi era un quinto di questa. Nell'altra lettera vi dissi che questo colossale lavoro era costato 50 milioni di lire. Ciò è vero; ma bisogna aggiungervi tutte le spese e ingentissime, che ci hanno fatto le respettive nazioni nella costruzione di fabbriche suppletorie, rese necessarie per l'abbondanza degli oggetti.

Delle belle arti non vi parlo ancora; mi è necessario vedere, esaminare, confrontare e rivedere; spogliarmi di ogni e qualunque preconcetto di scuola; cancellare, se pur vi restano ancora, gli ultimi avanzi

di simpatie o antipatie, nomi e memorie; e colla scorta delle caste e buone amiche mie nudrici dell'arte, beltà, verità e bontà, giudicare giustamente, e dare a ognuno, fino all'ultimo centesimo, il suo avere.

Addio, mie care figlie; vi abbraccia e vi bacia il vostro affezionatissimo padre.

125. *A Maria Duprè, Firenze.*

Vienna, giovedì, 19 giugno 1873.

Cara Maria. Se tu vedessi come sono annoiato! È inutile: lontano dalle mie consuetudini di studio e di famiglia, non so che fare di me. Eppoi in mezzo ad una città immensa come questa, senza conoscere nessuno, dove nessuno bada a te, che non puoi farti intendere, e che non intendi, è una pena e una noia di nuovo genere. Gli amici e compagni miei se la passano meglio di me, li vedo sempre lieti e contenti; già li vedo raramente; tornano tardi la sera, e in conseguenza si alzano due o tre ore dopo di me. Sicchè vivo solitario in mezzo a un mondo di gente che si diverte e folleggia. Oggi non sono andato all'Esposizione; ieri mi affaticai molto di mente e di corpo; un caldo affannoso, la gita lunghissima. Alberghi più vicini ci sono, ma tutti pieni. Siamo sempre qui, perchè è facile inciampare in peggio. Oggi dunque ho girato per Vienna; ho veduto varie chiese, gotiche la maggior parte. Qua gli uomini le frequentano più che da noi. Ho fatto una lunghissima gita per trovare la posta; non speravo nè potevo sperare di trovare tue lettere, ma ad ogni modo ho voluto vedere; e forse per qualche giorno ancora non ne po-

trò avere. Questa lettera non la imposto stasera, ma domani; or ora vado a desinare, e poi mi rivestirò per recarmi dal signor barone Max De Gayern, consigliere intimo dell' Imperatore e presidente onorario del nostro gruppo, dal quale desidero sapere come potrei avere l' esatto costume dei Marescialli del tempo di Maria Teresa, che dovrebbe servirmi per fare la statua del Pallavicini.[1]

Addio, mia buona Maria, lascio per ripigliare la penna domani e intrattenermi con Amalia e Beppina.

126. *Alla famiglia Duprè, Firenze.*

Vienna, venerdì, 20 giugno 1873.

Mie carissime figliuole. Eccomi a darvi una buona notizia. Sono stato eletto alla unanimità presidente della sezione di scultura. Ciò vuol dire due cose; la prima, che è certamente un grande onore; e la seconda, che per me e per voialtre è pure apprezzabilissima, mi mette in grado di spingere i nostri lavori con tutta quella premura, che mi dà il desiderio grandissimo di rivedervi, e insieme uscire una volta da questa vera babilonia. Per ottenere dunque questo doppio effetto graditissimo, ho convocato la prima adunanza per domani al tocco, ove dopo dette poche parole sul modo e sui principii che debbono guidare il nostro esame, li condurrò tutti sul posto per rive-

[1] Di questa statua è parlato nei *Ricordi* a pag. 410 e 411. L' uniforme che il Duprè voleva portar seco non la potè avere, perchè leggi severe ne vietano l' esportazione. Potè peraltro farne due segni nell' Arsenale di Vienna, ove le uniformi militari, dalla prima fino all' ultima, son disposte per ordine di tempo, e tenute sotto la massima custodia.

dere insieme e discutere sul merito relativo di quei lavori, che possono meritar premio. Sarà un lavoro di molta fatica, perchè le nazioni sono fra loro separate da molta distanza. Se avessimo avuto la scultura tutta riunita in un locale, e separata soltanto da sezioni o gruppi di stanza, ciò avrebbe facilitato di molto il nostro ufficio; ma invece ci tocca a girare tutta l' Esposizione. Ad ogni modo spero di condurre i lavori nostri e il nostro definitivo giudizio non più tardi della prima metà di luglio.

127. *Alla stessa.*

Vienna, domenica, 22 giugno 1873.

Mie carissime figlie e moglie. Vi scrivo perchè ho bisogno di stare un poco in vostra compagnia: eppoi oggi non son voluto andare alla Esposizione; ci vado domani. Stamattina alla prima giratina ho trovato una bella chiesa di francescani, cappuccini, devota al solito, pulita e odorosa. Ieri in un'altra chiesa vidi un altare con molti lumi; mi avvicinai e vidi ch'era la festa di san Luigi! pensai, pregai e piansi.... ripensai e mi rallegrai, ma piango ancora.[1]

Mi son formato una piccola Vienna intorno a me, perchè tutta è troppo grande, e forse è l'Esposizione che mi distrae dal visitare tutta la città. Fui però ieri di prima mattina, tanto per far l'ora della mia adunanza, al Museo imperiale di belle arti; ne vidi una sola parte; statue, bronzi, armi cesellate, smalti, vetri, medaglie, cammei, miniature, stipi intarsiati in avorio, in argento, e gemme e orefice-

[1] Accenna alla perdita della sua Luisina.

rie antiche, e una quantità infinita di cose, che i Francesi chiamano *antique curiosité.* Fra le statue ve ne sono alcune anche moderne; del Canova, non bellissime, e la mia brutta *Purità* [1] che il granduca Leopoldo regalò al principe di Metternick, e questi al Museo.

Sebbene, come vi ho detto, io mi sia fatto una piccola Vienna intorno a me, pur è abbastanza grande per ismarrircisi. Infatti stamattina non mi è riuscito di trovare il mio solito caffè, e siccome ero stanco e l'ora della colazione passava, sono entrato in un altro, ed è stato bene, perchè oltre ad una buona colazione (semplice senza burro, s'intende) ho trovato acqua gelata e un giornale francese, che ho letto tutto, stufo come sono di vedere tutti questi giornali tedeschi, dei quali non intendo altro che il titolo e la data.

128. *Al cav. Antonino Ciardi, Firenze.*

Vienna, 23 giugno 1873.

Mio caro Antonino. Ho ricevuto i tuoi caratteri e ti ringrazio. Godo nel sentire che sei con Beppina e Giannino in campagna. Io son qua sano per grazia di Dio, ma stanco molto pei lavori del giudizio, e per guidare con rettitudine e giustizia tante e diverse opinioni e giudizi, il più delle volte non scevri di passioni, quante sono le nazioni in concorso e i principii di scuola in contrasto. Il mio vice-presidente è il direttore dell'Accademia di Francia, egregia ed illustre persona, ma francese naturalmente.

[1] Del perchè la chiami brutta vedi i *Ricordi* a pag. 156.

Addio, mio carissimo come figliuolo: abbraccia la Beppina e il caro Giannino. Saluta tuo padre e le sorelle. Sta' allegro e non ti strapazzare. Qua abbiamo un caldo affannoso, perchè non alita un filo di aria. Affretto col pensiero e coll'opera l'ora del mio ritorno.

129. *Alla famiglia Duprè, Firenze.*

Vienna, 24 giugno 1873.

Mie carissime. Che giornata malinconica ho passato oggi! meno male fino che sono stato alla Esposizione, ove abbiamo perlustrato tutta la Germania. Il primo giorno non fu che l'Austria e l'Ungheria, che prendemmo ad esame; e il secondo la Francia; oggi la Germania e domani l'Italia. Ci resta l'America, l'Inghilterra, la Danimarca e la Svezia, il Belgio e la Svizzera, poi Russia e Norvegia, Grecia e Spagna; ma queste ultime, cominciando dall'America, sono poca cosa. L'osso duro è tra Francia e Italia, e gli artisti italiani dovranno essermi grati per la reciproca stima che regna fra me e i giurati francesi. Manca ancora il giurato americano e il giurato belga.

130. *Alla stessa.*

Vienna, 26 giugno 1873.

Mie carissime figlie. Ho finalmente ricevuta la cara vostra del 20 poche ore sono. Ora son contento, e tanto più perchè sento che state bene, e ne rin-

grazio Iddio con tutto il mio cuore. La notizia della festicina di san Luigi mi ha consolato e commosso! pensavamo tutti insieme nel medesimo tempo alla stessa cosa; a lei che invitata dal santo suo protettore e guidata dall'angelo suo tutelare volò fra le materne braccia della Vergine assunta in cielo. La sua memoria sempre viva addolcisca le amarezze e i travagli di questa vita, e ci purifichi, e ci faccia degni della grazia del Signore, onde rivederla e goderla per sempre in quella pace senza fine pura, senza fine bella, senza più desiderii, senza più timori, con gaudio eterno e con speranza grande che ognuno si salvi.

Sono le undici e mezzo, e vado a riposare. Dio vi benedica. Ieri fu una giornata di 10 ore di studio sui lavori d'Italia: 215 opere di scultura! Stupendo il gruppo del *Jenner* del Monteverde, lavoro arditissimo, libero, nuovo; ben sentito e benissimo espresso. Il Monteverde è ingegno originale.... A domani.

131. *Alla stessa.*

Vienna, domenica, 29 giugno 1873,
ore 10 antim.

Mie carissime. Sono stato alla messa a Santo Stefano, ch'è la cattedrale. Bella chiesa, gotica naturalmente; è un poco più piccola del nostro duomo, e deturpata nell'interno dall'appiccicatura di altari dei tempi barocchi, che dal lato artistico è una profanazione; guardati però con sentimento religioso fanno bene, dacchè senza questi la chiesa resterebbe troppo nuda. Avanti, nel tempo e dopo la messa,

sono stati cantati degl'Inni con accompagnamento di organo soltanto; ma così bene, così bene che non posso dire. Stupenda musica, mesta e soave; pochi cantori; ma accompagnati da tutto il popolo piano piano. Pareva come un gemito dolce, amoroso di angeli. La musica così bella e così cantata con devoto raccoglimento è cosa di cielo; e direi quasi, l'arte più spirituale, e la manifestazione più viva e più vicina dell'Ente supremo. Non ho mai sentito nè questo genere di musica, nè questo metodo di canto; se io fossi un maestro di musica, l'udizione di cosa così nuova avrebbe tutto il valore e la importanza di una rivelazione e innovazione dell'arte musicale. Addio, mie carissime; la grazia del Signore sia sempre con voi; vi abbraccio tutti e saluto tutti, la famiglia Ciardi particolarmente.

132. *Alla stessa.*

Vienna, 30 giugno 1873,
ore 10 di sera.

Mie care figlie. Sono finalmente a buon porto; quasi alla fine. La sèduta di stamani, come già prevedevo, è stata un po' tempestosa; ma io ho tenuto duro, e ci son riuscito. Vi racconterò tutto a voce. Domani daccapo, ma su cose di poco rilievo; quello che mi premeva, l'ho fatto andare.

Domani sera voglio andare al teatro dell'Opera, per vedere il teatro e sentire la musica tedesca eseguita da tedeschi, che per noi è cosa nuova e singolare. Fanno il *Lohengrin* del Wagner; lo faranno bene dicerto, perchè qua tanto cantanti, quanto suonatori appartengono all'Istituto musicale; sono

pensionati, ed hanno l'obbligo di studiare tutto il giorno e tutti i giorni. È un impiego, è uno stato, assicurato come un altro, come la diplomazia, la milizia, la marina, ec. Rileggo un poco il daffare per domani, e poi vo a letto.

Lunedì credo dicerto che partirò di qui, senza neppure voltarmi indietro, ma con lo sguardo e col pensiero sempre avanti, sulla mia destra.... no: sbaglio, sulla sinistra (riguardo sulla carta). A momenti debbo andare all'adunanza. Ma gli ho fatti trottare per benino, sapete, questi signori. Figuratevi, c'eran di quelli che ci stanno volentieri, che si divertono, e avrebbero voluto allungare di molti giorni l'esame, e intanto girandolare e divertirsi; e io duro. Nossignori, ho detto, siamo qua per questa sola faccenda, e questa deve essere spicciata fuori di ogni altra distrazione. Finito il nostro ufficio, restate e divertitevi quanto vi pare e piace; ma ora si deve lavorare. E così dicendo sapevo già che davo nel genio a qualcuno di noi, e ad ogni modo sarebbe stato lo stesso. — Vado, mie carine; non posso impostare questa lettera subito, non ho tempo per finirla; e poi voglio prima averne un'altra da voi, quella che aspetto da ieri.

133. *Alla stessa.*

Vienna, 2 luglio 1873, sera.

Mie carissime. — Povera Beppuccia, ti compatisco; ma siccome sei madre devi assuefarti a vederli soffrire i tuoi figliuoli, temperando il tuo affetto per non pregiudicare a te e a loro in conseguenza. Pensa

a mamma, poveretta, quanto ha dovuto soffrire. Bisogna rassegnarsi e accettare dalle mani del Signore le tribolazioni e le gioie con sereno animo, sommesso, umile. Con queste disposizioni l'anima nostra, benchè sopraffatta da ineffabili amarezze, ritrova la pace; e al lampeggiar della grazia che la invoglia alla preghiera, inneggia di consolazione. Memoria dolorosa e mesta, e pur dolce tanto, mi fa parlare e piangere, mentre io ti consigliavo a più forte carattere. Ma che siamo noi altro che una continua contradizione? Speriamo, amiamo, leviamo su lo sguardo e l'animo nostro; i nostri pensieri, gli affetti nostri purificati dalla carità e slanciati per l'infinito sulle ali della speranza ci ricongiungono a lei...! Ma dove mi lasciavo trascinare dalla fantasia e dal cuore? nel tempo che volevo consolarvi, vi ho forse e senza forse rattristati. Perdonatemi. Già ora vo a letto, perchè non credo che potrei seguitare, se non sul medesimo tono; e ciò non va bene, lo sento, lo conosco; e domattina, se Dio vuole, sarò più lieto.

Addio, mie carine. Buona notte; Dio vi dia la sua santa benedizione; buona notte.

134. *Al cav. Antonino Ciardi, Firenze.*

Vienna, venerdì, 4 luglio 1878.

Carissimo Antonino. Ricevei il tuo dispaccio e quello di Amalia ritardati, come avrai sentito da altra mia; e il giorno dopo, la tua lettera con altre due di casa. Voglio sperare che Giannino ora stia bene; già ebbi notizie migliori anche dalla Beppa, che, poverina, bisogna compatirla. È madre, e ha un ca-

rattere amorosissimo; l'apprensione è naturale; ma sicuro, bisogna che si corregga, e si correggerà, vedrai.

Sono costretto di restare anche lunedì; non c'è stato verso di sottrarsi alla manifestazione di gradimento e di onore, che i giurati viennesi e ungheresi vogliono fare a me e agli altri delle altre nazioni, convitandoci a un pranzo, che ha luogo lunedì. Basta, giorno più, giorno meno, poco importa. Qui l'Amalia fa boccuccia; ma no, perchè essa è ragionevole, e conosce che il rinunziare decisamente sarebbe stato uno sgarbo; e lei tanto garbata non me l'avrebbe certo consigliato. Dunque parto martedì 8, ma non so a qual'ora. Avrete altre lettere, ma voialtri regolateví. Resta qui però qualcuno incaricato di respingermi a Firenze le lettere, se per avventura giungessero dopo la mia partenza. Oggi aspetto vostre lettere, e per ora lascio per andare all'ultima nostra seduta e firmare il protocollo. Domani seduta generale di tutto il gruppo, preseduto dal generale Crenneville: domenica e lunedì, festa.

135. *Alla famiglia Duprè, Firenze.*

Torino, venerdì, 5 settembre 1873,
ore 9 di sera.

Mie carissime. Benchè mi fossi dato il còmpito, che parmi giusto per vostra sodisfazione, di scrivervi domani, siccome il giorno l'occupo tutto sul lavoro, perciò ho pensato di scrivervi stasera, e così accelerare a me il piacere d'intrattenermi un poco con voialtri.

Mi portai dunque subito al *monumento*,[1] ove c' era Carlino che mi aspettava per sapere quel che doveva fare. Dirò subito che c' è molto da fare, e questo mese ci vorrà tutto tutto; ben inteso che io ci stia attorno non solo per dirigere, ma ancora per lavorare e tribbiar forte. Vi confesso che è grave fatica, perchè questa sorta di marmo è dura molto, e la superficie è grande, e le correzioni ardue. Ma aggiungo ancora e con sodisfazione, che l' insieme del monumento fa bene; ha un' impronta grandiosa ed elegante, non maggiore di quel che io avevo immaginato o a meglio dire desiderato, ma superiore a quello che io prevedevo; e ciò a cagione della bellissima luce, delle grandi distanze e dei vari punti di visuale. In una parola ciò che c' è di buono apparisce doppiamente, e doppiamente apparisce ciò che c' è di difettoso: per questo i ritocchi e le correzioni non sono nè pochi, nè lievi. Fortuna che Carlino ha le costole buone e lavora volentieri, e tanto più volentieri in quanto che è in mia compagnia e diretto da me; anzi, a dir meglio, può dirsi essere egli l' arnese in mano mia; più poi perchè sodisfatto nel desiderio ardentissimo di venire egli pure a Torino, come c' erano venuti tutti gli altri.

Ho detto che le correzioni non sono nè poche, nè lievi: figurati, Amalia, che ho dovuto, anzi devo perchè non ho finito, alleggerire il cranio e i capelli del *Genio dell' Unione* (quello col fascio delle verghe) niente meno di un dito nella parte occipitale; alleggerire le pieghe e scoprire il fianco sinistro del

[1] Il Duprè si era recato a Torino col suo lavorante Carlino per vedere sul posto il *monumento Cavour*, e farvi le necessarie modificazioni e correzioni.

medesimo; abbassare di due dita la pianta di tutto il gruppo, e scorciare la mascella della pelle di leone del *Diritto*, per ora. Le mazzolate son forti, e il marmo suona come una campana; ciò che fa radunare la gente attorno alle fessure dello steccato.

Ieri sera fui a casa del conte Sclopis, e mi disse che par certa la proroga della inaugurazione pel 4 novembre. Vidi il Chiaves, e mi lesse un Inno che deve essere cantato in piazza il giorno dello scoprimento; e come cosa letteraria si eleva dalle comuni nenie. Sperano che il Verdi o il Petrella lo musicheranno. I preparativi per le feste sono molti e credo troppi; ma.... lo voglio dire ad ogni costo; eppoi non son io che lo dico, è Dante:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato:

e più sopra, o più sotto (non mi ricordo bene) rafforza la dose, e dice:

La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.

Sicuro, il monumento resta, nè il sole lo discolora, anzi lo colorisce! dunque? È un *rebus* che do a spiegare a Antonino.

Addio, mie carissime; la vostra lettera corre ora velocissimamente, e viene qui a trovarmi domattina; l'aspetto con ansietà, e spero notizie buone. Mamma più forte nelle gambe; Amalia più ridente e più robusta; Beppa meno impressionabile; Giannino che dorme tutta la notte e va da sè; e Antonino? Antonino

starà benone, se mangerà un poca di carne a mezzogiorno, e farà una passeggiata dopo desinare in campagna.

136. *Alla stessa.*

Torino, lunedì, 8 settembre 1878,
7 ore di sera.

Mie carissime. Torno in questo momento da Superga. È venuto Carlino a pigliarmi all'albergo alle 7; alle 9 abbiamo fatto colazione, e dopo, montati in fiacre, siamo andati alla Madonna del Pilone, che è alle falde del monte di Superga un miglio circa fuori della cinta. Costì si scende, e si trovano i somarelli; anzi non si trovano: non ce n'era uno, perchè eran tutti sul monte; e bisognava aspettare che ne ritornassero almeno due. Lo stalliere mi ha offerto due cavalli, anzi una cavallina piccola e cieca che ho data a Carlino, ed io ho preso il cavallo grande e di discreta apparenza; e così tutt'e due ci siamo incamminati su pel monte, e la guida dietro.

Ho noleggiato la cavalcatura per tutto il giorno, perchè volevo restarci, ed ero certo che monsignor Stellardi, preside della basilica di Superga, non ci avrebbe lasciati tornare senza restare a pranzo con lui e gli altri. Il concorso su per la salita era numeroso, gaio, ma non rumoroso; già il popolo torinese è assai più serio del nostro, nè per questo credo che goda e si diverta meno nelle sue feste popolari; eppoi questa festa è anche religiosa e patria, e dove entrano questi sentimenti, l'allegrezza è pura, è serena, e non punto fescennina e pazza.

Ho detto che la festa è religiosa e patria ad un tempo, ed ecco che cosa essa ricorda. Ricorda una segnalata vittoria riportata dalle armi torinesi contro i Francesi, che nel 1706 con un esercito formidabile avevano stretto d'assedio la città. Questa invasione ingiustissima non aveva altro movente, che la cupidigia di Luigi XIV. Dopo quattro mesi di lotta, il dì 8 di settembre del 1706 i Francesi furono totalmente disfatti. Vi lasciarono la vita il maresciallo Marsin e due generali. Le loro perdite furono immense; dugentodiciannove tra cannoni e mortai, munizioni da guerra e bocca, cavalli, carri, cinquantacinque bandiere e fino le argenterie dei generali e dello Stato Maggiore. Il duca Vittorio Amedeo che insieme col principe Eugenio aveva concertato il piano dell'attacco da cotesto monte che domina la pianura fino oltre Milano, riconoscendo che questa vittoria era stata veramente miracolosa ed ottenuta per speciale intercessione di Maria Santissima, volle che su quel monte fosse eretto un tempio in suo onore, ordinò che tutti gli anni si festeggiasse questo giulivo e glorioso anniversario; e volle essere tumulato colla sua famiglia nei sotterranei della chiesa, ove si vede il suo monumento e quello dei suoi discendenti, fino all'ultimo, che è quel povero gobbino d'Oddone, che morì nella villa Ala-Ponzoni presso Genova, da lui comprata.

Arrivati lassù dopo un'ora e mezzo siamo discesi; abbiamo consegnato i bucefali al conduttore, che gli ha menati nella stalla di un albergo, e noi abbiamo fatto a piedi un breve tratto di salita, santificata dalle stazioni della Via Crucis. Quante volte ho pensato a te, Amalia, questa mattina, e quanto

mi sarebbe stato piacevole averti accanto a cavallo! anche la Beppina; ma Beppina è meno pratica di te e più impressionabile. Basta, tutto non si può avere, e ad ogni modo ti confesso che mi sono divertito. Non ti parlo di Carlino, che ne era così estatico da pigliarla proprio sul serio, e aveva un'impostatura da soldato del medio evo, ch'era un piacere a guardarlo: dall'attenzione che ci metteva gli si spense il sigaro, e non osò più di riaccenderlo fino a dopo desinare. Quando siamo arrivati alla chiesa era per finire la messa solenne; spari di mortaletti e moschetteria annunziavano la fine della messa in rendimento di grazie. La chiesa era pienissima e tutta illuminata. È grande e ricca, e fa meraviglia a pensare che quella mole si è potuta costruire lassù! ma la religione e l'amor vero di patria vincono ogni resistenza. Come ti ho detto più sopra, monsignor Stellardi (Beppina se ne deve ricordare), non solo non mi ha lasciato venir via, ma ha detto che la mia visita era una grazia che gli aveva fatto la Madonna. Povero Stellardi, è veramente buono e gentile! mi ha parlato del proposto Conti[1] con commozione. Insomma sono restato a desinare, e ci ho avuto gusto.

Alla fine del pranzo monsignor Stellardi ha messo me nell'imbarazzo più di Carlino; ha improvvisato un discorso non breve e ben forbito sopra di me, terminando con un brindisi alla mia salute. Non c'era rimedio, bisognava rispondere; ma non si poteva rispondere brevemente a quel discorso che si componeva di varie parti. Ad ogni modo ho risposto, e

[1] Il proposto Conti di San Miniato morì nel 1865. Per lui l'Amalia scolpì un medaglione che fu posto in quella cattedrale. Vedi in questo volume l'Appendice a pag. 18.

molto breve e piuttosto malino, toccando solo del monumento, della fiducia che i Torinesi avevano posta in me e della speranza che io nutrivo di non aver frustrati i loro desiderii, la loro espettativa. E poi Carlino, fuori, mi ha detto che avevo detto di gran belle cose; e allora .... allora non c'è che dire!

Finisco, perchè non ho più carta. V'abbraccio tutte, e Dio vi benedica.

137. *A Maria Duprè, Firenze.*

Torino, 18 settembre 1873.

Mia buona e cara Maria. Oggi è stata una gran giornata calda; e poi il lavoro sul monumento, faticosissimo. Molto ha giovato l'abbassamento della pianta: quasi tutta la grossezza in alcuni punti; se no, i piedi dei ragazzi (quelli indietro) non si vedevano. Figurati che roba, se io non c'ero, se io non me ne accorgevo! Ma questo abbassamento ha portato un lavoro faticoso. Scuri qua e là che prima non si vedevano e ora si vedono, ma vanno corretti. Mercoledì fo mettere il ponte all'altro gruppo della *Politica*, e spero di trovarci meno da fare, fuorchè nella pianta ch'è cosa necessaria, specialmente per quel genietto della *Diplomazia* ch'è molto indietro.

A proposito di questi due ragazzi della *Politica* (lo dico a te in tutta confidenza) venne giorni sono nella *Gazzetta piemontese* un articolo che biasimava le nudità. Diceva in sostanza che egli (lo scrittore) non avrebbe più potuto passare dalla piazza Carlina con le sue figliuole e con la sua moglie (*sic*), a ca-

gione di queste nudità: che le nudità appartengono a una civiltà passata e immorale: che solo i tempi d'Aspasia e di Frine potevano sopportarle; anzi erano pregiate, ma oggi che la società è *casta* e *morale*, ciò non si poteva tollerare.

In questo stesso giorno la *Gazzetta* medesima ha poche linee in proposito, che qui ti trascrivo:

« *Monumento Cavour.* La lettera da noi pubblicata intorno al monumento Cavour diede luogo a » molte e animate contestazioni. Molti diedero torto » senz'altro al *rigorista:* altri lo difesero. Per nostra » parte ricevemmo articoli e corrispondenze nell'uno » e nell'altro senso. Non potendo dar luogo a tutti » questi scritti, riserbando sempre il nostro giudizio, » pubblichiamo intanto la lettera di una Signora che » difende il monumento. E la lettera è questa:

» Nell'accreditato foglio da lei diretto, vedo » nel n. 250 inserita una lettera sulla nudità d'alcune figure componenti il gruppo del monumento » Cavour. Francamente dirò che tali considerazioni » paionmi esagerate. Havvi, come ognun sa, due » specie di nudità: la casta e la sconcia. Mentre la » seconda è indegna d'esser posta sotto gli occhi » dell'uomo onesto, la prima invece è forma pregevolissima per rappresentare la natura nella sua » intima semplicità, e s'inganna a partito chi in essa » vede un attentato all'innocenza.

» La vera innocenza non vede nel nudo che la » riproduzione della sua forma medesima. In quanto » poi a certe particolarità che qui non voglio specificare, dirò che anche le ragazze più pudiche non » attingono da un marmo le prime rivelazioni. Pur » troppo non si possono percorrere i portici di Po

» senza che qualche sconcezza vi cada sott' occhi,
» prodotta da altri *monumenti* d' infima specie. D'al-
» tronde quasi tutte le città hanno i loro nudi, nè
» mai m' avvenne di scorger madre far lungo giro
» colle figliuole per iscansare il *Nettuno* di Piazza
» della Signoria in Firenze.

» Per quanto spiritose le altre ragioni addotte
» dall' egregio suo corrispondente, non quadrano alla
» questione. Non si tratta d' edificare città coi denari
» di Frine, nè d' assistere all' eloquenza d' un' Aspa-
» sia; si tratta solo di collocare in mostra leggiadri
» putti che forse sono il più bell' elogio del monu-
» mento Cavour. Nessuna idea oscena risveglia la
» loro vista; il retto sentimento artistico è il solo
» che vi campeggi, e questo assorbe ogni altro sen-
» timento, ogni altra idea. »[1] F. M.

E qui termino, abbracciandoti affettuosamente.

138. *Alla Giuseppina Duprè Ciardi, Firenze.*

Torino, 13 settembre 1873.

Cara Beppina. Oh come sono stanco! non dal lavorare, ma dal girare che ho fatto in cerca del tuo monsignor Stellardi: dico tuo, perchè te lo sei ricordato. Io dovevo trovarlo quest' ottimo Monsignore per rendergli la visita della *digestione*, e per ringraziarlo di tante gentilezze usatemi; e non sapevo la sua dimora. Due o tre volte che sono stato in casa Sclopis, dal quale la potevo sapere, e avevo fatto proposito di domandargliela, non me ne son mai ri-

[1] Rispetto alle nudità, vedi ciò che ne pensava e ne scriveva lo stesso Duprè a pag. 260 e 261 dei suoi *Ricordi*.

cordato. L'albergatore ne sapeva quanto me, ma mi ha messo nella buona strada: « Vada a Palazzo, e ne dimandi al portiere. » Così ho fatto: e il portiere m'ha detto che stava precisamente in casa Ardy in faccia all'*Albergo delle tre galline*, presso la Consolata. Benissimo, ho detto io: non si può sbagliare con questi tre indirizzi. Ma fatto sta che mi sono imbrogliato maledettamente; perchè tutti e tre non me li ricordavo mai: una volta sbagliavo dalla Consolata all'Addolorata; un'altra volta domandavo delle tre galline, e mi ridevano sul muso: e poi il peggio è che m'ero dimenticato della casa Ardy, ch'io confondevo con tanti altri nomi che non avevan nulla che fare. Insomma, non ti farò la storia, lunga, ma lunga bene, te lo dico io! Mi son alfine ricordato che veramente era la Consolata ch'io dovèvo cercare, e lì presso un albergo, ch'era appunto quello delle tre galline. In faccia ci doveva esser questa casa, ma non mi ricordavo del nome. Ho dimandato a uno: « Scusi, come si chiama il padrone di questo palazzo? » — « Si chiama Ardy. » — « Benissimo: ci sono: e il sign.... anzi Monsignore abate Stellardi, preside della Basilica di Superga, sta qui? » — « Sì signore: sta al secondo piano: la seconda porta a mano destra. » — « E ci sarà ora in casa? » — « Sicuramente: a quest'ora c'è tutte le sere. » — Bella casa: belle scale; ma dimolti scalini. Son salito: ho picchiato. — « Chi è? » — « Son io: amici. » — « Chi vuole? » — « Monsignore Stellardi. » — « Non c'è: è a Superga.... ma scusi, è lei un di que' signori che furon lassù il giorno della Madonna? » — « Sì, appunto. » — « Oh! gliene dispiacerà tanto a Monsignore: è partito stamani. » — « Oh, anzi io son molto

dispiacente. Le lascerò questa cartina, e lo saluterà tanto. Arrivederla. » — « A rivederla » ha risposto la *Perpetua;* e stracco morto com' ero, son venuto via accendendo il sigaro per le scale.

Addio, cara Beppina. T' abbraccio e sono ec.

139. *Ad Amalia Duprè, Firenze.*

Torino, martedì, 16 settembre 1873,
ore 9 di sera.

Mia cara Amalia. Ieri sera fui a pranzo dal conte Sclopis, e feci la conoscenza del conte Cesnola, lo scopritore delle antichità di Galgas nell' isola di Cipro. È un uomo singolare, ed eccotene la storia.

Nato in Torino ed educato civilmente si diede alla carriera militare, ma per troppa vivacità, e ottenuto appena il grado di sottotenente, dovette ritirarsi dal servizio, e dopo spatriare. Con pochissimi mezzi si portò in America, e per vivere si mise ad insegnare la lingua italiana e francese. Una sua scolaretta s' invaghì del maestro, e lui l' ottenne in sposa. In quel tempo scoppiò la guerra civile fra l' America del Sud e l' America del Nord; ed egli entrò nelle file belligeranti col grado che aveva lasciato in Piemonte. Si portò così bene e così valorosamente, che di grado in grado divenne generale. Finita la guerra, fu dal governo adoperato in varie missioni diplomatiche e amministrative, l' ultima delle quali gli fu occasione (mercè gli studi e la tenacità del volere) di una non mediocre fortuna e di molta rinomanza. Inviato console generale dell' Isola di Cipro, e conoscitore della

storia e della lingua greca, comprò una estensione di terreno colla speranza di trovare delle tombe, che in una certa località pensava con qualche sicurezza ci dovessero essere; e ne trovò, e parte vendè e parte regalò al Museo di antichità di Torino. Ma siccome al confine dei suoi scavi trovò tracce di un muro, che evidentemente non aveva nulla che fare colla necropoli da lui scoperta, sospettò che si trattasse di ben altro, e comprò nuovo terreno. Il fatto sta che lì c' era il tempio di Galgas, tempio dedicato a Venere; e dopo due anni di lavoro, colla spesa di 128 mila franchi, ha scoperto e trovato e venuto in possesso di più di 200 statue tra egizie, parie e romane; vasi, urne, monili, collane d'oro, d'argento e di bronzo, terrecotte, idoletti e frammenti di colossi scolpiti in una terra calcarea, coloriti e di una bellezza ed ingenuità rare. Insomma l'arte greco-egiziana primitiva.

Ecco ora la parte essenziale che onora lo scopritore. Il conte Cesnola è torinese, l'ho già detto: per l'affetto del luogo natale cedeva al governo italiano, purchè questo tesoro restasse in Torino, lo cedeva, dico, per quel che costava a lui, cioè 128 mila franchi; e dopo molte trattative e raccomandazioni del conte Sclopis, e dopo le insistenti premure del direttore di questo Museo di antichità, che aveva vedute le fotografie delle ricchezze artistiche, storiche ed archeologiche di questa unica raccolta, e che sapeva le premure che facevano al Cesnola i governi di Francia e d'Inghilterra, perchè a loro la cedesse a condizioni bellissime; la risposta del governo nostro fu, che non c'erano fondi; e così noi abbiamo perduto una collezione che sotto tutti i rispetti può

dirsi unica. Questa collezione è ora a Nuova York acquistata da quel governo per seicentomila franchi!

Addio, mie carissime; vi abbraccio, e vi benedico.

140. *Alla stessa.*

Torino, 18 settembre 1873.

Mia cara Amalia. Brava Amaliuccia, hai fatto una cara *Madonnina* giovinetta, tutta pura, tutta amorosa, come tu la vedi cogli occhi interni dell'anima tua buona. Non vuoi ch'io la guardi cogli occhiali? povera mia Amalia! ma non sai che senza questi io non vedo nulla di quel che hai fatto? Un ovalino scuro, ecco tutto. Ma ringraziamo di cuore il Signore che ispirò, anzi rivelò pel bene di tutta quanta l'umanità, a Salvino degli Armati [1] la più stupenda invenzione e la più utile, che ha certamente portato un raddoppiamento di lavoro, e quindi ricchezza e cognizioni, e risparmiato miserie e disperazioni, e procurato tranquillità e pace e preghiera e riconoscenza a Dio per tanto bene! Credilo, io già da qualche tempo non avrei potuto fare, non potrei fare più nulla! Pensa il dolore che ne sentirei colla sete smaniosa di attuare le visioni del mio spirito, se ne fossi impedito! Ripensandoci, io non temo di affermare che la dimenticanza di un tanto uomo benemerito, che ha, per così dire, ridonato la vista a tutto

[1] Salvino degli Armati, morto nel 1317, fu l'inventore degli occhiali. Nel chiostro della chiesa di Santa Maria Maggiore in Firenze fu posta in quell'anno una lapide modestissima in memoria di lui.

il genere umano per molti e molti anni, e colla vista la tranquillità e il benessere, e sovvenne forse in tempo che la bilancia della pazienza non traboccasse, e più direi.... non temo di affermare essere questa dimenticanza la più grande ingiustizia, la più brutta ingratitudine dei nostri giorni, prodighi tanto a immortalare quei che dovrebbero obliare di più.

141. *Alla stessa.*

Torino, 21 settembre 1873,
domenica sera, ore 10.

Carissima Amalia. Ritorno ora da Moncalieri, di cui ti dirò due parole, e poi andrò a letto.

Sta a mezzogiorno a quattro miglia distante da Torino, quasi in riva al Po. È un bel paesetto, grande due volte il nostro Fiesole, con varie chiese e belle; la cattedrale specialmente, sulla piazza, è bella, antica con arco ogivale, e, cosa singolare! a quattro navate. È stata restaurata di recente con colori che poco le si addicono, sul genere del Duomo di Milano. Le cose antiche vanno lasciate come stanno; il carattere che loro han dato, è il proprio, e a toccarle si fa sempre male. In questo, noi di Firenze abbiamo più amore e devozione pei monumenti antichi. Del resto, come ti ho detto, il paese è bellino, e poi c'è il famoso castello reale rifatto e ampliato nel passato secolo. È un monumento grandioso con giardini e parco deliziosi; villeggiatura e residenza gradita dei passati Re di Piemonte. L'ho visitato tutto nell'interno, ed ho ammirato, oltre il lusso veramente reale, anco la vita, per dir così, di

famiglia e le consuetudini religiose di que' principi e principesse. La camera, la cappella, il salottino particolare, la *toilette* della regina Adelaide, sono d'una bellezza così casta, così, lasciami dir, composta, che attrae e innamora a virtù. Ora quelle stanze sono deserte.

Ti do la buona notte, e invoco sopra di te e di tutti voi la benedizione del Signore. Ricevi un abbraccio dal tuo ec.

142. *Alla stessa.*

Torino, mercoledì, 24 settembre 1873,
sera ore 10.

Cara Amalia. Finalmente siamo alla fine del gran lavoro. Bada, questa parola *grande* pigliala in senso benigno, cioè molto lavoro, benchè io non tema, ed anzi speri di aver fatto qualche cosa che non meriti l'oblio. Positivamente sabato 27 lo abbandono al giudizio dei buoni e dei cattivi. Si copre con una gran tenda, che piglia dalla testa del Cavour fino ai piòli, ove sarà fermata. Lunedì si comincerà a disfare il castello e i ponti, e resterà così coperta a guisa di piramide. Il giardino intorno alla cancellata viene molto bene, ed è semplice; è come un bel tappeto verde inclinato dai gradini del monumento fino alla cancellata. Questa sarà chiara come se fosse ferro tirato di lima, ed è quel che ci vuole, perchè il mio monumento tanto nelle sue linee generali, quanto nel movimento e nella espressione delle figure, come ancora nella distribuzione dei colori, ha qualche cosa di vivace, di appariscente, di leggiadro. È, dirò co-

sì, la parte formale esteriore della politica e della rivoluzione di quell' uomo variamente giudicato: ma il giusto giudizio viene solo da Dio, e col tempo si manifesta nella coscienza umana, e per essa si palesa ed è parvente a tutti.

143. *Alla stessa.*

Torino, 26 settembre 1873, ore 3.
Dal monumento Cavour.

Cara Amalia. Sentirai da quel che ho scritto alla Beppa, che il mio ritorno è un poco ritardato. Credevo di partire martedì, ma invece fino a mercoledì la tenda non è finita, ed io non voglio, non posso partire prima di avere assicurato il monumento contro la insistente curiosità di tutti, torinesi e forestieri. Mia carissima, non puoi credere, dico male, lo credi benissimo, quanto questo poco di ritardo mi pesa; non vedo l' ora di riabbracciarti. Ma quanto è stata utile questa gita, questo lavoro mio qui sul posto! Delle espressioni, nessuna aveva corrisposto, fuorchè quella dell' *Italia* e del *Cavour*, e neppure le proporzioni e l' armonia generale del gruppo. Le altre figure erano tutte falsate: la testa della *Indipendenza* smorta, senza vita, e in opposizione col suo atteggiamento; la testa del *Genietto della Unione*, alla sua sinistra, estremamente voluminosa; le pieghe di questo *Genio*, che dal braccio sinistro gli cadono giù sul fianco fino a terra, gravi; la testa della *Politica* una vera porcheria. Ci ho lavorato, aiutato da Carlino, quattro giorni; ora sta bene, e, se vogliamo, meno finamente maligna e forse più

seducente. Ma che vuoi? certe piccole finezze si fanno una volta sola, e non se ne rende neppur la ragione, e però non si ripetono. Ad ogni modo ne sono contento, e dei putti ancora. Lavoro, cioè finisco oggi e domani di lavorare su loro, e son quelle lì le ultime mie mazzolate che tu eri desiderosa di vedere, e te ne ringrazio.

Abbiti un abbraccio, e rendilo alla mamma, che ardo dal desiderio di rivedere e di riabbracciare.

144. *A Maria Duprè, Firenze.*

Torino, 28 settembre 1873.

Mia cara moglie. Quando io penso che devo in gran parte a te la mia non infelice riuscita nell' arte, perchè, se in vece tua avessi avuto una donna o sospettosa, o vana, o civetta, la mia carriera artistica sarebbe stata più difficile, o interrotta, o forse spezzata, non posso fare a meno di benedire e ringraziare il Signore di tanto bene che mi ha fatto nel concedermiti, e nell' averti a me data, e di sentire per te amore, riconoscenza e rispetto. Questo amore in trentotto anni si è rafforzato con la memoria di sofferenze insieme patite costantemente e pazientemente, e con la stima per le tue qualità morali, per il tuo affetto a me e alle nostre creature, per l' ordine e l' economia della casa, per gli esempi di purezza e di modestia che furono la scuola delle nostre figliuole, e di cui, grazie a Dio, esse hanno largamente profittato.

Io ti mando dal profondo del cuore un abbraccio, e col desiderio di presto rivederti mi dico tuo fedel consorte.

145. *Alla stessa, Piazzola presso Padova.*

Torino, 15 novembre 1873.

Mia cara Maria. Usciamo ora da vedere l'illuminazione. Non ho parole per esprimerti il piacere, la consolazione, sto per dirti l'estasi che ho provato nel vedere l'effetto maraviglioso del mio monumento illuminato dalla luce elettrica. La macchina era posta sul tetto della casa a destra della via San Filippo; il disco illuminante aveva una grandezza straordinaria e una forza e chiarezza come non ho mai veduto. Questa luce illuminava il monumento dalla sua base fin sopra alla testa del Cavour; la piazza circondata dalle colonne cariche di lumi nella base a lampioncini di vari colori, che simulavano fiori di ogni specie e rami di foglie di felce colossali contornate da migliaia di piccoli becchi di gas; sul capitello di ogni colonna un ciuffo o pennacchio pure di gas. La piazza e le strade affollatissime, e la gente lieta e meravigliata. Cara Maria, quanto dispiacere ho provato che tu e Beppina e Antonino e cotesti cari ed amati signori di casa Camerini non foste tutti al mio fianco. Avrei voluto che tutti vedeste e provaste quel che io ho provato. Ti basti che ho veduto realizzato il sogno che mi ero formato nella mia mente dell'insieme di questo lavoro. In quel momento io mi sentiva veramente autore, inventore, padre e signore dell'arte mia. Le lodi sento ora di poterle pigliare non per corso forzoso, ma in puro metallo coniato e di buona lega. Dio sia benedetto! Egli mi ha dato il talento, io ci ho messo la vo-

lontà, e tu pure ci hai la tua parte; mi hai lasciato studiare in pace, nè mi hai mai contrariato nei miei studi. Abbiti le mie grazie.

Saluta con riconoscente affetto il signor conte Camerini; digli che tanto tanto avrei desiderato essere con lui questa sera; con lui che mi vuol bene, e tanta parte ha presa per le mie gioie di artista e di padre. Nel fare, nel compiere il monumento per Piazzola, la sua memoria affettuosa guiderà la mia mano e m'avviverà l'intelletto.

Saluta la buona signora Contessa, e dài un bacetto a quel caro angioletto di Paolino.

146. *Al march. Gino Capponi, Firenze.*

Di studio, 21 novembre 1873.

Nell'essere a Torino per ultimare al posto il monumento Cavour, più volte la sera in casa Sclopis quel degnissimo uomo mi parlava di lei, e sentiva con piacere che Ella mi vuol bene. Mi raccomandò, nel momento ch'io ripartii, di venire a salutarla; e può credere se io ne avessi la voglia; ma e le molte cose che qui ho trovato da fare, anche per causa della mia non breve assenza, e l'essere in campagna, mi hanno impedito questo dolce piacere. Riserbandomi di venire una sera da lei ad ossequiarla, e udire la sua bella, calda e confortante parola, adempio ora come posso l'incarico avuto di salutarla da parte del conte Federigo Sclopis.

Ed augurandole tutto il bene desiderabile, me le professo devotissimo e affezionatissimo.

147. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 27 novembre 1873.

Carissimo Tito. Al mio ritorno da Torino trovai, insieme con un ammasso di lettere e fogli e giornali d'ogni genere, la cara sua, e il giornaletto di Siena mandatomi forse da lei. Di quella e di questo la ringrazio cordialmente.

Il mio monumento al Cavour fa sulla piazza un bellissimo effetto. Io son tardo (e lei lo sa) a contentarmi, ma di questo lavoro io sono compiutamente soddisfatto. I censori non mancano, e acerbi; ma ciò doveva essere, nè mi maravigliano, nè mi commuovono. Non posso però negarle che certe fiere critiche non m'abbiano un po' disgustato: non già, badi, le critiche per sè stesse, ma il modo e le persone che ho in mille guise beneficate. Del resto son tranquillo, perchè so d'aver fatto quel che dovevo e sapevo. Il tempo (e forse non lontano) spazzerà le nebbie che or si vorrebbero addensarci sopra.

148. *Al comm. Giuseppe Martinengo, Torino.*

Firenze, 28 novembre 1873.

Egregio Signore. Ella mi scrisse una lettera mentre io era assente, e mi trovavo a Torino, appunto a finire al posto le statue del monumento Cavour.

I dubbi suoi sulla nudità di alcune figure mi furono espressi anche da altri, ed anche per mezzo della stampa; ma io posso in tutta coscienza assicu-

rare Lei, egregio Signore, che le nudità delle mie statue non possono risvegliare il minimo sentimento indecente. La nudità intera non è che in due piccoli Genietti di sette anni; e l'atteggiamento e l'espressione di questi bambini son affatto contrari a qualunque pensiero men che puro.

Ho voluto rispondere a Lei, a Lei solo, perchè nella sua lettera si palesa animo schietto e coscienza retta, e mosso da vera persuasione, a differenza di altri. Epperò mi preme di tranquillarla. Quando Ella vedrà il monumento, non dubito che mi darà ragione; e intanto la riverisco distintamente, e mi dico ec.

149. *Al march. Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 28 novembre 1873.

Illustre e caro amico. M'accorgo che non mi son fatto capire neanche da te. Pazienza! ma questa specie di dispiacere che trapela dalla parola *pazienza*, è ad esuberanza compensato dal piacere che prova l'animo mio nel sentire il tuo franco, leale e sincero parere. Forse (ne nutro speranza) quando vedrai il *monumento* sul suo sito, pur rimanendo nel tuo parere sul concetto generale, modificherai alcunchè nell'apprezzamento. Io pensai che l'Italia, al momento della morte del Cavour, fosse prostrata, ma non dinanzi a lui: e nell'atteggiamento che le ho dato, ho inteso che appunto allora sta per rialzarsi, e porgere a lui, che lascia questa terra, la corona civica. Ma siamo da capo: la mia spiegazione, ossia la mia intenzione, è questa; e se la non s'intende

nel fatto, cioè nell'opera mia, ho il torto; e daccapo, pazienza.

Ti ringrazio delle lodi che mi dài riguardo allo stile, e specialmente di quelle che riguardano il Gruppo della *Indipendenza*. Queste lodi mi sono tanto più preziose perchè sincere, e perchè si partono da tale che sa molto e che ha criticato senza mezzi termini dove ha creduto di criticare. Vorrei scrivere di più: vorrei discutere, obbiettare, portare esempi di allegorie astruse quanto e più di quelle usate da me, e che il tempo (tuttochè non le abbia ancora intese) le ha sanzionate in grazia appunto del bello plastico: ma nol faccio per non farti perdere il tempo.

Dunque, mio caro, mio buono amico, abbiti le mie più sincere espressioni di gratitudine per le pronte e amichevoli tue parole, e credimi invariabilmente ec.

150. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Di studio, 29 novembre 1879.

« Aperta ad ogni più gentil concetto
» Torin rividi, ed il suo colle aprico,
» E teco assaporai l'alto diletto
» Del trionfo che s'ebbe il nostro Amico;
» Onde i marmi hanno vita e grazia e affetto,
» E torna l'arte allo splendore antico. »

Caro Gigi, questi versi scrisse Achille Mauri da Roma alla contessa Camerini; e lei, per far cosa grata e gentile a mia figlia Amalia, glieli ha trascritti; e io a te, perchè mi vuoi bene.

Ti restituisco insieme l'articolo che ti chiesi, e

mi desti a leggere. È severo molto su questo monumento;[1] ma nonostante non ne provo punto rammarico. Solo mi ha sorpreso che avendo lo scrittore veduto più volte il mio lavoro mentre io lo facevo, e avendolo lodato per ogni verso, e senza riserva, abbia potuto oggi così stranamente cambiarsi.

Ti stringo la mano, e mi ripeto tuo ec.

151. *Al prof. Gio. Batta. Villa, Genova.*

Firenze, 21 gennaio 1874.

Egregio signor professor Villa. Le sono molto grato della memoria che serba di me. Il prof. Dotti mi portò le fotografie del monumento che Ella ha or ora inaugurato in cotesto cimitero alla memoria del march. G. Carlo Orso Serra.

Ella è molto buono a credere ch'io possa dirle alcun che sul suo lavoro. Trovo l'idea molto felice. Le tre Marie al sepolcro di Cristo risorto son veramente una felice trovata. Se non che, se tale idea si fosse potuta applicare ad un monumento a muro che si fosse veduto nella viva roccia, e più basso staccare e pregare le tre Marie, credo che l'effetto e la logica ci avrebbero guadagnato. Però l'aggruppamento delle figure è ben disposto; le proporzioni, i movimenti e l'aria delle teste son buoni, e gliene faccio i miei rallegramenti. Nelle pieghe per altro avrei desiderato meno ricercatezza; avrei guardato più alla naturalezza che non al partito, ed anche nel modo di trattarle mi sarebbero piaciute non tanto pulite come abiti nuovi, ma roba usata e portata.

[1] Il monumento Cavour.

Scusi la franchezza; ma Ella ha così voluto, nè saprei dire altrimenti.

La ringrazio del dono e lo terrò caro, ed Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi creda ec.

152. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 21 marzo 1874.

Nobilissimo amico. Ho ricevuto i disegni dell' edicola che dovrà contenere il monumento che sto facendo di suo ordine pel venerando suo zio duca Silvestro Camerini. Quello segnato di N. 1, di stile greco, è il migliore; è giusto in pianta e nell'alzato. La luce è ben motivata; e gli ornamenti, quando ci saranno ed avranno quella sobrietà voluta dallo stile adottato, credo lo faranno riuscire lavoro pregevole.

Penso che non sarebbe male che questa edicola non fosse e non apparisse un Panteon veramente, ma piuttosto una cappella sepolcrale di famiglia; e se Ella non dissentisse da questa idea, nell' esterno mi piacerebbe veder la croce in alto sul finale della cupoletta; e nell' interno nel centro, un piccolo altare alla romana, nel modo stesso che Michelangiolo praticò per la Cappella Medicea in San Lorenzo.

Questi rilievi son detti sempre remissivamente al suo saggio parere e volere; del resto il progetto in discorso è molto buono, e fo le mie congratulazioni all'artista.[1]

[1] Luigi Ceccon, valente artista veneto; il quale, oltre al disegno delle parti architettoniche del monumento, ideò e scolpì il bassorilievo, in cui, a mostrare quanto fosse benefico il duca Camerini, lo rappresentò nell' atto d' ordinare generosi soccorsi a tanti infelici rimasti privi di tutto per una grande inondazione del piccolo Reno.

153. *Al march. Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 21 maggio 1874

Mio illustre amico. Un minuto prima ch' io ricevessi la tua lettera dicevo all'Amalia, che mi sedeva di faccia dopo la colazione: « Sai, Amalia, io temo di aver fatto male a non accompagnare il mio scrittuccio al Selvatico senza due righe, e anche di non aver parlato del suo libro che troppo brevemente. »

Figurati dunque quanto la tua lettera mi giunse gradita, e quanto le espressioni tue buone mi confortassero! Nonchè gli elogi, ma anco solo la tua approvazione è per me tanto lusinghiera da farmi inorgoglire. Ti ringrazio tanto della gioia che mi hai data.

Dunque qualche artista, straniero, trova la forma del mio monumento al Cavour pregevole? ne sono lieto, ma non compiutamente. È necessario che trovino buono anche il concetto, che è la parte sostanziale dell'arte, e lo trovino gli artisti e i critici italiani.

Fino a quel giorno io non posso esser contento: resto sempre creditore, e se questo debito non mi sarà pagato, me vivente, non me n'importa: lo pagheranno alla mia memoria. Lasciami, ti prego, questa fede in me, e questa speranza.

A proposito del ....., quando passai non è molto da Milano, qualche artista a lui poco benevolo mi parlò male de' suoi monumenti, e mi consigliava di andare a vederli; ma io non ci volli andare, perchè mi dispiaceva di dovere anche internamente disap-

provare un artista, che ha tanti bei pregi in sè, e che ha trattato il naturalismo fino a quel limite soltanto che è compatito dall'arte; ma, dici bene; se a lui valentissimo non è riuscito sorreggersi per quella china, che faranno e dove anderanno i minori? Dove anderanno te lo dirò io. Hanno cominciato colla oziosità del concetto e la volgarità della forma, e finiranno colla turpitudine dell'uno e dell'altra; e allora forse sarà saldata la mia partita.

Ne' salmi dell' Uffizio
C' è anche il *dies irae;*
O che non ha venire
Il giorno del giudizio?

Così diceva il mio caro Beppe Giusti; e così sarà.

Il monumento Camerini fra un anno e mezzo sarà in ordine, ma non lo porterò a Piazzola se prima non sarà compiuta l'edicola. Più, voglio pregare il signor Conte di far esporre in Padova le mie statue prima di collocarle. Ti vedrò con infinito piacere qui da me, e se vieni nei mesi tra il maggio e tutto ottobre ti offro alla mia villa presso Fiesole ospitale e fraterno alloggio, e Amalia qui presente aggiunge le sue preghiere, e risaluta insieme con me la tua buona ed egregia signora Felicita.

154. *A Salvator Betti, Roma.*

Firenze, 28 maggio 1874.

Venerato sig. Professore. Che quel mio scrittuccio [1] non dovesse dispiacerle, io lo pensava, se non

[1] È la Relazione sulle Belle Arti quali erano rappresentate all' Esposizione di Vienna nel 1873. Il Duprè (com' è stato già av-

altro per certa uniformità di principii che oggi più che in addietro si vogliono conculcati da quegli stessi confratelli nostri, che più dovrebbero sostenerli; ma che avesse poi potuto aver la forza di provocare da Lei, chiarissimo Professore, una così gentile e onorevolissima lettera, non lo credevo davvero. E siccome Ella è così buono da credere che quel mio scrittuccio potrebbe avere qualche efficacia qualora avesse una maggior pubblicità, Le sarò obbligato, anzi riconoscente, per quello ch'Ella potrà fare a tal fine.

Desidero di vero cuore che nelle venture Esposizioni mondiali sieno escluse le Belle Arti, perchè si sono veramente prussificate. L'arte prima di tutto bisogna che si ritempri nell'amore del bello e del bene, e lasci le sozzure della materia e le sue corruzioni, che quella e queste soltanto sono ammirate nella baraonda di quelle *mostruose mostre*.

Mi continui la sua preziosa benevolenza, e mi creda ec.

155. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 21 giugno 1874.

Nobilissimo amico. Oggi 21 giugno, dedicato a san Luigi, è giorno di consolazione e di memorie dolorose. In questo giorno si ammalò, e non guarì, la mia dolce Luisina; perciò n'è dolorosa la memoria, ma anche consolante, perchè ci rammenta il suo candore e l'amor suo; e a questa memoria di consolazione si aggiunge quella ch'è pure la ricorrenza

vertito) aveva intitolato l'articolo: *Dell'efficacia delle Esposizioni mondiali sulla scultura, e in genere sulle arti del disegno.*

della festa di un amico buono, leale, generoso; di lei, nobilissimo Luigi.

Io sono qui nella mia villa presso Fiesole, e penso a Lei, al suo aperto e generoso sentire, al nobile uso ch'Ella fa delle sue ricchezze, alla religione sua delle patrie memorie, riedificando quasi una villa monumentale, che ha pòrto a me occasione (soddisfacendo al grato animo suo per la memoria del magnanimo suo zio) d'immaginare e scolpire un monumento secondo il mio cuore; e che ha sollevato e solleva il povero, facendogli sentire meno pungenti gli stimoli della fame. Queste cose io vo ripensando oggi per consolarmene con esso Lei.

Iddio le dia tutto il suo bene; la prosperità, la salute e la pace: al quale voto si unisce la mia famiglia.

156. *Allo stesso.*

Villa delle Pergole presso Fiesole,
4 settembre 1874.

Mio nobile amico. Son qui nella mia villa con tutta quiete, ch'è domenica, e voglio intrattenermi con Lei per domandarle un favore. Sarà inaugurato fra pochi giorni il monumentino che Amalia ha quasi terminato per la nostra diletta Luisina, e contemporaneamente si pubblica una memoria di quel caro angioletto; ma per render quello scritto più prezioso, e per far conoscere l'affetto che gli amici del padre sentivano in quella luttuosa congiuntura, mi è parso ben fatto corredarlo di alcune lettere che questi amici carissimi mi diressero, e che colle loro amo-

revoli parole parteciparono al mio dolore, e addolcirono l'amarezza del cuor mio. Fra quelle lettere ne ho trovata una carissima sua datata pochi giorni dopo la grave perdita, 20 agosto 1872; ma sebbene sia scritta con espressioni amorevolissime rivestite di splendida forma com'Ella sa fare, perchè bene esprime ciò che ben sente, tuttavia, essendo quella lettera di argomento vario, cioè trattando anco del lavoro ch'io faccio, e d'interessi fra noi, non posso domandare a Lei il permesso di pubblicarla se non togliendo la parte che ad altre cose si riferisce; e tolta questa, resterebbe troppo manchevole per le forme ordinarie di una lettera. Sicchè non volendo io in alcun modo veder pubblicata questa memoria priva di parole sue forti e soavi, e poichè ad ogni modo fra gli amici miei più cari non mi è possibile veder mancar Lei, della cui amicizia mi tengo onorato e lieto per le doti sue della mente e del cuore, la prego di volermi scrivere in quel modo che l'animo le detta, e son certo che le sue parole avranno efficacia e sentimento. Di tanto la prego e passo ad altro. [1]

In questi giorni ho fatto un bell'acquisto. Ho comprato la tenuta di Lappeggi del conte Ugolino Della Gherardesca, villa Medicea con giardino, ragnaia, uccelliera e diciotto poderi con appezzamento vastissimo di terreno boschivo, atto a bonificamento. È vicina sei miglia da Firenze in luogo detto l'An-

[1] La memoria, di cui parla il Duprè, fu pubblicata nel 1874 col titolo *Cenni biografici di Luisa Duprè*. Egli v'inserì le due pagine già riportate fra gli Scritti di lui in questo volume a pag. 111, e sedici lettere di amici, fra le quali una del conte Camerini.

tella del Chianti. Amenissimo luogo e storico, abbondanza di acque, bei quartieri; il terreno tutto dipinto dei tempi della decadenza, ma vago e divertente; e qualche mese lo passeremo là.

157. *Al march. Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 17 novembre 1874.

La tua lettera mi ha consolato; perchè altri amici miei avevano encomiato le due mie paginette sull'angiolo mio, e credevo che le loro parole fossero più l'espressione della benevolenza che altro: ma ora che il tuo giudizio autorevolissimo conferma le loro parole, anche tenendo conto della loro e tua benevolenza, ne sono consolatissimo se m'è riuscito di dire vero, schietto, e con garbo, quelle poche parole che disegnano al vivo il carattere della mia diletta.[1]

Sento che stai occupandoti di me in una tua scrittura: e anche questa è una consolazione. Consolazione, se penso all'amicizia tua, al bene che mi vuoi, e al valore de' tuoi giudizi sulle cose d'arte: ma a questa consolazione si mescola un po' di timore, pensando alla mia pochezza, ai miei difetti, a' pochissimi miei studi e all'amore tuo inflessibile per la verità. Ma per le tue parole, ferme ed animate costantemente dalla giustizia, avrò riverenza e gratitudine sempre, perchè la critica sai temperare colla benevolenza verso di me che non sono cocciuto, e non lo sono, perchè l'esperienza m'ha insegnato a dovermi assai volte correggere su giudizi e su cose

[1] Accenna alle parole già riportate in questo volume a pag. 111 e inserite nei *Cenni biografici di Luisa Duprè.*

da me credute buone, e quasi non dissi, irreprensibili. Ma rileggendo le tue parole, e considerandone il senso, ho motivo a sperare che tu voglia dir bene di me, e non in onta alla verità, che per te è cosa impossibile.

Dunque aspetto con fiducia maggior del timore, e intanto ti ringrazio e ti stringo la mano confermandomi ec.

158. *Al soprintendente Cesare Guasti, Firenze.*

Di studio, 18 novembre 1874.

Mio carissimo. Appena seppi la dolorosa nuova della morte del nostro caro Arcivescovo,[1] il mio cuore ne pianse, e la mente corse subito a te. Io sapevo l'amore e la stima che scambievolmente vi univa; e questo pensiero si convertì in dolore pensando a te. Volevo scriverti due righe, ma non seppi; e dovetti restringermi a piangere e pregare: vera, viva, operosa espressione della nostra anima; perchè le lacrime e le preghiere sono il supremo amore, e ci ravvicinano a Dio quanto ce n'allontana la spensierata allegrezza.

159. *Al marchese Pietro Selvatico, Padova.*

Firenze, 2 dicembre 1874.

Tu hai voluto occuparti di me, e te ne sono gratissimo. Il tuo giudizio mi riconforta e mi dà co-

[1] Monsignor Giovacchino Limberti, arcivescovo di Firenze, di cara e venerata memoria, morì il 27 ottobre 1874. Egli era caldo ammiratore del Duprè, e intimo amico del soprintendente Guasti.

raggio. La tua esperienza, perizia e indipendenza rendono i tuoi giudizi sommamente desiderati e proficui. Questo tuo scritto,[1] che, toccando in principio la questione vitalissima del Verismo e della imitazione materiale degli antichi, scende alla dimostrazione dell'errore dell'una scuola e dell'altra, è di una chiarezza ed efficacia invidiabile. L'esempio della bella scuola che poni in me e nelle mie opere, desidero ardentemente sia vero: ma io, come io, non oso e non posso affermarlo; e poichè m'hai inviato lo scritto, ond'io lo legga, la tua confidente amicizia m'ha spinto a far qualche appunto qua e là su piccolissime cose che tu vedrai, e ne farai quel conto che la tua saggezza crederà. E di nuovo ti son grato, e ti ringrazio anche col cuore commosso per le tue parole d'encomio alla mia Amalia. Sì, hai ragione; e credi che mi spoglio compiutamente della veste di padre, e giudico freddamente teco e proclamo artista vera l'Amalia mia.

Or eccomi a dirti due parole risguardanti l'edicola che dovrà contenere il monumento. Quando il conte Luigi Camerini si decise assolutamente a volere il monumento a Piazzola, malgrado delle remissive, ma insistenti obiezioni in contrario fatte a lui da varie parti, mi domandò quale ampiezza dovesse avere l'edicola tanto in pianta, quanto in alzato. Io gliela diedi, e a lui parve eccessiva: però quando ordinò all'architetto il disegno e me lo mandò perch'io dicessi la mia, vidi che le misure stabilite dall'architetto erano press'a poco quelle accennate da me, e diedi il benestare. La piccolezza dell'edicola, rispettivamente al mio lavoro da te notata, si parte

[1] È quello intitolato: *Una visita allo studio di Giovanni Duprè.*

da un errore di misura del monumento, che tu dici elevarsi sette metri, ed ha invece cinque di elevazione, e 3, 40 di larghezza. Vedi dunque che questa differenza modifica assai le tue apprensioni, che sarebbero state giustissime, se appoggiate a notizia certa delle misure.

Vero è sempre che dieci metri di diametro (mi ricordo che nel disegno mandatomi ne misurai appunto dieci) non saranno di troppo, ma pure non li crederei eccessivamente pochi. E qui smetto: ho un reuma al capo che mi tormenta. Figurati, mi par di sentire il rullo di non so quanti tamburi. Pazienza: passerà.

Ricevi coi miei i saluti della mia Amalia, e partecipali anche alla buonissima signora Felicita.

160. *Allo stesso.*

Firenze, 10 dicembre 1874.

Ho ricevuto i due numeri del giornale di Padova che mi hai spediti, ove è il tuo stupendo scritto sui miei ultimi lavori:[1] e l'ho riletto con attenzione e amore e gusto. È pieno tutto di bei pensieri, giusti, sani e anche nuovi: perciò efficaci, e tanto più perchè la forma da te adoprata è viva, scorrevole e condita di sali prettamente toscani, che è rarissima cosa. Te ne son grato molto di questo tuo scritto, il quale mi sprona e m'invoglia a compiere questi miei due lavori in modo da cercar di rendermi degno delle tue lodi. Una sola cosa mi dispiace, ed è che neanche di volo mentovi il monumento al Cavour.

[1] Vedi la lettera precedente.

Pazienza! « Eppur si muove » diceva quel glorioso vecchio « che sgombrò primo le vie del firmamento »..... scusa: l'insensato confronto m'è sfuggito dalla mia « vanità che par persona, » e di nuovo ti son grato. Ho fatto per ubbidirti due piccoli appunti: uno alla prima colonnetta del primo numero, ove dici che *alla critica dovrebbe essere affidato l'ufficio di considerare il valore delle arti plastiche rispetto alle tendenze e alle aspirazioni del tempo presente.* Non mi finisce gran cosa: la critica parmi non si debba accomodare alle aspirazioni e alle tendenze del tempo, ma sì ai sacrosanti principii del vero e del bello. Io deferisco più a questi che a quelle, e tu stesso, in fondo, lo dici chiaramente con invidiabile originalità ed efficacia, quando rispondi alla stringente dimanda sulle statue di Michelangiolo, del Bernini, del Canova, del Grandi e di quel Divino che scolpì la Venere di Milo.[1] Del resto posso sbagliare, e tu « se' savio e intendi me' ch' io non ragiono. »

L'altro, all'ultima colonnetta dello stesso numero, ove dici « *il piede della Tazza ch' è a Pitti* » dirai invece: che dovrebbe esserci, e non c'è. Non c'è, perchè pare che il governo italiano non partecipi alla benevola tua opinione su quel lavoro, dappoichè non mi diede ancora l'ordine nè di ese-

[1] Per chiarir questo brano giova riportare il periodo del Selvatico ch'è a pag. 6 del mentovato scritto: « Supposto (egli » dice) che abbiamo dinanzi la *Notte* di Michelangiolo, la *Santa* » *Teresa* del Bernini, le *Grazie* del Canova, la *Berenice* o il *Primo* » *fallo* del signor Grandi di Milano, e la *Venere di Milo;* a quale » delle riferite sculture darebbero la preferenza? Metto quasi » pegno che tutti, senza pensarci su a lungo, sceglierebbero il » greco lavoro. Il che significa che nelle arti plastiche la forma » ha sempre il maggior impero sugli occhi e sull'animo degli » uomini affinati dall'istruzione. »

guirlo in marmo, nè di fonderlo in bronzo, come ne avevo ricevuto la commissione dal governo passato: e quel povero mio figlio, che tu dici il maggiore, è lì sempre diseredato, nudo e bruco, cioè vestito di gesso, mentre tanti altri figliolacci mal fatti, e di cattivo cuore e di mente cretina, son nobilescamente vestiti, e si coprono le mal celate vergogne.... E qui fo punto.

161. *Allo stesso.*

Firenze, 22 dicembre 1874.

Ricevei i venti esemplari del tuo scritto su' miei recenti e non compiuti lavori, e te ne ringrazio nuovamente. È uno scritto che piace, e che farà del bene ai giovani che oggi navigano in un mare sconosciuto e infido e pieno d'insidie, allettati dalla novità, dalla facilità di fare e di vendere, e dalla vana lusinga di diventare novatori e padri d'una nuova scuola. Scuola che di nuovo non ha che il brutto; dacchè i naturalisti del quattrocento, che facevano le madonne e gli angioli più di questa terra che del cielo, si guardavano bene dal prendere i loro modelli in Mercato Vecchio o nei postriboli. Abiezione morale e fisica; sepoltura del bello, della ragione e dell'arte. E tu, valoroso critico, pigliando occasione di parlare di me, hai maestrevolmente tribbiata quella masnada che vuol professare il sacrosanto ministero dell'arte, e insulta ai suoi veri sacerdoti. Uno di questi moderni corifei disse, che i marmi del Buonarroti sarebbero buoni per far calcina!

Addio, sta' sano, e ricevi i saluti e i grati sensi

di Amalia mia che vuole estesi anche alla signora Felicita, ed io ti stringo al mio cuore e mi ripeto tuo affezionatissimo.

162. *Al prof. Giuseppe Poggi, architetto, Firenze.*

Di studio, 23 dicembre 1874.

Caro Poggi. Fino da quando fu decretato l'abbattimento delle mura, pensai che le porte si sarebbero risparmiate, e, aggiungo, rispettate; e quando vidi abbattere quella di Pinti, pensai che ragioni di convenienza e superiori alla tua volontà e all'amore che porti all'arte e alla storia nostra, ti avessero a ciò spinto. Sperai che le altre resterebbero, ritornandole nel loro stato primiero. Ed ora che me ne dimandi il parere, sembra che sieno minacciate di morte. Sta'saldo pel no:[1] te ne scongiuro, e non dubito che avrai dalla tua quanti hanno sentimento d'affetto per le cose nostre e pe' nostri monumenti d'arte e di storia.

Sta' sano, e credimi ec.

163. *Al march. Gino Capponi, Firenze.*

Di studio, 23 dicembre 1874.

Caro e illustre sig. Marchese. Giacchè ella fu così buono ieri sera da domandarmi notizia de' miei lavori attuali, e perchè io gliene feci troppo affrettata

[1] L'egregio architetto Poggi stette saldo; e fu no.

descrizione, le invio l'articolo del Selvatico che ne parla con affetto e chiarezza.[1]

Non si sgomenti; è una lettura che in pochi minuti è spicciata e diverte, perchè senza fronzoli e senza declamazioni. Ella che è così amante del bello sentirà le ragioni di lui che sono anche le nostre.

Con reverenza ed affetto la saluto.

164. *Al prof. Gustavo Bonaini, Roma.*

Firenze, 2 gennaio 1875.

Mio caro Bonaini. Ricevei l'altro giorno una graditissima tua, con la quale mi davi notizia dell'impressione favorevole ricevuta dal mio amico Mercuri alla vista della fotografia del monumento Cavour. Le sue parole mi sono di sommo conforto, tuttochè non meritate. L'amore dell'amico vinse in parte il giudizio dell'artista e del critico: dico in parte, perchè so che in quel lavoro c'è qualcosa che non è dispregevole, come i miei buoni confratelli d'arte si son piaciuti di negare: alcuni forse non per cattività, ma per poca perizia; altri addirittura per un sentimento che non voglio qualificare. Ripeto: le parole del mio Mercuri mi consolarono, e comunque addolcite e scaldate dal fuoco dell'amicizia, mi parvero, e sono, scevre d'adulazione. Perciò le accetto con riconoscenza, e gli son grato, e grato a te pure che ti piacque di riferirmele.

Addio, mio caro Gustavo. Saluta gli amici di costà, e continua ad amarmi.

[1] È l'articolo già rammentato: *Una visita allo studio di Giovanni Duprè.*

165. *Al prof. Gio. Batta. Villa, Genova.*

Firenze, 25 gennaio 1875.

Egregio signor Professore. Ella è sempre buono con me, e di me sempre si ricorda, e mi scrive parole di molto affetto, ed io gliene sono sommamente grato.

Da qualche espressione sua sento che Ella è afflitto e sdegnato per la malevolenza di qualcuno.

La prego di non dare ascolto ai moti di risentimento. I cattivi ci sono, e ci sono sempre stati; ma sono più infelici di noi; i cattivi non amano, e in questo sta la loro punizione. Noi amiamo e vogliamo amare anche loro, e da questa nostra volontà nasce la quiete e la pace e la felicità. Cerchiamo di far sempre il meglio che si può, anche prendendo ad esame le parole poco amorevoli, che ci piovono addosso. Io, vede, mi giovo sempre e mi trovo meglio dei biasimi che delle lodi; perchè queste addormentano inebriandoci co'loro profumi: e quelli svegliano e tengono in guardia. La critica acerba è una lima sottile che affina l'ingegno, se è ispirato da forte amore e da carità; se no, lo consuma e anco l'uccide.

E ciò i cattivi vorrebbero. Vuole Ella dar loro questo gusto? Oh, no davvero!

Saluterò il Dotti, e stringendole la mano mi confermo ec.

166. *Al marchese Gino Capponi, Firenze.*

Di studio, 1° marzo 1875.

Mio venerato e caro signor Gino. Appena ricevuto il prezioso dono della sua *Storia della Repubblica*

fiorentina, fu mia intenzione di passare da lei per ringraziarla, ma volevo in prima dar una scorsa ai titoli, e lì posarmi perchè mi aveva spaventato la mole: ma siccome è mio vizio cominciar sempre dal principio, lessi subito la prefazione, e ci trovai tanto gusto, che lasciati i sommari, andai al primo libro, e con crescente attenzione, diletto e istruzione sono oggi arrivato fino al principio del quarto. M'eran noti gli avvenimenti della nostra città, gli odii e i partiti che la divisero e la insanguinarono; ma la serenità della sua narrazione, la rettitudine dei giudizi suoi e la splendida naturalezza dello stile mi hanno talmente affezionato all'opera sua, che non la lascerò nemmeno dopo compiuta, perchè ho messo dei segni ai capitoli che parlano dell'arte, della letteratura e della lingua, che mi sono andati proprio a sangue.

Non le so dire quanto io sia gioioso e contento di sì stupenda opera, tanto più ripensando che Ella m'onora della sua benevolenza. Questo creda; che tutto l'animo mio qui non le esprimo, perchè le mie lodi a un'opera come questa sono cosa vana e orgogliosa; ed io bramo di apparire a lei, come sono, ammiratore verace e modesto. Mi perdoni, e mi voglia sempre bene, ch'io me le rassegno colla più alta venerazione ec.

167. *Allo stesso.*

Di studio, 7 aprile 1875.

Venerato e caro signor Gino. Non mi ricordo di aver inteso mai un giudizio su Michelangiolo [1] nè più

[1] Vedi la *Storia della Repubblica fiorentina*, laddove il marchese Capponi parla di Michelangiolo.

giusto, nè più stringente, nè più nuovo. Fra me e me qualcosa di simile ruminavo nella mia mente, ma in modo incerto. Le sue parole vi hanno portato chiarezza e affermazione. Sì: Michelangiolo trascese il bello naturale per giungere a quel terribile e sublime, proprio dell'ideale misterioso e divino dei soggetti che prese a trattare, i quali si specchiavano nella sua natura solitaria ed austera. Mai personalità più spiccata non apparve nelle opere d'arte della sua, fiera e gigantesca. La luce immensa di quell'arte non dee giudicarsi dal male che fece accecando i deboli di vista, ma piuttosto dai bagliori divini che allietano ancora e sempre l'occhio vivo dell' aquila: ed è supremamente vero quel ch' Ella dice, aver esso nell' arte portato un nuovo fermento.

Mi perdoni l'ardire, la confidenza e la fretta di queste linee, e mi creda ec.

168. *Allo stesso.*

Di studio, 23 maggio 1875.

Caro e venerato signor Gino. Tornato da casa della mia figliuola maritata, ho trovato il suo nome nella carta che mi ha lasciata. Quanta soave bontà è la sua! Io sono un povero viandante stanco e scoraggiato nel cammino che ancora mi resta a fare per raggiungere la mia dolce compagna. Non sono solo: ho le mie due figlie che m'accompagnano: epperò mi fo coraggio di sopportare la dura fatica. La memoria della mia diletta che per quasi quarant' anni m' ha tenuto buona compagnia col suo carat-

tere mite, semplice, retto, mi piomba sul cuore, e mi sforza al pianto: e se non fosse la vista delle mie creature, mi sentirei voglioso tanto di esclamare anch'io: « Basta, Signore: prendi pur ora l'anima mia, perocch'io non valgo meglio che i miei padri. » Insieme coll'affetto de' miei ho pure quello degli amici e il suo, del quale il mio cuore ha sete: e perciò la sua carta mi confortò nel mio abbattimento, e come ad Elia nel deserto sentii la voce dell'Angelo, che mi disse: « Su, levati e mangia. »[1]

Mi permetta ch'io l'abbracci, e mi segni con sentimenti di riverente affetto suo ec.

169. *Alla contessa Balbina Baiveri, Firenze.*

Di studio, 17 giugno 1875.

Nobile e buona signora Contessa. Alla dolce sua lettera non risposi subito. Il mio cuore era oppresso;[2] poi fui malato, ed ora sto alquanto meglio. Ma sono come un uomo solo; non vedo e non ascolto nulla che mi faccia lieto. La mia Amalia è anche più di me addolorata d'un dolor tristo, muto, uniforme; prostrata di forze, senza coraggio, nè volontà: però ho detto che mi sento solo. L'altra mia figlia maritata sta benino ed è meno pensosa, perchè il suo cuore è occupato colla sua nuova famiglia; lo sposo, un bambino e un altro ch'è per la strada. Ci uniremo tutti in campagna, e forse, speriamo, staremo più lieti.

[1] Cita qui e sopra le parole d'Elia, che oppresso dal dolore nel deserto desiderò la morte; e fu cibato e confortato dall'Angelo. (*III Reg.*, XIX.)

[2] Per la morte della moglie.

Dio ha voluto così! sia fatta sempre la sua divina volontà! Il colpo che ci ha percossi è grave dimolto, e la ferita acerba e dolorosa; ma dal dolore nasce l'amore, perchè l'amarezza sgorga da quella ferita col pianto, e il pianto intenerisce e migliora il nostro povero cuore.

La ringrazio delle parole sue dolci, e con lei ringrazio la buona, mite e cara Marietta, che un giorno mi disse: « Dio è tanto buono! Felici quei che lo amano perchè saranno consolati! » Ed io aspetto la consolazione, intanto che domando con tutte le mie forze la grazia di amarlo e servirlo degnamente. Mi creda rispettosamente ec.

170. *Alla signora Felice Ciantelli, Firenze.*

Di studio, 24 giugno 1875.

Gentilissima signora. La ringrazio del gentile pensiero. Stasera saluterò l'Amalia e la Beppina che deve essere arrivata lassù alle Pergole stamani; e quanto i saluti di lei saranno da quelle care figliuole graditi, può crederlo; ed io lo so dall'affetto che esse le portano.

Oh come il tempo cambia ogni cosa! Che bella giornata era un tempo, e non già molto lontano, il mio bel San Giovanni!

Insieme con Amalia e Beppina mi facevano corona la cara e dolce Luisina e quella benedetta donna che divise con me i travagli e le pene dei nostri giovani anni, e poi mi lasciò nel momento ch'io le avevo preparato un riposo lieto e tranquillo. Dio glielo volle dare infinitamente migliore!

171. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Di villa, 15 agosto 1875.

Caro Gigi. Tornai mercoledì da Siena, e trovai la tua carta coi tuoi cari saluti. Oggi, domenica, avrei forse potuto scendere a Firenze per abbracciarti, ma è il giorno dell'Assunta, e tu sai quali ricordi dolorosi siano per noi uniti a questo giorno.[1] Dunque son restato qui, ma col pensiero son teco.

Questo riso di cielo, questi fiori, questa quiete silenziosa, ma ricca di tante armonie che un dì mi allietavano, oggi m'attrista. Vorrei piuttosto la povertà d'una volta che l'agiatezza presente. Pregherò: anche ieri sera pregai, e mi sentii meglio. Dio è tanto misericordioso, che insieme con la ferita ci porge il farmaco per mitigarne il dolore: e questo farmaco è la fede, la quale ci apre i campi, sempre verdi e fiorenti, della dolce speranza.

Di Siena che ti dirò? Ho riveduto quelle strade che passeggiavo da bambino, ho riveduto la casa dove nacqui. La memoria si accendeva, e il cuore gemeva, ripensando a mia madre, alla nostra povertà. Mi ricordai di molti miei parenti che mi vollero bene, ed ora son morti: morti come mio padre, come mia madre, come i miei fratelli, come mia moglie e i miei figli.... e piansi e pregai nel mio bel San Giovanni. Ho detto bello, e sarebbe davvero se finalmente una volta si levasse tutto quel che c'è stato addossato di brutto.

[1] Era morta in quel giorno, tre anni prima, la sua figlia Luisina. Vedi *Ricordi* a pag. 392.

Vidi l'arcivescovo Bindi. Com'è cangiato! Io non l'avrei riconosciuto, anzi avrei forse negato che fosse lui. Mi rivide con piacere, e mi disse cose soavi e sante. Stava seduto sur una poltrona, con un leggìo davanti, su cui era un volume grossissimo. Mi guardava con occhio fisso e pietoso: mi parve che dalla sua posa, dallo sguardo e dal suono della sua voce, nascesse come una forza, a me ignota, ma benigna tanto, quanto non so spiegare. Con pochissimo fiato mi disse che stava assai meglio, e che Domenica (oggi) voleva assistere alle funzioni. A me parve invece che prestissimamente sarebbe ritornato lassù, ove di continuo rivolgeva lo sguardo. Prima di partire lo rividi, e mi benedisse con effusione. Io ne sentii tutta l'efficacia, e piansi nel congedarmi. [1] M'ingiunse di salutare il Guasti che egli chiamò « Cesarino, mio fratello. »

Eccoti detto tutto. Ti stringo sul mio cuore, e mi confermo ec.

172. *Allo stesso, in campagna.*

Firenze, 14 settembre 1875.

Caro Gigi. Io ti cercai cogli occhi, e più col cuore per darmi coraggio alla lettura del mio discorso; [2] ma non ti trovai. Pregai Dio che mi tenesse

[1] Enrico Bindi, arcivescovo di Siena, che fu onore dell'episcopato e insieme della moderna letteratura italiana, morì in una sua villetta presso Pistoia il 23 giugno 1876.

[2] È quello che lesse nell'aula dell'antico Senato per la festa centenaria di Michelangiolo Buonarroti: ed è stato riportato nel presente volume a pag. 119 e seguenti. Vedi anche i *Ricordi* a pag. 431 e seg.

la voce ferma ai primi due versi: e di fatti appena aperto bocca, la sentii ferma, calma, sonora, e da quel punto tutto fu vinto. Lessi il discorso come non l'ho mai letto, nè anche davanti all'Amalia. Lo sentivo proprio che andava bene: ti dirò perfino che lo gustai io stesso. Benedetto il coraggio che mi desti, e le parole di affetto che or mi dirigi! Celestino Bianchi si affrettò a chiedermi il manoscritto per pubblicarlo; e glielo diedi, e pare che comparirà domani nella *Nazione*. Ho avuto più mirallegri per quelle parole, che per molte mie opere, sulle quali mi ci sono logorato: nè questo è un lamento, è solo una osservazione, e ad ogni modo son contento.

Addio, caro Gigi. Ti lascio perchè sono aspettato: ho a desinare il Meissonnier e il Guillaume.[1]

173. *Al conte Federigo Sclopis, Torino.*

Firenze, 20 settembre 1875.

Mio venerato e caro amico. La sua lettera sul mio *Discorso per Michelangiolo* m'ha empito di stupore: e se non sapessi che al valore grandissimo di scienziato e di letterato ella unisce animo sincero, benchè sommamente benevolo, crederei che appunto questa benevolenza le avesse preso il disopra. Ma perchè credo alla sua sincerità, e mi giova crederlo, e ne sento immenso piacere, così accetto e ritengo tutte le sue lodi, e non solo le ritengo, ma me le stampo nella memoria e nel cuore, onde mi servano di stimolo a non demeritarle.

[1] Questi due grandi artisti francesi, amici del Duprè, erano venuti in Firenze per onorare la memoria di Michelangiolo.

Le dirò anche, che quasi conforme al suo è stato il giudizio del signor Gino, del Conti, del Guasti e del Venturi, su quel mio lavoretto più artistico che letterario. E dico così, perchè veramente mi sono sforzato di mostrare Michelangiolo vivo nel suo studio co' suoi lavori, pensieri ed affetti, senza pensare alle belle parole neppur per sogno; e grazie a Dio ci sono riuscito: epperò c'è una tinta, a mia insaputa, di novità (come Ella ha dirittamente notato) che rende quello scrittarello avidamente cercato e soverchiamente encomiato.

Queste poche parole ho voluto scriverle per esternarle tutta la mia più sentita gratitudine pel bene che Ella m' ha fatto: quello cioè, d'avermi dette delle cose che m'impegnano seriamente a non smentirle, caso che altra volta mi si porgesse occasione di parlare di Michelangiolo.

Amalia mia vuole essere ricordata alla nobilissima sua signora, e Beppina anco, che ha nuovamente partorito, e sta bene e ha fatto un altro maschietto. Le bacio la mano con reverenza, e mi dico suo devotissimo e affezionatissimo.

174. *All' avvocato Giovanni Franciosi, professore nel R. Liceo di Modena.*

Firenze, 1° ottobre 1875.

Chiarissimo mio signor Professore. Ho ricevuto anche la sesta *Raccoltina* delle sue poesie. Di questa io non le parlo: non ho parole per esprimere intero il mio animo su quelle ispirazioni d'intelletto e d'amore. Sono pietruzze lucenti, che s' assomigliano

alle stille di rugiada a traverso i raggi del sole nascente. La luce, la purezza, la pace, in accordo fortemente dolce, vi si consertano insieme.

La cartolina inserita entro il libro è un pensiero ispirato dalla sua benevolenza per me e dall'amore di quella virtù, che fa apparire più bella l'anima e l'ingegno di chi la possiede.

175. *Allo stesso.*

Firenze, 28 ottobre 1875.

Chiarissimo signor Professore. Ella ha voluto regalarmi anche l'ottava *Raccolta* delle sue poesie, accompagnata da parole di molto affetto; ed io nella mia pochezza non posso dirle altro che grazie.

Vorrei poterle dire quanto mi piacciono questi suoi versi, e mi ci sono anche provato, ma non m'è riescito. Molte cose io sento, ma non posso esprimerle. Ella ha l'arte di esprimerle tutte; anco le più recondite, le più profondamente ascose. La sua è vera poesia, perchè i voli della mente e gli affetti del cuore si appuntano e si specchiano nell'eterna luce.

176. *Al prof. Giambattista Giuliani, Firenze.*

Di studio, 23 dicembre 1875.

Illustre signore. Qual grazia mi fa degno della sua benevolenza, a segno da volermi donare quel suo stupendo lavoro sul *Convito?* [1] Ho detto stupendo e

[1] *Il Convito di Dante Alighieri* reintegrato nel testo con nuovo comento, che l'illustre professor Giuliani, espositore della *Divina Commedia*, pubblicò in due volumi nel 1875, presso i Successori Le Monnier.

non l'ho letto ancora, ed anche se lo avessi letto e studiato, non sarei da tanto da poterlo giudicare. Ma stupendo l'ho detto, perchè l'ho sentito dichiarar tale da uomini competenti, e perchè avendo or letta la prefazione vi scorgo le ragioni salde e il lavorio amoroso che Ella ha fatto per ridurre a nutrimento buono il cibo di quel *Convito*, al quale molti che vi si assisero ne uscirono digiuni o mal ristorati. Così Ella si è resa benemerita dell'Italia e dell'arte, ed oltre alla gratitudine che le debbo come italiano e come artista, sento quasi un conforto fraterno d'aver ricevuto dalle sue mani quell'opera, e accompagnata con parole ch'io accetto come espressione dell'animo suo buono per me.

177. *Al prof. Luigi Maioli, Roma.*

Firenze, 28 dicembre 1875.

Carissimo Maioli. Ho ricevuto la sua lettera, e la ringrazio delle lodi che Ella mi dà pel discorso da me pronunziato su Michelangiolo. Il soggetto era grande, e mi studiai di fare il meno male possibile, e a dir vero non dispiacque.

Sentii con piacere il bel soggetto, di che Ella sta ora occupandosi, e il professor Ciseri al suo ritorno da Roma me ne disse un gran bene.[1] Bravo Maioli, io ne godo molto; vorrei ch'Ella avesse spesso occasione di esercitarsi e mostrare il suo bel talento in quest'arte nostra tanto difficile e pur troppo maltrattata da molti. Non dia retta a nessuno. Non

[1] Il *Sacro Cuore*, statua grande al vero, scolpita dal Maioli per una chiesa di Francia.

ai vecchi sostenitori d' un bello ch' essi dicono ideale ed è convenzionale, epperò freddo e falso; non ai novatori veristi, che pigliano il vero comunque sia, e anzi preferiscono il brutto al bello, perchè appunto quello sembra loro più vero di questo; e la scelta pazza induce per giusta conseguenza scapigliato stile, onde si rende perfino impossibile la traduzione nel marmo. Nella mente sorge l'idea; questa viene fecondata dallo studio tenace nella ricerca del modello vivo adattato; e questo modello non dee esser copiato con servile materialità, ma dee studiarsi per attuare obiettivamente l'idea.... Ma che sto dicendo? Ella ora non ha più bisogno di lezioni: mi scusi; son sempre portato per antica abitudine a far da maestro. E basta.

Il Signore le dia bene, come di cuore le desidera il suo ec.

178. *Al prof. Gustavo Bonaini, Roma.*

Firenze, 2 gennaio 1876.

Caro Bonaini. Rispondo subito alla tua cara lettera, con la quale mi dài notizia di te, e de'tuoi voti affettuosi per me e per la mia Amalia. Di tutto ti ringrazio. Ebbi riscontro amorevolissimo e lusinghiero da Salvatore Betti, vecchio amabile e venerando, ch'io non conosco se non che per l'antica fama e per lettere.

Il Maioli so da tempo che mi vuol bene; ed è riamato. Gli ho scritto or son pochi giorni, e spero che si mantenga nei principii ch'egli apprese alla mia scuola. Ho detto, spero, perchè lo credo tenace;

ma è un gran che questo battagliare d'accademici freddi e falsi, e questo arruffio, ignobile sotto ogni aspetto, di spazzaturai della natura, che quanto è più brutta così nel concetto come nella forma, la riproducono con studiosa, ma disgustosa maniera.

Amalia mia non sta di peggio, ma non si rinforza com'io vorrei. Pure spero, rassegnandomi sempre. Dio è autore della vita e della morte, la quale è il principio della vera vita. Cerco d'abituarmi a questo profondo e consolante pensiero, e vi trovo la pace.

Sta' sano, e credi alla benevolenza del tuo affezionatissimo.

179. *Alla signora*
Alinda Bonacci Brunamonti, Perugia.

Firenze, 14 del 1876.

Nobile e illustre signora. Debbo ringraziarla del dono prezioso del volume che comprende i suoi canti, fra i quali quello che Le ispirò la mia povera *Saffo*, [1]

[1] L'illustre donna, a cui è diretta questa lettera, e che scrive poesie e prose come pochissimi or sanno, aveva inviato al Duprè il volume dei suoi *Versi* pubblicato nel 1875, ov'è un componimento in mirabili sciolti, che ha per titolo *Ricordi di Firenze*, e che si chiude con un'apostrofe poetica alla *Saffo*, scolpita dal grande Artista.

E parlando di versi scritti per questa statua è bello il qui aggiungere come il Duprè alcuni ne chiese un giorno al suo illustre amico Andrea Maffei per inciderli nella base; e questi glieli mandò con la seguente lettera:

« Mio caro Giovanni,

» Nella tua mirabile *Saffo* hai scolpito il profondo pensiero

e le parole di molta benevolenza che Ella scrisse di suo pugno nella prima pagina per me, poverissimo artista. Volli, prima di scriverle, leggere questi suoi canti; e non so se in me fu maggiore la maraviglia, o il piacere, o l'entusiasmo nel correre velocemente dietro la foga alta e gentile della sua musa. Nè creda ch'io voglia qui notarle alcuno di essi canti, nè alcuna delle peregrine idee, di che è pieno tutto il volume: ben mi rallegro colla patria nostra e coi buoni studi, che si rinnovelli per lei quell'antica grandezza che va dileguandosi per manco di fede e di amore. Debito però è in me di coscienza il dirle che nel *Principato civile dei Pontefici* Ella ha usato parole che suonano un po' troppo acerbe; e ciò mi ha recato dolore, perchè io son figlio ossequioso di santa Chiesa, e anche dove la mia ragione sentissi

» della morte, o meglio, del suicidio; ed io spero d'averlo
» espresso in questi versi:

» Vita è l'amor: non l'ebbi, e d'amor priva
» Io non son viva. — Accoglia
» L'onda una morta spoglia.

» Nei frammenti dell'Ode saffica, portata dal Longino, non v'è
» nulla che accenni al suo fiero proposito di annegarsi: non
» esprime la poetessa che le sofferenze dell'anima sua.

» Aggiungo altri due concetti; ma parmi, e pare anche agli
» amici miei, migliore quello di sopra:

» Amai non riamata,
» Nè vita ho senz'amor. Dian tomba e calma
» I vortici alla salma — inanimata.

» Spegna d'un tratto il mar l'occulto foco
» Che m'arde e mi consuma a poco a poco.

» Credo che sceglierai il primo. Lieto d'aver secondato un tuo
» desiderio, t'abbraccio con l'anima.

» Il tuo vecchio amico A. Maffei. »

Il Duprè scelse il primo, e lo incise nella base d'una copia della *Saffo*, scolpita in metà del vero, che fu inviata per commissione in Inghilterra.

ribelle ad atti o parole che dalla somma potestà del Papa venissero, alzerei gli occhi al cielo, e tacitamente direi: Signore, giudica tu!

Mi perdoni in carità, e mi conservi la sua inestimabile benevolenza.

180. *Al conte Giovanni Cozza, Perugia.*

Firenze, 4 del 1876.

Caro amico. Non posso assolutamente lasciare senza risposta la cara tua lettera; e francamente ti dico che accetto con animo confidente le parole di encomio che ti scivolarono giù dalla penna per quel mio discorso su Michelangiolo; e detrazion fatta dell'affetto che le dettava, vi resta pur tanto da sentirmene dolcemente consolato.

È pure una cosa curiosa questa, che quelle parole, non dico improvvisate (che direi il falso), ma neppure poi tanto ponzate, abbiano incontrato l'approvazione generale, e quella di famosi letterati in particolare. Io ne stupisco, e son lietó; e forse questo fatto sarà cagione ch'io non m'arresti, e alcuni pensieri sull'arte e su me lasci all'avida curiosità de'giovani artisti futuri. [1]

Addio, mio carissimo. Continuami la tua amicizia. Io ti auguro il cuore e la mente in armonia col bene.

181. *Al prof. Giovanni Franciosi, Modena.*

Firenze, 19 del 1876.

Chiarissimo signor Professore. Nel tempo che io pensavo a procurarmi il libro poetico *I fanciulli*

[1] Allude al libro, che già stava meditando, dei *Ricordi autobiografici.*

nell' Arte Raffaellesca, [1] Ella mi ha graziosamente prevenuto. L'ho letto e considerato molto questo suo squisito lavoro, e le dico (giacchè lei è così buono da volere il mio parere) che Ella ha còlto con acume e sentimento il vero carattere dei fanciulli raffaelleschi; i quali sono (considerati con intelletto d'amore) in rapporto colle bellezze della natura; dacchè Raffaello ha una spiritualità (se così posso esprimermi) tutta obiettiva. Raffaello ama la bellezza formale, ed è suffuso d'una tal quale sensualità dolce ed onesta, che niuno ebbe prima nè dopo di lui. Ed Ella ha idealizzato anche di più quelle vergini creazioni d'una mente proclive al piacere: e ciò è naturale in lei, dacchè le bellezze della natura e dell'arte si specchiano entro la mente di chi le mira e le considera, a quel modo che la mente è disposta a comprenderle.

Eccole il mio debole sentire su questo suo bellissimo lavoro. Io lo terrò carissimo suo ricordo, insieme cogli altri suoi di stupenda poesia; e li rileggerò ogni volta ch'io mi sentirò l'animo disposto a gustarne l'amorosa e casta armonia. Mi creda ec.

182. *Alla signora*
Alinda Bonacci Brunamonti, Perugia.

Firenze, 28 gennaio 1876.

Nobilissima signora. Ho ricevuto la sua lettera a me molto onorevole. La ringrazio tanto, e m'è

[1] È un volumetto che con questo titolo l'egregio professore Giovanni Franciosi pubblicò in Modena nel 1874; e nel quale prende a considerare: 1° *Il fanciullo e la natura;* 2° *I fanciulli tra loro;* 3° *Il fanciullo e la madre*, traendo i suoi pensieri da tre quadri di Raffaello, di cui riporta le fotografie.

stato consolante il sentire che quel canto le fu ispirato « dall'amore vivissimo della fede e per la sua immacolata bellezza; » [1] e ciò trasparisce costantemente in tutti gli altri, sia ch'Ella plori sui deboli, o si sdegni contro i forti prepotenti; sia che s'interni in sè stessa, o si slanci nell'immensità delle bellezze create. Insomma io ammiro in lei un intelletto forte che si scalda ai raggi dell'eterno Amore.

Giacchè Ella è stata così buona da chiedermeli, le mando il mio ritratto e la fotografia della *Saffo;* più il gruppo dell'*Angelo della morte* ch'io feci pel monumento Monga di Verona; il qual gruppo ispirò il mio amico Giovanni Cozza. [2]

Mi perdoni la fretta e la sconnessione di queste poche righe, e mi voglia bene anco lei come io gliene voglio, e mi dico suo affezionatissimo servitore.

183. *Alla stessa.*

Firenze, 12 febbraio 1876.

Mia carissima signora Alinda. Mi giunge la cara sua lettera col suo ritratto che terrò carissimo. Nella sua fisonomia c'è qualcosa di dolce e di fiero, come una bontà ferma, una bontà severa, o che so io.

Quel suo viso, quel suo atteggiamento, mi ram-

[1] È il canto intitolato *Ricordi di Firenze*, di che alla nota della lettera precedente 179.

[2] Nel volume dei *Versi* del conte Giovanni Cozza è un bellissimo sonetto (pag. 294) su questo monumento, che il Duprè descrive ne' suoi *Ricordi* a pag. 388.

menta alcuni versi che un certo poeta (che ora non ricordo) fa dire alla sua musa. Eccoli:

Musa d'inganno e di viltà nemica,
. . . . . di lode avara.
. . . . Il lungo crin s'appoggia
Sull'arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude al merto, e non la plebe apprezza,
Odia i tiranni.

Ed è curioso che questi versi le si attaglino mirabilmente anco al morale: cioè alle manifestazioni sue poetiche. Ecco un caso che non si manifesta sì di sovente; l'anima, dico, trasparire limpidamente sul viso.

Le mando le fotografie del *Piede della tazza egiziana*. Confesso che Giovanni con impeto tutto suo corse troppo, ed io non vorrei impegnarla, ma sto volentieri alla modificazione che è in fondo alla lettera, e spero che Ella ci si proverà, e allora son certo che il mio lavoro acquisterà luce e forza. [1]

Ora le dirò il mio concetto:

Siccome la *Tazza egiziana* doveva servire per ornare una delle sale della Galleria Palatina, io dovevo necessariamente abbandonare l'idea di fontana, facendo sorreggere la conca o tazza da tritoni o altro. Mi venne quindi in pensiero di rappresentare come in istoria le quattro fasi che la *Tazza* ha subìto fino ad oggi nelle quattro diverse epoche.

La Tazza di porfido fu fatta in Egitto, e proba-

[1] Il conte Giovanni Cozza aveva invitato l'illustre Poetessa a scrivere alcuni versi intorno al *Piede della tazza egiziana*, modellata dal Duprè, e del quale egli parla ne' suoi *Ricordi* a pag. 269 e seg. con più larga descrizione.

bilmente ornava qualche giardino dell'antichissima Tebe. Fu portata via dai Romani, e restò ornamento nei palazzi dei Cesari. Rovinato l'Impero coi suoi monumenti, restò sepolta per secoli, e fu ritrovata ai tempi di Clemente VII, e da questo, insieme con altre preziose cose, regalata alla sua famiglia in Firenze.

Perciò Ella vede: Tebe; Roma pagana; Roma cristiana, e l'Etruria.

Ho letto tutto il suo libro, ed ora lo rileggo con crescente ammirazione e piacere. Ella dice delle cose stupendamente belle e sante, come questa, come molte altre simili a questa:

Ma quando la sventura
Inaspettata sorge e c'impaura,
La piccoletta face
Della fede immortale
Nel santuario del pensier si desta;
E in quella chiarità d'amore e pace
Si calma della mente ogni tempesta.

Iddio le dia ogni bene. Saluti il suo sposo, e mi creda ec.

184. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 16 marzo 1876.

Nobilissimo signor Conte amico mio. Secondo la mia promessa eccomi a darle ulteriori notizie su quel caro giovane. [1] A dire il vero, volli aspettare di

[1] Era il giovane Queggiotti raccomandato dal conte Camerini al Duprè, perchè gli fosse maestro nello studio dell'arte.

giorno in giorno e quasi d'ora in ora per potergliele dare migliori; ma pur troppo i miei timori si avverano in questo momento ch'io Le scrivo: siamo agli ultimi.

Domenica passata il medico si credè in dovere di telegrafare a casa del giovane. Lei si figura la costernazione e il dolore di quei poveri genitori. Partirono precipitosamente, e per non perder la corsa non ebbero il tempo di passare da Lei e dalla signora Contessa onde avvertirli e prendere i loro concerti. Essi m'incaricarono caldamente colle lacrime agli occhi ch'Ella voglia scusarli. Quand'essi arrivarono, sebbene la febbre fosse sempre intensa, pure qualche pustola miliarica essendosi presentata dava luogo a sperare una crise. Vana speranza! la miliare non è venuta avanti; la febbre si è accresciuta; è cominciato il delirio, e fino da ieri è in quello stato. Per grazia di Dio chiese da sè di riconciliarsi; ebbe la santa Comunione, e poi volle vedermi. Mi ringraziò di quel che avevo fatto per lui. Mi parlò a lungo della bontà della signora Contessa e di Lei, e m'incaricò istantemente di far noto a Lei la sua gratitudine. Mi volle lì presso di sè: volle baciarmi più volte, e quando io dovetti lasciarlo, se ne mostrò afflitto, e poi rassegnandosi, rispondendo a me che gli avevo detto che sarei tornato a rivederlo, rispose che m'avrebbe riveduto in cielo. Questo fu ieri l'altro. Dopo cominciò il delirio, e gli è durato tutto ieri e stanotte, e delirando il suo pensiero ripeteva sempre il nome di Lei e quello della signora Contessa. Fantasticava con parole sconnesse, ma con pensiero ben fermo: « studio, marmo, maestro, Camerini, monumento. » Spezzava il cuore a sentirlo! Ora è assopi-

to; mia figlia va da quei poveri genitori ad aprir loro la nostra casa. Son quattro notti che non chiudono gli occhi, non mangiano e piangono continuamente. Ah! io conosco bene quello stato; e Lei e la signora Contessa e tutti conoscono e dobbiamo conoscere e provare il dolore. Ma consoliamoci. Cristo Gesù ci ha detto: « Beati quei che soffrono. »

185. *Al cav. Luigi Sani, Reggio d' Emilia.*

Firenze, 7 aprile 1876.

Mio riverito e caro signore. Ho ricevuto altri suoi mestissimi fiori per la diletta figlia sua Virginia. [1]

La mente del poeta e il cuore del padre, accesi sempre nella memoria di quell'angelo suo, poterono contemperarsi così da vergare quelle linee che muovono il pianto.

Io lo so, che piango sempre la morte di quasi tutti i miei figli e della santa mia moglie: piango, ma non come quei che disperano: piango, e sento che il mio pianto è rugiada che ammorza gli ardori, e addolcisce l'amarezza del mio cuore. Il pianto è comune retaggio, è un risveglio dell'amore; è il gemito umano che ci prepara per l'eterna allegrezza; e dal re che imperla di pianto la sua corona fino al bifolco che ara il terreno e lo bagna di lacrime, il pianto è il nostro cibo, è la nostra bevanda. Satolliamoci, e speriamo.

[1] Il Sani pianse in alcune pagine riboccanti di vera e ispirata poesia la morte della sua Virginia, che due anni prima era andata sposa a Riccardo Cocchi.

186. *Al prof. Luigi Maioli, Roma.*

Firenze, 30 maggio 1876.

Mio carissimo Maioli. Ella si sarà figurato forse la cagione del mio ritardo a rispondere all'altra sua carissima lettera. Le notizie non ancora liete della salute del venerando professore Betti mi tennero perplesso, ed attendevo di giorno in giorno altra sua lettera che me le desse buone, o almeno migliori. Ed ecco che per grazia di Dio oggi le ho avute, e non so dirle quanto io ne goda. Sperai nell'ultima mia gita a Roma poter vedere e parlare a quell'insigne uomo, che io imparai ad amare e stimare già da gran tempo; e poi questo amore e questa stima s'accrebbero per la benignità sua verso di me. Gli dica che è principalmente per suo impulso, che io mi son dato a scrivere alcune memorie di me, dell'arte e delle persone che io ho avvicinate, dalle quali ho fiducia che apparisca come in ispecchio l'animo mio; le mie tribolazioni e le mie gioie, i miei timori e le mie speranze, la felicità della pace in famiglia, le inquietudini, i turbamenti e i pericoli fuori di essa nella baraonda di lusinghieri, infidi e interessati amici, i diuturni studi, il disinteresse, la parsimonia e la temperanza della vita che mi hanno conciliato l'amore dei buoni e le ire dei malvagi; le questioni vitali dell'arte trattate pianamente e fuori di cattedra. Insomma è un lavoro che io vo facendo pian piano, mentre si riposa il modello, e

mi ci diverto. [1] Dica tutte queste cose al prof. Betti, dalla cui benignità mi riprometto indulgenza.

Amalia sta meglio; siamo nella nostra villa di Lappeggi, villa troppo grande, troppo bella per noi: ma Dio me l'ha data, e la tengo con animo umilmente grato. C'è anco Beppina col piccino e suo marito.

Abbracciandola caramente me le ripeto ec.

187. *Alla signora*
Alinda Bonacci Brunamonti, Perugia.

Firenze, 12 giugno 1876.

Egregia e cara signora Alinda. Il Cozza era certo, epperò fu franco a stimolarla a cantare su quella mia storia plastica della Tazza Egiziana, che contiene, sebbene velatamente, quella della civiltà. Ella trattando il grandioso soggetto, e sviluppandolo nel componimento più arduo di tutti, perchè più legato, ha dato novella prova del suo alto valore.

Dei cinque sonetti,[2] quello che a me pare il più alto, il più ispirato, è il primo: ed è naturale. In quello i voli son liberi: è l'occhio profondo della memoria e dell'affetto che vede e crea, mentre negli altri c'entra la *descrizione*, la cui compagnia raramente la musa affeziona. Scusi la parolaccia: scrivo senza studio e forse con troppa temerità di giudizio: sono un ignorante sincero, e ciò mi par quasi meglio

[1] È il notissimo libro: *Pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè.*

[2] I cinque sonetti della signora Brunamonti son tuttora inediti, e hanno per titolo: 1° *La tazza;* 2° *Tebe;* 3° *Roma pagana;* 4° *Roma cristiana;* 5° *Firenze.*

d'un dotto simulatore. Io, vede, cara signora Alinda, non ho fatto mai versi: dico male; n'ho fatti qualcuno trent' anni fa (cosa orribile!), ma sempre sciolti: e mi pare che quel mio soggetto trattato da Lei in un componimento tutto complesso e in versi sciolti come li sa far Lei (ch'io gustosissimamente spesso rileggo), Le avrebbe dato agio di aprire, di distendere le ali del suo splendidissimo ingegno. La fantasia e l'affetto suoi, forti e gentili, strettamente abbracciati e a volo lanciati negli sterminati campi della storia, della filosofia e dell' umano incivilimento, l' avrebber portata più lungi di quelle colonne d' Ercole di moderna descrizione. E ciò nonostante Ella le ha varcate queste colonne; e qui sta appunto il suo alto valore. Nè più belli possono essere, tutti; anche gli altri quattro ch'io vo qui rileggendo. La chiusa di quello su Tebe; tutto, quello di Roma pagana; stupendissimo quello di Roma cristiana, e la chiusa divina; e l' ultimo anche è bello e gentile; ma il mio povero nome come c' entra colà « nella celeste signoria dell' arte? » Ah! signora Alinda, signora Alinda! La sua benignità l' ha tratta fuori del vero: lo vedo, lo sento, eppure! Le perdono. Che dico Le perdono? la ringrazio con tutto il mio cuore, e la prego sol d' una cosa: di scrivermi un verso per dirmi tutto quel che la vuole, purchè mi perdoni la sfacciataggine.

188. *Al prof. Gio. Batta. Villa, Genova.*

Firenze, 14 giugno 1876.

Mio caro signor Professore. Si rallegri, si rallegri. Io ho fede nel genio.

Il Monteverde siccome è amico del vero (e le

opere sue lo dimostrano), così sarà amico del giusto. Le dirò che l'ho conosciuto personalmente, ed è un vero onest'uomo. Non si lascerà aggirare da nessuno, ma solamente giudicherà secondo giustizia ed equità, perchè non è da dimenticare quella grande sentenza di non so più qual Padre della Chiesa, così bella e così espressiva, che dice: « La giustizia deve ardere coll'olio della misericordia. »

Si rallegri, le ripeto. Se la sua causa, come non ne dubito, è giusta, il Monteverde la propugnerà, ed io ne sarò lietissimo.[1]

In questa speranza, che è quasi certezza, ho il piacere di confermarmi suo affezionatissimo collega.

189. *Ad Andrea Maffei, Firenze.*

Di studio, 16 giugno 1876.

Seppi il tuo arrivo fra noi, e venni a cercarti, ma non ti trovai. Puoi tu passare un giorno dal mio studio? Non ricordi più il tuo vecchio amico? E se non puoi, dammi un'ora, ond'io venga da te. Debbo anche parlarti e salutarti da parte di quella singolarissima tua e nostra Alinda,[2] il cui ingegno potente sta chiuso entro i candidi veli della modestia: cara cosa e consolante fra la fastidiosa e tronfia pochezza dei più.

Sta' sano, e voglimi bene.

[1] Il professore P. Dotti aveva in quel torno di tempo avuta dal Duprè la promessa di recarsi a Genova per giudicare dell'opera del Villa, qualora, ben s'intende, il tribunale lo avesse scelto ad arbitro d'una insorta vertenza. Ma fu a ciò delegato, invece del Duprè, il Monteverde.

[2] È la signora Alinda Brunamonti di Perugia, amica del Maffei e del Duprè, il quale le diresse le otto lettere inserite in questo Epistolario.

190. *Al prof. Giovanni Franciosi, Modena.*

Firenze, 14 luglio 1876.

Mio illustre signor Professore. Io era per scriverle due righe per ringraziarla del graditissimo dono della sua *Raccoltina*, che ho letto e riletto con ammirazione e gusto crescente. In queste due poesie, come nelle altre e segnatamente nel Canto *L'Aria*, che è lavoro di maggior lena, spira un' aura tanto soave di poesia « che intender non la può chi non la prova. »

Avrò caro se Ella vorrà mandarmi quel numero di copie del suo bellissimo lavoro su Michelangiolo, altrettanto bello, quanto profondamente vero. Dei grandi genii gli è come delle grandi verità: non se ne parla mai troppo, purchè studiati con intelletto d'amore; ed Ella questo sa fare, dacchè col suo squisito sentire sa adornare coi veli leggiadri dell'arte uomini e cose, affetti e sentimenti, anche tenerissimi.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda, ec.

191. *Al cavalier Giuseppe Tommasi, Livorno.*

Firenze, 7 agosto 1876.

Il professore Olimpio Bandinelli pittore desidera esser presentato a una persona autorevole, e sinceramente affezionata all'arte e al paese suo. A chi dunque meglio che a te potrei indirizzare quest'egregio pittore?

Egli domanda (e i lavori che ha fatto giustifi-

cano questa sua domanda) di dipingere lo sfondo della chiesa di San Sebastiano.[1]

Dunque non aggiungo parole; e se, per fare questo lavoro tutto speciale, speciale vuol esser anche l'artista, il Bandinelli è tale da poterlo eseguire con lode.

E memore della nostra vecchia amicizia te la riconfermo di cuore.

192. *A Giuseppina Duprè Ciardi, Firenze.*

Livorno, 9 settembre 1876.

Mia cara Beppina. Ieri ci giunse la carissima tua e ci tranquillò alquanto, sentendo che stai un po' meglio. Amalia pure oggi non ha neanche l'ombra del mal di capo; e sì che è un tempo scellerato. Tira un vento sì forte, che fa tremare tutta la nostra povera camera; è un vero temporale. Non piove, ma son raffiche di vento che sollevando il mare su tutta la linea dinanzi ai nostri occhi, lo fa parere una vera campagna sterminata, colle sue vallate, i suoi seni e le sue innumerevoli ville e case tutte bianche prodotte dalla spuma delle ondate: insomma è uno spettacolo grandioso, ma pauroso.

193. *Alla signora*
Alinda Bonacci Brunamonti, Perugia.

Firenze, 21 settembre 1876.

Buona signora Alinda. Ritornato con l'Amalia da una nostra giterella trovai i mestissimi suoi versi

[1] È questa la chiesa dei Padri Barnabiti in via San Francesco a Livorno. La raccomandazione del Duprè non potè esser accolta, perchè era stata già allogata la pittura dello sfondo al

in morte della sorellina Mariannina.[1] L'amore e il dolore la fecero cantare e gemere a quel modo: l'arte si compenetrò di quei due sentimenti e riuscì splendidissima, perchè sono le fibre, per dir così, più delicate e sensibili della nostra anima. Io piansi ricordandomi della mia Luisina. Giovine anch'essa, e buona e bella quanto la Mariannina sua: ma queste lacrime in sostanza non son altro che il testimonio della nostra fralezza. La sua Mariannina e la mia Luisina non son morte, e neanche dormono, ma si sono svegliate dal sonno tormentoso, e (per grazia) breve di questa vita, amara perfino nelle sue dolcezze; ed ora esse sono veramente deste e veramente vive in quell'eterno giorno, la cui speranza afforza le alucce della nostra anima impacciata da tante miserie.

Mi voglia bene e mi ricordi al Maffei e al Cozza, se li vede o se scrive loro; porga i miei ossequi al suo sposo, e mi creda ec.

194. *Al professore*
Emilio De Fabris, architetto, Firenze.

Di studio, 9 ottobre 1876.

Mio caro Emilio. È qualche tempo che non lavoro più come prima. Mi sento stanco; ho licenziato degli uomini, e ricusato dei lavori. Finirò, se Dio mi dà vita, que' pochi che ho in corso, e poi per

professore Annibale Gatti. Per la chiesa medesima fece poi il Duprè il bassorilievo dell'*Annunziazione*, di cui ho parlato nell'*Appendice* a pag. 46.

[1] Furono due componimenti polimetri che la signora Brunamonti pubblicò in morte della sua sorella nel 1876.

gusto mio, per non restare in ozio, gingillerò qualche cosa. Come dunque t'ho detto, gli uomini in gran parte ho licenziati; gli altri, e son quattro soli, sono avvertiti.

Vedi perciò che m'è impossibile di poter compiacere il tuo raccomandato; e gli desidero vivamente una collocazione stabile, lucrosa e tranquilla come mi sono studiato fin qui che avessero i miei sottoposti.

Colgo quest'occasione per salutarti, memore della lunga e verace nostr'amicizia, la quale si collega con soavi e santi ricordi.

195. *Al comm. Giuseppe Mantellini, Roma.*

Firenze, 16 ottobre 1876.

Mio carissimo amico. Nessuno più di me potrebbe sentire il grido angoscioso delle tue parole;[1] e sebbene Iddio per sua misericordia mi abbia serbato Amalia e Beppina, pure, credilo, mio carissimo, io mi sento come deserto. In ogni giorno, e in ogni luogo la memoria di lei, delle sue virtù, della sua sofferenza negli anni primi di nostra unione; la temperanza sua e la modestia nel cambiamento di nostra fortuna; l'esempio e l'educazione tutta santa data alle mie creature, m'empiono il petto di tanta amara dolcezza che tu intendi più che io non possa dirti. Le lacrime che io verso mi fanno del bene, e parmi sieno come un ricongiungimento tanto più sacro, quanto meno sensibile.

[1] L'egregio amico Mantellini piangeva la morte della sua moglie dilettissima Elena Benvenuti.

Il busto è ancora fra le mani del lavorante: tostochè la fatica maggiore sarà levata, lo piglierà l'Amalia, e lo finirà con quella cura amorosa che le è propria.

Se un mobilino o stipo come tu dici, ovvero una colonna sia più adatta a sorreggere il busto, è cosa che deve essere suggerita dalla località, cioè dalla sala della tua villa. Mi recherò sul posto, e ti darò il mio parere.

196. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 24 dicembre 1876.

Mio nobile amico. Ebbi la grata notizia che la sua salute andava migliorando: poi da una lettera della signora Contessa ad Amalia intesi che avrebbero passata la santa Pasqua a Stienta, [1] e me ne rallegrai, perchè questo voleva dire, più che miglioramento, ristabilimento. Pochi giorni dopo però seppi dal signor dottor Suzzi ch'Ella non ne era certo; ma, o a Stienta o a Padova, io voglio augurargliela quanto so e posso tranquilla e felice.

In questi giorni si rinnova più viva la memoria di quei che ci vogliono bene, perchè la ricorrenza delle feste religiose rafforza i soavi sentimenti della famiglia e dell'amicizia, e ne stringe più tenacemente i vincoli. La religione coi suoi carismi non solo ci guida amorosamente nella via delle speranze immortali, ma ci fa altresì gustar dolce e tranquilla pace nelle affezioni dell'amicizia e della famiglia, soli beni reali che ci sia dato gustare quaggiù.

[1] Stienta è una villa del conte Camerini, presso Ferrara.

197. *Ad Andrea Maffei, Firenze.*

Di studio, 8 del 1877.

Mio caro amico. Ti ringrazio della tua traduzione del Legouvè *Un ricordo di Daniele Manin.* Ho ascoltato quelle care fanciulle, e le loro parole son discese nel mio cuore come note melanconiche piene d'amari ricordi![1]

La figura del Manin è scolpita con forte ed aurea semplicità antica; oggi dimenticata, o non curata, o frantesa nelle lettere e nelle arti. La chiusa poi è d'una potenza propria solo del genio; e non si arriva all'ultimo verso senza commuoversi.

Torno a ringraziarti di cuore, e t'abbraccio, e mi confermo tuo ec.

198. *Al soprintendente Cesare Guasti, Firenze.*

Di studio, 9 gennaio 1877.

Caro Cesare. La descrizione delle pitture a fresco del tuo e nostro bravissimo e caro Franchi nella cattedrale di Prato mi ha fatto conoscere la mente ordinata e acuta dell'artista nella ricerca dei soggetti, che sono i simboli e le figure di tutta la vita del nostro Salvatore; mi dà un'idea di quelle com-

[1] La bella poesia di Ernesto Legouvè si compone di un dialogo fra due sorelle; la maggiore delle quali, Cammilla, avendo avuto per maestro il Manin, quando a Parigi era costretto a dar lezioni per campar la vita, narra di lui e delle sue virtù alla minor sorella Berta con parole della più alta e affettuosa riverenza. — La stupenda traduzione del Maffei fu edita nel 1877 dai Successori Le Monnier.

posizioni efficacemente parche, e ne rileva le difficoltà maestrevolmente superate. Tutto questo m'ha fatto venir la voglia di vederle, e presto la soddisfarò.[1]

Hai fatto bene poi a dar due sferzatine all'arte piccina, mercantesca e materiale che può far molto male, e lo fa, foggiando l'intelligenza semplice dei devoti in comprensione di cose non comprendibili, e allontanando quelle che stanno contente al *quia*.[2]

199. *Al prof. Pietro Dotti, Camerino.*

Firenze, 14 del 1877.

Egregio e caro signor Professore. La ringrazio della buona sua lettera. Ella ha un'abitudine affettuosa di rammentarsi degli amici, che i tempi coll'avvicendarsi delle cose, col progredire da una parte, e col decadere da molte altre, ha reso meno frequente.

Eccolo dunque nuovamente traslocato, e per di più sopraccaricato di pensieri e noie difficili e delicate. Non importa. Si armi di coraggio, di pazienza e di amore, e troverà, ne son certo, il suo ufficio piano ed agevole. Tenga in alto la mente, temperi la parola, e si ricordi che il fuoco della giustizia deve ardere coll'olio della misericordia.

[1] Il cavaliere Alessandro Franchi pratese, già scolare e oggi aiuto del direttore Luigi Mussini, dipinse queste storie nella Cappella che fu già dei Vinaccesi, posta all'estremità orientale nel duomo di Prato. Le descrisse egregiamente il Guasti in un fascicolo stampato nel 1876.

[2] Accenna a quel verso di Dante: « State contenti, umana gente, al *quia*. »

Le manca il contatto, la comunione degli amici, la vista delle opere d'arte, di che è ricca questa bella Firenze? Ebbene, tenga svegli la memoria e l'affetto su quelli e su queste, e si sentirà, se non appagato, almeno confortato. La memoria e l'estro ravvivi sul gran libro della natura, sorgente di ogni ispirazione. Il cielo, i monti, la luce, gli astri son fatture di Dio; e ogni uomo che voglia e sappia ficcarvi lo sguardo, vi troverà sempre nuove bellezze.

Vorrei distendermi maggiormente, ma il tempo mi fugge. Disgraziati quegli uomini, ai quali il tempo par lungo! Mi ami sempre, e mi creda ec.

200. *Al prof. Gio. Batta. Villa, Genova.*

Firenze, 16 del 1877.

Mio garbatissimo signore e collega. Ella è sempre cortese con me nel volermi a quando a quando rivolgere parole di molta benevolenza, ed è naturale: l'animo suo buono non può fare altrimenti, ed io gliene sono infinitamente grato. Ma fra le buone qualità che Ella si compiace di attribuirmi, quella che riguarda il consiglio ch'io le diedi di accettare per arbitro della sua vertenza colla Signora che le ordinò il monumento, il professor Monteverde, m'ha consolato assai, e l'accetto nel più largo significato:[1] dacchè parmi provato da quelle sue poche parole l'azione giusta ed onesta del Monteverde, e per legittima conseguenza una composizione onorevole su quell'affare disgraziato che tanto la teneva in pensiero.

[1] Vedi qui avanti la lettera 188.

Per questo e per le sue doti dell'ingegno e dell'animo, con lei mi rallegro, e le auguro tutto quel bene che Ella può desiderare, e sovra ogni altro la pace del cuore a lei e a tutti i suoi cari.

201 *Al prof. Giovanni Franciosi, Modena.*

Firenze, 16 febbraio 1877.

Chiarissimo signor Professore. Che le dirò del bellissimo suo canto *L'Invisibile?* Mi duole di non poter avere la mente per comprenderne e sentirne tutte le bellezze, e molto meno ancora il garbo di rilevarle, per ridirle quello che la mia pochezza ha gustato. Questo solo le dirò, che l'ho letto e riletto con sempre crescente piacere, e mi son persuaso che l'alta, grande e vera poesia non può aver per subietto che Dio sopra ogni cosa e le cose create sempre in ordine a Lui. Ella che sente così altamente, e sa vedere ampiamente e a fondo nell'universo, e da per tutto vi scorge l'impronta di Dio, ha pur anco la sorte invidiabile di ritrarre con arte somma le sue visioni.

202. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 21 febbraio 1877.

Nobilissimo amico. Da una lettera che la signora Contèssa scrisse ad Amalia da Marsilia intesi le di lei buone nuove, e ne gioii. Io desideravo e speravo vederla qui in Firenze negli ultimi giorni del carnevale, e non le nascondo che questo mio desiderio era

alimentato dal piacere di rivederla per prima cosa, e poi anche perchè Ella fosse testimone della favorevole accoglienza fatta alle statue del monumento che ho tenute esposte appunto in quei giorni, cioè dal primo all'undici di febbraio. Se non che questa piccola contrarietà è abbastanza compensata dall'idea che avendo Ella intrapreso un viaggio più lungo, è segno che la sua salute si è veramente ristabilita, e ne godo immensamente.

Le casse per le statue sono in ordine, e potrei anche oggi incominciare ad incassarle; ma voglio aspettare l'imperatore Don Pedro che mi onora della sua benevolenza per mostrargliele.

Tutto considerato, io credo che nel marzo venturo potrò farne la spedizione.

Ora sarebbe opportuno che si cominciassero a collocare i marmi che compongono il monumento. È un'operazione non breve, e dobbiamo ricordarci che l'aprile e il maggio non si faranno troppo aspettare. Io spero che a quest'ora l'edicola sarà non solo finita, ma anche asciutta. Si ricordi delle iscrizioni: sono tre, quella in facciata nello specchio dell'urna, e può contenere dieci e anche dodici versi, e le altre due nelle targhe laterali del sopra imbasamento, ove posa la statua del Duca, e queste possono contenere tre o quattro versi soltanto ciascuna. Ne parlammo, se Ella se ne ricorda; e il senso delle iscrizioni dovrebb'essere in questo ordine. Nella prima, il nome, la data della nascita e della morte del duca Camerini, e il nome di Lei che gli ha eretto il monumento. Nelle altre due l'accenno delle virtù morali che illustrarono la vita del munificentissimo Duca. Sarà necessario che lo scrittore delle epigrafi abbia i car-

toni esatti degli spazi ove debbono essere incise, acciocchè ei possa distribuire i versi ed armonizzare gli spazi.

203. *Alla signora Emilia Camaiori, Siena.*

Firenze, 24 marzo 1877.

Nobile signora Emilia. Ho letto le brevi e commoventi parole che ricordano la morte del diletto suo sposo. Morì come visse; tranquillo, forte, sereno, credente. Niuno più di me è penetrato della pena, ond' è afflitto il suo cuore. La perdita che io feci della santa mia moglie mi dà la misura del dolore intensissimo di Lei che ha perduto il più affettuoso dei mariti.... ma che dico perduto? è partito un po' prima di Lei, un po' prima dei suoi figli per quella patria che Dio ci ha promesso, se saremo buoni; e dove non ci sono più dolori, nè affanni, nè speranze vane: e là aspetta i suoi cari, e prega per loro. Preghiamo ancor noi, affinchè il Signore ci abbia misericordia, e ci riunisca ai nostri carissimi, e per sempre. Faccia sentire queste parole anche alla signora Anna e a Domenico, trafitti pur essi per non avere potuto più riabbracciare il fratello.

204. *Al prof. Augusto Conti, Firenze.*

Di studio, 3 aprile 1877.

Mio carissimo Augusto. Eccoti la copia della lettera che mi domandavi per quel tuo amico. È una delle più vecchie, ma fa lo stesso.

Nel rifrustare fra le altre per trovar questa, mi sono incontrato con molti e valentissimi amici che ora non son più, e ho provato un senso indescrivibile di dolore, d'amore e di speranza. Un giorno le nostre lettere, in chi si ha amato da vivi, produrranno lo stesso senso, se gli altri hanno, come ho io, l'usanza di non distruggerle.

Addio, caro Augusto. Voglimi sempre bene quanto te ne voglio, e credimi ec.

205. *A Giuseppina Duprè Ciardi, Firenze.*

Napoli, 24 aprile 1877.

Mia cara Beppina. E neanche oggi posso determinarti il giorno della nostra partenza. Son troppe ancora le cose che non abbiamo vedute, e quelle da noi visitate meriterebbero, per la fretta che vi abbiamo posta, un nuovo esame; ma ne faremo di meno. Aggiungi il tempo che è sempre piovoso e freddo e minaccioso. Oggi, se al solito non ce lo vieta il tempo, anderemo a Capodimonte; ma è freddo e in carrozzella non è prudente; a piedi, è lunga tanto per Amalia che per me: vedremo. Ad ogni modo potremo andare al Museo che non abbiamo ancor visto, o rivisto dopo quattordici anni. Stasera siamo invitati a pranzo dal Maldarelli; tu devi ricordartene. Ha esposto anco lui una bella figura rappresentante una Vestale sepolta viva. È un bel quadro, è innegabile, ma l'arte moderna ha fatto dei passi. Si può discutere in qualche parte e nel suo indirizzo, ma si può dire fin d'ora che ha aperta una nuova via. *La processione del Corpus-Domini* del Michetti, giovane di

venticinque anni, è lavoro così originale, così fino, così vero, così simpatico, che attrae. Lo stesso può dirsi della scultura: ci son due o tre giovani artisti così originali, così osservatori della natura, quantunque ancora un po' rudi, un po' selvaggi (diciamolo pure), un po' brutti, ma che tuttavia accennano di voler seguire la via, che sola può condurre alla meta, cioè a dire la via della natura.[1]

Addio dunque, mia carissima Beppina; saluta Antonino e dài tanti baci a Beppino; speriamo che il tempo si rimetta, perchè possa godere intanto un poco di passeggio in Boboli, e poi quello più grande e più proficuo della campagna. Ti abbraccio e ti comparto la paterna benedizione.

206. *Alla stessa.*

Napoli, ... maggio 1877.

Mia Beppina. Ieri fummo a Baia, e vedemmo tutto. Fu una bellissima giornata: eravamo in carovana di quattordici, tutti di locanda; ci divertimmo assai e ci stancammo molto. Tornammo alle 7 di sera, e s'era partiti alle 9 della mattina. Mangiammo a Baia su quella stessa terrazza, ove 24 anni addietro fummo colla nostra carissima tua mammina, mia buona e santa moglie. Non dissi nulla subito ad Amalia, glielo dissi dopo, perchè non mi credetti padrone della mia commozione. Se s'era soli, sì glielo avrei detto, perchè le lacrime che sgorgano da quella vena

[1] Fra questi giovani artisti intendeva il Duprè di annoverare in special modo Achille D'Orsi, intorno al quale vedi i *Ricordi* a pag. 444, e la mia *Appendice* a pag. 11.

non sono di debolezza, ma di forte amore; e l'amore, tu lo sai, è forte come la morte. Il cielo era bello, sereno; il sole splendidissimo; il mare tranquillo e azzurro carico, seminato di pagliette d'argento, effetto prodotto dal sole sulle leggerissime bave delle onde; l'aria profumata da mille odori d'erbe e di fiori; e tutto spirava amore, vita, letizia. Era come un inno al Signore, al quale io mi univo; ma le note del mio cuore erano meste. — Addio, mia carissima figlia; ti abbraccio strettamente, e voglio che tu abbracci Antonino e Beppino per me. Dio ti dia la sua santa benedizione.

207. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Lappeggi, 20 maggio 1877.

Nobilissimo signor Conte. Come forse Ella avrà saputo da una lettera che Amalia scrisse alla signora Contessa, noi fummo a Napoli. Quella città rivedemmo con molto piacere, sebbene una mesta ricordanza ne temperasse la gioia, avendovi passato quasi tutto l'inverno del 1863 in unione agli altri nostri cari che ora non sono più. Io sperava, a tenore di quella lettera, nella quale Amalia mostrava desiderio vivissimo che ancor essi potessero dare una corsa sin là a godere della bellissima Esposizione di Belle Arti che in questa circostanza allieta e arricchisce la già lieta, ricca e gioiosissima Napoli, io sperava, dico, di rivederla, e, come l'animo suo è temperato alle gentili e forti commozioni che il bello produce, di questo bello parlarne insieme, comunicarsi le impressioni, discuterne il valore, accrescere,

per così dire, il piacere della vista colla logica del ragionamento e della discussione.

Ella non ha potuto farla questa gita, e la signora Contessa ne scrisse ad Amalia le ragioni. Dicerto quel caro Paolino non poteva interrompere i suoi studi; ed io per questo mi rassegnai, e ora è già un pezzo che siamo tornati, giacchè in tutto non siamo restati fuori più di tre settimane, e volevo scriverle prima e anche subito; ma ritornato ho trovato una quantità di cose da fare urgentissime. Ora però che ho un po' di tregua, ed oggi che sono qui nella mia villa di Lappeggi ho voluto scriverle per rammentarmi a Lei che per sua bontà ci ha voluto sempre bene. Io rammento sempre con sentimento di gratitudine le nobili e quasi paterne cortesie da Lei usate alla mia dilettissima moglie, e come questa parlasse di Lei con parole di viva riconoscenza e di molta amorevolezza. Or questa memoria e questa testimonianza hanno un valore ch' io non posso esprimerle, ma che Ella nell'animo suo sente ed apprezza.

A quest'ora l'Edicola sarà sicuramente finita, e allorchè sarà anco asciutta, ed Ella lo crederà opportuno, mi farà avvisato, ond'io possa fare la spedizione e venire io stesso per scassare e montare le statue, e quindi finire del tutto il monumento. Non è lavoro troppo breve cotesto, giacchè oltre la montatura delle statue, segnatamente quella della *Riconoscenza*, che è difficilissima, ho da levare i puntelli alle braccia di questa, e fare i fiori sull'urna che debbono combinare con quelli che sparge colle mani. Il signor Luigi Ceccon mi scrisse, son vari giorni, se egli poteva cominciare a montare il suo la-

voro. Risposi che ne dimandasse a Lei, ch' io di qua non potevo dirgli nulla.

Ed ora ho finito, e son contento di averle scritto, cosa che da vari giorni mi stava a cuore.

208. *Al comm. Domenico Berti, Firenze.*

Di studio, 21 giugno 1877.

Illustre signore. Le sono infinitamente grato del suo libro che parla del venerando Cesare Alfieri.[1] Io ebbi la fortuna di conoscerlo ed ammirarlo, ma per troppo poco tempo. Pure io mi sentiva a lui attratto da riverenza e da affetto, come se da lunghi anni mi fosse stato maestro e amico; e la sua benevolenza per me credo che fosse pari all' affetto mio.

Io leggo questo libro attentamente e religiosamente. Sono al principio, e già la figura del giovane Alfieri mi si disegna serenamente acuta, e dignitosamente benevola. I pochi tratti di rettitudine, di moralità e d'ingegno, tracciati da loro stesse, da quelle sante donne di sua nonna e di sua madre, valgono un volume, e m' hanno spremuto una lacrima.

E di nuovo la ringrazio dal profondo del cuore, e me le professo devotissimo ec.

209. *Al prof. Emilio De Fabris, architetto, Firenze.*

Di studio, 6 agosto 1877.

Mio caro amico. Abbi pazienza. Il latore è Silvio Baggiani scalpellino, che domanda di essere am-

[1] È il libro intitolato: *Cesare Alfieri per Domenico Berti.* Roma, C. Voghera, 1877.

messo alla lavorazione della *facciata del duomo*. Ebbe qualche buona promessa anche da *Canapino*,[1] al quale aveva partecipata la sua intenzione. Ora io lo raccomando a te caldamente, e te lo do per buon lavoratore e d'indole quieta, giacchè mi ha servito vari anni. Aggiungi che ha famiglia, e il potere impiegarsi sarebbe per lui una vera provvidenza.

Ti saluto affettuosamente, e mi confermo ec.

210. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Firenze, 9 agosto 1877.

Mio buon Tito. Io ho riletto più volte le parole della sua lettera, e non credevo a' miei occhi: dubitavo della mia intelligenza: speravo che Lei non si fosse spiegato bene.[2] Ma ohimè! pur troppo le parole eran chiare, e quanto crudeli! Io non posso rimettermi dallo sbalordimento; non ho neppure il capo fermo per esprimere il dolore che m'ha cagionato quest'atroce notizia.

E io che pensavo di rivederlo fra poco, di riabbracciarlo! L'avevo veduto or fa appena un mese: era lieto e florido più del consueto; ed egli stesso diceva di sentirsi proprio bene. E ora non è più! Penso alla signora Anna, al suo dolore: dolore di moglie amante, perchè Alessandro era degno di tutto

[1] *Canapino* è il soprannome di Angiolo Marucelli, maestro dei marmisti, noto per la capacità e per lo zelo nella direzione dei lavori sotto gli ordini dell'illustre architetto di quella facciata, professore Emilio De Fabris.

[2] Aveva dato per lettera al Duprè la trista notizia della morte del cavaliere Alessandro Saracini, presidente dell'Istituto di Belle Arti di Siena.

l'amore. Oh! s'io avessi saputo per tempo il suo stato, sarei volato a riabbracciarlo per l'ultima volta, e versare una lacrima sul suo letto di morte!

E anche lei, povero Tito, deve averla sentita e molto amara la perdita di quel mecenate ed amico che l'amava e stimava tanto. Basta: bisogna rimettersi alla legge della morte, che par dura, ma che infine è la più naturale e più giusta di tutte le leggi; e anzi qualche volta è il termine delle tribolazioni, tanto più acerbe, quanto men note.

211. *Alla signora Anna Saracini, Siena.*

Firenze, 10 agosto 1877.

Nobile signora Anna. Non v'è parola capace che possa esprimere il dolore, dal quale Ella è percossa, nè alcuna che possa apportarle il benchè minimo sollievo. Lo so, e pur troppo, per prova! Pure io non posso resistere all'impulso di scriverle, non foss'altro per dar libero sfogo al dolore che m'ha cagionato la perdita del mio buono e affettuosissimo amico.[1] Io ricordo tutti i tratti delicati della sua amicizia e della sua bontà per me, e la parte ch'ei prese al mio domestico lutto. A queste ricordanze s'aggiunge il pensiero di Lei, colpita così di subito e così atrocemente, senza che la ragione avesse avuto il tempo di vedere a poco a poco la fine, e di potercisi rassegnare. Ma Dio è infinitamente misericordioso, e largisce a chi s'abbandona nelle sue pieto-

[1] Il cavaliere Alessandro Saracini, marito della signora, a cui è diretta questa lettera, e di che nella precedente.

sissime braccia le lacrime che sono il balsamo unico e salutare per un cuore trafitto da questi dolori.

S' intende ch' Ella non deve rispondere neppure una parola a questa lettera. Lei ha bisogno di pace. Se io le ho scritto, è stato perchè volevo che le mie lacrime s' unissero a quelle che spargono oggi tutti gli amici di quell' anima benedetta.

212. *Al parroco Luigi Pannunzio, Agnone.*

Padova, 15 settembre 1877.

Molto reverendo signore. Le rispondo di qui, ove mi son recato per collocare il monumento testè compiuto pel duca Silvestro Camerini. — La sua dimanda non è punto temeraria: è anzi umanissima. Solo io debbo farle osservare che il mezzo ch' Ella mi propone, cioè di fare o far fare la testa e le mani della Madonna per esprimere l' *Addolorata*, non è conforme ai dettami dell' arte. L' esempio ch' Ella mi cita del Colombo intagliatore è ben diversa cosa. Il Colombo intagliò, o meglio scolpì, vere e proprie statue, e fece bene, e artisticamente operò. Ma qui con la sola testa e le sole mani come può mai esprimersi il dolor santo e rassegnato della Vergine? Le proporzioni, il movimento chi glielo dà? in cotesto modo si può fare un fantoccio più o meno aggiustato; potrà forse ispirare la divozione di qualche buona donna; ma un' impressione profonda nella massa del popolo, e in quella parte appunto che sarebbe più desiderabile ottenere, è vano sperarla. Per queste ragioni io le propongo che cambi la sua idea, e in luogo d' una *Addolorata*, composta con testa e mani

di legno, e vestita con vestiti veri, la faccia fare tutta di rilievo, cioè statua. La materia è indifferente; ma perchè sensibilmente faccia più effetto, e tocchi al vivo il cuore tanto dei semplici, quanto dei più liberi e mondani (e a questi specialmente parmi si debba mirare), aggiungerei il colore: farei cioè la statua dell' *Addolorata* in terra cotta e dipinta: e così avremmo una cosa artistica e devota ad un tempo.

Il prezzo? Facciamo una cosa: mi dica in primo luogo se la statua la vuole seduta, o in piedi, e mi dica anche quanto avrebbe fatto disegno di spendere; e io vedrò se con quel prezzo posso coprire la spesa della creta, dei modelli, della cottura e della coloritura; [1] chè quanto al lavoro io credo che la mia buona figlia Amalia vi si presterebbe di buon grado per divozione alla Vergine. Mi creda ec.

213. *Al cav. Luigi Sani, Reggio d'Emilia.*

Firenze, 28 settembre 1877.

Mio illustre amico. Ho letto e riletto i suoi versi e le sue prose, [2] da me solo e in famiglia e con gli amici, e l' assicuro che gli ho letti bene, perchè ho veduto sgorgar le lacrime dagli occhi di chi udiva, e brillare di gioia, o atteggiarsi sdegnosi a norma che i concetti via via si sviluppavano ammantati di una forma splendidamente vera.

Le lettere alla sua Virginia m' hanno vivamente

[1] In un' altra lettera il Duprè scrive a don Pannunzio che la spesa sarà di lire cento.

[2] Il Sani ripubblicò nel 1877 i suoi *Versi*, corretti e seguiti da lodatissime prose.

toccato. Non mai, io credo, l'affetto di padre si palesò più tenero e più poeticamente profondo. Là il dolore sfolgoreggia e s'inabissa, divinando speranze arcane e gaudi misteriosi. Oh! la memoria di una figlia perduta tanto è amara, quanto è più dolce il ricordo della sua voce, dei suoi sguardi, delle sue blandizie; e il cuore martoriato e gemente par che ami il suo pianto, e richiami a sè la memoria che il tempo e le cose vorrebbero distrarre.

Io perdetti una figlia; ma nel nostro linguaggio non trovo espressioni per fargliela conoscere, e neppure il dolore, nel quale mi ha immerso; ma ella sa, e mi compatirà.... io piango, non posso dire altro, e son cinque anni che la perdetti. Ma ho viva fede di ritrovarla.... sì, voglio credere.... sì, voglio credere..., mi scusi: non so neppur io quel che dico. Mi voglia bene e mi creda ec.

214. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 8 ottobre 1877.

Mio nobile signor Conte. Ho sentito con sommo piacere l'arrivo delle mie statue costà. Io penso che l'ingegnere farà, o avrà già fatto costruire un castello e relative taglie e argano per sollevarle e collocarle. Mi è anche necessario un trespolo forte per sostenere quella della *Riconoscenza*, nella quale io debbo lavorare prima della sua collocazione sul monumento. A quest'oggetto la pregherei, carissimo signor Conte, che Ella volesse avvisare il signor Ceccon di mandare costì entro la cappella uno dei suoi trespoli.

Lunedì venturo noi, Amalia ed io, partiremo

per Padova, ove saremo la sera stessa. Porto meco anche un uomo del mio studio per aiutarmi a lavorare. Ho da levare i puntelli alla *Riconoscenza*, ho da fare i fiori sull'urna, e ho da ritoccare qua e là tutte le figure per accomodarle alla luce della cappella.

215. *A Giuseppina Duprè Ciardi, Firenze.*

Piazzola, 26 ottobre 1877.

Mia carissima Beppina. Finalmente stasera a buio si è assicurata al posto questa benedetta statua della *Riconoscenza*. Sette lunghi giorni d'attorno a bella, ma crudelissima signora! Davvero che non credevo di doverci tanto ammattire! Ma come mai, sento dirti, tutte queste difficoltà? Ti dirò; prima di tutto devi sapere che la statua ha un ginocchio sur un gradino; il quale fa parte dell'architettura del monumento. Era dunque necessario di tagliare quel tanto di gradino nel monumento, quanto era quello della statua che vi subentrava. Ma non basta; bisognava tagliarlo in modo tanto esatto, da permettere che le braccia della figura sporgessero sull'urna, ove getta dei fiori. Facendo il taglio un poco più indietro, il braccio sinistro non avrebbe potuto passare a cagione dell'angolo del subimbasamento, ove posa la statua del Duca; facendolo (questo taglio) più in avanti, le mani non sporgevano sull'urna. Ma non basta ancora; e qui sta il più forte, il più penoso. Sarebbe stato necessario provarla per lavorare con sicurezza; e provare non si poteva, perchè impossibile il maneggio; imbracare non si poteva, per-

chè le braccia tutte sciolte e sporgenti non ci permettevano il passaggio dei canapi, e avrebbero colla loro forza compromesso tutto. Alzarla colla cassa fino all'altezza, su cui doveva essere collocata, e quindi strisciarla sopra al monumento, fu il partito ch'io presi. Ma qui altre difficoltà: il piano sotto la pianta della statua non combinava con quello del monumento, e si riscontrò una differenza di piano inclinato dai cinque centimetri fino al nulla. Bisognava levar questo marmo, e prima di tutto levare il fondo della cassa: levato il fondo della cassa, bisognò fare due caproni ben forti che ci permettessero, prima, di scassare tutta la statua, e poi questi medesimi caproni allargarli fra loro fino sugli orli della pianta, in modo da poter lavorare di sotto per levare il di più, di che ti ho parlato. Ma bisognò levarlo adagino adagino, perchè i colpi non intronassero le braccia e le dita della statua: e poi, mia carina, non finisce qui; ma ho finito il foglio e non ho parlato punto di te, del caro Beppino, nè di Antonino, che saluterai carissimamente; e darai un bel bacettino al monelluccio. Ti abbraccio e ti benedico.

216. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 20 novembre 1877.

Mio nobile e caro amico. Non posso dilazionare un momento la soddisfazione vivissima di scriverle, non tanto per darle le mie nuove, quanto per riandare colla memoria i giorni lieti e solenni che ho passati presso di Lei, che è stato con me tanto buono.

Il modo poi, col quale Ella volle festeggiare il giorno della inaugurazione della mia opera, fu così splendido, così amorevole, così affascinante, che ne ho tuttora ripiena la mente, nè trovo termini per esprimerle tutto quello ch' io sento di gratitudine, d' ammirazione e di affetto.[1] Ella, caro amico, è un signore, e con questa parola è detto tutto; i superlativi e i titoli sono stati inventati, quando il significato di quella fu abusato; ed oggi purtroppo anco di questi si abusa, e se n' abusa tanto, che qualora a me giunge una lettera colla sola indicazione del mio nome, ne provo gioia infinita.

Ella capisce benissimo che l' appellativo di signore si riferisce tutto alla parte morale; il danaro non c'entra per nulla. Io penso (e dev' essere effettivamente così) che se Ella fosse povero, non sarebbe per niente diverso nelle intenzioni da quello che è. L'affabilità, la cortesia, la rettitudine sarebber le stesse; e qui sta il forte. Tralascio per non abusare del suo tempo, sebbene io sia sicuro che s' intrattiene volentieri con me.

217. *A Luigi Venturi, Firenze.*

Di studio, 27 novembre 1877.

Eccoti le poche, e da te desiderate parole ch'io dissi il giorno dell'inaugurazione del monumento,

[1] Fra questi sentimenti d' ammirazione c' era pur quello che destò nell' animo del Duprè l' istituzione fatta dal conte Camerini di due doti a due fanciulle di Piazzola di duemila lire per ciascuna, da conferirsi ogni anno il dì 14 di novembre, nel qual giorno fu inaugurato il monumento. « Belli esempi (scriveva in » altra lettera il Duprè) son questi, e degni di memoria: oggi pur » troppo tanto rari, quanto eran frequenti ai nostri padri! »

alla mensa del conte Camerini. Parola più, parola meno, gli è questo; perchè m'ero ficcato bene in memoria quel che volevo dire:

« Signori. Altre volte mi son trovato, a cagione di lavori da me fatti e bene accolti, in consimili riunioni d'esultanza e di festa; ed anche allora, come ora, ho deplorato la mia insufficenza nel rispondere alle manifestazioni di bontà che mi venivano indirizzate. Io non ho la bella ed elegante parola di quei che m' hanno, per così dire, stimolato a parlare; e la cagione è perchè spesi tutto il mio tempo a studiare e operare nell'arte mia, e poco o nulla nel resto. Perciò voi mi compatirete.

» Prima di tutto, o signori, io debbo unirmi con voi nell'ammirare il nobile signor Conte che acceso di virtù riconoscente volle onorare in sì splendido modo la memoria del suo magnanimo zio il duca Silvestro Camerini, e più ancora gli debbo esser grato io per avermi prescelto ad eternarne la ricordanza col monumento ch'è stato in questa mattina inaugurato.

» Il desiderio del signor Conte nel commettermi questo lavoro fu pari all'ardore, col quale io m'accinsi per soddisfarlo, dacchè la rara personalità del compianto duca Silvestro (perdonate il mio ardire) aveva un riscontro simpatico con le aspirazioni della mia vita tutta laboriosa e popolana.

» Se io non temessi d'offendere la singolar modestia del mio nobile Amico, vorrei dimostrarvi con quanta urbanità, e cortesia, e larghezza egli sa trattare con gli artisti che lo servono nel rinnovamento più che ne' restauri di questa storica e grandiosa dimora; e già forse di questo voi ne sapete quanto e più di me. Ma quello che voi ignorate, e che distin-

gue e scolpisce al vivo l'animo nobile e fiducioso del conte Camerini, è ciò che ora vo' dire. Ed è, che nella trattazione di questo grande lavoro egli credette poter far a meno con me di tutte quelle cautele che la società ha inventate per guarentirsi dal brigantaggio artistico e non artistico. Il bollo e il registro, la cauzione e i testimoni restarono a casa sua: e invece, poche parole e una lettera tutta confidenziale bastarono. Tanto può, o signori, la fede nell'onestà fra uomini come il conte Luigi Camerini! [1] Certo, sarebbe bene che questi esempi si ripetessero; ma pur troppo le occasioni son rare, come rari sono gli zii molto ricchi e molto magnanimi, e anche più rari i nipoti che gli somigliano.

» Ora che il monumento è compiuto e inaugurato, ora che il plauso spontaneo, largo, vivace si è manifestato, più che per l'opera mia (ne convengo), pel significato che ha, e pel movente che animò il signor Conte a ordinarlo, mi sia lecito augurare che questo plauso, suscitato dal bello perchè mosso dal bene, perduri e rimanga, e sia dolce conforto alla famiglia del mio nobile Amico, alla quale io desidero ogni bene fino ai più tardi nepoti.

» Con questi sensi, in questa speranza, io bevo alla salute del conte Luigi Camerini, mecenate delle arti: bevo alla salute della nobile signora Contessa sua sposa, ingegno vivo e gentile, e bevo alla salute del caro Paolino, dono prezioso, speranza e gloria futura de' suoi genitori e di queste terre ospitali. »

Il discorsino, come vedi, fu breve, ma piacque

[1] Di questo modo, all'amichevole, usato dal conte Camerini, parla il Duprè anche ne' suoi *Ricordi* a pag. 424.

molto, a giudicare dallo sciampagna che vi bevettero su.

Addio, mio carissimo. T'abbraccio e sono ec.

218. *Al march. Pietro Selvatico.*

Firenze, 30 novembre 1877.

Mio carissimo. L'ultima volta ch'io ebbi il bene di vederti ti parlai della visita ch'io feci allo studio dello scultore Sanavio di Padova, e ti dissi che avevo veduto un bozzetto per una statua esprimente Giorgione. Ti dissi che quel bozzetto mi parve indovinato, sia nelle linee generali, sia nel carattere, ed ancora per quel modo di fare largo e armonioso, difficile ad ottenersi, quanto ad esprimerne esteticamente le riposte ragioni onde ottenerlo. Aggiungi che se l'artista, nella esecuzione dell'opera nella sua colossale grandezza, avesse mantenuto il movimento, il carattere e quel fare largo, armonioso e vivo che si riscontra nel bozzetto, sarebbe riuscito un lavoro lodevolissimo; e m'auguravo e m'auguro ancora ch'egli ne abbia la commissione. Questa cosa ho voluto ripeterti in scritto, nel caso che la mia debole opinione potesse avere un certo peso nella determinazione che sarà per prendere la Commissione incaricata della scelta di questo lavoro.

Addio, mio carissimo: conservami la tua preziosa amicizia, e ricevi i saluti di Amalia che vuole esser ricordata alla tua buona Felicita.

219. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 8 dicembre 1877.

Nobile e caro amico mio. Io credo che sebbene le nostre relazioni a cagione del mio lavoro ormai ultimato e così bene accolto e festeggiato da Lei non abbiano più una ragione direttissima di esser frequenti, pure considerata la molta sua bontà, e ascoltando i dettami del mio cuore, non credo superfluo rammentarmi a Lei colla presente. E perchè l'amicizia include e vuole confidenza, Le dico ch'io sarò contento ch'Ella mi risponda a tutto suo agio, ed anco una o due righe soltanto, perchè non ignoro le moltissime e gravi sue cure e la squisita sua cortesia nel volermi rispondere di suo pugno. — E sa qual motivo oggi mi spinge a rivolgerle le mie parole coll'animo tutto commosso? No; Ella non lo sa, ma glielo dico subito. Oggi finiscono gli anni ch'io mi sposai a quella benedetta donna, di cui, dopo quasi quarant'anni di amorevole compagnia, gli ultimi sguardi si posarono sul crocifisso, su me e sulle nostre figliuole. E siccome io so quanto Ella stimava ed amava quella santa donna, e quanto essa sinceramente ne la ricambiava, così queste poche intimissime parole ho voluto particolarmente dirigerle, sicuro che ne sentirà quella dolcezza ineffabile che ogni cuore ben fatto sente di cose e di affetti puri e gentili. E quanto a me io ridico queste cose, e ritorno ansiosamente colla memoria alla mia dolce compagna per ritemprarmi lo spirito alquanto infiacchito,

perchè ottenga quella tranquillità di spirito ch'è compatibile al doloroso suo stato.

La memoria de'nostri cari, in questi santi giorni, si fa più viva e più amara; ma il pensiero della passione, della morte e della resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo cangia l'amarezza in mestizia, dolce, arcana, profonda, quasi voluttà celestiale.

224. *Al march. Domingo Fransoni, Firenze.*

Di studio, ... maggio 1878.

Mio nobilissimo amico. Ieri, nella fretta, mi scordai che oggi ho un'adunanza alla Prefettura per cose d'arte. Se il Segretario che mi porta a vedere il *Cristo*,[1] di che tu mi parli, verrà prima del tocco, tanto meglio; se no, mandalo domani.

Ho letto e riletto il tuo racconto sulla *Gallina Bianca*, e l'ho trovato di una semplicità e bellezza e bontà rare. Il realismo, tanto in voga e tanto sbagliato oggidì, dev'esser trattato a quel modo: bravo il mio Domingo! Com'è egli dunque che non ci vediamo da anni? Eppure nè tu nè io abbiamo avuto ragione di tenerci lontani: scrivi pure, e scrivi a quel modo che sai, e tienti lontano (se accetti volentieri un consiglio da me) dal Lessing, dal D'Agincourt, dal Cicognara e da tutti e singoli i parolai dell'arte antica e moderna. Sì, mio caro, parolai: non ho tempo per provartelo, ma gli è proprio così. Un giorno o l'altro verrò a vedere i tuoi bozzetti dell'Algardi, artista licenzioso nella forma, ma di molto valore. Quando poi avrai spenta la stufa e godrai del calor

[1] Vedi la lettera seguente.

naturale del nostro bel sole, allora avrò forse il piacere di rivederti qui nel mio studio: mi troverai invecchiato, ma sempre giovane d'intelletto e di cuore.

225. *Allo stesso.*

Di studio, 11 maggio 1878.

Caro Domingo. Ho veduto il tuo Crocifisso d'avorio, che è un lavoro bellissimo, proprio bellissimo! Esso è opera originale di Giovanni Bologna. Non può negarsi che la rottura dell'ultima falange del dito medio della mano destra non danneggi assai cotest' opera; ma per mio consiglio non vorrei che fosse restaurata.

A mio credere, la rottura è recente, ed oserei dire recentissima; e ad ogni modo deplorevolissima.

Addio, sta' sano e credimi al solito ec.

226. *Allo stesso, San Francesco d'Albaro.*

Firenze, 19 luglio 1878.

Caro Domingo. Sapevo che tu eri partito per la campagna sul mare; me lo disse il Rospigliosi di Pistoia che è presidente di un comitato che mi fa fare un busto di monsignor Bindi per la cattedrale di quella città. Quel comitato è ricco di buon volere e povero di quattrini; ed io ho supplito a questo difetto per la reverente affezione ch' io nutriva per lui fin da quando egli era semplicemente prete, e scriveva nella *Rivista* del 46; figurati!

Sapevo dunque la tua partenza, e t'accompagnai

con desiderio d'amico; e amico mi sei, giacchè le tue parole sul mio *Discorso* non possono essere nè un complimento, nè una lusinga. T' accompagnai, ed ora ti lascio star costì a San Francesco d' Albaro, guardando il mare che è pur bello! e quantunque non si veda null'altro che una linea che confina col cielo, pure, e forse per questo, la sua veduta è ricca d'ispirazioni elevate e tranquille e feconde di bene. In quella linea d' orizzonte pare che il cielo e la terra s'incontrino e si bacino: cotesta vista e i pensieri che nascon da essa spengono in noi l' egoismo, e vi accendono l'amore: per questo i marinari son più buoni di noi. Ci avevi mai pensato? gli è proprio così.

La persona, di cui mi parli, è un eccellente amico e mi vuol bene. Ama l'arte (un po' a modo suo) ma l' ama. Per amar l'arte davvero, bisogna amar la natura che è la maestra dell' arte. Egli n' ha un concetto un po' sospettoso: la crede difettosa, e la è in gran parte, ma qui sta il busillis: bisogna cercarla con paziente amore la bella natura, e ritrarla, ed ecco l' arte. Egli la va a trovare bell' e cercata e bell' e fatta nelle opere antiche, e la sua riesce piuttosto un' arte d' imitazione dell' arte, che non della natura. Dante, che è vero artista, ci dice parlando di sè:

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Concludo: l' amore per l'arte in quel brav'uomo è sincero e costante; si direbbe perfino giovanile, tanto è ardente ed espansivo: ma nella foga, negli slanci del suo amore, abbraccia la copia e lascia l'ori-

ginale. Ma bada bene; non è che gli manchi il sentimento del vero, della realtà: nei ritratti, per esempio, è d'una fedeltà, d'una imitazione pregevolissima. Ho veduto ultimamente due suoi busti che sono d'una somiglianza invidiabile.

Addio, mio carissimo, ti stringo la mano, ti prego ricordarmi ossequiosamente alla signora Marchesa, e mi confermo il tuo vecchio amico.

227. *Allo stesso.*

Di studio, 7 settembre 1878.

Mio carissimo Domingo. Hai ragione. Lo star lontano da casa e dalle abituali occupazioni, dalla propria stanza di studio, ove ogni cosa ti è amica, perchè da te scelta e collocata e quasi direi interrogata colla memoria che mille cose ricorda or tristi or liete, alla fin fine sazia e poi stanca.

Io pure ho provata cotesta che chiamerei stanchezza di pensiero infecondo. Dunque levati di costà e vien via, ed hai ancora dodici giorni che conforterai colla speranza del ritorno. Io mi rimetto a casa i primi di novembre, dico a casa, perchè sebbene io sia in campagna fino dal maggio, pure vengo allo studio tutte le mattine. Chi mi terrebbe in campagna senza far nulla, comunque rallegrata dalla bella vista delle mèssi e dell'uva, in mezzo alla mia famiglia, e conversando famigliarmente coi miei contadini? Non dico nulla: è una poesia anche quella, ma inattiva, e mi lascia più tristo che lieto.

Io, come sai, ho bisogno di vedere e di sentire, ma anche di fare, e perciò mi riposo soltanto la do-

menica, come vuole il Decalogo che pochi conoscono e molti disconoscono da un pezzo.

Ti son gratissimo della spiegazione che hai dato a quelle signorine del mio altorilievo *Il Trionfo della Croce*. In bocca tua, col tuo entusiasmo, col tuo senso squisitamente artistico, la descrizione deve aver aggiunto il grado d'ideale realtà.

Addio; e ricordami ossequiosamente alla signora Marchesa.

228. *Al conte Giovanni Cozza, Perugia.*

Firenze, 15 gennaio 1879.

Mio caro amico. Ho ricevuto il volume delle tue poesie, e quanto io l'abbia gradito non so dirti; [1] e siccome conteneva argomenti svariatissimi, ho cercato nell'indice, e ho letto quelli che più direttamente m'importavano. Tu sei con me, dico male, con noi immensamente buono. Io poco valgo, nè so che dire.

L'Amalia ti ringrazia con le lacrime agli occhi, ed io più volte nel leggere dovetti ricompormi; tanto la memoria e l'amore e la speranza dell'Angelo nostro ci punse. [2] Lessi anche la lettera che precede la tua *Mariade*, e in essa apparisce dall'argomento del tuo lavoro ingegno e lena e coraggio mal simulati dalla bella virtù della modestia: virtù antica, che i moderni dottori chiamano ipocrisia, scambiando

[1] Il libro, di cui parla il Duprè, ha per titolo: *Versi del conte Giovanni Cozza*. Orvieto, 1878.

[2] Allude a un affettuoso sonetto indirizzato ad Amalia Duprè che stava allora modellando l'immagine della sua sorella Luisina, morta nell'agosto del 1872.

in sè stessi l'orgoglio coll'aperto e sincero parlare. Leggerò in appresso tutto il tuo libro, e intanto voglio pregarti di proseguire il tuo sacro poema,[1] perchè si vegga che c'è chi sdegna il fango, nel quale s'insozza l'odierna poesia.

229. *Al march. Domingo Fransoni, Firenze.*

Di studio, 1 marzo 1879, mio compleanno.

Mio caro amico Domingo. Dici bene: il professore Castellazzi[2] è un eccellente artista e un vero gentiluomo, ed io pure lo amo e lo stimo quanto te. Son sicuro ch'egli abbia fatto un eccellente disegno di monumento pel gran re Vittorio Emanuele, ed apprezzo il sentimento di delicatezza che lo mosse a non invitarmi a vederlo, credendomi uno dei giudici del concorso. Dico credendomi, perchè e'sembra non sia a sua notizia com'io abbia declinato l'onorevole ufficio. Salutalo intanto, e tu abbimi sempre pel tuo vecchio e affezionato amico.

230. *Allo stesso.*

Di studio, lunedì dopo Pasqua 1879.

Egregio amico. Ho letto la tua lettere in famiglia prima del pranzo e ho domandato: — Indovinatemi l'età e la condizione di quello che mi scrive:

[1] Questo sacro poema è la *Mariade:* nel quale il Cozza intendeva cantar le lodi della Vergine, e descriverne poeticamente la vita. Ciò che ne pubblicò l'autore nel suo volume non è che un saggio, che ne fa desiderare il compimento.

[2] Il professor Castellazzi è direttore della R. Accademia fiorentina di Belle Arti.

mi hanno risposto in coro: « Quello che scrive così è un giovane e poeta. » Ho risposto: « Poeta e artista lo credo anch'io, ma giovane non tanto. » Poi mi son domandato: come mai ci son tanti giovani che scrivono sconfortati e stufi di tutto e di tutti, e l'amico Fransoni, che non è giovane, è sempre così lieto e festante; e i grilli e le farfalle della prima gioventù, e fin gli studi diletti su Omero colle alate parole gli sorridono sempre? Ed ho pensato che tu ed io, la Dio mercè, non abbiamo sciupato il tempo, e abbiamo amato e pensato bene, e possediamo invidiabilissima cosa sopra ogni altra « La buona compagnia che l'uom francheggia. »

Addio, mio buon amico, risaluta e ringrazia tanto la tua Isabella. Quando potrai, ti rivedrò volentieri: io sono poco libero per venirti a trovare. *Vale, et me ama.*

231. *Al prof. Giovanni Franciosi, Modena.*

Firenze, 22 giugno 1879.

Illustre e riverito Signore. Sa perchè son restato zitto per qualche tempo dopo aver ricevuto il suo carme *Il volere?* Perchè l'altezza e la profondità de' suoi pensieri m'hanno talmente maravigliato, ch'io non seppi e non so trovar parole di congratulazione e d'encomio a Lei appropriate. Perciò del suo carme, tralasciando, perch'io mi sento « in piccioletta barca » gli alti concetti e il verso di bellezza antica, loderò il nobile scopo. Niuna cosa oggi è più consolante di questa di vedere sfolgorata quella turba oscena che si rimescola e s'imbratta nel più schifoso sensismo,

rinnegando Dio, la famiglia, la patria, l'amicizia e tutto, fino sè stessa, imbestiandosi « come porci in brago. »

Grazie dunque a Lei del coraggio, della volontà e dello studio, che ha posto in questo suo magnifico lavoro.

Quanto alle lodi ch'Ella si piace di darmi per quel povero mio libro venuto giù alla lesta e come per passatempo, io gliene sono gratissimo, ed ancor più perchè ella ha notata la figura e il nome della santa mia moglie. L'osservazione sul titolo forse è giusta, e anch'io fui perplesso un tantino di darglielo appunto a quel modo che ella dice, cioè: *Ricordi;* ma poi mi parve (avrò avuto torto) un po' altero quel titolo così secco. Del resto, sarei troppo fortunato se il libro non avesse altri difetti, o lievi, che quello.

Stia sano e lieto, e Iddio le dia tutto quel bene che Ella desidera. — Mi conservi la sua benevolenza e mi creda ec.

232. *Al parroco Luigi Pannunzio, Agnone.*

Villa delle Pergole presso Fiesole,
domenica, 13 luglio 1879.

Prima di tutto mi rallegro della sua ricuperata salute, e se non totalmente ricuperata, migliorata d'assai. La ringrazio poi molto del giudizio amorevole sul mio libro dei *Ricordi;* ed ho il piacere di dirle che è pienamente conforme a quello di pressochè tutti i letterati italiani. Sia ringraziato Dio! Del resto a me è costato pochissimo lo scrivere a quel modo. Non c'è nulla di più facile della

narrazione di fatti veri che ci riguardano, e che si hanno chiarissimamente a memoria: resterebbe la parte precettiva ed estetica; ma questa è roba che ho tuttogiorno fra mano per me e per i miei scolari, sicchè anche questa è cosa di poco; e se quel libro piace, gli è solamente per la varietà dei fatterelli della mia vita e per lo stile semplice, nemico della rettorica, da cui Dio mi guardi, scampi e liberi. Gli è proprio esattissimamente vero.

La lascio coll'augurarle buona salute e pace e tranquillità di spirito. Mi voglia bene, mi ricordi ai suoi amici e mi creda sempre ec.

233. *Alla signora*
Alinda Bonacci Brunamonti, Perugia.

Villa delle Pergole presso Fiesole,
20 luglio 1879.

Illustre e carissima amica. Non prima d'oggi qui in villa ho potuto leggere, e leggendo meditare il suo splendido discorso su Raffaello.[1] Ella vede, e sente, ed esprime le bellezze dell'arte e della natura con mente aperta ed acuta, e cuore innamorato. Ella giudica delle ragioni dell'arte con un acume sì insinuante e sì forte, che le materialità odierne di concetto e di forma sono da Lei stritolate e disperse. Ella è tanto innamorata del bello e dell'idealità, che desiosamente la vede; laddove i

[1] Questo Discorso, così giustamente lodato dal Duprè, fu stampato in Urbino nel 1879, col titolo: *Raffaello Sanzio, ossia dell' arte perfetta.* La signora Brunamonti lo aveva letto nella solenne tornata della R. Accademia Raffaello per la festa commemorativa del 6 aprile 1879.

miei occhi non scorgono che l'attraimento dell'amore e l'ineluttabile fine di esso; tuttochè Raffaello e il Petrarca arrivassero fin là trascinati da un ambiente tutto ideale.

Del resto Ella ha perfettamente ragione di biasimare tanto i copisti della natura tale qual' è, anche nelle sue imperfezioni, quanto i timidi amici di essa; ed ho caro di trovarmi d'accordo con Lei, ingegno preclarissimo, su questo grave ed importante argomento.

Le sono poi gratissimo d'avermi nominato. Se io Le dicessi che non meritavo tanto, le parrebbe una falsa modestia; ma io dentro di me, specialmente qualche volta, penso proprio così.

I quattro sonetti pel suo angioletto [1] sono un profumo di cielo, un gemito, un sospiro di madre amorosa. Quanto è profondamente vero e gentile quel far tesoro di tutto quel che ha appartenuto al caro oggetto, e riporselo dentro con lui, e voler entrare e riporvisi noi stessi con quèlli e con lui.

Mi rallegro col suo nobilissimo ingegno, col suo cuore amante, col suo animo « plasmato (direbbe un grande uomo che non è più) di forte dolcezza. »

Seguiti a volermi bene, mi saluti carissimamente l'egregio suo consorte, e mi creda ec.

[1] Questi quattro sonetti furono scritti e pubblicati nel 1879, per la morte del figliuolino Fausto, quinquenne.

234. *A Pietro Franceschini, Firenze.*

Di studio, 25 agosto 1879.

Chiarissimo Signore. La ringrazio del prezioso libro che Ella si è compiaciuto d'inviarmi.[1] Non avendo io nè gli studi, nè il gusto che sono necessari a giudicare l'opera sua, mi taccio, restringendomi ad esternarle la mia gratitudine per le parole sommamente benevole da Lei dette alla nota ottava riguardo al mio libro *Ricordi* ec. Questo libro non era destinato per la stampa, me vivo; ma poi alcune considerazioni, e più che altro il consiglio e la spinta di alcuni miei amici, mi vi decisero, e non me ne pento; perchè nel rivedere le stampe, ho visto che non è totalmente privo di quell'*utile dulci*, necessario ad un libro che si voglia far leggere.

Le rinnuovo i sensi della più viva gratitudine, e mi dichiaro suo devotissimo.

235. *Al conte Giovanni Cozza, Perugia.*

Firenze, 25 agosto 1879.

Caro Giovanni. È quasi un mese che io sono attaccato (il medico dice incomodato) da una flussione bronchiale a lento corso: la presi dormendo una notte colla finestra aperta, che non chiusi, non per volontà, ma per buaggine. Sto meglio, ma mi ci vogliono

[1] È il volumetto pubblicato in Firenze nel 1879 e intitolato: *Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani:* Ragionamento di Pietro Franceschini.

dei riguardi, e un viaggetto anche breve non sarebbe (per servirsi d'una frase medica) bene indicato.

Ringrazierai però vivamente la nobilissima signora contessa Faina della offertami ospitalità, e le dirai che la prima volta che io verrò in coteste parti mi procurerò l'onore di ossequiarla.

Rammentami, quando la vedi, alla buona, cara ed illustre Alinda Brunamonti. Tu ed essa ed altri siete stati d'una grande indulgenza per quel mio zibaldone di *Ricordi*. Rileggo di tanto in tanto le sue e le tue poesie, e in esse mi conforto nel pensiero, che mi volete bene, che amate, come me, Dio e la bellezza delle sue opere, che desiderate la giustizia quando vola coll'ali della misericordia, e fuggite sdegnosi il contatto dei vili, dei prepotenti, dei disonesti e dei palloni gonfiati di vento.

Sta' bene e addio.

236. *Alla signora*
Alinda Bonacci Brunamonti, Perugia.

Firenze, 7 settembre 1879.

Illustre e cara Signora. Felice Lei che può esprimere con venustà e grazia tanti bei pensieri! Il suo *Inno ai Monti*[1] a questi giorni d'afa affannosa m'ha fatto provare un senso di frescura da tanto tempo desiderato, un refrigerio più aperto e più lungo, una leggerezza e una elasticità inusitata; e

[1] Quest' *Inno ai monti d' Italia* fu pubblicato dopo essere stato letto dall' Autrice nella inaugurazione del XII congresso alpino in Perugia il 25 agosto 1879. I quattro versi citati poco sotto dal Duprè formano una strofe dell' *Inno* stesso.

questo benessere immaginario ha realmente giovato al mio spirito e m' ha elevato fino a

Colui che le pupille e l' anima
Ebbe d' artista; e con baldanza lieta
A natura si volse, e a lei le lacrime
Chiese e le gioie che lo fer poeta;

e m' ha ricordato quando da giovane ascesi con mia moglie il monte del *deserto* sopra Sorrento, da dove si scorgono i due golfi, di Salerno e di Napoli. Bella vista, bel giorno, bella donna mia santa, ove siete? Quanti bei giorni e quanti belli aspetti ho goduto nella mia vita, che appena ricordo, perchè non accomunati con lei!

Voglia perdonarmi, cara mia buona Signora, e credere al sentimento di gratitudine e d' ammirazione del suo affezionatissimo amico.

237. *Alla contessa Isabella Gabardi Brocchi, Firenze.*

Di studio, 21 ottobre 1879.

Mia cara e illustre amica. Tu fosti a trovarmi e mi lasciasti il tuo *Canto*, o grido doloroso, per la perdita del tuo nipotino. L' Amalia ed io ne siamo restati propriamente commossi: rare volte avviene che in poesia rimata si possa esprimere con vero accento il dolore. La rima ha qualche cosa di concitato o di dilettoso, più efficace a risvegliare il coraggio, o comunicare la gioia; che se a te non pertanto, con tre versi, e tutti e tre rimati, t' è riescito a spremerci una lacrima, vuol dire che il tuo era vero dolore; e il metro singolarissimo, più che l' arte, te lo ha suggerito la foga del tuo affetto.

Io credo che tu abbia pianto scrivendo; chè se così non fosse, maledirei l' arte che mentisce le lacrime.

Volevamo venire da te ieri, ma l' arrivo della nostra buona amica Saracini da Siena ce lo impedì. Oggi non possiamo, epperciò ti scrivo; e sai perchè non possiamo? Stamani nello scendere da Fiesole, cioè dalla nostra villa presso Fiesole, siamo trabaltati dal bagher, e per miracolo non ci siamo fatti gran male. L' Amalia però è tutta intronata, e leggermente ferita nel capo, e in un ginocchio. Ringrazia ancor tu la Santa Vergine, che a quel che poteva essere, non è stato proprio nulla.

Addio: tuo affezionatissimo amico.

238. *Al sig. Ambrogio Lugo, Bassano-veneto.*

Firenze, 25 ottobre 1879.

Chiarissimo signore. Ella mi ha fatto un bel regalo co' suoi due libretti. Uno solo per ora ho letto, quello *Da Bassano a Possagno.*

Oh quanta bontà e grazia trasparisce da quello scritto! Ho provato un piacere così puro e soave nel vedere, dirò così, scolpita la grande e cara figura del Canova, che mi parve perfino d' averlo conosciuto, e che avesse con me alcunchè di comune come se io fossi suo figlio. Sì veramente in qualche modo io mi sento suo figlio; non già pel magistero dell' arte, ma sì per l' amor grande ch' ei pose ad essa, alla religione, alla patria, alla famiglia.

Le stringo affettuosamente la mano, la ringrazio e mi dico suo ec.

239. *Al parroco Luigi Pannunzio, Agnone.*

Firenze, 8 dicembre 1879.

Rev. ed egregio signor Pannunzio. Oggi, giorno sacro all'Immacolata Concezione di Maria SS., è anche giorno di mesta e cara ricordanza per me. Finiscono 43 anni che io mi sposai a quella santa che fu mia moglie: quel giorno era freddo e sereno come questo; gli altari della Vergine ardevano come ardono oggi: il mio cuore è giovane ancora come allora; ma essa non è più! m'ha lasciato la sua memoria e le figlie, e sento che il mio cuore arde d'un amore più intenso e più puro: e forse a quest'ora Ella, caro signor Pannunzio, dice le lodi di Maria tutta pura e tutta bella, e Maria la guarda con occhio benigno. Queste linee io scrivo tutto solo; ma so che sono in armonia con tutta la mia famiglia; come insieme con me si commosse Amalia nel leggere i nomi dei buoni Agnonesi che insieme con noi pregano ed amano la Madre dei dolori.

Sentii con piacere che i miei *Ricordi* si leggono costà. È stato un libro fortunato il mio, ed ora se ne fa la seconda edizione e la traduzione in francese e in inglese. — A proposito di Pietro Fanfani, Le dirò che lo conoscevo bene e ci vedevamo spesso, e anche a me donò graziosamente alcuni suoi libri: ma era questa una relazione troppo recente, nè poteva aver luogo il suo nome nei miei *Ricordi* se non come una zeppa. Ella deve avere osservato che gli altri ch'io nomino, letterati ed artisti, hanno colla mia vita un'azione, ed ebbero una efficacia su me, sullo svi-

luppo, o sul deviamento del mio ingegno. Egli non l'ebbe, come non l'ebbero molti altri conoscenti ed amici chiarissimi, coi quali fui e sono in relazione.

La lascio, caro signor Pannunzio. La mia *Vergine Annunziata* mi aspetta: è un bassorilievo ch'io fo per la chiesa di San Sebastiano di Livorno.[1] Bei soggetti offre la vita della Vergine, e che larga fonte d'ispirazione e d'elevazione sublime! Un mio caro amico (vede, anche questo non è nominato nel mio libro) sta scrivendo un poema vastissimo, del quale ha stampato in un suo volume di versi alcuni frammenti, che sono, anche a detta di Luigi Venturi, stupendi: s'intitola *La Mariade*, e l'autore è il conte Giovanni Cozza di Orvieto.[2] Forse lo finirà e lo stamperà; ma, chi lo leggerà? si leggono forse oggi i poemi? e poemi di soggetto sacro?

Scrivo al prof. Conti, che lei lo saluta, e ci avrà piacere. Ci vediamo spesso, e ci vogliamo bene, perchè, come dice il nostro gran Poeta,

amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.

E intanto me le ripeto affezionatissimo ec.

240. *Al conte Luigi Camerini, Padova.*

Firenze, 24 dicembre 1879.

Nobilissimo e caro mio amico. Le solennità religiose hanno ancor questo di eccellente, che fanno ricordare con più vivezza l'amicizia dei buoni e leali ami-

[1] N'è stato parlato nell'*Appendice* a pag. 46.
[2] Vedi la lettera 228 diretta al conte Cozza.

ci, e ristringono i vincoli di essa che il tempo e la lontananza tenderebbero per loro natura a rallentare. E benchè la nostra, per sua bontà e per la viva memoria ch' io serbo di Lei e della signora Contessa, sia immune da cotesti due logorativi, il tempo e la lontananza, pure in questa Santa Pasqua io vengo a ricordarmele, e ripeterle, anche per parte dell' Amalia, i nostri augurii di felicità.

PS. — Il bozzetto dell' *Angelo della Pace* per Lei, pel suo Tempietto di Piazzola, è proprio carino; è una vera ispirazione di Amalia, un angelo vero. [1]

241. *Al prof. Gio. Battista Giuliani, Firenze.*

Di studio, 3 del 1880.

Illustre e gentile professore. Oh grazie, grazie! [2] Almeno ora potrò leggere con mente quieta e sicura il *Poema sacro*. Un grand' aiuto è la sicurezza di non trovar pericoli, e con la stessa forza farò più lungo e più spedito cammino. Cercheremo, l' Amalia ed io, di penetrar con tremore e amore per entro il mare vasto e profondo di tanto soave e forte dolcezza.

Mi creda suo affezionatissimo ec.

[1] Questa graziosa figura, grande al vero, eseguita dall' Amalia Duprè, rappresenta un Angiolo, che, chiuse le ali, si sporge in avanti, guarda in giù verso la cappella e la villa Camerini, e alza con la mano destra un ramo d' olivo, augurio di pace. Fu gettata in bronzo, e dev' esser posta sulla sommità della cupoletta che copre il tempietto domestico.

[2] Il prof. Gio. Battista Giuliani gli aveva inviato in dono un esemplare della *Commedia* di Dante, *raffermata* da lui *nel testo, giusta la ragione e l' arte dell' Autore*. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

242. *Al march. Domingo Fransoni, Firenze.*

Di studio, 3 del 1880.

Caro Domingo. Che diamine t' ho io scritto in quella cartina, perchè tu possa scorgerci « sentimenti » nobili e semplici; sublimi come il volo di un' aquila » col cuor di còlomba. » E pazienza se tu non m' invitassi a dichiarare se quel tuo giudizio è giusto, giusto come se tu mi avessi ivi specchiato tal quale io sono! Mio Dio, quanto diverso, e come schifosamente diverso, io veramente mi sento! Ora voglio almeno in parte mostrarmiti. Senti.

Posata appena la penna di *colomba*, con che ti scrissi non ricordo che cosa, io la ripresi e scrissi a un tale a Roma che andasse dal decano della nostra letteratura Salvator Betti, al quale io aveva inviato il mio libro, e sentisse da lui se lo aveva ricevuto, perchè « quanto m' era indifferente il giudizio di » altri, altrettanto gradito mi sarebbe stato il suo: » giudizio, aggiunsi, non già di lode, sibbene di com- » patimento, o di correzione. » Fin qui la *colomba:* e ora stai a sentire il resto. Ho detto più sopra che di altri il giudizio mi era indifferente, ma non voglio lasciare nell' ombra paurosamente il mio pensiero e dico: « Anche a.... inviai il mio libro, e non mi ha » mandato nemmeno una carta. O che si crede egli » di essere, Giove tonante lui? O non s' avvede che » i suoi fulmini sono di carta, di quelli che fanno » paura ai bimbi al teatro? »

Senti eh! caro Domingo, che sentimenti alti e gentili? che gemito innamorato e mite di pura *co-*

lomba; e soprattutto che voli d'aquila? o non piuttosto il ruggito della superbia impotente e ferita?

N'ho vergogna; ma ho detto che volevo mostrarmiti tal quale io sono.—Ricordami nel miglior modo che puoi alla nobilissima tua Isabella, e credimi così come mi ripeto il tuo sincero amico.

243. *Al prof. Luigi Mussini, Siena.*

Firenze, 4 del 1880.

Caro amico. Arrivato da ultimo del tuo bel libro, del quale molta parte già conoscevo, ho trovato con maraviglia e piacere la lettera che mi riguarda.[1] Grazie, mio buon amico; nella divergenza delle nostre opinioni sulle accademie, tu sei stato d'una cortesia veramente invidiabile. Ti dirò subito senza tanti rigiri, che sebbene io non possa rinnegare le mie convinzioni, che forse sono il portato d'una ostinazione giovanile, pure il tuo progetto di riforma accademica di molto si avvicina al mio modo d'intenderle, stavo per dire di tollerarle. Quella comunanza e mescolanza di scolari di quattro maestri nello stesso locale, e con accesso libero (ognuno nella sua classe) nella stanza del proprio maestro, mi piace. Vorrei però molta libertà nella interpetrazione del modello, parlo del modello vivo; e di modelli vivi ne vorrei all'infinito, di tutte l'età e tutti i caratteri, di giorno e di sera, nudi e vestiti; e inclusive, non ridere, anche gli animali. Vorrei di più,

[1] Pubblicò questo pregevole libro il professor Luigi Mussini nel 1880 col titolo: *Scritti d'arte.* La *lettera a Giovanni Duprè* è in fine del volume.

che il maestro ordinasse che i giovani suoi pigliassero appunti prima in disegno, e poi col colore, di qualche punto di veduta per fondo di quadri, sia di paesaggio, sia d'interni d'edificii e di templi, sia infine di strade, o tugurii o altro. Poi verrebbe l'esercizio della composizione, prima in disegno, poi in colore, con soggetto determinato, e chiusi. Questo, dirai, si fa anch'ora. È vero; ma il più delle volte il giovane quando arriva a quel punto di studi, ha subìto dal proprio maestro una specie di tortura, quella di dovere sentire e pensare e disporre a modo di lui, e non a suo modo. Mi risponderai che questa via è più lunga e molto incerta ed anche fallace. Lo so; ma per chi? pei piccoli ingegni, che in fin dei conti non importa un fico che seguitino una carriera che non è per loro. E i premi vorrei progressivi e appannati per chi va avanti; e, fuori chi è restio. Tu dici che bisogna esser cauti a metter fuori di scuola, perchè vi sono degli ingegni, che se sviluppano tardi, vanno anche più lungi. Verissimo; ma credi tu che quel giovane tardo, che tu hai messo fuori di scuola, si fermi se ha veramente ingegno? Che! neanche per sogno.... Ma ormai basta! non ne voglio dir più; forse son fisime della mia testolina. [1]

Non ho altro da dire, e ti ringrazio di avere colla tua lettera confermata la nostra amicizia pubblicamente, e non voglio neanche toccare di volo il rimprovero che mi fai per avere io detto che i giovani scultori di Napoli paressero a me non usciti

[1] Gran parte di questi intendimenti intorno agli studi dell'arte aveva già il Duprè manifestati più di venti anni prima al marchese Selvatico. (Vedi lettera 41 a lui diretta).

dall'Accademia, e questo fosse il loro pregio. Sì, caro mio, lo dissi e lo sostengo. Tu forse non ricordi la scuola di scultura dell'Angiolini? Gli è vero che que' realisti, D'Orsi, Amendola e altri, scelgono qualche volta il brutto; fanno male, e gliel'ho detto nei miei *Ricordi;* ma dimmi in fede tua, quanto sono più freddi, più uggiosi, più falsi i seguaci d'un insegnamento che loro inculca, gli obbliga a pigliare la testa della Niobe per fare una Madonna Addolorata, o l'Apollo per fare Muzio Scevola! E non sono storielle, e tu lo devi sapere. Ma non ci son più (dirai) queste anomalie. No? meglio così; non se ne parli più, e piuttosto voglimi sempre bene e credimi il tuo vecchio amico.

244. *Al prof. don Geremia Brunelli, Perugia.*

Firenze, 29 gennaio 1880.

Egregio signor Professore. Quanto io abbia gradito la dedica del suo bellissimo canto alla *Vergine Immacolata*, non posso dirlo; e non solo per l'amore che mi viene dall'aver Ella pensato a me meschinissimo in tutto; ma per aver detto che io sono e mi dimostro palesemente cristiano. E siccome, oggi com'oggi, artisti e poeti si lasciano disgraziatamente inspirare da Lucrezio e compagnia; è dolce cosa sentire un poeta sciogliere un canto alla Vergine

Per queste amoreggiate aure soavi, [1]

e da lui sapersi stimato ed amato. Questa stima e

[1] Questo è un verso dell' Ode *L' Immacolata e Firenze* del prof. Brunelli, dedicata al Duprè. Fu scritta per un' Accademia fiorentina nell' occasione del giubbileo dell' *Immacolata.*

questo amore io le ricambio di cuore, e la prego a non dimenticare il suo devotissimo ec.

245. *Al cav. Giulio Carobbi, Firenze.*

Di studio, 17 febbraio 1880.

Caro amico. Ti ringrazio. La necrologia della tua buona e santa moglie mi trovò in letto per un non leggero raffreddore: la lessi lì nella mia camera e nel mio letto, ove morì quella ch'io non so più come chiamare, se angiolo o santa, che Iddio mi diede a compagna per quarant'anni, e poi la rivolle. Quella lettura in quel luogo, colla memoria del cuore sempre viva per tanta perdita, mi commosse vivamente perchè in molte parti la tua con la mia moglie si somigliavano, e vidi e sentii le tue lacrime mescolarsi colle mie e con quelle di tutta la tua famiglia, e l'arte avvivata dall'amore seppe, nel tuo genero che scrisse, trovare accenti che paiono gemiti.[1]

Restiamo, carissimo amico, in questa dolce amarezza. Nella memoria affettuosa dei cari che ci hanno lasciato io trovo, e troverai tu pure, la voluttà del dolore che è via, desiderio e speranza della vera vita. Addio.

246. *A Salvator Betti, Roma.*

Firenze, 20 marzo 1880.

Onorando Signore. Quanto mi sia stata gradita la sua lettera, io non posso esprimerle. Ella mi dice

[1] Il cav. Carobbi aveva inviato in dono al Duprè un cenno necrologico intitolato: *Alla santa memoria di Carlotta Carobbi morta l'otto gennaio 1880*, scritto con affettuosa ed elegante semplicità dal prof. Augusto Alfani, genero del cav. Giulio.

tali cose sul mio povero libro di *Ricordi*, che farebbero inorgoglire qualunque scrittore anche più eccellente. Ebbene, io non m' inorgoglisco: ed accetto tutte le sue amabili ed ornate espressioni come verità veramente sentite ed espresse.

Non m'inorgoglisco; ma ne gioisco sinceramente e pacatamente, perchè, in verità, questo mio libro si legge, e fa un po' di bene. I giovani vi apprendono ad amare lo studio, a pazientare nelle traversie, e ad esser temperanti nella buona fortuna: ne ho già delle prove.

La lascio, mio venerando Signore, per non tediarla, e la ringrazio propriamente di cuore del bene che mi han fatto le sue dolcissime e care parole. La ringrazia anco l' Amalia mia buona figlia, ed io con riverente affetto me le profferisco devotissimo e affezionatissimo amico e collega.

247. *Al prof. Benedetto Prina, Milano.*

Firenze, 20 maggio 1880.

Chiarissimo signor Professore. Io conobbi l'animo suo in due modi: nel leggere la biografia che Ella scrisse del nostro amatissimo Sani, e nell'aver sentito lodar Lei da' miei amici Venturi, Maffei e Bertoldi; ed ora la conosco anche più da vicino, e le son grato pel dono prezioso del volume che mi regala, munito del suo nome e di una parola di suo pugno. Che dirle della graziosa sua lettera? Mi è cara molto e la terrò come documento di assenso e di lode del mio povero libro. Io scrissi, Ella lo vede, senz' ombra di pretensione, ma animato soltanto dal

desiderio di risvegliare nei giovani l'amore allo studio, alla famiglia, all'amicizia, al bene e al bello insomma, e grazie a Dio ci sono riuscito, perchè un'ultima testimonianza io l'ho dalla preziosa sua lettera.

Mi faccio ardito d'inviarle la seconda edizione de' miei *Ricordi*. In essa troverà qualche aggiunta che compie la narrazione dei fatti che mi riguardano e la coloritura di caratteri d'uomini singolari, non che qualche noterella necessaria.

Leggerò il suo volume:[1] in esso io vedo il nome del venerando e caro mio amico Federigo Sclopis: sono avidissimo di rivedere quell'anima aperta, amante del bene e del vero; quella nobiltà temperata, accessibile ai modesti, e coi superbi tetragona.

La saluto e la ringrazio di tutto cuore, e me le rassegno con distintissima e affettuosa stima ec.

248. *Al prof. don Geremia Brunelli, Perugia.*

Firenze, 25 maggio 1880.

Chiarissimo signor Professore. Ho letto il bell'Inno che ha fatto per la mia cara santa Caterina da Siena, e la ringrazio vivamente di avermelo mandato.[2]

Una delle mortificazioni mie più pungenti è stata di non potere, come ne aveva ricevuto l'invito,

[1] Questo volume dell'egregio prof. Prina fu stampato a Milano nel 1880 col titolo *Scritti biografici*.

[2] Fu scritto dal prof. Brunelli nell'occasione del centenario, solennizzato in Siena, di questa Santa.

leggere qualche cosa in quella bella e felice ricorrenza. *Volere è potere*, dice un noto dettato; io mi sto con Dante, che dice invece che « non può tutto la virtù che vuole, » perchè io sentivo una voglia ardente, infinita di parlar della mia santa concittadina e nel medesimo tempo un' assoluta impotenza ad esporre le mie idee; sicchè nello scoramento finii con una preghiera tutta mentale, che non voglio sciupare a trascriverla.

Le mando il mio ritratto, e la prego questa volta di tenerlo, perchè non ho caro di andare per le mani di altri.

Mi conservi la sua preziosa amicizia e mi creda ec.

249. *Al prof. Benedetto Prina, Milano.*

Firenze, 29 maggio 1880.

Illustre Signore. Come posso io fare per ringraziarla di tanta sua cortesia? Ecco che Ella m' invia un altro volume. Ho gettato gli occhi avidamente sui titoli di queste *Liriche*,[1] e la testa mi martellava bramosa di vedere e di leggere ogni cosa; ma un nome, un grande e caro nome, Torquato Tasso, mi ha vinto, e ho letto e gustato quel Canto. Anche l' *ultime ore* del povero amico mio Bechi ho letto, ho pianto, e riletto la lettera di lui alla povera vedova, e sento la necessità di rileggere questo e l' altro Canto; poi comincerò con ordine, e piano piano come soglio far sempre.

[1] Il prof. Prina ristampò nel 1880 il volume delle sue bellissime *Liriche*.

Mi permetto di mandarle due cianfrusaglie mie un po' vecchie. Dovevano esser tre; ma una non l'ho trovata. Non ho altro.... aspetti; aggiungo la fotografia di una delle ultime mie statue, *Pio IX*, che ho fatto per Piacenza, ed oggi stesso viene inaugurata in quella cattedrale.

La ringrazio vivamente di tutto, e desidero di conoscerla personalmente. Ella me lo ha fatto sperare: dunque l'aspetto; se no, quando io verrò da coteste parti, non mancherò di venire a stringerle la mano.

250. *Alla contessa Isabella Sclopis, Torino.*

Firenze, 12 agosto 1880.

Oh! che bel regalo m'ha fatto, nobilissima signora Contessa! che piacere a rivedere, e riudire in quelle pagine il venerando uomo, l'amico mio vero! Lessi ieri tutto il volume, ed oggi ho riletto quei punti che più m'andarono a sangue nella prima lettura. Che degno uomo dev'essere il signor Antonio Manno, e che forbito e dotto scrittore è![1] Io le sono, gentilissima signora, infinitamente riconoscente del prezioso dono; e lo terrò caro fra le cose a me carissime; ed ogniqualvolta (e spesso m'accade) io sia ristucco delle miserie e delle viltà di carattere degli uomini e delle cose che ci attorniano, ricorrerò giulivo e fidente a quel libro, al mio caro e venerato amico; in esso mi specchierò, e ritemprerò la mia fede e la speranza e l'amore.

[1] Questo signore è degno figlio del barone Giuseppe Manno, autore di opere pregevolissime, delle quali una delle più note è: *Della fortuna delle parole.*

Ma il piacere che ho provato a questa lettura è stato amareggiato nel sentire la colpevole dimenticanza del ..... Il conte Sclopis amò e onorò il suo paese come pochi davvero l'hanno amato e onorato; dico senza secondi fini. È vero, che il monumento più grande e più duraturo se l'è inalzato da sè colle proprie sue opere; ma ciò non franca dal debito il paese. È un puro e semplicissimo atto di giustizia; e lo compirà, non ne posso dubitare; ma è colpevole l'indugio.

Altro non aggiungo se non ringraziandola con tutto il mio cuore. L'Amalia qui presente che legge il libro, a me s'unisce nel medesimo sentimento di gratitudine e d'ammirazione pel caro trapassato nella pace del Signore.

Mi dico suo affezionatissimo servo ed amico.

PS. — L'edizione è bellissima e correttissima; pure ho notato un errore di stampa. A pag. 37 v. 15, ove dice *rimpiazzano*, deve dire *rimpinzano;* ed è parola proprissima e toscanissima.

251. *Al prof. Giovanni Procacci, Pistoia.*

Firenze, 10 settembre 1880.

Grazie davvero per il prezioso dono de' suoi *Vecchiumi.* [1] L'accessibile altezza dei pensieri e la sincera e larga espansione degli affetti forti e soavi in grata e misurata armonia parventi, è roba *vecchia*, sicuro: cominciò col Genesi, e finirà quando Dio vuole. La vede dunque che è roba vecchia, e roba nuova.

Sempre a tutti presente e sempre nuova,

[1] Così piacque al prof. Procacci d'intitolare una sua Raccolta di gentili Liriche, pubblicate a Pistoia nel 1879.

cantava Beppe Giusti, che se è sempre vivo nella memoria nostra, vorrei che lo fosse in carne e ossa per le mie buone ragioni.

Io non so se Ella conosca un mio discorsuccio che lessi per le feste del centenario di Michelangiolo. Glielo mando: vedrà; un po' d'elevazione credo che ci sia. Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda ec.

252. *Al conte Giovanni Cozza, Perugia.*

Firenze, 10 settembre 1880.

Ho letto con gran piacere il tuo bellissimo inno a santa Caterina da Siena; e il piacere si fa maggiore ripensando alle brutture che allagano oggi le nostre belle contrade.

Ma un risveglio si vede e si sente: un grido d'indignazione e di disgusto sorge qua e là, che è foriero, o mi pare, di sonora tempesta. Voialtri maestri della parola sorgete, tonate, spazzate queste immondezze.

Addio: salutami la buona e illustre Alinda Brunamonti, e credimi ec.

253. *A mons. Andrea Ulli*
Vicario generale della diocesi di Assisi.

Firenze, 17 settembre 1880.

Illustrissimo signor Canonico. [1] Ricevei dall' illustre padre Mauro Ricci la pregiata sua lettera rela-

[1] Questa e le quattro lettere seguenti dirette a monsignor Ulli furono da lui pubblicate nel fascicolo VII del periodico *Il settimo centenario della nascita di San Francesco d' Assisi.*

tiva all'idea che ha cotesta Commissione di voler innalzare una statua di san Francesco nella piazza del Duomo nell'occasione del VII Centenario della nascita di quel gran Santo. Io sono lietissimo che cotesta Commissione abbia pensato a me; non tanto per quel poco che valgo, quanto per l'amore che io porto all'arte religiosa.

Ho veduto la fotografia della piazza; la poca sua ampiezza non richiede una grande statua, nè una grande elevazione. Io credo che la grandezza naturale, o poco più, possa essere sufficiente. Posata sur un imbasamento alto un metro e 70 centimetri darebbe al monumento una giusta elevazione per cotesta piazzetta.

E ad ogni modo ringraziandola, e ringraziando l'intero Comitato della fiducia in me posta colla loro lusinghiera domanda, passo all'onore di rassegnarmi suo devotissimo servitore.

254. *Allo stesso.*

Firenze, 29 settembre 1880.

Illustrissimo signor Canonico. Ella per sè e per gli altri del Comitato dice grazie, ed io ad essi e a Lei rispondo grazie, perchè una delle figure più amabili che ho desiderato sempre di fare è appunto san Francesco.

Quanto al dare una corsa ad Assisi, era da tanto tempo nel mio desiderio, e l'avrei effettuata nella veniente futura primavera; ma l'ordine di questo lavoro affretta la mia venuta costà, e il grazioso invito la precipita piacevolmente.

Intendo i dubbi di alcuni del Comitato circa alla grandezza della statua e della base; ma la piazzetta è piccola, e la chiesa è piuttosto bassina. Si vuol mantenere le proporzioni della piazza e del suo massimo monumento che è il Duomo: ad ogni modo vedrò. Eppoi io non dissi asciutto: grande al vero; ma aggiunsi: o poco più; ma, ripeto, vedremo. Mi è altresì necessario domandarle varie cose che riguardano l'esecuzione di quest'opera; ho bisogno pure di vedere l'interno della chiesa, che mi è necessario pel bassorilievo del battesimo del Santo e.... ne parleremo a voce.

Dunque nel desiderio di vederla e di conoscerla insieme coi diversi signori del Comitato, intanto me le confermo devotissimo.

255. *Al comm. Giuseppe Mantellini, Roma.*

Firenze, 7 ottobre 1880.

Carissimo amico. Appena concertato fra noi il disegno di monumentino alla tua diletta Elena, diedi ordine a Cesare Corsi, che mi serve di scalpellino e ornatista, che si recasse col mio bozzetto a San Miniato, per riscontrare esattamente la misura, poi per pigliare i relativi concerti coll'ingegnere del luogo per la sua collocazione.

Il Corsi si recò lassù, e riscontrò esatta la misura; ma quanto alla esecuzione del lavoro vi sono delle difficoltà, come potrai vedere dal rapporto di Cesare in questo stesso foglio, nel quale ti scrivo. In sostanza mi par di scorgere che vi sia stato un malinteso, giacchè, a quanto dice l'ingegnere, fu data

facoltà al deputato Mantellini di occupare tutta la superficie fino alla cima del fregio, ma non di addossarlo, e in conseguenza d'interrompere per profilo le linee architettoniche: in una parola egli credeva e intendeva che la parte superiore del monumentino fosse distaccata dal fregio, o con un ornato o con un busto nella guisa stessa di quello del Fantacchiotti: il quale si eleva e copre in certo modo il fregio, ma non lo interrompe, perchè fra questo e il busto vi è uno spazio, vi passa l'aria.

Io non voglio nè posso discutere il valore di tale eccezione, ma il fatto ora è questo; il disegnino nostro non può avere il suo effetto, nè io saprei davvero in questo momento trovare un plausibile scioglimento a sì piccolo, ma intricato problema. Non bastava la misura esigua, il perimetro ingrato, gli obblighi di ricorso nelle linee; ma viene troncato anche l'unico modo di fare una cosa non del tutto ridicola. [1]

Addio, amico mio carissimo: l'Amalia ti saluta, ed io ti stringo affettuosamente la mano nell'atto di dirmi tuo affezionatissimo amico.

256. *Al prof. Giovanni Franciosi, Modena.*

Firenze, 9 ottobre 1880.

Illustre e caro signore. Ella fu così buono da inviarmi il suo bel Canto *Il Sacrificio* che io ho letto e riletto più volte con sempre crescente ammi-

[1] Tutte queste difficoltà furon vinte (Vedi lettera 259 diretta allo stesso Mantellini): e il monumento fu collocato nel cimitero di San Miniato al Monte.

razione. Ella per sentimento e per arte si spinge ad altissimi voli, ed io m'affanno molte volte invano;

Chè son frali mie penne al vol sublime.

Ed ecco ora mi giunge la duodecima sua *Raccoltina*, nella quale si troveranno mirabilmente incastonate le solite sue gemmette, splendenti sempre di vivida e propria luce. Nel rallegrarmi con Lei io la invidio di cuore, perchè vorrei, e non so, esprimerle la folla delle idee, che mi suscita la vista e l' udire delle cose altamente pensate. Accolga la confessione sincera, e solo per questo mi conservi la sua desiderata benevolenza, e mi creda suo reverente e verace ammiratore ed amico.

257. *Al prof. Giovanni Pennacchi, Perugia.*

Firenze, 10 ottobre 1880.

Chiarissimo signore. La ringrazio moltissimo del bel poema che Ella con tanta bontà m'ha voluto inviare.[1] Ho cominciato a leggerlo, e nulla di più attraente per me di scorrere a parte a parte i casi, le aspirazioni e i fatti poeticamente descritti della poetica vita giovanile del divino Urbinate.

Grazie, egregio signore; è degna cosa oggi cantare fatti onesti e gentili con intendimento e forma elevata e casta: oggi che la bella musa italiana hanno sudiciamente trascinata nella suburra; ma spero che

[1] Questo, che il Duprè dice *poema*, è una novella poetica di quattro canti in ottava rima, intitolata: *La prima gioventù di Raffaello Sanzio in Perugia*, scritta dal cav. Giovanni Pennacchi, e pubblicata per occasione di nozze.

tornerà più bella per forza di reazione, tutta irradiata di quella che il divino Poeta chiamò

Luce intellettual piena d'amore.

Mi creda rispettosamente ec.

258. *Al prof. Gustavo Bonaini, Roma.*

Firenze, 22 ottobre 1880.

Caro Gustavo. Ho ricevuto la tua letterina, e ti ringrazio delle datemi notizie. Scriverò, o meglio ne parleremo teco, perchè si tratta che il signor Giuliano Carmignani veda il bozzetto che ho immaginato pel monumento del suo illustre zio. [1] Forse non se ne farà nulla, e mi dispiacerebbe, giacchè la mia idea corre speditamente, e per il significato e per la linea. Se vieni un momento a Firenze vedrai.

Addio: ti porterà questa mia il pregiatissimo collega mio consiglier Poggi. L'Amalia ti saluta e ti rammenta la promessa che ci facesti. Di nuovo addio, e ti abbraccio affettuosissimamente.

259. *Al comm. Giuseppe Mantellini, Roma.*

Firenze, 23 ottobre 1880.

Carissimo amico Mantellini. Le tue amorose premure hanno sortito il loro effetto. Io aspettavo con ansietà al mio studio l'architetto (che sapevo essere a ciò invitato dall'Isolani) onde schiarire i dubbi e

[1] Il celebre Giovanni Carmignani, professore di Diritto nell' Università di Pisa.

appianare ogni difficoltà. Infatti ieri vi fu, e in poche parole restammo pienamente d'accordo per la esecuzione del monumentino così tale e qual è. Vidi e riferii al Ranalli la cosa, ed egli ti scriverà; ma ho voluto annunziartela per rendertene conto e farti contento; sicchè è sempre vera (e chi ne dubita?) l'assicurazione di Gesù Cristo: « Chiedete, e vi sarà dato; picchiate, e vi sarà aperto. »

Addio, carissimo amico, voglimi bene quanto te ne vuole il tuo affezionatissimo.

260. *Al prof. Francesco Martinengo della Missione, Scarnafigi (Cuneo).*

Firenze, 27 ottobre 1880.

Illustrissimo signor professore. Ieri mi giunse la pregiata e cara sua lettera insieme col prezioso volume *Il fabbro di Nazaret* che ho già divorato per metà. Io non so davvero qual merito abbia per esser da lei così benignamente trattato. Certo quell'anima cara e bella del nostro buon Giacomo [1] l'ha ispirata a darmi questa consolazione, perchè vera consolazione è possedere la stima e la benevolenza sua.

Ho caro le sian caduti sott'occhio i miei *Ricordi.*

[1] Il marchese Giacomo Gavotti amico del Martinengo, morto in giovane età, fu allievo del Duprè; il quale così scriveva di lui il 14 aprile 1872 in una lettera a una signora fiorentina: « Io » amavo il Gavotti com'un fratello. La sua dipartita, se arrecò » dolore ai suoi amici, fu anche un danno gravissimo per l'arte, » che in lui perdette un cultore tanto attivo, quanto immaginoso » e corretto. Ella ed io abbiamo perduto questa cara compagnia, » questo soave conforto di vederlo, di parlargli, di stringergli » la mano: ma consoliamoci: la memoria delle sue virtù è sem» pre con noi. »

Così Ella mi conosce *intus et in cute;* e siccome io credo che abbia letto la prima edizione, la prego di permettermi ch'io le mandi la seconda, ch'è accresciuta di alquante pagine, d'un indice dei nomi e di una piccola prefazioncina. L'ho data a rilegare, e perciò la riceverà più tardi della presente.

Di nuovo e di tutto cuore io la ringrazio, e pregandola a conservarmi la sua benevolenza, mi segno suo devotissimo.

261. *A mons. Andrea Ulli,*
Vicario generale di Assisi.

Firenze, 23 dicembre 1880.

Illustrissimo signor Canonico. Io era con la mente ad Assisi; lavoravo sul modello della statua del san Francesco; m'addentravo nello spirito, nella vita del Santo; pensavo a cotesto benedetto paese, alla sua storia con tanto amore ed arte spiegata dall'illustre Cristofani,[1] a loro, alla gentile e fraterna accoglienza ricevuta nel mio breve soggiorno fra loro; quando mi giunse la cara, gradita e fraterna sua lettera a nome ancora dei benemeriti del Comitato pel centenario di san Francesco. Grazie, grazie! Dio Redentore esaudisca i miei voti, e sparga su Lei, su tutti del Comitato le sue benedizioni, quelle benedizioni che invoco per me e per la mia famiglia.[2]

[1] Il chiarissimo cav. Antonio Cristofani scrisse una dotta opera intitolata: *Delle storie d'Assisi, libri sei.*

[2] Questa lettera è in risposta ad altra, con cui monsignore Ulli, in nome del Comitato, offriva al Duprè i buoni augurii per le feste natalizie.

262. *Al prof. Salvator Betti, Roma.*

Firenze, 29 dicembre 1880.

Venerando Professore. Il ricambio della carta, della solita carta, no, non basta per Lei: m'è necessario esprimerle con un po' di scritto una parte del mio affetto, e della mia riverenza per Lei, onore delle lettere italiane di tutto un secolo. Io mi sento troppo piccolino da ricambiarlo della solita carta annuale che ha l'aria di puro complimento. Io voglio dirle che davvero davvero le voglio bene come un figliuolo, e che le desidero da Dio tutto quel bene che desidero per me: salute, lietezza di spirito, elevazione e purità di affetti, l'amore dei buoni e magari gl'improperii de' bricconi. Io la vedo nella sua stanza di studio in mezzo a' suoi libri, assorto nella memoria della sua giovinezza, viva, tempestosa, ma retta ed atta a gioire, a sperare, ad amare.

Le auguro questa vita, la vita delle memorie e delle speranze, e lunga quanto quella di Matusalem.

Le bacio la mano inchinandomi, e me le professo affezionatissimo amico come figlio.

263. *Al prof. Pietro Dotti, Camerino.*

Firenze, 29 dicembre 1880.

Caro ed egregio signor professor Dotti. Le sue lettere mi giungono sempre graditissime, perchè dettate da un animo veramente buono e sommamente indulgente per me e per le opere mie che il suo amoroso intelletto abbellisce.

Grande consolazione e gran dono è questo di poter abbellire le opere della creazione e le memorie della giovinezza con l'occhio interiore che scorge in ogni creatura e in ogni creazione l'immagine e l'opera di Dio. Questo dono che rinfresca e ringiovanisce il nostro spirito, facciamo di meritarlo amando, sperando e patendo. Questo è appunto quello che io Le auguro ora e sempre, come a me stesso, e salutandola cordialmente mi dico ec.

264. *Al prof. Gustavo Bonaini, Roma.*

Firenze, 1° del 1881.

Caro amico Gustavo. Sei proprio sfortunato, e un pochino, soffri ch'io te lo dica, disattento. Ricordati che sei a Roma, e sarebbe lo stesso anche se tu fossi a Parigi o a Londra. Nelle grandi capitali vi son sempre di molti ladri; il perchè non lo so dire, ma l'è proprio così. Mi ricordo che a Londra vidi in tutti gli *omnibus* un avviso a lettere cubitali, ove s'avvertivano i passeggieri a tenersi bene abbottonato il soprabito.

Eccomi a parlarti della statua. *Discorsi corti*, diceva il tuo povero fratello;[1] io farei molto volentieri quel lavoro; primo perchè mi piace l'idea che ho buttato giù:[2] secondo, perchè avrei gusto d'avere un'altra statua nel Camposanto Pisano; ed infine, perchè ci sei di mezzo tu, e ci avresti piacere, e vor-

[1] Il professor Francesco Bonaini, soprintendente all'Archivio di Stato, di cui fu il benemerito istitutore.

[2] Era una figura rappresentante il Genio della giurisprudenza, il cui bozzetto è rimasto nello studio del Duprè.

rei soddisfarti. Per queste ragioni mi ristringerò nel prezzo quanto più mi sarà possibile, ma naturalmente è d'uopo che il signor Carmignani venga da me, e veda, e ragioni. Se credi d'avvisarlo su queste generali, io son qua e ti ripeto (come ti scrissi nell'altra mia, che i signori ladri t'hanno rubata) che son pronto a sacrificare qualche migliaio di lire. Ma non mi venga a parlare delle 5000 lire del monumento Mossotti (che furono 6000), [1] ma piuttosto mi sia grato, se glielo fo per ottomila.

Addio, Gustavo; saluta il Franceschi, il Tabarrini, il Maioli e tutti quelli che si ricordano di questo povero vecchio coi dolori reumatici da due mesi al braccio destro. Spirito canforato, olio di mandorle dolci, cloroformio nulla ha giovato; rima, rima, rima, e i dolori come prima. Addio.

265. *Al prof. Giuseppe Tigri, Pistoia.*

Firenze, 7 gennaio 1881.

Chiarissimo signor Professore. Io debbo alla fortunata combinazione di una sua visita all'amico Domingo [2] il risveglio di me nella sua memoria, e non solo ciò, ma anche una graziosissima e umanissima lettera di Lei. Grazie, illustre professore; io spero che il tempo e la dolce stagione Le permetteranno, venendo a Firenze, una sua visitina al mio studio, ove potrà passare in rassegna tutti i miei peccati mor-

[1] Quanto alla breve storia di questo monumento eseguito dal Duprè per il celebre Mossotti, e posto nel Camposanto pisano, vedi i *Ricordi* a pag. 372.

[2] Il marchese Domingo Fransoni, a cui abbiamo viste dirette molte lettere dal Duprè.

tali, e dico così proprio davvero, essendo Ella conosciuto altrettanto dotto, quanto giusto.

Dunque venga quando può, e m'auguro presto, cioè (come dice Dante)

Alle fogliette verdi pur mo' nate. [1]

Mi creda con molto rispetto, ec.

266. *Al prof. Gustavo Bonaini, Roma.*

Firenze, 9 febbraio 1881.

Mio buon Gustavo. Ricevei la cara tua del 2 corrente, e ti ringrazio della premura che ti sei dato nel noto affare del monumento Carmignani ora sfumato. Difatti il superstite Carmignani si recò ieri a Firenze, e mi palesò come egli per mezzo d'un suo amico bene informato aveva saputo che il Camposanto Pisano si voleva sgombrare di tutti quei monumenti moderni che ne deturpano la maschia bellezza, e che ei temeva che una volta fatto e collocato anche quello del suo illustre zio avesse a subire la stessa sorte. Mi palesò l'idea del busto sur una semplice base coll'iscrizione, e di volere soccorrere, col resto della somma da lui destinata, la Commissione per lo scolpimento della statua, monumento civile ec. in altre parole, lo stesso concetto cogli stessi particolari della lettera ch'ei ti scrisse, e che gentilmente mi trascrivesti. Risposi che non mi giungeva nuova l'idea di fare un dì *repulisti* in quel solenne e sacro recinto, ma che avrei sperato che alcuni di quei monumenti

[1] Veramente il verso dantesco dice: « Verdi, come fogliette pur mo nate »: ma il Duprè citava a memoria, e con intelletto d'artista.

avrebbero potuto restarvi, e fra questi il suo. Ma egli persistette nel suo divisamento, e quantunque la mia idea gli andasse a genio, pure seguitò a parlarmi del busto, ed io credetti di non insistere. Abbiamo fissato che mi manderà tutto quello che egli e suo fratello posseggono di ritratti dello zio, ed io dopo averli veduti dirò se potrò impegnarmi a fare un buon busto. Sarà difficile però, giacchè non esistono fotografie dell'illustre trapassato, e, quel che è peggio, io non l'ho conosciuto. Vedremo.[1]

Tu, carissimo, triboli da un mese, e non è finita; tribolo anch'io da tre mesi di un reuma ad una spalla, ed ora sto peggio, non del reuma, a dir vero, ma a cagione d'un'eruzione prodotta dalle spennellature d'iodio, che il mio savio ordinò, e anch'ora che ti scrivo soffro orribilmente. Pazienza! — Amalia e Beppina ti salutano. Parliamo di te sovente nella nostra pace domestica. Addio, caro Gustavo.

267. *Al comm. Giuseppe Mantellini, Roma.*

Firenze, 12 febbraio 1881.

Caro amico. L'ornatista è molto avanti: occorrerebbe ora che l'Amalia modellasse il ritratto. Dimmi come lo vuoi: di profilo nel modo che accennai nel bozzetto levandolo dal busto, ovvero di tre quarti, com'è nella miniatura? Risponderai forse: Fa' come credi meglio. Ecco: io sarei indifferente, purchè venisse somigliante, ma l'Amalia crede di poter far meglio, ed anche le pare di ricordarsi che tu desideravi fosse levato dalla miniatura e

[1] Questo busto del prof. Carmignani è stato da me rammentato nell'*Appendice* a pag. 45.

farlo di tre quarti con sufficiente rilievo a forma del bozzetto, per conservare l'armonia dei rilievi. Se così piace anche a te, manda subito la miniatura, ed essa lavorerà, e così spero che nell'estate possa essere del tutto finito il monumentino, sì che tu lo veda nei tuoi riposi qui, e poi si metta al posto con tutto il comodo.

Addio, mio caro. Io sto male: prima ebbi un reuma a una spalla, e per guarire questo (che non è guarito) il savio fece fare delle spennellature di tintura d'iodio, le quali m'han portato un'eruzione alla pelle che mi dà una molestia insopportabile, specialmente la notte. Sono cinque notti che dormo pochissimo e in molto disagio.

Addio: conservami la tua buona amicizia e credimi sempre ec.

268. *Al prof. Tito Sarrocchi, Siena.*

Dal Municipio di Firenze, 26 febbraio 1881.

Caro Tito, le scrivo qui due righe, scroccando il foglio e la busta da questo Comune.

E dico dunque ch'io sono ben lusingato dalla domanda del sig. Presidente dell'Accademia di San Luca che desidera il mio ritratto in gesso da lei modellato così bene; e ringrazio lui dell'onore che mi comparte, e lei della condiscendenza nell'appagare questo desiderio.

Addio, mio carissimo Tito: comincia la seduta,[1] e però smetto salutandola affettuosamente.

[1] Il Duprè (come già è stato detto nell' *Appendice* a pag. 59) era Consigliere del Municipio di Firenze.

269. *Al prof. Benedetto Prina, Milano.*

Firenze, 12 marzo 1881.

Chiarissimo sig. Professore. Spero vorrà perdonare se tardi e poco le scrivo per ringraziarla della molta sua bontà nell'avermi inviato il bellissimo lavoro storico da lei fatto su Montecassino. Sono stato e son tuttora sofferente per dolori reumatici, e non mi son potuto occupar di nulla da più di un mese.

Ho letto però con infinito piacere quella storia spirante glorie nostre, e amore di religione, e conforto dello spirito; aliti refrigeranti in questa affannosa e pesante atmosfera d'interessi, di bugie e d'invidie. Nostro refugio, mio buon signor Professore, è Dio e la memoria delle benedizioni di Lui nelle opere de' suoi santi, e la speranza che venga presto il suo regno, e sia fatta la sua volontà. Allora sì, la pace e la concordia e la vera grandezza, allora la scienza colla fede, e Dio colla patria.

Scusi la fretta e il disordine di queste righe, e mi creda suo ammiratore.

270. *A mons. Andrea Ulli,*
Vicario generale di Assisi.

Firenze, 17 aprile 1881 (giorno di Pasqua).

Monsignore amabilissimo. Grazie della sua memoria di me e della mia famiglia. Quanto bene (anche umanamente) ci fa la nostra santa Religione! Ci fa ricordare degli amici, ci riconcilia se siamo adirati, e

ci consola amorevolmente e scambievolmente se siamo in pace. Oh la pace, dono prezioso di Dio! E in questi giorni pasquali, se per avventura, anzi per somma sventura, l'avessimo perduta, Egli ce la rende: sia benedetto!

Bel marmo ho trovato pel *San Francesco!* Bel l'effetto farà su quella cara, simpatica piazzetta di San Rufino, con quella sua chiesa dal fondo scuro, dal cielo brillante, dal mite spazio, dal devoto silenzio!

Accolga, Monsignore, i miei sincerissimi ossequi, saluti ed augurii, e gli partecipi ai cari componenti il Comitato, e mi creda ec.

271. *Al marchese Domingo Fransoni, Firenze.*

Di studio, 18 aprile 1881.

Caro Domingo. Ti ringrazio della memoria amichevole che serbi sempre di me e della mia figlia. Mi rallegro per le tue nuove *Liriche* anche prima di conoscerle, ripensando alle altre che mi hai favorito, e t'auguro le buone feste essendo ormai passata la Pasqua.

Intendo poco ciò che mi dici di una specie di *siepe* che tien lontano il ..... da me. Il vero è che ogniqualvolta egli ha avuto bisogno di qualche cosa, ci è venuto, e non ha trovato nessuno inciampo; e gli ho fatto sempre del bene, non ostante che io sapessi che sparlava de' miei lavori, e di me. Io condono molte cose all'età, alla sofferenza de' primi anni, de' primi studi, al temperamento, al carattere, a

tutto insomma; e se non fosse superbia, ripeterei con papà Dante:

I' son *fatto* da Dio, sua mercè, tale ec.

Dunque per me egli è un bravo giovinotto, al quale auguro ogni bene: lavori, commissioni onorevoli, buona ispirazione nell'idearli, e tenacità nel farli e compirli. Questo è il voto sincerissimo ch'io fo per lui come per ogni altro giovane artista, sia o no sulla strada ch'io credo buona per arrivare a buon porto. Addio, saluta la signora Marchesa, e credimi tuo affezionatissimo amico.

272. *Al barone Antonio Manno, Torino.*

Firenze, 23 aprile 1881.

Io debbo esser grato alla nobilissima signora contessa Isabella Sclopis di averle passato il mio povero libro. Con ciò essa m'ha procurato il sommo piacere di ricevere da lei la umanissima e gentile sua lettera, nella quale l'è piaciuto di rilevare da esso alcuni punti, ove si manifesta non solo lo scrittore (a cui davvero non ci tengo punto), ma sì ancora l'uomo, il mio proprio carattere, nemico della simulazione, della sconoscenza ec. ec., e di questo io la ringrazio proprio di cuore, e le rinnovo qui le mie sincere congratulazioni per l'importantissimo suo lavoro [1] sul *Carattere e Religiosità* del grande e venerando italiano Federigo Sclopis che mi voleva tutto il suo bene; tal che in ripensarvi « in me stesso m'esalto. » Cuore aperto e acceso di virtù;

[1] Vedi la lettera 250, diretta alla contessa Sclopis.

mente alta e innamorata del bello e del bene; fede e costanza nelle opere da lui strenuamente compiute; e fiducioso abbandono di tutto sè stesso in Dio onnipossente, creatore e rimuneratore: questi i tratti principali della grande figura di Federigo Sclopis.

Nuovamente grazie e di tutto cuore; e grazie alla signora Isabella del piacere che mi ha fatto di prestarle il mio libro; il quale, se non altro, ha questo di buono, che può andar per le mani e sotto gli occhi di tutti, perchè l'ho scritto la sera in mezzo alle mie figlie e al mio nipotino, e con quegli esempi sott' occhi si ritemprano e s'elevano il cuore e la mente, e si scrivono cose non soltanto vere, ma anco urbane.

La prima volta che verrò a Torino mi farò una vera festa di venirla ad ossequiare. Intanto me le rassegno ec.

273. *Al prof. Francesco Bartolini, ingegnere, Pistoia.*

Firenze, 9 maggio 1881.

Illustrissimo sig. Professore. Ho ricevuto la grata sua lettera e il prezioso dono delle opere della sua illustre compagna Luisa Grace Bartolini, e l'ho passato subito a mia figlia Amalia a forma del suo cortese e lusinghiero indirizzo. Essa mi dice di ringraziarnela tanto, e lo leggerà con amorosa attenzione, avendole io già fatto notare alcune strofe profondamente pensate, squisitamente sentite e splendidamente espresse; e non ho veduto per ora che

quelle riportate dal Carducci nella robusta e luminosa sua prosa. [1]

Grazie dell'ultima accomodatura al posto (buio) del mio povero monsignor Bindi. [2]

274. *Al cav. Eugenio Gondi, Firenze.*

Di studio, 9 maggio 1881.

Nobilissimo sig. Eugenio Gondi. Le invio la statuetta che promisi per la fiera di beneficenza a pro delle povere Cappuccine. Essa statuetta rappresenta *Beatrice Portinari*, levata dal notissimo sonetto di Dante nella *Vita Nuova*,

Tanto gentile e tanto onesta pare ec.

Speriamo che possa giovare a qualcosa per quelle infelici.

Ossequio Lei e la sua Signora, e mi dico suo devotissimo.

275. *Al prof. Antonio Rossi, intagliatore, Siena.*

Firenze, 13 maggio 1881.

Caro Rossi. Ho ricevuto la tua lettera e la fotografia della tua statua in legno, esprimente la *Madonna addolorata;* e ho sentito con piacere che ti

[1] Il signor Francesco Bartolini pubblicò nel 1870 (Firenze, Successori Le Monnier) un volume di *Rime e prose originali e tradotte* della defunta egregia sua moglie Louisa Grace-Bartolini, precedute da un ricordo della medesima scritto da Giosuè Carducci; il quale nella sua (come ben dice il Duprè) robusta e luminosa prosa frammette alcuni versi di lei.

[2] Il busto di mons. Bindi, scolpito dal Duprè, fu collocato nella cattedrale di Pistoia.

sia stata acquistata per la chiesa di San Benedetto in Livorno. In quella chiesa farà certamente più effetto che non in cotesto Cimitero della Misericordia, perchè in chiesa si ha l'animo più disposto a devoto affetto, e la tua *Madonna* veramente lo esprime, e lo fa sentire. Rallegrati dunque che la cosa sia andata così, e non voler biasimare il Consiglio accademico di Siena per aver trovato delle difficoltà a collocarla nel Cimitero. Sì; devi esser contento, ed esser grato a chi con le difficoltà fu causa che l'opera tua facesse effetto migliore, e producesse buon frutto di preghiere, che ridonderanno anche in bene dell'artista.

Ti ringrazio del dono, e della memoria che serbi del tuo affezionatissimo amico.

276. *Al prof. Emilio De Fabris, Firenze.*

Di studio, 18 maggio 1881.

Caro Emilio. T'accludo un nome. La persona che lo porta concorre per il diploma di maestro di disegno nelle scuole della sua Comunità religiosa. « Dopo domani (dice lui) dovrebb'essere la mia sentenza che decide della mia vita o della mia morte. »

Io te lo raccomando, perchè non muoia se è possibile, e lo stesso fa il Padre M. Ricci che m'ha condotto qui il concorrente.

277. *Al marchese Domingo Fransoni, Firenze.*

Livorno, 21 maggio 1881.

Caro Domingo. Ricevei già le tue *Liriche* e la cara lettera che le accompagnava. Di quelle e di que-

sta ti ringrazio cordialmente. Tardai a risponderti, perchè avevo ed ho una quantità di piccoli impicci; ma avevo proposto di risponderti appunto oggi e rallegrarmi teco di queste tue poesie, quando m'è giunta altra tua lettera, dalla quale sento che la signora Marchesa non è stata bene, e tu le stai attorno amorosamente, perchè s'allieti ed esca di casa il più presto possibile. Bravo mio buon Domingo; c'è più poesia qui che in tante grullerie e sudicerie d'amore ermafrodito e peggio, oggi in voga.

Spero di vederti presto sgambettare all'aperto, o in legno colla tua cara Isabella, che saluterai anche da parte di Amalia, la quale ha fatto un bel *San Giuseppino col bambino Gesù,* [1] e ci ha messo tale espressione di pace e di santità, che raramente si vede nelle opere di molti artisti anche valenti, ma privi di quel candore ed amore pel bello e pel bene, del quale la cara mia figlia è imbevuta, o satura, come meglio ti aggrada.

Delle tue *Liriche* quella che più mi piace, è « Alla signora Elisa dei conti Dusmani. » Il pensiero della rondinella affaticata che trova ricovero presso la fanciulla nel suo giorno natalizio, è gentile e squisitamente condotto, e il tuo sentimento di compassione e di timore per quella cara pellegrina del mondo, e l'unione di te con essa a rallegrare la festa della fanciulla, tutto ciò è fino ideale, fecondato nel cuore, dove l'arte non fa altro che fissare la misura e il numero.

[1] Questa statua fu fatta e donata dall'Amalia all'Ospizio senese di povere bambine, detto di Santa Caterina.

278. *Al prof. Giovanni Franciosi, Modena.*

Firenze, 30 maggio 1881.

Illustre Signore. Ho letto più volte il suo stupendo Carme *Gli Amori dell'Idea*, e parmi che questa volta all'alta bellezza dei pensieri aggiunga Ella chiarezza ed armonia e calore sempre crescente.

L'occhio adusato alla luce delle invisibili cose, fissa, apprende, e palesa con arte alunna della fede, « sustanzia di cose sperate. » Bravo, mio signor Franciosi. Il ringraziarla è poco: s'abbia dunque un saluto di gratitudine e d'ammirazione profonda dal suo ec.

279. *Al prof. Pietro Dotti, Camerino.*

Firenze, 28 giugno 1881.

Chiarissimo signor professor Dotti. Domani è San Pietro, la sua festa; ed io gliel'auguro cordialmente felice, com'Ella cordialmente ed affettuosamente mi ha scritto or son pochi giorni pel mio San Giovanni. Dunque io la ringrazio della buona memoria e delle affettuose espressioni. Il tempo corre, precipita; le ricorrenze di feste e compleanni s'incalzano, fuggono; ma la memoria, la memore amicizia, l'affetto, non muoiono, perchè furono avanti il tempo nella mente di Dio, che le trasfuse col suo alito nella creta di Adamo. Quei che non ricordano non amano, e chi non ama non vive. La vita è una continua aspirazione all'amore, nè intieramente mai riesce a fruirlo; nè odora i fiori, ma i frutti maturano in cielo.

280. *Al parroco Luigi Pannunzio, Agnone.*

Firenze, 17 settembre 1881.

M. R. e caro signor Pannunzio. « Niuna nuova, buona nuova » dice il proverbio; ma Lei non è contento, o non conosce questo proverbio. I proverbi sono la sapienza del popolo; e chi pigliasse a illustrarli farebbe un bel libro e una buona azione. Io sto bene; i bagni di Rapolano pare mi abbiano giovato: dico pare, perchè i miei malanni per ordinario sono nell'inverno: intanto contentiamoci, e stiamo a vedere sperando.

Il *Gesù morto*[1] ritornò dalla fornace tutto in pezzi, e così doveva essere: così è sempre in terra cotta di questa dimensione; ma non si sgomenti, la è cosa tutta regolare e perfettamente rimediabile, e rimediata. L'abbiamo posto sul pancone, e pezzo per pezzo ricongiunto e stabilito, che è un piacere a vedersi. Quanti vogliolosi ci sono di questo lavoro, dirò meglio, ci sarebbero, perchè questo è suo; e un altro sarebbe fatica troppo ardua per la mia povera figliuola. Ora si pensa alla coloritura; faremo delle prove, ma io credo certamente che la figura del *Gesù* bisognerà colorirla a tempera, per toglierle il lucido che produce sempre l'olio e la vernice: il lenzuolo (sindone) è altra cosa, ed è più alla portata delle mani; e in caso che si sporcasse (gli uomini

[1] Dopo la *Vergine addolorata* il Pannunzio desiderò e pregò che fosse fatto dall'Amalia Duprè un *Gesù morto*, anch'esso in terra cotta e colorito. E l'Amalia ripetè quello che il padre suo aveva eseguito nel famoso gruppo *La Pietà*, con le modificazioni rese necessarie dalla sostituzione d'una a due figure.

e le donne non son sempre puliti), si può con un po'd'acqua di sapone ripulire, ma sulla tempera no, perchè è colore a colla; ma, come ho detto, faremo delle prove, e se potremo ottenere l'opaco con l'olio, tanto meglio, perchè quella sacra effigie attirerà i baci dei fedeli.

Il *San Francesco* non è finito; è solamente sbozzato sul marmo, ed ora sto modellando il bassorilievo che va nella base, rappresentante il battesimo di quel Santo, che sarà fuso in bronzo. Il 4 di ottobre dell'82 sarà l'inaugurazione.

Mi voglia bene, e preghi per me, per noi, e faccia pregare le care monachine di Santa Chiara. Saluti la mamma, la mamma sua.... io non l'ho! — Suo affezionatissimo amico.

281. *A mons. Andrea Ulli,*
Vicario generale di Assisi.

Firenze, 28 novembre 1881.

Monsignore Reverendissimo. Che cosa avrà Ella pensato di me non vedendo riscontro alla buona sua letterina ultima?

Ch'io fossi lontano da Firenze? ch'io fossi malato? Ebbene, Ella ha indovinato; l'una e l'altra cosa. Io fui a Roma alla metà d'ottobre, e di là mi recai a Milano. Tornato a casa mi ammalai d'una colica che mi tenne in letto una settimana; poi migliorai; potei alzarmi, e si sperava che tutto fosse finito, ma un nuovo insulto più fiero del primo mi ricacciò in letto per un'altra settimana. Migliorai ancora, e ripeggiorai daccapo; e allora fu fatto con-

sulto, e dopo varie alternative di peggio e di meglio, ora sono dieci giorni che mi alzo, passeggio; e il medico non ha più dubbio della mia guarigione, e si spera che fra qualche giorno mi permetterà di ritornare allo studio. Ma quanto ho sofferto! doppiamente sofferto pel male ch'io pativo, e per la pena che mi dava l'abbandono delle mie più grate occupazioni, che sono tutto il mio cuore, tutta la mia vita! Che festa sarà per me il giorno che potrò rimetter piede nel mio studio, e riveder i miei lavori, il mio *San Francesco!* Preghi per me, mio buono e riverito Monsignore, e mi ricordi ai buoni suoi colleghi del Comitato, e li riverisca affettuosamente da parte mia.

282. *A Giuseppe Maria Zampini, Frosolone (Molise).*

Firenze, 24 dicembre 1881.

Egregio signore.[1] Ho piacere di far la sua conoscenza. Ella è giovane, ed io amo i giovani, postochè sian buoni e bravi com'Ella s'appalesa. Ho caro che abbia letto i miei *Ricordi*, e che le sian piaciuti. Li ho scritti apposta pe' giovani, perchè apprendano due o tre cose necessarie a vivere onestamente; cioè studiare e lavorare, soffrire e amare, senza piagnistei e senza spavalderie. E ci sono riuscito: alcuni giovani si son corretti, e ne ho certissima e consolantissima prova.

[1] Questa lettera è stata pubblicata dallo stesso signor Zampini nel n. 4 (Anno VI) del giornale di Torino *L'ora di ricreazione*. Fra le carte del Duprè ho veduto quella che il mentovato signore diresse al grande Artista, e da cui apparisce che gliela inviò da Frosolone (Molise).

Se Ella ha veduto in Agnone l'*Addolorata* di mia figlia Amalia, fra poche settimane potrà vedere il *Gesù morto*, ch'essa ha copiato dal gruppo della mia *Pietà*.

Ho letto intanto *Mente e cuore* ch'Ella mi ha favorito, e che ho trovato giustissimo nel concetto principale che lo informa, cioè della educazione del cuore: scrittura viva ed onesta; due qualità che vanno raramente insieme. A suo tempo leggerò gli altri suoi scritti; ed ora non mi resta che ringraziarla, e dirmi ec.

283. *Al prof. Salvatore Betti, Roma.*

Firenze, 26 dicembre 1881.

Dio la benedica, insigne vegliardo: Dio le dia ancora molti anni di vita allietata di memorie meste e gioconde, e pace giornaliera nella contemplazione amorosa del bene e del bello, e viva speranza nella vita immortale, negata dai moderni Sadducei.

Amalia ed io le baciamo la mano.

284. *Al prof. Pietro Dotti, Camerino.*

Firenze, 28 dicembre 1881.

Egregio signor Professore. È vero; Ella è stato e si mantiene sempre così buono da ricordarsi del mio povero me; del che gliene rendo grazie infinite, e le ritorno i voti di vera gioia e sentita felicità, che ardentemente le desidero. La quale felicità consiste particolarmente in ciò: nell'avere il cuore aperto agli

affetti sereni, e la mente rivolta sempre a pensieri alti e grandi, nei quali il nostro spirito si sente più libero e più vicino alla sua origine. Nella contemplazione di essa si gusta più soave e più mesta la ricordanza del passato, la laboriosa pace del presente e la dolce speranza della vita immortale.

Seguiti a volermi bene, che io gliene voglio assai, e mi creda ec.

285. *Al prof. Giambattista Giuliani, Firenze.*

Di studio, 28 dicembre 1881.

Mio egregio amico. Noi pure, Amalia ed io, le auguriamo proprio di cuore, ora e sempre, ogni bene da Dio benedetto: salute perfetta, elevazione di spirito, affetti sereni, la pace del cuore nella contemplazione del bello e del bene, e la speranza immortale della vita futura; bene supremo, che i moderni Sadducei rinnegano. Infelici! [1]

[1] Il prof. Giuliani aveva scritto poche righe al Duprè per augurargli le buone Feste natalizie; e il Duprè rispose con questa letterina che precedè di tre giorni il capo d'anno del 1882, in cui fu còlto dalla malattia che lo trasse al sepolcro. Sono pochi versi, molto somiglianti a quelli che indirizzò nel giorno istesso al prof. Dotti, e due giorni prima a Salvatore Betti. Meste' ne sono in tutti tre le parole; e i pensieri spirano un solenne, ma placido abbandono, presagio del suo prossimo distacco da ogni cosa mortale.

FINE DEL VOLUME.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE A CUI SON DIRETTE LE LETTERE NUMERATE.

Agodino cav. Pio, *Torino*, 121.

Baiveri contessa Balbina, *Firenze*, 169.
Bartolini prof. Francesco, *Pistoia*, 273.
Berti comm. Domenico, *Firenze*, 208.
Betti prof. Salvadore, *Roma*, 154, 246, 262, 283.
Bichi Ruspoli march. Alessandro, *Siena*, 55, 72, 84.
Bonaini prof. Gustavo, *Roma*, 164, 178, 258, 264, 266.
Brunamonti Bonacci Maria Alinda, *Perugia*, 179, 182, 183, 187, 193, 221, 233, 236.
Brunelli prof. Geremia, *Perugia*, 244, 248.

Camaiori Emilia, *Siena*, 203.
Camerini conte Luigi, *Padova*, 105, 108, 122, 152, 155, 156, 184, 196, 202, 207, 214, 216, 219, 240.
Capponi march. Gino, *Firenze*, 60, 92, 146, 163, 166, 167, 168.
Carobbi cav. Giulio, *Firenze*, 245.
Chigi senatore Carlo Corradino, *Siena*, 100, 102.
Ciantelli Felice, *Firenze*, 111, 170.
Ciardi cav. Antonino, *Firenze*, 128, 134.
Ciseri prof. Antonio, *Firenze*, 15, 16, 17, 18.
Commissari della Deputazione per il monumento Cavour, *Torino*, 66.
Conti prof. Augusto, *Firenze*, 52, 57, 69, 113, 204.
Cozza conte Giovanni, *Perugia*, 180, 228, 235, 252.

De Fabris prof. Emilio, *Firenze*, 194, 209, 276.
Del Lungo prof. Isidoro, *Firenze*, 119.

Dotti prof. Pietro, *Camerino*, 74, 76, 110, 199, 263, 279, 284.
Duprè Amalia, *Firenze*, 31, 106, 139, 140, 141, 142, 143.
Duprè Ciardi Giuseppina, *Firenze*, 80, 138, 192, 205, 206, 215.
Duprè famiglia, *Firenze*, 68, 79, 107, 124, 126, 127, 129, 130, 131, 132, 133, 135, 136.
Duprè Maria, *Firenze*, 73, 123, 125, 137, 144, 145.

Filippi Ferdinando, *Buti*, 70, 220.
Franceschini Pietro, *Firenze*, 234.
Franciosi prof. Giovanni, *Modena*, 174, 175, 181, 190, 201, 231, 256, 278.
Fransoni march. Domingo, *Firenze*, 224, 225, 226, 227, 229, 230, 242, 271, 277.

Gabardi Brocchi contessa Isabella, *Firenze*, 61, 99, 237.
Giuliani prof. Gio. Battista, *Firenze*, 176, 241, 285.
Giusti Ulisse, *Firenze*, 8.
Gondi cav. Eugenio, *Firenze*, 274.
Gotti comm. Aurelio, *Firenze*, 94, 118.
Guasti soprintendente Cesare, *Firenze*, 51, 71, 98, 115, 158, 198.

Leopoldo II, 48, 49.
Limberti mons. Giovacchino, *Firenze*, 50, 85.
Lugo Ambrogio, *Firenze*, 238.

Maffei Andrea, *Firenze*, 87, 189, 197.
Maioli prof. Luigi, *Roma*, 43, 89, 114, 177, 186.
Manno barone Antonio, *Torino*, 272.
Mantellini comm. Giuseppe, *Roma*, 195, 255, 259, 267.
Martinengo prof. Francesco, *Scarnafigi*, 260.
Martinengo comm. Giuseppe, *Torino*, 148.
Mercuri prof. Paolo, *Roma*, 117.
Metti padre Giulio, *Firenze*, 56.
Milanesi Carlo, *Firenze*, 14, 20.
Mussini prof. Luigi, *Siena*, 19, 25, 26, 29, 67, 81, 83, 243.

Pannunzio parroco Luigi, *Agnone*, 212, 232, 239, 280.
Pennacchi prof. Giovanni, *Perugia*, 257.
Poggi comm. Giuseppe, *Firenze*, 120, 162.

Prayer Galletti P. *Busseto*, 91.
Prina prof. Benedetto, *Milano*, 247, 249, 269.
Procacci prof. Giovanni, *Pistoia*, 251.

Rossi prof. Antonio, *Siena*, 275.

Saltini Costantina, *Scrofiano*, 88.
Saltini cav. G. Enrico, *Firenze*, 59, 97.
Saltini dott. Giuseppe, *Firenze*, 2, 6, 11.
Sani cav. Luigi, *Reggio d'Emilia*, 93, 185, 213.
Sani Luigi, *Firenze*, 4.
Sani Paolo, *Firenze*, 1.
Saracini Anna, *Siena*, 211, 223.
Saracini cav. Alessandro, *Siena*, 5, 7, 9, 10, 12, 13.
Sarrocchi prof. Tito, *Siena*, 21, 22, 35, 36, 37, 44, 45, 46, 47, 53, 82, 86, 95, 96, 101, 103, 147, 210, 268.
Sclopis conte Federigo, *Torino*, 173.
Sclopis contessa Isabella, *Torino*, 222, 250.
Selvatico march. Pietro, *Padova*, 27, 38, 39, 40, 41, 42, 63, 64, 65, 90, 104, 149, 153, 157, 159, 160, 161, 218.

Tigri prof. Giuseppe, *Pistoia*, 265.
Tommaseo Niccolò, *Firenze*, 62.
Tommasi cav. Giuseppe, *Livorno*, 112, 191.

Ulli mons. Andrea, *Assisi*, 253, 254, 261, 270, 281.

Venturi Luigi, *Firenze*, 23, 24, 28, 30, 32, 33, 34, 54, 58, 75, 77, 78, 150, 171, 172, 217.
Villa prof. Gio. Battista, *Genova*, 109, 151, 165, 188, 200.

Wolf professore, *Roma*, 116.

Zampini Giuseppe Maria, *Frosolone*, 282.